



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Antropologia culturale,
etnologia, etnolinguistica

Tesi di Laurea

Riace, un'esperienza di resistenza

Relatrice

Ch.ma Prof.ssa Valentina Bonifacio

Correlatore

Ch. Prof. Stefano Portelli

Correlatore

Ch. Prof. Francesco Vacchiano

Laureanda

Adele Zotti

Matricola 866124

Anno Accademico

2018 / 2019

Alle figure resistenti del mondo in cammino di oggi

INDICE

INTRODUZIONE	1
--------------------	---

PARTE I

Riace il 'Paese dell'Accoglienza'

Capitolo I: RIACE TRA SIMBOLISMO E TOPOPOIESI

1.1. Un villaggio globale	10
1.2. I nodi della memoria	
1.2.1. I GRECI	23
1.2.2. I SANTI RIFUGIATI	27
1.2.3. INCURSIONI, BRIGANTAGGIO E RAPPRESENTAZIONI	32
1.2.4. L'EMIGRAZIONE, L'ABBANDONO	37
1.2.5. I BRONZI DI RIACE	47

Capitolo II: IL 'MODELLO' RIACE

2.1. Uno sbarco per caso	53
2.2. Dal Modello Riace al Sistema Riace: la frattura	71
2.3. Un laboratorio politico	84

Capitolo III: FORME DI RESISTENZA

3.1. Il concetto di <i>resistenza</i> in antropologia	99
3.2. I laboratori urbani della 'Casa della Poetessa di Riace'. Una forma di resistenza partecipativa	108
3.3. #Riaceinfestival. Una forma di resistenza 'simbolica'	128
3.4. La <i>Restanza</i>	133

PARTE II

Incontri

Capitolo IV: UNA COMUNITA' ETEROGENEA	142
<i>Bahram. L'ultimo curdo</i>	145
<i>Mohammed. Nato rifugiato</i>	149
<i>Osman e la sua famiglia. 'Rifugiati politici 100%'</i>	158
<i>Padre Victor. Pastore resistente</i>	165
<i>M. e la fuga forzata verso il 'sogno occidentale'</i>	172
<i>D. Un 'nuovo' riacese</i>	181
<i>Giovanni Maiolo e la Rete dei Comuni Solidali</i>	189
<i>L'Anarchico 'Pinelli'</i>	201
<i>Mimmo Lucano. Un 'eroe' di Calabria</i>	211
 CONCLUSIONE	 222
RINGRAZIAMENTI	226
BIBLIOGRAFIA	228
SITOGRAFIA	233

INTRODUZIONE

Il seguente elaborato si basa su una ricerca di campo svolta da Luglio a Settembre 2019, nel piccolo borgo calabrese di Riace, conosciuto in tutto il mondo per il suo rinomato 'modello di accoglienza' dei rifugiati.

Mossa da una particolare sensibilità verso il fenomeno migratorio in Italia - già da prima che la tematica arrivasse al centro del dibattito politico del nostro Paese - ho deciso di dedicare l'intera specialistica allo studio di tale fenomeno, sfruttando gli strumenti metodologici e accademici forniti da quell'antropologia che – soprattutto in seguito ai movimenti di decolonizzazione degli anni '60 - ha tentato di correggere l'atteggiamento etnocentrico vizioso che la caratterizzava sin dalla sua genesi e che è stata definita *Antropologia dello Sviluppo*.

Storicamente questa branca dell'antropologia, ufficialmente istituzionalizzata come sub-disciplina autonoma a partire dagli anni '70, trae origine da una più generica antropologia applicata (cfr. Malighetti 2001) che sia a livello europeo, sia statunitense, mirava ad una certa professionalizzazione dei suoi studenti. In questo senso la sfida dello *sviluppo* – soprattutto in seguito alla consapevolezza accademica, maturata in quegli anni, del fallimento di un approccio puramente economicistico - ha offerto agli antropologi un interessante campo di applicazione.

L'Antropologia dello Sviluppo, dunque, nata inizialmente in complicità ai più intensivi programmi di 'esportazione di civiltà' nei paesi colonizzati e del *Terzo Mondo*, ha iniziato un percorso di *coscienza di sé*. Attraverso quell'atto che Mellino definisce di '*revisionismo critico*' (Mellino 2005, p.33) essa ha intrapreso una prospettiva di analisi volta al ripensamento globale dei rapporti tra l'Occidente e il resto del mondo, consolidando il processo di decostruzione delle retoriche sull'*alterità* (Rivera 2005, p. 7), riferite non solo all'*altro* come singolo individuo, ma anche alla condizione di interi popoli e nazioni- quelli del cosiddetto *Terzo Mondo*. Metabolizzando la riflessione di Foucault in cui sono ben delineati i rapporti di dominio di una: '*sovranità storica del pensiero europeo e del rapporto che lo contrappone a tutte le altre culture, non meno che a se stesso*' (Foucault 1966, tr. it. 1998), tale branca dell'antropologia ha dunque iniziato a mutare la propria prospettiva d'indagine, proprio a partire da una 'conversione' semantica dei concetti di *sviluppo* (parola chiave del decennio 1960-1970) e di *civiltà* - retaggio di era illuminista, strettamente connesso all'idea di uno sviluppo inteso come prodotto di esportazione dell'Occidente. Tale prospettiva di analisi si è

andata consolidando ulteriormente grazie al diffondersi, in ambito accademico, dei cosiddetti *post-colonial studies*, in cui, come sottolineato da Mellino, la particella *post* ‘più che indicare una frattura o un distacco netto nei confronti del passato, sta qui a significare, in una sorta di ritorzione epistemologica lyotardiana, proprio il contrario: l'impossibilità di un suo superamento date le dinamiche neocoloniali che hanno caratterizzato la maggior parte dei processi storici di decolonizzazione formale, simboleggia quindi la persistenza della condizione coloniale nel mondo globale contemporaneo’ (ivi p.3)

E' in tale prospettiva d'indagine che l'Antropologia dello Sviluppo – diventata *anthropology of development*, piuttosto che *development anthropology*¹ - ha iniziato a dedicarsi, in maniera sempre più intensiva, allo studio dei fenomeni migratori – nonchè alle retoriche identitarie nazionaliste -che rappresentano una costante umana dell'era post-moderna e globalizzata del mondo odierno.

Alla luce di quanto appena detto, è facilmente intuibile come lo studio dei fenomeni migratori risulti essere un campo d'indagine necessario per lo sviluppo di un'antropologia che potremmo definire dell'*hic et nunc*, in cui il ruolo dell'antropologo non è più quello di guardare a mondi *altri* e a culture lontane, bensì di guardare alla presente modernità eterogenea in cui esso vive quotidianamente, prestando ascolto e attenzione a quelle voci 'subalterne' che un tempo erano lontane ed oggi sono vicine, nonché alle nuove 'venature culturali' che dall'incontro eterogeneo scaturiscono.

L'avvicinamento a tale prospettiva di studio e una forte e personale curiosità accademica nei confronti del fenomeno migratorio nel contesto italiano, mi hanno portato così, ad avvicinarmi al pioneristico e particolare caso di accoglienza diffusa del borgo di Riace, un piccolo paesino calabrese arroccato su una collina a poca distanza dalle coste del Mar Jonio e sulle cui sponde sono giunti rifugiati da tutto il mondo. Tale piccolo borgo, infatti, grazie alla caparbiazza dell'ex-sindaco Domenico Lucano e di un gruppo di locali visionari, è stato trasformato in 'Paese dell'Accoglienza' e le case abbandonate, in un rifugio per chi fosse alla ricerca di un futuro *altro*.

¹ Come specificato da Treccani alla voce *Antropologia dello Sviluppo*, tale differenza di interpretazione vede la prima definizione come riferita ad un'Antropologia *dello* sviluppo, intesa come analisi critica del sistema di aiuto allo sviluppo, e la seconda, piuttosto, come un'antropologia *nello* sviluppo, ovvero 'come insieme di pratiche scientifiche e professionali di antropologia applicata alle azioni di sviluppo'. Treccani, p. 5: http://www.treccani.it/enciclopedia/antropologia-dello-sviluppo_%28Enciclopedia-Italiana%29/

Nel corso dei vent'anni di straordinaria esperienza che lo hanno riguardato, Riace è stato anche un terreno di gioco, una scacchiera politica sul cui campo si sono combattute diverse 'battaglie' riguardanti la *vexata quaestio* immigrazione.

Alcune di queste hanno condotto all'interruzione dell'erogazione dei fondi per il progetto SPRAR² (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati Politici) del paese nel 2017, altre hanno portato all'esilio dell'ex-sindaco Lucano a Caulonia³; conseguenza di entrambe è stato far precipitare il paesino in un momento di stallo, di pausa dal progetto di accoglienza.

In seguito a tali avvenimenti, ho deciso, allora, di dedicare i miei ultimi mesi di magistrato allo studio di questo piccolo comune calabrese, alla ricerca di quelle *voci del luogo* necessarie a scorgere le venature di senso che troppo spesso narrazione mediatica e letteratura celano. L'intento della ricerca, tuttavia, non è stato quello di scoprire verità alternative riguardanti il 'caso Lucano', bensì di indagare la fisicità di un luogo che ha rappresentato un'alternativa per la gestione del fenomeno migratorio (in entrata e in uscita) in Italia, in un momento politico in cui i riflettori nazionali si sono accesi sulla 'questione immigrati' e le attenzioni del mondo spente sul 'caso Riace'. Consapevole, dunque, di imbartermi in una non più 'Riace - Paese dell'Accoglienza' - senza fondi e senza Il Sindaco - ma in un paese che, a partire dalle elezioni dello scorso maggio, ha deciso di lasciarsi amministrare da una lista civica a trazione leghista, focus della ricerca è stato indagare, in un contesto mutato, quelle *pratiche di resistenza* del luogo, di chi ha continuato a spingere verso una politica locale basata su un modello alternativo di convivenza, di cui l'inclusione tra locali e rifugiati è il pilastro.

La prima parte dell'elaborato è stata dedicata ad una succinta descrizione del *topos* in cui la ricerca si è svolta e delle icone simboliche che vi si intrecciano per significato. In tale prospettiva è stata poi delineata una breve ripresa degli avvenimenti storici, o *nodi della memoria*⁴ (cfr. Stern 2000), che hanno riguardato il contesto e la costruzione dell'identità

² Per ulteriori informazioni si consulti il sito: <https://www.sprar.it/>

³ Cfr: <https://www.corrieredellacalabria.it/regione/reggio-calabria/item/161116-per-mimmo-lucano-inizia-esilio/>

⁴ Mi sono imbattuta in questa espressione leggendo il libro *Il tempo spezzato* di Olivia Casagrande, la quale ripercorrendo le storie di vita di una famiglia Mapuche sopravvissuta alla dittatura Pinochet, riprende l'espressione coniata da S. Stern (2000). In entrambi i testi tale dicitura implica un evento che interrompe 'il flusso normale dei giorni, costringendo a fermarsi e ad interrogarsi' (Casagrande 2015, p.161) sul proprio passato, ma anche sul proprio presente. Nel contesto da me utilizzato, il termine è stato 'preso in prestito' per indicare quei nodi temporali – eventi particolari e di centrale importanza- che hanno contribuito alla costruzione della Storia del luogo e della sua identità collettiva.

locale, con conseguente analisi degli elementi endogeni ed esogeni che hanno contribuito a plasmare la pratica dell'accoglienza e il suo successivo – e temporaneo – decadimento.

La scelta di dedicare il primo capitolo dell'elaborato ad un'analisi storico-contestuale del luogo è nata dalla necessità di rispondere ad una domanda onnipresente in tutto il lavoro di campo: perché a Riace?

Le modalità con cui il modello di accoglienza si è sviluppato sono fortemente legate a quel *senso dei luoghi*, che l'antropologo calabrese Vito Teti (2014) ci insegna a osservare e a cogliere nelle sfumature di significato che ogni spazio comporta. Nessun luogo è uguale ad un altro e ciò vale anche per Riace, con tutte le sue peculiarità storiche, identitarie e di *senso*.

Un secondo capitolo è stato invece dedicato all'individuazione e descrizione, attraverso importanti testimonianze locali, dell'evoluzione storico-cronologica di tre principali fasi in cui la pratica di accoglienza si è andata sviluppando ed ha mutato forma nel borgo. Particolare attenzione è stata posta, in suddetto capitolo, alle principali cause che ne hanno determinato il lento degradarsi e che sono 'emerse' dalle voci di chi ha vissuto tali cambiamenti.

Il vero fulcro della tesi è poi costituito da un terzo capitolo.

Dopo un breve *excursus* sul concetto di resistenza in ambito antropologico, tale sezione dell'elaborato è stata incentrata sulla descrizione di quelle che ho definito *forme di resistenza* incontrate a Riace e messe in atto da differenti attori sociali, attraverso diverse strategie di azione.

In seguito alla serie di eventi che hanno condotto alla crisi della politica di accoglienza del borgo, quest'ultimo, a mio avviso, ha difatti subito un mutamento di significato simbolico.

Allo stato attuale, intendere Riace come un esempio di resistenza piuttosto che d'integrazione sembra essere una scelta più in linea con il *presente* in cui il paese sta vivendo, evitando così di ricadere nell'errore di restare abbagliati da una narrazione legata ad un'esperienza passata, di cui restano poche tracce. Non a caso, l'espressione che, a partire dal mio primo 'insediamento esplorativo' del 25 aprile 2019⁵, mi è capitato più spesso di sentire nel borgo è stata: 'Riace resiste'.

⁵ Mi sono recata per la prima volta nel borgo riacese il 25.4.2019, per effettuare un sopralluogo nel tentativo di cogliere la tipologia di lavoro accademico che avrei potuto realizzare.

Alla luce di tale importante riflessione, il terzo capitolo dell'elaborato è stato, dunque, dedicato alla descrizione di tre tipologie di *forme di resistenza*, alcune con un maggior grado di consapevolezza, altre meno strategicamente studiate.

Alla fine del terzo capitolo ha inizio una seconda parte dell'elaborato, principalmente dedicata alle interviste raccolte, testimonianze dirette degli interessanti ed eterogenei incontri avvenuti nel borgo.

Dedicare in questa sede uno spazio di ascolto alle molteplici voci narranti ha avuto un duplice obiettivo: da un lato, attraverso la raccolta delle dirette testimonianze di chi nel borgo ha vissuto, quello di spezzare la voce di una narrazione mediatica e letteraria dominante -a tratti assordante-, provando a restituire alla realtà dei fatti una molteplicità di visioni e prospettive. Dall'altro, aprire uno spazio di *ascolto* anche alle voci dei migranti – oltre che a quella dei locali- ha rappresentato un'importante risorsa per ampliare la comprensione – spesso ancora etnocentrica- del 'fenomeno immigratorio in Italia'. Tale espediente ha avuto il tacito obiettivo di contrastare i rapporti di *dominio narrativo* di tipo etnocentrico che fanno degli *immigrati* il solo *oggetto* di un discorso; una pratica, quest'ultima, ben intuibile già nelle parole di J.P. Sartre quando, nella *Prefazione a I dannati della terra* di Fanon scriveva: '*si parla di voi spesso, a voi mai*'.⁶

Alla luce di ciò, credo sia doveroso precisare che nell'insieme dell'elaborato è stato, intenzionalmente, dato molto spazio alle testimonianze orali – spesso, forse, anche più del dovuto. Ciò rientra in quell'obiettivo qui riproposto di voler spezzare una narrazione mediatica predominante, in favore delle 'voci del luogo'. Tali voci, in più di un'occasione, si sono rivelate essere fonti contrastanti; Riace, alla luce del suo presente sembra, infatti, possedere un'identità collettiva dicotomica. La comunità, come un Giano bifronte, vive, nella quotidianità delle conversazioni, delle relazioni e delle *osservazioni* (si veda Cap.I, 1.1) un'identità spaccata, divisa tra un nuovo, instabile e rancoroso presente e l'esaltazione di un passato a tratti glorioso, a tratti ossessivo e petulante. Sebbene questa peculiarità identitaria non sia una recente prerogativa – i dati raccolti in merito alle elezioni dal 2004 ad oggi mostrano una comunità già politicamente divisa- ritengo che sia necessario sottolinearne

⁶ Nel testo, Sartre esplica il capovolgimento del rapporto narrativo che Fanon compie, trasformando l'europeo nell'*oggetto* del discorso, e il 'colonizzato'- che si sta storicamente decolonizzando- nel *soggetto* narrante. La frase qui riportata è, in questo senso, rivolta all'europeo che, per una volta, subisce la stessa pratica di *desoggettivazione* narrativa che per secoli è toccata ai colonizzati.

l'importanza, soprattutto per meglio comprendere le eventuali connotazioni delle testimonianze orali raccolte.

A partire dal 2 Luglio 2019 e fino alla celebrazione della festa dei Santi Cosma e Damiano nel mese di Settembre, mi sono dunque trasferita in questo oramai celebre paesino di Calabria. Raggiungere Riace con i mezzi pubblici è stato impossibile. Com'è abbastanza noto, nel nostro Belpaese i mezzi di trasporto statali di maggior efficienza si fermano a Salerno, pertanto per raggiungere Riace non vi è attualmente alcuna rete ferroviaria attiva. Sebbene funzionante fino a qualche anno fa, la stazione di Riace risulta ad oggi chiusa e l'unica soluzione per raggiungere questo borgo alla fine d'Italia – solo contemplando la riva di Riace Marina ho preso la reale consapevolezza che proprio tra quelle onde l'Italia finisse- è quella di affidarsi a compagnie di autobus private. Non avendo tuttavia la conoscenza preliminare e fondamentale delle coincidenze dei bus privati – che per molte linee di trasporto del luogo resta appannaggio del solo sapere orale, piuttosto che digitale- per raggiungere il borgo, ho deciso di intraprendere il viaggio in auto, percorrendo la rinomata Salerno-Reggio Calabria che, dalla Basilicata in poi, seppur d'estate, mi è sembrata essere deserta. Dopo un lungo viaggio che mi ha portata ad attraversare il meraviglioso parco del Pollino e distese di ulivi ed aranceti, sono giunta sulla fatidica Statale Jonica 106, una lunga striscia di asfalto che da Davoli conduce direttamente a Riace Marina, e che prosegue poi fino a Reggio Calabria⁷. Avendo da poco lasciato Venezia per terminare gli ultimi esami, il giungere in una terra così familiare, fatta di gente che attraversa la strada un po' ovunque, di mercati improvvisati, di costellazioni di fruttivendoli con le trecce di cipolle e di peperoncini appese ai baldacchini esposti in mezzo alla via, mi ha riportata ad una dimensione di realtà che ho sentito a me più vicina, per via di quel meccanismo, quasi naturale, che porta ogni individuo a *riconoscere* la nicchia di appartenenza culturale nella quale ogni identità è immersa e plasmata.

Al mio arrivo nel borgo al calar del sole, ad attendermi c'è stata Lina, una signora del luogo che mi ha accolto in una delle sue case sfitte che possiede a Riace e nella quale, ogni mattina dei tre mesi successivi trascorsi nel borgo, sono stata *puntualmente* svegliata dai venditori ambulanti di qualsivoglia prodotto atto alla vendita. Dai fruttivendoli che passano nel borgo a giorni alterni, al venditore di pesce fresco, a quello che grida ' ce l'ho, ce l'ho', ma che ancora

⁷ La tratta completa che percorre la Statale Jonica 106 collega Taranto a Reggio Calabria.

non si capisce che cosa abbia, al più banale arrotino, la pratica della vendita ambulante di prodotti commerciali è una prassi quotidiana e necessaria, legata soprattutto all'assenza di grandi supermarket e, più in generale, dei più banali negozi in cui nei più grossi centri urbani si è abituati a comprare. Nel borgo sono, infatti, presenti due soli *Alimentari* – quelli che un tempo erano più comunemente chiamati pizzicagnoli- di piccole dimensioni, un tabaccaio, e poco più di due bar. Tuttavia, se si intraprendono ottimi rapporti di vicinato – come quello che ho instaurato con la famiglia di Lina – è possibile sopperire a qualsiasi necessità. La stessa Lina, appena arrivata, mi ha offerto un barattolino di pomodori secchi e uno di marmellata di prugne, come regalo di benvenuto.

E' questo un genere di vita che banalmente potremmo definire di 'comunità' e in cui vi è una particolare attenzione per quei dettagli relazionali che nei grandi centri urbani è stata sradicata, tra le varie cose, da un vivere il tempo in maniera più frenetica, un tempo che non lascia spazio agli scambi di sguardi e al saluto. Nel piccolo borgo, la prassi del saluto viene estesa ad *ogni* membro della comunità che si incontri per strada, che lo si conosca o meno; quando si entra in un bar, in segno di educazione, si dice, a prescindere, 'buon giorno' o 'buona sera' a tutti i già presenti consumatori.

A Riace, persino il tempo sembra vivere in un'altra dimensione connotativa, più lenta, più attenta ai dettagli e alle persone. Essendo la prassi del saluto diffuso così consolidata e i luoghi di aggregazione sociale pochi e ben noti, non è stato affatto difficile entrare in contatto con la comunità, la quale, a mo' di *social network*, mi ha permesso, quasi involontariamente, di estendere la mia rete di conoscenze a numerosi abitanti del luogo. Tuttavia, un ruolo importante in questa *connessione comunitaria*, per quanto mi riguarda, lo hanno avuto i bambini di Riace e Daniela Maggiulli, a cui vanno i miei più sentiti ringraziamenti.

PARTE I

Riace, il Paese dell'Accoglienza

Capitolo I

Riace: tra simbolismo e *topopoiesi*

“Ogni realtà sociale è, per prima cosa, spazio”.

F. Braudel

1.1. Un villaggio globale

Riace è un piccolo comune della Locride di 2.321 abitanti⁸, situato nel profondo sud della costa calabrese. ‘Il Borgo’⁹, come viene definito dai suoi abitanti, si trova arroccato su una piccola collina e dista sette chilometri dal suo polo urbano gemello, Riace Marina sviluppato lungo la statale Jonica 106.

A collegare Borgo e Marina sono sette chilometri di curve che si snodano tra aride colline gialle ricoperte di grano e dune di argilla, i calanchi, che conferiscono al paesaggio quasi un aspetto lunare. A circa metà del percorso, lo scenario cambia e poco prima di incontrare i primi segnali stradali perforati da buchi di proiettile, una siepe di fichi d’india inizia a costeggiare il percorso asfaltato. Da lì il paesaggio si fa più verde e campi di ulivi si alternano a vegetazione mediterranea. Sono sette chilometri che autori come Rinaldis, nella loro descrizione dell’esperienza a Riace, hanno definito ‘*abbandonati*’ o ‘*bruciati dal sole*’ e costeggiati da ‘*vecchie case coloniche*’ (cfr. Rinaldis 2016, cap.2). In contrapposizione alla connotazione negativa che sembra investire l’autore sardo, il mio primo impatto con la strada per Riace mi ha suscitato un senso di stupore. Mi ha sorpreso che la tanto decantata Riace, famosa in tutto il mondo, fosse circondata da così tanta natura, così immersa in un silenzio raramente descritto in tanto fracasso mediatico.

Seguendo la scia di asfalto si arriva finalmente al Borgo, dove tra le prime abitazioni fa capolino il cartello ‘Riace Paese dell’Accoglienza’.

⁸Dati aggiornati al 31/12/2018, fonte ISTAT: <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=18565>

⁹ Un altro epiteto comune è anche ‘Riace Superiore’.

A pochi metri di distanza, un'insegna uguale riporta in aggiunta un pannello in legno raffigurante un ragazzino africano con un cappello rosso e la scritta in corsivo *'uno, due, tre, quattro, cinque, dieci... cento passi'*. E', questa insegna del paese, una prefazione iconica, un messaggio chiaro al *'forestiero'* che ne varca la soglia; è un messaggio di accoglienza e, al tempo stesso, di rifiuto della *cultura mafiosa*¹⁰. E' questa una delle icone dedicate a Peppino Impastato. (Fig.1)



Fig. 1: Insegna dedicata a Peppino Impastato, situata all'inizio del paese. Riace, 10.7.2019.

Più su, la strada principale conduce al Municipio, a guardia del quale c'è la *'Pignara'* (Fig.2), antico pino marittimo sotto le cui fronde, come raccontati dai residenti del luogo, sono partiti innumerevoli riacesi costretti ad emigrare.

Dinanzi al Municipio, due strutture in rame, raffiguranti le sole sagome incavate dei Bronzi, si erigono impettite. Le due rinomate statue, difatti, scoperte sulle rive riacesi negli anni Settanta e sul cui ambiguo ritrovamento vi sono versioni discordanti, sono un elemento identitario di cui la popolazione è stata privata. I maestosi Bronzi sono, oggi, ospiti del Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, ed è così che il paese ricorda ciò che di quella straordinaria scoperta a loro rimane: due sagome vuote.

¹⁰ Tale espressione è stata utilizzata dall'ex-sindaco Domenico Lucano nel documentario del 2016, *'Un Paese di Calabria'*, diretto da Catherine Catella.



Fig.2: 'La Pignara'. Foto scattata in occasione della lezione audio-visiva: 'Autobiografia di Rocco Folco', a cura di Toni Gullusci. Riace, 20.7.2019.

La strada per Riace rappresenta l'unico collegamento al mare e l'unico collegamento con il resto del mondo.

I migranti di oggi e i giovani di ieri hanno percorso quella strada a piedi, dove la *'pratica del passaggio'* - racconta un signore del luogo- *'è sempre stata di uso comune'*.

Sette minuti in cui la diffidenza per lo straniero lascia spazio all'incontro con l'*altro*, al reciproco scambio di storie di vita.

Giunti al Ponte, il *Meeting bar* è il luogo di incontri per eccellenza.

E' l'ombelico di discussione di e su Riace, *luogo terzo*¹¹ (Gatta 2012b, p.25) di *socievolezza* (Simmel tr. It. 1997), dove anziani e giovani si incontrano e si confrontano sulle idee politiche in cui il paese è immerso. Ma il *Meeting Bar* è anche il punto di riferimento per chi giunge da fuori, dei *'forestieri'* che, tra un caffè freddo dalla segretissima ricetta e un latte di mandorle meritevole di essere menzionato in diversi libri su Riace, trovano nello spiazzale del bar la coordinata di riferimento.

¹¹ Per luoghi terzi Gatta intende *'quegli spazi multifunzionali, altri rispetto alla sfera domestica e quella lavorativa, dove individui appartenenti a cerchie sociali diverse hanno la possibilità di incontrarsi e immergersi in interazioni e conversazioni dagli scopi più vari. [...] Ciò che accomuna questi luoghi è il carattere non strumentale degli incontri che vi avvengono'*. (Gatta 2012b, p.25).

Sotto la veranda del bar non è inusuale imbattersi in gruppi di anziani che giocano a carte, ed ancora più frequente è scorgere file di signori intenti a scrutare i passanti dell'*agorà*¹².

L'osservazione e individuazione del 'forestiero'¹³, in effetti, è una pratica frequente non solo della piazza riacese, ma più in generale dei piccoli borghi interni del Sud Italia (e non escludo del Nord), ed è, a mio avviso, legata alla forma di convivenza della *comunità*.

Quest'ultima è così definita nel *Dizionario di Antropologia* di C. Seymour-Smith: *'Nel suo significato sociologico e antropologico più ristretto, il termine si limita a designare una comunità locale, generalmente di piccole dimensioni e spesso descritta come 'tradizionale' o 'chiusa' [...]. In questo senso è usato prevalentemente per descrivere comunità contadine o gruppi tradizionali isolati e semi-isolati che sopravvivono all'interno delle moderne società industriali [...]. In questo caso, dunque, 'comunità' designa i rapporti personali faccia a faccia in un reticolo sociale o in un insediamento residenziale di dimensioni ridotte, di contro a rapporti più impersonali o contrattuali, caratteristici della moderna società industriale e urbana'* (ed. it. 1991, pp. 102-103).

Come specificato nel testo *L'Imbroglione etnico* (2001), la comunità, quindi *'serve a definire un endogrupo'*¹⁴ e *marca i confini dell'appartenenza e della distinzione fra 'loro' e 'noi', collocando di conseguenza "gli altri" fuori di essa. [...] Il termine comunità rinvia ad una particolare intensità del sistema di relazioni sociali, dovuta alla vicinanza e alla solidarietà di gruppo, alla parentela e alle condizioni di arrivo, di alloggio e di lavoro; alla lingua detta d'origine e all'inter-lingua locale; alle pratiche relative al consumo e agli scambi familiari e*

¹² Ho scelto qui di utilizzare il termine *agorà* non per puro caso; l'intento è, infatti, quello di rimarcare l'analogia che soggiace tra l'uso socio-politico riservato dai locali alla piazza e quello relativo all'epoca ellenistica. Già nell'antica Grecia delle *poleis*, infatti, la piazza era il luogo adibito ad una funzione sociale e politica: *'ἀγορά (agorà) s. f. adunanza, assemblea [...] 1) luogo dell'adunanza; generalmente nelle città gr. il foro o piazza pubblica serviva tanto per le radunanze politiche quanto per il mercato. Comprendevo vasto spazio per le adunanze, edifici per tribunali (talora anche per il senato). 2) discorso, consulta [...]'*. Voc. Greco-italiano 'L. Rocci', 1978, XXVII ed; soc. ed. Dante Alighieri, p.13

¹³ *'Forestiero è colui che è esterno in quanto né nato, né vissuto all'interno del suo territorio. Ma è considerato ugualmente forestiero qualcuno nato e vissuto nella comunità, il cui padre o padre del padre provenga da un altro paese. Viceversa viene considerato appartenente alla comunità chi è nato e vissuto altrove, ma nella cui famiglia o 'casata' qualcuno provenga dalla medesima comunità. 'Il forestiero', scrive Maria Minicuci, 'rappresenta sempre una qualche vaga e intraducibile minaccia per cui tutti i suoi percorsi nello spazio vanno osservati, controllati, diretti. E lo spazio va protetto' (Minicuci, 1981). Al di là della differente connotazione di forestiero e straniero, nella società tradizionale calabrese 'colui che viene da fuori' provoca spavento, procura scompiglio, si mostra diverso e mette in crisi la comunità entro cui si muove'.* In Teti 2015, p.179.

¹⁴ Di particolare interesse è il diagramma sviluppato da Allport (1973), in cui egli individua sette insiemi concentrici, ognuno dei quali rappresenta un gruppo di appartenenza (o endogrupo). Il nucleo del diagramma è la *famiglia*, seguono *vicinato*, *città*, *stato*, *nazione*, *razza* ed *umanità*. A detta del sociologo, l'appartenenza o meno ad uno degli endogruppi genera pratiche di inclusione o di discriminazione.

rituali; ai segni di riconoscimento e alle forme, in particolare religiose, di affermazione collettiva'. (Gallissot, Kilani, Rivera, 2001)

La 'nicchia' di appartenenza comunitaria, o *Gemeinschaft*, per usare un termine caro a Tönnies, date le sue ridotte dimensioni, si basa quindi su rapporti di parentela e di vicinato. Secondo il sociologo, autore di *Comunità e società* (Tönnies 2011), le forme embrionali del *Gemeinschaft* emergono in seno alla famiglia, per estendersi poi ai rapporti di vicinato e di amicizia. Tali rapporti sono improntati all' intimità, alla riconoscenza, alla condivisione di linguaggi, di significati, abitudini, spazi, ricordi ed esperienze comuni (cfr. *ibidem*).

La dimensione ridotta della comunità rende, dunque, più facile il processo di conoscenza degli appartenenti alla nicchia, e allo stesso tempo quello dell'individuazione e del riconoscimento dello 'straniero'. La pratica dell'*osservazione del forestiero* a Riace, non è, dunque, riservata a coloro che hanno differente nazionalità come migranti e rifugiati, a tutti gli effetti parte della comunità stessa, quanto piuttosto a tutte quelle categorie di persone 'estrane' alla nicchia e che, nel corso dei tre mesi di ricerca sul campo, ho potuto individuare senza troppa difficoltà. Viaggiatori, turisti, studiosi, giornalisti ed *amanti* di Riace sono le principali categorie di persone che, mosse dalla curiosità della storia che ha riguardato questo piccolo paesino dell'entroterra calabrese, vengono ad affacciarsi per meglio comprendere la realtà del territorio.

Tra le categorie individuate la più evidente è quella dei turisti (nazionali e non) che arrivano al 'Ponte', parcheggiano, si guardano intorno (quasi delusi dal fatto che sia Agosto e che di migranti ed abitanti se ne vedano pochi), scattano qualche fotografia sotto i *simboli – spettacolo* dell'accoglienza - l'arco in legno, (Fig.3) e il Villaggio Globale *in primis*-, chiedono qualche informazione sul paese e se ne vanno.

Macchinetta fotografica, infradito, cappellino e grandi sorrisi sono elementi abituali del turista a Riace.



Fig.3: Arco in Legno, al Ponte. Riace, 20.7.2019

Tipica poi dei mesi estivi è la categoria degli *emigrati di ritorno*, ovvero di coloro che - già a partire dagli anni Cinquanta del Novecento - hanno deciso di lasciare la terra natale per emigrare nel Nord Italia, o in America, alla ricerca di prospettive future migliori e che, nei soli mesi estivi e durante le festività, decidono di ritornare in terra natia. All'interno della categoria degli emigrati è poi facilmente identificabile la sottocategoria di coloro che, dagli anni Settanta in poi, si sono spostati a Riace Marina, nucleo urbano sviluppatosi lungo la Statale Jonica 106, in risposta alle esigenze di un mercato - forse fin troppo desiderato, ma mai del tutto sviluppato- di un turismo di massa stagionale.

Categoria non stagionale, bensì discontinua è, invece, quella dei giornalisti e, più in generale, delle 'telecamere'. Molti degli sguardi penetranti dei locali sono dovuti, come ho potuto capire in seguito a svariati confronti con la comunità, all'eccessiva invadenza mediatica di cui Riace è stata oggetto (più che soggetto) nel corso degli anni; set di interviste -dal 1998 in poi- che 'spesso-, come mi racconta Bahram, rifugiato curdo, residente a Riace da vent'anni - *non ci hanno mai nemmeno fatto leggere*'. La categoria dei giornalisti e degli scrittori, ma anche quella degli studiosi, è una categoria che spesso ha invaso gli spazi della privacy personale dell'intera comunità, la quale oggi vive, dunque, con più freddezza i rapporti con i 'curiosi'.

Ultima categoria di estranei, in contrapposizione a quella inerente agli 'esperti di Riace' è, poi, quella degli 'amanti di Riace', come ha sottolineato Cristina, attivista bolognese e mia prima

guida del luogo, durante il breve soggiorno esplorativo del 25 aprile 2019. Cristina è un'amante di Riace, affascinata dall'insieme dei significati simbolici che questo piccolo paesino calabrese rappresenta non solo per lei, ma per un'intera porzione di mondo che sostiene 'l'Utopia Riace'¹⁵.

Di particolare interesse è la dicotomia colta tra l'ipotetica esistenza di una *Riace-Mondo* e di una *Riace-paese*.¹⁶

Avanzando su un piano ideale, potremmo definire la prima come costituita da una *comunità-mondo* che vede in questo borgo calabrese un luogo-simbolo, incarnazione di ideali di solidarietà, umanità, accoglienza e integrazione. A contribuire alla creazione e diffusione della rappresentazione *Riace-Mondo* è l'innumerabile quantità di materiale mediatico prodotto sulla vicenda - dal cortometraggio di Wim Wenders del 2010 (Fig.4), alla classifica di *Fortune*¹⁷, fino alla cassa di risonanza del 'caso politico' su Mimmo Lucano. Specularmente, esiste una *Riace-paese*, tangibile e reale, presente nella fisicità dei suoi luoghi, con strade, muri, case, alberi e la comunità di persone che la popolano, al di là dei suoi soli significati (e significanti) simbolici.



Fig.4: Il regista W. Wenders a Riace, durante le riprese del cortometraggio 'Il Volo' del 2010, inscena delle ali ad un anziano del posto, Luigi Capece, detto 'Giosi do Curciu' e deceduto nell'anno 2019.

Foto: archivio privato di Martina Lucano.

¹⁵ 'Utopia- dal greco ou-topos, nessun luogo ed eu-topos, terra della felicità- nasce con l'opera omonima di Thomas More (1516), dove la costruzione di un mondo immaginato, specularmente opposto a quello dell'autore, evidenziava non solo uno spazio fantastico (spesso collocato in un'isola a cui si accede attraverso un viaggio, un naufragio, un sogno), ma una critica serrata alle politiche coeve'. (Cfr. AA.VV. 2019, *Lessico della crisi e del possibile. Cento lemmi per praticare il presente*).

¹⁶ Emblematica per tale osservazione è stata la recente decisione del neo-sindaco A.Trifoli di sostituire le insegne dell'accoglienza, con alcune riportanti la scritta '*Riace ...U' Paisi*'. A mio avviso tale decisione potrebbe essere facilmente interpretata come una volontà, inconscia o non, di riportare il luogo alla sua dimensione più ristretta e comunitaria, sradicando i presupposti per la presenza della *Riace-mondo* e dei suoi sostenitori.

¹⁷ <https://fortune.com/worlds-greatest-leaders/2016/domenico-lucano>

Sebbene questi due mondi non siano sempre in sintonia, l'incontro tra comunità locale (in cui i migranti residenti sono inclusi a tutti gli effetti) e i flussi esterni di individui genera una peculiarità identitaria del luogo che permette ad un comune di modeste dimensioni di non vivere isolato nel proprio entroterra, ma di attingere preziose risorse dal mondo, così come permette a chi è di passaggio, di arricchire il proprio sapere con una storia unica legata ad una *'terra inquieta'* (cfr. Teti, 2015).

Come già sottolineato in precedenza, migranti e rifugiati non subiscono lo stesso processo di *'osservazione'* identitaria che riguarda il *forestiero*. Il paese, difatti, è stato caratterizzato, per circa vent'anni, da pratiche di accoglienza e, pertanto, vi è oramai una sorta di abitudine alla convivenza con chi è giunto da terre lontane e problematiche ed ha deciso di insediarsi sul posto.

La presenza di migranti, seppur visibile, non è eccessivamente manifesta, dal momento che questi ultimi vivono la stessa quotidianità dei locali.

Unico luogo di esplicita socievolezza multiculturale è il parco giochi antistante il *'Ponte'*. Una vasta piazza delimitata ad est dall'anfiteatro multicolore (Fig.5) e a sud dalla scuola, un tempo funzionante e ormai chiusa. All'interno del parco, soprattutto dall'orario del tramonto in poi, i figli dei riacesi e dei rifugiati (ma anche degli emigrati di ritorno, nei mesi estivi) si radunano per svolgere le più disparate attività ludiche; bambini siriani, somali, nigeriani, eritrei, etiopi, pakistani, indiani, romeni e riacesi condividono intensi momenti di socievolezza, in cui non mancano istanti di discussione su quale sia il miglior gioco cui dedicarsi, su chi debba o meno svolgere un determinato ruolo nel gioco, su chi sia detentore o meno del pallone. Mentre i bambini sono presi dalle loro intense attività di svago, le madri - sempre attente ai bisogni dei propri figli- si radunano sulla scala che dal *Ponte* conduce al parco giochi e, sedute in una specie di raduno assembleare, discutono dei problemi, o eventi della giornata appena trascorsa. Donne somale e donne siriane parlano in arabo, pur non essendo quest'ultimo la lingua originaria della terra di Somalia.



Fig.5: Anfiteatro

Alcune donne, di provenienza africana differente, riconoscibili dagli enormi foulard colorati avvolti attorno alla vita e al cui interno riposano i loro piccoli bambini che sembrano ignorare del tutto il mondo che li circonda, hanno un luogo di ritrovo e socializzazione differente: *Piazzetta Donna Rosa*. Così chiamata per via della presenza della *Taverna Donna Rosa*, un tempo luogo di ristoro per turisti, migranti, e locali, ma ad oggi chiusa, è questa una piccola piazza situata appena all'inizio del centro storico, area del borgo popolata soprattutto da rifugiati africani. Piazzetta Donna Rosa è il fulcro del 'Villaggio globale' (Figg.6 e 7), al cui ingresso è posto un arco in legno di benvenuto. All'interno della piazza, oltre alla taverna, erano infatti un tempo attive le 'botteghe', piccoli laboratori in cui i migranti, affiancati da abitanti del luogo, apprendevano le antiche tecniche di lavorazione di materiali tipici come la

tessitura della ginestra, la soffiatura del vetro, e la creazione di vasi e ceramiche nella particolare bottega denominata 'Il vasaio di Kabul'.



Fig.6: Ingresso del Villaggio Globale.



Fig.7: Dettaglio dell'arco di benvenuto del Villaggio Globale.

Simbolo della piazza è poi il rinomato Veliero multiculturale, modellino in legno dalle modeste dimensioni, a ricordo del primo veliero curdo approdato sulla spiaggia di Riace Marina nel 1998, sbarco che ha dato i natali all'esperienza di accoglienza. A 'sventolare' sull'albero maestro della pseudo-imbarcazione ci sono le bandiere in legno delle varie nazionalità dei rifugiati accolti a Riace: Kurdistan, Palestina, Senegal, Somalia, Sudan, Egitto, Pakistan, Nigeria, Siria, Gambia, Afghanistan, Etiopia, Togo ed Eritrea. Le condizioni in cui il veliero versa attualmente sono emblematiche del momento di stasi, o per meglio dire di 'pausa', come dicono alcuni, in cui il paese giace. I fili che sorreggevano le bandiere si sono allentati e gli stendardi restano appesi a se stessi. La condizione in cui i lignei drappi sono ridotti è incredibilmente simile alla condizione in cui i rifugiati rimasti vivono a Riace, appesi a un filo.



Fig.8: Veliero multiculturale a Piazzetta Donna Rosa.

Ad attirare l'attenzione dei passanti, poco prima dell'inizio del Villaggio Globale è il *Murale delle Nuvole* (Fig.9), realizzato nel 2009 dall'artista F.

Cirillo e restaurato nel 2013 dai ragazzi del *Campo RECOSOL*. Il disegno, celebre in tutto il mondo e copertina di uno dei più rinomati libri scritti su Riace¹⁸, raffigura una serie di nuvole stilizzate, alla cui sommità, delle frecce riportano i nomi dei paesi di provenienza dei rifugiati accolti. Primo di un percorso di *murales* che attraversa tutto il borgo, l'effigie appare oggi decadente, come molti dei simboli di quella Riace, Paese dell'Accoglienza, su cui per vent'anni si è costruita una base identitaria, e che oggi si ritrova a dover resistere alle ostilità del tempo, delle intemperie e dell'incuria di chi ha deciso di abbandonare tale progetto.

¹⁸ Si veda la copertina del libro di C. Sasso: 'Riace, terra di accoglienza', EGA-Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2012.



Fig.9: Murale delle Nuvole. Autore: F. Cirillo, 2009.

Sorprende come l'estetica territoriale di Riace sia così espressiva della storia che l'ha caratterizzata.

L'insieme di simboli, che in venti anni di politiche di accoglienza sono stati istituiti, può essere considerato, a mio avviso, una vera e propria pratica di *topopoiesi*, ovvero di 'costruzione del luogo' che, attraverso un insieme di rappresentazioni simboliche, è manifesta espressione di una parte dell'identità del territorio.

Scrutando, infatti, tra gli avvenimenti storici locali è possibile imbattersi in una serie di eventi e simboli, che hanno fatto da *mito-motore* (cfr. A. Smith, *etnosimbolismo vs. mythomoteur*) identitario del luogo; dai riti legati alle figure dei Santi Medici Cosma e Damiano, alla scoperta dei Bronzi negli anni Settanta, fino allo sbarco del veliero curdo nel 1998, questo piccolo borgo calabrese di appena 2000 abitanti ha costruito su tali 'mitologie' la propria identità, fino a raggiungere quella simbolica e a diffusione globale del 'Paese dell'Accoglienza'.

Di queste mito-storie sono piene le conversazioni in paese. Dalle chiacchiere al *Meeting bar*, ai più generali battibecchi mediatici, Riace è sia luogo, sia trama. E' narrazione in costante divenire, costituita da una *macrotrama*, quella mediaticamente raccontata, e da *microtrame* che si intersecano ad essa e rappresentate dalle voci degli abitanti e dal loro personale vissuto.

Per comprendere, in maniera olistica, la serie di avvenimenti, a mio avviso dalla straordinaria portata, che ha riguardato questo piccolo 'Paese di Calabria'¹⁹, è necessario ripercorrerne la Storia, con le sue *metastorie* di immigrazione, ma anche e soprattutto di emigrazione, dedicando la giusta attenzione alla Voce narrante mediatico-letteraria, e al contempo all'ascolto delle testimonianze degli abitanti.

Attraverso la fusione di questi due piani narrativi sarà, dunque, possibile restituire al lettore una Storia del borgo che sia una ponderata sintesi tra realtà, mito e rappresentazione, analizzando i fenomeni endogeni ed esogeni, locali e globali che lo hanno riguardato.

Filo conduttore della *mito-storia* del luogo sembra essere la serie di sbarchi che, già a partire dall' VIII sec. a.C con l'arrivo dei Greci, fino a quelli più recenti del nostro secolo, hanno toccato queste coste.

Come sottolineato dall'autore Zavaglia nel libro '*Bronzi, santi e rifugiati. Il caso di Riace*', difatti: '*il materiale storico riveste un'importanza cruciale nel legittimare il delineamento del presente*' (Zavaglia 2018, Introduzione).

Per cogliere il filo conduttore identitario del luogo, è necessario ripercorrere quelli che, nella mia indagine sul campo, ho identificato come *nodi della memoria* (cfr. Stern, 2000), ovvero quegli avvenimenti storici su cui l'identità locale- e in questo particolare caso *glocale* (Robertson 1995, in Dei 2012 p.211) - si è andata costruendo. Come specificato da Crevatin, infatti: '*l'esperienza del tempo è [...] racchiusa tra quella dell'attività (e dei suoi contesti) e quella del cambiamento, tra sequenze e durate: in questo quadro ogni cultura crea dei punti di riferimento che le sono propri e soprattutto vive la temporalità come habitus, come tratto identitario e ideologico*' (Crevatin 2016, p.30).

¹⁹ **Un paese di Calabria** è un documentario del 2016 diretto da Catherine Catella.

1.2. I nodi della memoria

1.2.1. I GRECI

La storia di Riace è una storia fatta di partenze e di arrivi, di immigrazione, ma anche di emigrazione.

Tra le prime popolazioni a sbarcare sulle coste joniche in un'area non molto lontana da Riace, vi furono, intorno all'VIII sec a.C., i Greci.

*'All'incirca 2500 anni or sono, nella Grecia del tempo delle poleis, si verificò un evento semplicissimo, banale: un picco demografico notevole che portò la popolazione locale a patire la fame. Lo spazio per coltivare il terreno venne a mancare e la gente fu costretta a fare una cosa sola: mettersi su una nave ed emigrare. I Greci attraversarono tutto il mare, tutto lo Jonio fino a giungere qui, su queste coste. Dove, tra le nostre colline d'argilla, viveva una civiltà straordinaria: gli Enotri, in grado di praticare la metallurgia in maniera meravigliosa'*²⁰.

Con queste parole è iniziata la lezione del Professore Cuteri, archeologo incontrato a Monasterace, in occasione di una visita guidata al sito archeologico dell'antica Kaulon, oggi Punta Stilo. Su queste terre, Cuteri ha difatti curato importanti scavi che, nel 2013, hanno portato alla scoperta del più grande e articolato mosaico di età ellenistica della Magna Grecia, raffigurante draghi marini e delfini - animali mitologici dall'importante significato simbolico legato al mare. Il mosaico, denominato 'Mosaico della Sala dei Draghi e dei Delfini'²¹ è stato rinvenuto all'interno delle rovine dell'antica *polis* di Kaulon, - *'la più piccola città della Magna Grecia che, tuttavia, era in grado di coniare una propria moneta, dal momento che si trovava sul più grande giacimento di ferro dell'Italia meridionale, laddove, ci ricorda Plinio, 'Italia' era la denominazione della terra di Calabria. All'epoca la moneta locale era un importante simbolo di riconoscimento, perché faceva circolare nel Mediterraneo l'immagine della polis che l'aveva plasmata'*. Kaulon, dunque, era il sito urbano di riferimento, in epoca ellenistica, dell'area circostante il borgo di Riace, borgo le cui origini, tuttavia, come suggerito dalla geografia architettonica del

²⁰ Visita al sito archeologico di Kaulon del 15.08.2019.

²¹ Cfr. D. MIRIELLO, R. DE LUCA, A. BLOISE, L. DATTOLA, G. MANTELLA, F. GAZINEO, A. DE NATALE, M. T. IANNELLI, F.A. CUTERI, G. M. CRISCI, *Compositional study of mortars and pigments from the "Mosaico della Sala dei Draghi e dei Delfini" in the archaeological site of Kaulonia (Southern Calabria, Magna Graecia, Italy)*, "Archaeological and Anthropological Sciences", doi: 10.1007/s12520-015-0285-9.

paese, con le sue piccole strade, ed edifici storici, quali palazzo Alvaro, risalgono al dominio aragonese.

L'insediamento dei Greci e la fondazione della Magna Grecia, possono essere considerati un elemento importante per cogliere gli atteggiamenti culturali del luogo.

Più di una volta nella storia dell'accoglienza di Riace, infatti, il riferimento alla Magna Grecia, e all'incrociarsi di popoli è stato alla base di numerose testimonianze, tese a legittimare una propensione culturale all'abitudine e all'apertura verso lo straniero (la c.d. *xenia greca*) che giunge da fuori (Fig. 10). *'In particolare,- scrive Zavaglia- è da una presunta identità magnogreca che il progetto di accoglienza trae la sua maggiore autorità. I riferimenti all'antichità greca, al Mare Nostrum, allo scambio culturale tra i popoli, agli arrivi dal mare infarciscono la pubblicitaria inerente la tradizionale accoglienza del popolo riacese. La costruzione retorica del paese dell'accoglienza si poggia su questo leggendario passato, da cui trae la legittimità di una continuità risalente alle origini stesse della propria storia'* (Zavaglia 2018, Introduzione).

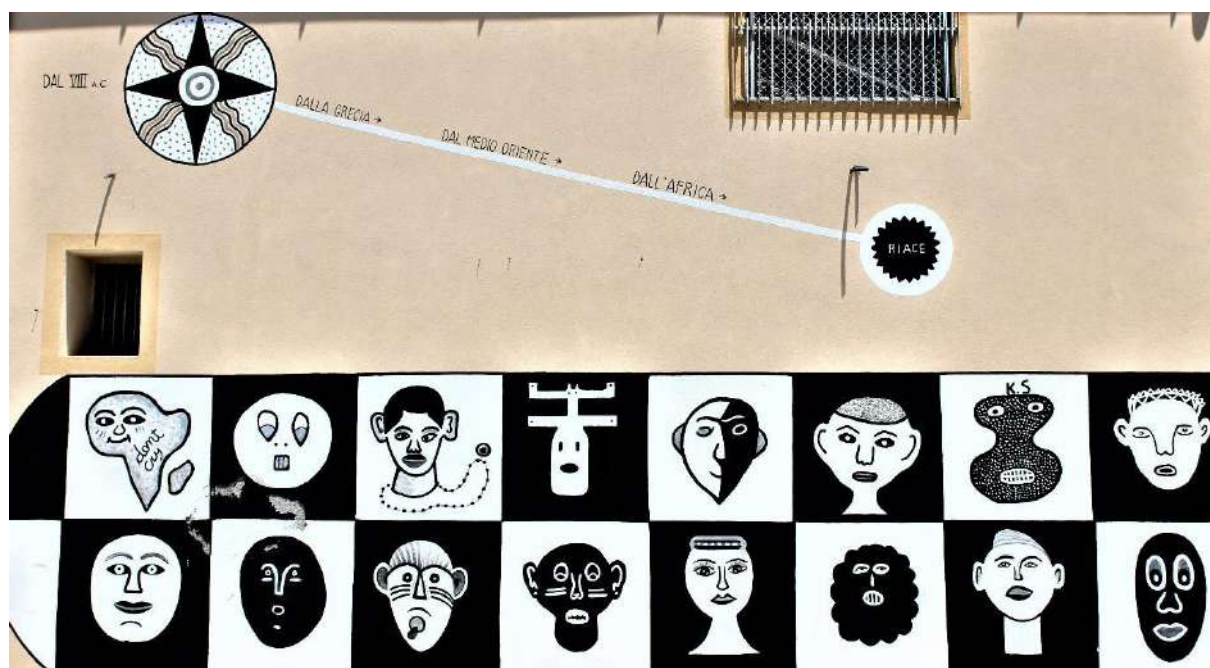


Fig.10: Dettaglio del murale dipinto sulla facciata della Mediateca comunale di Riace, realizzato da 'La Casa della Poetessa di Riace', 'Guerrilla Spam', in collaborazione con il Prof. Archeologo F.Cuteri (2018).

Della memoria magnogreca, oggi in Calabria, resta un'importante testimonianza: la lingua *grecanica*²². Questa è riconosciuta come una delle dodici minoranze linguistiche d'Italia, ed è

²² 'In dialettologia e sociolinguistica, relativo alle isole linguistiche di origine greca ancora presenti nell'Italia meridionale (nel Salento e sull'Aspromonte) e alle popolazioni che ne fanno parte' in Treccani, v. *grecanico*, (<http://www.treccani.it/vocabolario/grecanico/>).

tutelata dall'art. 2 della legge 482/1999²³. L'area d'interesse in cui la cultura grecanica resiste è detta Bovesia e coincide con il versante jonico meridionale che si estende lungo la vallata della fiumara dell'Amendolea, in provincia di Reggio Calabria.

Quest'area coinvolge i comuni di Bova, Bova Marina, Condofuri, Galliciano, Roghudi Vecchio, Roghudi Nuovo, Africo Vecchio, Brancaleone, Melito Porto Salvo, Pentadattilo²⁴ (Fig. 11), Palizzi, Pietrapennata, Roccaforte del Greco, Bagaladi, San Lorenzo, Staiti e il quartiere di San Giorgio Extra della città di Reggio Calabria.

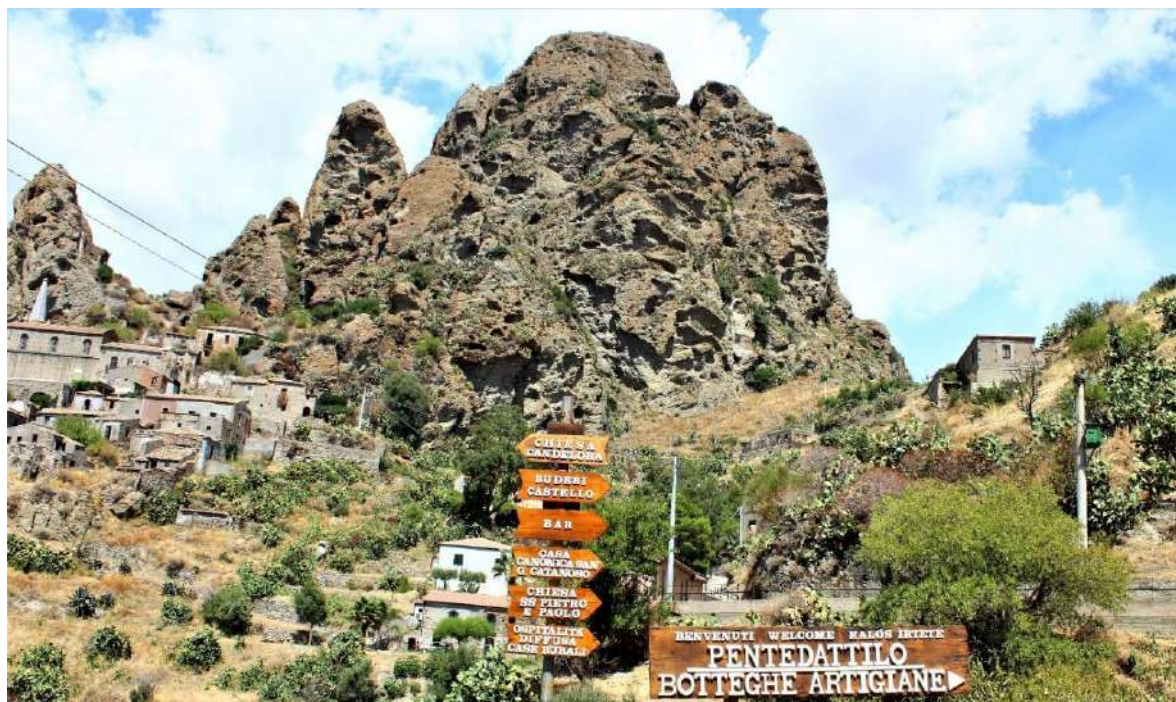


Fig.10: Pentadattilo. Foto scattata il 17.08.2018.

Sebbene la presenza greca sulle coste joniche calabresi sia un'importante e resistente parte dell'identità storica del luogo, non ci sono dirette testimonianze dell'esistenza del borgo qui oggetto di studio, in epoca ellenistica²⁵.

La presenza della civiltà greca a Riace permane, tuttavia, velata, nell'uso di certe terminologie linguistiche dialettali. *'Ad esempio, – mi rivela Giuseppe, in una serata di chiacchiere al*

²³ Cfr: <https://www.camera.it/parlam/leggi/994821.htm>

²⁴ *'Integrato, camuffato, mimetizzato tra le rocce sotto la vaga forma di una mano si adagia Pentadattilo – il termine greco del periodo bizantino pentedáktylos significa cinque dita-, uno dei più incantevoli paesi abbandonati della Calabria e di tutto il Mediterraneo'* (Teti 2014, p. 23).

²⁵ Diverse fonti orali del paese narrano di alcuni ritrovamenti, presso contrada Nescilacqua, di una tomba di epoca magno-greca, scoperta casualmente da un pastore durante il pascolo del proprio gregge. Pare che la tomba appartenesse a un uomo ricco dell'aristocrazia ellenica, e non di un guerriero dal momento che non vi è stato alcun ritrovamento di armi. Questa, resta tuttavia una storia locale, in quanto non ci sono testimonianze valide a proposito delle reliquie.

Meeting bar- lo sapevi che in Calabria abbiamo il 'Monte Bianco' del Sud? Sì perché 'Aspromonte' è il nome dato alla catena montuosa calabrese di qui e il termine 'aspro', deriva dal greco, άσπρος che significa 'bianco'; per cui l' 'Aspromonte' è il 'Monte Bianco' del Sud. Mia nonna, ad esempio, quand'ero piccolino, mi intimava sempre di mangiare il bianco dell'uovo, che in dialetto chiamava 'aspru'. Stessa cosa vale per il termine dialettale 'catoiu', che noi usiamo per indicare lo scantinato, vuol dire 'sotto casa' e deriva dal greco 'sotto', κάτω e οἶκος, 'casa'.

La pertinenza geografica e linguistica del paese alla Magna Grecia, resta, dunque, un elemento di fondamentale importanza per la comprensione del contesto culturale, linguistico e identitario in cui Riace si è sviluppato.

1.2.1. I SANTI RIFUGIATI

A partire dal 553 d.C e fino all'incirca al 1085, la presenza bizantina sul luogo segnò di molto la spiritualità di queste terre, portando, attraverso l'opera di vescovi e monaci, il culto dei Santi d'Oriente, tra cui quello dei venerati Cosma e Damiano, cui fu dedicato a Riace, tra il 1095 e il 1101 circa, il Santuario che tutt'oggi rappresenta il più importante luogo di celebrazione degli stessi (cfr. Pazzano, Capponi 2000).

Il culto dei Santi Medici può essere considerato un nodo della memoria della storia identitaria di Riace.

La festa in onore dei Santi patroni, divisa temporalmente in due celebrazioni distinte, di cui la prima è celebrata la seconda domenica di maggio²⁶, e l'altra dal 25 al 27 settembre, è un rituale definito dai locali '*occasione di accoglienza*' per i pellegrini che giungono a piedi dalle Serre Calabresi, zona montuosa che si erge alle spalle della costa jonica, caratterizzata da una forte presenza boschiva.

A far compagnia ai devoti pellegrini è poi la sorprendente partecipazione al rito della comunità di sinti e rom-calabresi.

Immigrati in questa regione già a partire dal 1392 per sfuggire al processo di islamizzazione ottomana della penisola balcanica, gli appartenenti a tale minoranza etnica nutrono un particolare sentimento di devozione per i Santi Medici, ma anche per il Beato Zefferino²⁷ (Ceferino) Gimenez Malla, nato a Benavent de Sangr , in Catalogna, e divenuto martire gitano

²⁶ Verr  qui analizzata la celebrazione che si   tenuta dal 25 al 27 settembre 2019 e a cui mi   stato possibile prendere parte.

²⁷ Durante la mia partecipazione alla Festa dei Santi Medici non ho raccolto testimonianze dirette relative alla venerazione del Beato Zefferino, se non da parte di un abitante locale. Pertanto le informazioni qui riportate sono di tipo bibliografico. Cfr: <http://www.idea.mat.beniculturali.it/feste-e-tradizioni/calabria/item/197-santi-cosma-e-damiano-a-riace>. A proposito del Beato Zefferino il sito riporta: '[...] nel Santuario di Riace   conservato un quadro raffigurante il Beato Zeffirino (Ceferino) Gimenez Malla detto "El Pel " martire gitano, ucciso durante la guerra civile in Spagna. Fu proclamato beato da Giovanni Paolo II il 4 maggio 1997. Nato a Benavent de Sangr , in Catalogna, il 26 agosto 1861, fu fucilato a Barbastro, in Aragona, il 2 agosto 1936, per aver difeso un sacerdote. Si narra che fosse nato in una famiglia povera. Non va a scuola, ma impara a fare ceste, diventa esperto di muli e cavalli e spesso viene chiamato a fare da mediatore, essendo stimato per la sua sincerit  e senso di giustizia. Un giorno aiuta un importante personaggio di Barbastro che, malato, era svenuto per strada. Unico, lo soccorre e porta a casa in spalla. La famiglia in segno di riconoscenza lo aiuta ad avviare una sua attivit  commerciale. Ormai affermatosi come personaggio buono e devoto, professa apertamente la sua religiosit , portando la sua testimonianza di fede soprattutto fra i membri della comunit  Rom. Soccorre ed aiuta i pi  poveri e, pur non essendo andato a scuola, "legge" gli ammonimenti dell'apostolo Paolo ai Corinzi e realizza in s  la carit  che "tutto copre, tutto crede, tutto sopporta". Diventato Terziario francescano, gi  in vita qualcuno lo definisce "santo". Quando nel luglio del 1936 viene arrestato ha 75 anni. Prega e a testa alta viene fucilato con in mano la corona del Rosario. Viene seppellito in una fossa comune con tutte le altre vittime della barbarie'.

in seguito alla sua uccisione durante la guerra civile spagnola. Quest'ultimo fu proclamato beato da Papa Giovanni Paolo II nel 1997, e ad oggi ne viene conservata una effigie all'interno del Santuario sacro dedicato ai Santi Medici.

Stando alle parole di Gallo: *'la presenza dei rom a Riace è storicamente legata, come avvalora Capponi (2012), alla grande fiera interregionale di animali che si svolgeva nel periodo di settembre in concomitanza con i festeggiamenti in onore dei Santi Medici Cosma e Damiano. Il grande mercato di Riace rientrava, pertanto, in quei circuiti fieristici dediti alla compravendita di muli, asini e cavalli- data la natura prevalentemente agro-pastorale dell'insediamento- a cui i gruppi rom partecipavano assiduamente. Dopo il declino e l'interruzione delle fiere di animali, i rom di Calabria non hanno cessato di convergere annualmente presso il santuario dei due Santi poiché essi nel contempo hanno accresciuto e consolidato una devozione profonda nei confronti dei taumaturghi fino ad eleggerli loro protettori. Durante la festa si verificavano matrimoni e nascite nelle carovane accampate per l'occasione; spesso ai neonati veniva imposto il nome di uno dei due Santi in segno di adorazione'* (Gallo 2017, pp. 88-89).

Sebbene l'accoglienza della comunità rom sia emblematica di una propensione alla convivenza multiculturale, durante la mia permanenza nel paese per la festa, non sono mancate le occasioni di cogliere frasi relative agli stereotipi sugli *zingari*. In modo particolare, più volte e da differenti attori riacesi, sono stata messa in guardia dal *'furto di denaro'* da parte dei rom-finalizzato, tuttavia, all'offerta votiva: *'Non rubano per sé, ma come dono ai Santi'*.

In effetti, nonostante le numerose e frequenti ammonizioni, non ho riscontrato atteggiamenti di ostilità tra le due comunità, che anzi, durante i festeggiamenti hanno entrambe preso parte alle tipiche danze locali di tarantella (Fig.12), denominate *rote*, cerchie di persone al cui interno il *maestro di rota* invita, tendendo la mano, il futuro ballerino – per lo più di sesso maschile- ad esibirsi, il quale, se favorevole, accetta con un cenno della mano portata sul capo. E' con la *rota* che si è soliti accompagnare la processione che porta le statue dei Santi venerati, dalla Chiesa dell'Assunta al già menzionato Santuario.



Fig.12: Musicisti suonano la tarantella durante la processione verso il Santuario. Foto scattata il 25.09.2019.

Come scrive Gallo: *‘Il ballo processuale riveste una particolare funzione di rivendicazione sociale: gli zigani, emarginati dalla società odierna, rimarkano in questa occasione la loro presenza come protagonisti, rafforzando il senso identitario di una minoranza etnica da sempre discriminata, riappropriandosi di spazi e attenzioni a loro negate’*. (ivi. p.93)

I rom, difatti, sono i veri performer artistico-musicali della celebrazione, nonché la comunità ritmica senza cui non *‘sorgerebbe ritmo e sentimento di festa’* (Apolito 2014, p. 216).

Di particolare interesse è stato notare come riti pagani legati alle danze e alle musiche popolari calabresi (e per nulla rom) si siano intrecciati al rito di celebrazione cristiana legato ai due Santi.

Le origini storiche del culto fanno risalire la città natia dei Santi Medici ad Egea, situata nella Turchia Asiatica, in Cilicia, dove nacquero nel III sec. d. C.. Cresciuti secondo i precetti evangelici, i due taumaturghi avrebbero appreso l’arte della cura medica come insegnamento materno. Tra tutti i Santi dediti alla medicina, i patroni di Riace sono definiti ‘anargiri’, in quanto, in passato, avrebbero prestato assistenza medica a titolo gratuito, assistiti dalla provvidenza divina. E’ proprio grazie all’aiuto di Dio che essi *‘non praticano solo la medicina del corpo, ma soprattutto quella dell’anima.’* (Gallo 2017, p.41). I miracoli compiuti dai due Santi erano legati al rito di origine pagana dell’*incubatio*, che si svolgeva all’interno dei santuari delle divinità guaritrici di epoca greca e magnogreca, e in cui i malati trascorrevano la notte per ricevere, durante il sonno, indicazioni su come curare i propri mali. L’usanza dell’*incubatio* si è dunque mantenuta nel tempo, passando dal contesto pagano a quello cristiano. E’ durante la notte che, difatti, i Santi Medici appaiono in sonno ai fedeli e rivelano loro le cure migliori per la guarigione.

Durante la mia permanenza a Riace, ho avuto l'opportunità di raccogliere una testimonianza riguardo i miracoli dei Santi, da parte della Sig.ra Cosimina. Quest'ultima, in un caldo pomeriggio di Agosto in cui ci stavamo godendo alla 'Porta dell'Acqua' – una delle tre antiche porte di accesso al borgo, – l'unico soffio di vento che attraversa Riace nei mesi torridi estivi, mi ha raccontato: *'Io sono nata nel '45. Mio padre faceva il garzone a Riace Marina e si doveva operare 'alle reni', ma non poteva lasciare il lavoro perché doveva campare i figli. E così nell'indecisione, la notte gli sono apparsi i Santi Cosma e Damiano, che erano quattro fratelli inizialmente, vestiti da medici che gli hanno detto che non si doveva operare. E così è stato. E lui è guarito'*.²⁸

Di forte impatto è stato notare, durante il rito di Settembre, i devoti recarsi a venerare le due statue dei Santi con in mano gli *ex-voto* 'anatomorfi', imitazioni in cera di alcune parti del corpo umano (testa, cuore, gamba, piede, mano e braccia), poste alla base delle due icone statuarie per richiedere ai Santi la grazia di guarire ciò che del proprio corpo duole (Fig.13).



Fig. 13: foto degli *ex-voto*, offerti ai Santi. 25.9.2019

Alle origini storiche del culto, si affianca il mito agiografico, legato alla tradizione popolare e a mio avviso, vero *mito-motore* identitario del luogo.

²⁸ Testimonianza del 1.8.2019. L'uso del dialetto calabrese nella narrazione ha reso di non facile comprensione la storia della Sig.ra Cosimina riguardo l'apparizione dei Santi.

Scrivere Gallo: *‘La leggenda di Riace sembra abbia origine dal mare: [...] non è un caso se a Riace Marina vi è uno scoglio intitolato ‘dei Santi Cosma e Damiano’ (ivi p.46), proprio laddove, nel 1972, furono ritrovate le statue dei due Bronzi.*

Il mito popolare racconta che i Santi anargiri fossero due monaci rifugiati, forse siriani, e che, dopo essere approdati sulle coste riacesi camminando a pelo d’acqua, si fossero diretti verso la località *castedu*, *Castello* – sulle carte topografiche denominata di San Cosimo Vecchio - per pregare.

Fu lì che chiesero ad un pastore del luogo, intento a pascolare il proprio gregge, di dirigersi in paese per annunciare la loro venuta, invitando i popolani alla costruzione di una chiesa in loro onore e che, dopo un primo vano tentativo di realizzazione, fu poi edificata con la pietra della località *castedu*.

Ogni anno, la seconda domenica di maggio, a ricordo di quanto accaduto al pastorello, le reliquie dei Santi vengono portate in processione al *castedu*. Una teca d'argento a forma di braccio viene trasportata lungo un itinerario campestre che va dalla Chiesa Matrice fino alla spiaggia di Riace Marina, laddove la teca viene poi imbarcata e portata nei pressi di uno scoglio sul quale pare sia rimasta impressa l'impronta del piede di San Cosimo. Un tempo, durante il tragitto, i contadini - oggi i devoti- deponevano sulla base dove è collocata la teca fasci di spighe di grano, piante di fave, di piselli e rami di ulivo, dal momento che la processione veniva intesa come rito propiziatorio contro la siccità.²⁹ Per ciò che concerne il rito della celebrazione di maggio – detta anche ‘Festa del Braccio’, alla quale partecipa per lo più la comunità dei fedeli di Riace– si può dire che anch’esso svolga un ruolo fondamentale nel legittimare, storicamente e mitologicamente, la retorica della ‘predestinazione’ all’accoglienza.

La forte devozione per il culto dei Santi Cosma e Damiano ha fatto sì che, in seguito all’intensa ondata di emigrazione che ha colpito Riace negli anni Cinquanta, il rito celebrativo fosse esportato, o meglio, emigrato in due comunità a ‘minoranza riacese’ nel mondo.

A Santena, piccolo comune piemontese, e in Argentina, la festa in onore dei Santi Medici è entrata a far parte delle tradizioni del luogo, originando un vero e proprio processo di ibridazione *culto*-rale. L’incrocio dei riti culturali e di come questi abbiano plasmato l’identità dei luoghi sarà, tuttavia, un argomento dibattuto più avanti, in occasione della descrizione di

²⁹ Per una consultazione delle fonti si veda: <http://www.idea.mat.beniculturali.it/feste-e-tradizioni/calabria/item/197-santi-cosma-e-damiano-a-riace>

un importante 'nodo della memoria' della comunità, quello struggente dell'emigrazione e dell'abbandono del paese.

Tornando alla celebrazione dei Santi, la festa, come ci spiega Teti, è da sempre vista *'come espressione spontanea e autonoma delle classi subalterne, come contestazione del cattolicesimo ufficiale, come momento di assicurazione e protezione del povero, ma anche come concretazione dell'ideologia interclassista, come realizzazione del controllo sociale e strumentalizzazione di bisogni ed esigenze del povero'* (Teti 1976, p.236)

Insieme a questo profondo significato di riscatto sociale, legato alle precarie condizioni dei suoi partecipanti, il culto dei Santi svolge un importante ruolo di legittimazione alle più recenti pratiche di accoglienza, 'naturalizzate' attraverso la mitologia del 'ciclo del naufragio', contribuendo così a portare avanti la retorica della *xenia* di derivazione magnogreca.

1.2.3. INCURSIONI, BRIGANTAGGIO E RAPPRESENTAZIONI

La particolare localizzazione del Borgo, arroccato su una collina e nascosto verso l'entroterra, è significativa, tuttavia, di una tendenza alla chiusura verso lo straniero, dettata dalla necessità di difendersi, nel corso degli anni, da popolazioni che hanno depredato il territorio e che sono giunte, per l'appunto, da quel mare che, da sempre ha favorito l'incontro, ma anche lo scontro tra estranei e locali.³⁰

Come scrive Teti: *'La Calabria – la sua configurazione del terreno, la disposizione geografica, il veloce mutamento di un paesaggio, l'improvviso succedersi di monti, colline e mare – consegna a chi l'osserva un'immediata idea di movimento, invia immagini e visioni di spostamento. Il suo distendersi, ora dolcemente ora improvvisamente, su circa ottocento*

³⁰ Scrive Teti: *'La chiusura, l'ostilità, la diffidenza iniziali nei confronti del forestiero non hanno soltanto motivazioni culturali (senso di appartenenza, bisogno di sé e d'identità del proprio gruppo, affermazioni della propria diversità come superiorità, campanilismo, localismo, etnocentrismo), ma profonde ragioni storiche in una terra per secoli oppressa da dominatori stranieri. Negli abitanti dei paesi, delle campagne, delle città calabresi è stata viva fino a poco tempo fa la memoria di scorribande, invasioni, rapine, distruzioni a lungo subite. L'orrore e il terrore per il 'turco', il 'non cristiano', 'non battezzato', infedele, ostile, nemico, sono ricorrenti nella produzione letteraria folklorica tradizionale, a conferma di sentimenti e paure presenti nella coscienza delle popolazioni calabresi. 'Mamma lu turcu' rimane nel linguaggio parlato per indicare paura o, a volte, scherzosa sorpresa per un incontro strano e inaspettato. 'Spagnare' (rfl. 'spagnarsi') avere paura, spaventarsi, è verbo fatto derivare dalla paura e dal terrore per gli spagnoli'.* (Teti 2015, p. 179).

chilometri di costa, l'incontro di aree geografiche e culturali diverse, la vicinanza tra i due suoi mari e quella tra monti e coste, ne hanno fatto un luogo naturale di viaggi, di passaggi, di partenze e di arrivi, di fondazioni e di distruzioni. ' (Teti 2015, p.74).

E', quest'ultimo, il caso della pirateria messa in atto dai corsari barbareschi, marinai musulmani alleati dei francesi, che nel corso del XVI secolo, giunsero su queste stesse coste per saccheggiare la popolazione locale, all'epoca sotto il dominio spagnolo. Come mi racconta Fulco, appassionato di storia del luogo: *'per proteggersi da queste improvvise incursioni, nel XVI secolo il vicerè del Regno di Napoli fece costruire alcune torri di avvistamento, a distanza di circa cinque miglia l'una dall'altra, come la Torre di Casamona. Naturalmente si sceglievano i promontori più adatti che potevano dare una buona visuale per avvistarli in lontananza. Riace era difficile da saccheggiare perché era circondata da mura, con le varie porte di accesso, di cui oggi ce ne restano due soltanto: quella dell'Acqua e quella di S. Caterina'*.³¹

La fisionomia di questa terra ha, dunque, reso possibile alla popolazione locale di stanziarsi sui piccoli promontori dell'entroterra per difendersi dalle incursioni dei vari popoli, guardando alla zona costiera più come all'entrata d'ingresso dei nemici che non ad una risorsa da sfruttare. La Marina – ovvero l'insediamento di Riace Marina- si è andato sviluppando solo a partire dal 1700, quando i baroni locali iniziarono a costruire, con particolare sentimento arcadico, i propri 'casini di delizie', residenze dell'ozio temporanee dove potersi dedicare al mare, alla natura e ad una vita di piaceri. *'A Riace Marina - prosegue Fulco- abbiamo un'importante testimonianza architettonica di questa particolare tipologia edilizia, con la residenza di delizia dei baroni Gagliardi, posta vicino al passaggio a livello. E lì, troviamo anche la cappella di S. Biagio, edificata nel 1773, per via della necessità dei baroni di recarsi tutti i giorni a messa. Quasi tutti i paesini della costa hanno casini di delizie con a fianco una chiesetta consacrata'*.

Fu a partire dall'800 in poi che, anche in seguito alla diminuzione delle invasioni barbaresche, la costa iniziò ad essere abitata, pur riconfermandosi una netta divisione sociale dello spazio laddove il borgo era il nucleo abitativo e la zona antecedente alla costa adibita alle attività di pascolo e di coltivazione.

Il borgo fece parte fino al 1806 del Regio Demanio della città di Stilo, quando, durante il decennio francese (1806 -1815), fu poi istituito comune autonomo. Nel 1816, con il ritorno del dominio borbonico, il paese mantenne la propria autonomia e, con essa, l'abolizione del feudalesimo, conservata successivamente anche dai Savoia del Regno d'Italia.

³¹ Intervista ad A.Fulco del 17.07.2019.

Fu, in modo particolare negli anni della costituzione di quest'ultimo che, storicamente, si iniziò a parlare del fenomeno del brigantaggio in Meridione. Tuttavia, *'la presenza dei briganti è un fenomeno che nasce già durante la dominazione spagnola per via della forte pressione fiscale esercitata sul popolo, e già allora erano in molti a rifugiarsi in montagna pur di non sottomettersi. La maggior parte di questi erano latitanti, i cosiddetti 'forasciti', coloro che vivevano fuori della società da cui fuggivano'* – specifica Fulco.

Diverse sono le interpretazioni riguardanti la questione del brigantaggio nel Sud Italia.

Fonti storiche attestano che fosse un fenomeno di ribellione del contado contro le leggi inique e l'eccessiva tassazione imposta dai dominatori spagnoli prima, e dai francesi poi; altre, come sostenuto dal mio interlocutore, guardano al brigantaggio come ad un fenomeno legato a *'uomini feroci che stupravano, depredavano e spadroneggiavano. [...] Non possiamo di certo accostarli a delle figure eroiche che hanno lottato per il bene del popolo meridionale'*.

La storia del brigantaggio è di particolare rilievo per la popolazione locale per due molteplici ragioni: da un lato, a causa delle differenti connotazioni che la tradizione popolare ha attribuito al fenomeno³² - tentativo di riscatto sociale o origine delle malavita -dall'altro per l'*effetto pigmalione*³³ (Squarcini 2007, pp.142,146) originato da una lunga tradizione storico-letteraria generatrice di stereotipi, a volte riprodotti dagli stessi abitanti del luogo.

A partire dalla *Questione Meridionale*, delineata con la creazione del Regno d'Italia, il Mezzogiorno, infatti, ha subito processi di rappresentazione narrativa che non si discostano molto dalle prospettive orientaliste riguardanti il 'mondo dell'Est' svelate da Said e che, quindi, hanno contribuito a creare una versione 'essenzialista' della storia del Meridione. Come sostenuto da Petrusiewicz, il linguaggio nel quale fu formulata la *Questione Meridionale* a partire dall'Unità d'Italia, ha attinto ad una retorica stereotipata già viva nel Settecento, quando al Mezzogiorno italiano fu assegnato *'uno spazio orientalizzato: un pittoresco ed esotico paradiso abitato dai 'diavoli' – superstiziosi, arretrati, ignoranti, ribelli e violenti –*

³² Scrive Teti in proposito: *'Anche gli avvenimenti storici più innovativi, forse proprio perché inattesi, vengono interpretati e vissuti secondo concezioni mitiche tradizionali. Il brigante o il protagonista delle occupazioni delle terre diventano eroi con i tratti tipici dei personaggi mitici'*. (Teti 2015, p. 170).

³³ Secondo Squarcini (2007) le rappresentazioni hanno riflesso anche - e soprattutto - sulle identità di chi è rappresentato; nel caso, cui egli si riferisce, dell'Oriente, quest'ultimo si auto-definisce e si pensa come tale nello scenario globale. La diretta conseguenza dell'Effetto Pigmalione, è quella di circoscrivere l'identità reale di intere popolazioni, comunità ed etnie a luoghi comuni e tradizioni che vengono così sezionate in funzione del discorso rappresentativo e che vengono, a volte, orgogliosamente esportate in tutto il mondo.

dediti al brigantaggio e alle terribili quanto romantiche vendette. ' (Petrusewicz 2012, in Briganti o emigranti. Sud e movimenti tra conricerca e studi subalterni, p.19).

Stereotipi diffusi in tutta Europa grazie alle narrazioni dei viaggiatori del *Grand Tour* e, in generale, alla letteratura odeporea. *'Negli anni della guerra al brigantaggio, - continua Petrusewicz- il discorso pubblico sul Meridione si arricchì di luoghi comuni nuovi, di carattere più nettamente razziale. Furono ripetutamente proposti all'opinione pubblica del Paese, lo shock subito nel 1860 dai Settentrionali giunti nel Sud, i reportage corredati da fotografie raccapriccianti dei briganti che mangiavano cuori e fegati dei nemici, e bevevano dai teschi umani. Al Sud esotico, in breve, si sostituì una rappresentazione della darkest Italy, come la chiama John Dickie, di un'alterità ostile, criminale, degenerata, razzialmente diversa e inferiore alla razionale italianità del Nord'. (ivi p.20).*

Il linguaggio socio-antropologico, nonché quello storico dei padri fondatori della *Questione Meridionale*, - in particolar modo di Franchetti, Sonnino e Villari - ha contribuito ad apportare a tali stereotipi, *topoi* nuovi, incredibilmente simili a quelli riproposti nei confronti di popolazioni *subalterne*³⁴ altre: l'impossibilità di una riscossa autonoma del Sud, la degenerazione plurisecolare del rapporto tra il popolo intelligente e la plebe, la persistente oppressione tirannica dei Borbone.

Sebbene il contesto calabrese non sia scevro da difficoltà economiche legate ad un effettivo sottosviluppo del Sud in cui vive, tali narrazioni hanno condotto ad un'idea della propria terra come di un territorio problematico, povero, abbandonato dalle istituzioni e dal potere centrale, le cui uniche possibilità di sopravvivenza sono legate o alla mestizia, o alla criminalità o all'emigrazione. Quest'ultima, in particolar modo, è stata *La scelta* fatta da molti locali per sopravvivere alle difficoltà di questa fragile terra. Come affermato dallo stesso Domenico Lucano in un documentario a cura di D. Olivito, infatti : *'La Riace più numerosa è altrove, non è quella rimasta a Riace'*.³⁵

³⁴ Si vedano i classici degli studi post-coloniali come la rivista *Subaltern Studies*; *Provincializzare l'Europa* di D. Chakrabarty (tr.it. 2004), e il saggio di G.C.Spivak *Can the Subaltern Speak?*(1988).

³⁵ Il corto-documentario di D.Olivito si intitola 'Il cielo sopra Riace' ed è reperibile integralmente al link: <https://www.youtube.com/watch?v=cCXI0iNS6Gc>.

1.2.4.L'EMIGRAZIONE, L'ABBANDONO

Il fenomeno dell'emigrazione, nel contesto riacese, si può dire essere uno dei nodi della memoria più incisivi dell'identità storica del luogo. A partire dalla fine degli anni Quaranta del Novecento, il paese subì una fortissima ondata migratoria in uscita che modificò profondamente il borgo. *'Il cambiamento a Riace ebbe inizio nel 1944, dopo la guerra. Infatti io avevo diciassette anni, ero l'ultimo di undici figli e sono rimasto l'ultimo'*. A raccontarmi, con una rara calma e lucidità, di come il borgo sia cambiato negli anni, è Roberto Lucano, padre di Domenico Lucano, chiamato da tutti in paese il 'Professore' (Fig.14):

'Qui mi chiamano tutti 'Professore', ma perché io sono stato il maestro di tutti, questi sono tutti miei alunni. Maestro, vedete,' – mi dà del voi com'è d'usanza qui al Sud- 'è una parola profonda che a me piace molto. Il maestro ha il compito di insegnare tutto, deve formare la persona. Io ho insegnato per quarant'anni e vi posso raccontare tutto della storia di Riace...'- si prende una pausa per riflettere e poi, sempre con estrema calma, continua – 'Riace è sempre stato un paese piccolo e prima la gente campava di artigianato, di pastorizia e di agricoltura. Non c'era l'industria, non c'era altra fonte di lavoro. I carabinieri, gli impiegati comunali, dall'inizio degli anni Quaranta al più. Mio padre, ad esempio era calzolaio, un valente artigiano, e mia madre lavorava il telaio, era un'artista. Riace ha una grande tradizione dell'allevamento da baco da seta. Il baco da seta aveva bisogno di un'assistenza enorme e di un nutrimento speciale, ovvero delle foglie di gelso, pianta che cresceva qui a Riace e non nei paesi vicini. Allora mia madre, per venire incontro alle esigenze del tempo, si mise a tessere e ad allevare il baco da seta. Sapete come si faceva? Si prendeva una stanza al buio e si mettevano dei rami, si posavano i bachi da seta e quando la larva veniva fuori, immediatamente veniva nutrita col gelso bianco... è un procedimento molto lungo. A Riace, poi non si tesseva solo la seta, ma anche la ginestra.

Comunque, qui, prima della guerra si viveva bene.³⁶ C'erano cinque famiglie di proprietari terrieri che avevano tutto, poi nel '53 è stata fatta la riforma agraria e hanno creato dei poderi a Riace, assegnando le proprietà dei Signori alla popolazione. Ma in molti hanno cominciato ad andare via. C'è stata una forte emigrazione... 2500 abitanti, venuti meno perché una parte è andata in Marina nei poderi, e l'altra al Nord. Pure mio figlio più grande è emigrato a Torino. Sapete perché? Tornavano i nostri paesani da Torino in Agosto, e c'era un mio amico che tornava qua con le figlie. Se non che, mio figlio andava al mare e ha conosciuto la figlia di questo mio amico che viveva a Santena, un comune del Piemonte. Da

³⁶ Stando alle statistiche demografiche dei censimenti relativi al periodo 1861-2011, nel 1921 è stato raggiunto il picco massimo di abitanti presenti a Riace, pari a poco più di 2400 unità (<https://www.istat.it/>).

lì ho dedotto che per quello voleva andare a Torino all'università. Lei era nata lì e scendeva a Riace d'estate, ed è l'attuale moglie. A Santena ci sono poi tutti i nostri paesani e per lei sposare un laureato era un pregio. Lui è stato uno dei primi ad essersi laureato qua del paese, nel 1970. Sandro, invece, è emigrato in America ma poi è tornato. Domenico è rimasto qui'.³⁷



Fig.14: Foto scattata al 'Professore' mentre osserva un suo ritratto su cartolina realizzato dall'artista Beatrice Capozza. Riace, Porta dell'Acqua, 25.7.2019.

La storia di emigrazione di Riace si inserisce in un fenomeno che ha colpito molti dei paesini dell'entroterra calabrese. Vito Teti, nel suo libro *Il senso dei luoghi* raccoglie la memoria di quei piccoli borghi di Calabria che, nel corso di svariati anni, si sono spopolati e sono stati abbandonati, ma che, nonostante tutto, vale ancora la pena di ricordare.

Tra le molteplici cause di abbandono di queste terre alcune sono legate a fattori catastrofici o prettamente geologici. Come spiega l'antropologo infatti: *'A seguito di prolungate e devastanti alluvioni, che provocano gravi pericoli o pretesti per la fuga, molti paesi (Africo, Amendolea, Casalnuovo, Brancaleone superiore, Nardodipace) vengono abbandonati negli anni Cinquanta del Novecento, altri negli anni Settanta, come nel caso dei paesi dell'area grecanica (Ghorì di Roghudi, Roghudi). Tra le cause o le concause dell'abbandono vi è spesso*

³⁷ Intervista al Professore del 22.07.2019.

la difficoltà di approvvigionamento o la mancanza di acqua potabile: è il caso di Rocca Angitola, di Soreto, di Cerenzia'. (ivi p. 81).

Il caso di Riace, tuttavia, ha poco a che vedere con le catastrofi naturali. Le ragioni della forte ondata di emigrazione che lo ha riguardato sono state, da sempre, legate più al fattore di povertà in cui il paese verteva: *'A Riace si faceva la fame. Qui, prima che arrivasse mio figlio come sindaco non c'era nulla'* - mi confessa il Professore - *'La vedete questa piazza? L'ha fatta lui, prima c'era solo la strada che scendeva giù in Marina'*.

Le ragioni storiche di tale fenomeno sono rintracciabili nel periodo successivo al secondo conflitto mondiale, quando il fallimento di una politica meridionalista insicura e le pratiche da essa stessa generate inasprirono gli squilibri regionali tra Sud e Nord, favorendo l'accentramento delle principali industrie del Paese in quest'ultima area, lasciando al Mezzogiorno, come sola forza economica, un settore agricolo mai del tutto sviluppato e l'assenza delle più basilari forme di assistenzialismo (Pitto,1990). In seguito a tali eventi, il Meridione si ritrovò, quindi, con un tasso di disoccupazione notevole ed un'economia prettamente statica che portò ad un fenomeno di esodo massiccio. Scrive Krauss: *'Negli anni del cosiddetto 'miracolo economico', le correnti migratorie mutarono aspetto. [...] Alle migrazioni verso l'estero si affiancò una corrente crescente di migrazioni interne, dirette dal Mezzogiorno e dalle zone povere del Centro-Nord verso il triangolo industriale'*. (Krauss 2005, pp.16-17)

Essendo la comunità riacese prettamente incentrata su attività agricole e di pastorizia, ed essendo state, queste, fortemente intaccate dal fallimento di quel progetto denominato *Opera per la valorizzazione della Sila*,³⁸ che puntava alla redistribuzione dei latifondi ai contadini, non sorprende che tra le poche vie di sussistenza, quella di guardare altrove e di abbandonare la propria terra sia stata la scelta più accreditata. E non è un caso, dunque, se la maggior parte delle persone con cui mi sono ritrovata a dialogare a Riace ha alle proprie spalle un passato da emigrante.

Lo stesso Alessio, proprietario del celebre *Meeting bar*, ha riaperto la sua attività solo nel 2001, dopo aver vissuto al Nord per qualche tempo.

³⁸ Per il testo completo pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale si veda:

https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1953/01/17/052U3241/sg;jsessionid=Xi78k2v+T9X6haw+g6wv6A_.ntc-as1-guri2b

Come già accennato in qualche pagina precedente, il fenomeno emigratorio a Riace è stato così violento da concedermi di poter parlare di comunità emigrate a *‘minoranza riacese’*. In particolar modo, proprio grazie alle reti di conoscenze instaurate tra i primi flussi di emigrati al Nord - e in America - e quelli successivi, la maggior parte degli abitanti di Riace è trasmigrata in due poli comunitari principali, quello di Santena e quello argentino.

La stessa Federica Gallo, autrice di un libro in questa sede più volte menzionato in merito alla festa dei Santi Medici, è figlia di riacesi emigrati a Santena,³⁹ nel 1976.

‘Il motivo per cui si emigrava al Nord, a Torino è che in quegli anni proprio lì è nato il settore automobilistico, per cui si andava e ci si trasferiva, a volte da soli, a volte con la famiglia’ mi spiega il Professore. Fu, difatti, a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento che a Torino le più importanti imprese automobilistiche incrementarono il mercato del lavoro, al cui interno furono coinvolti *in primis* molti santenesi. Come spiegato dalla stessa Gallo, l’assetto urbanistico dei comuni torinesi iniziò a modificarsi per *‘far fronte all’arrivo di nuovi cittadini, gli immigrati provenienti dal sud Italia che trovano dimora nei nuovi palazzi multipiani edificati in città che consentono a molti dei loro dipendenti delle industrie di risiedere vicino al posto di lavoro o di svolgere una vita da pendolari’* (Gallo 2017, p.115). Così, in quegli anni cambiò la morfologia di molti centri urbani delle città d’immigrazione e in molti di essi si formarono dei quartieri-ghetto riservati ai soli immigrati meridionali.

‘Nel 1967 - recita A. Gullusci nella sua interpretazione del testo autobiografico La Rivolta Permanente, messo in scena a Riace – abitavamo ai “margin” del centro storico di Torino, nel quartiere Vanchiglia, a suo modo una periferia abitata da famiglie di recente immigrazione, da tanti meridionali che lavoravano nelle piccole fabbriche disseminate in quella parte di territorio della città. Gente abituata a prendere “pietre” in faccia, al Sud come al Nord, prima come contadini poi come operai. Oltre la metà degli anni Sessanta eravamo in tanti tra calabresi e siciliani, pugliesi e campani, sardi e ... veneti ... a Torino. Più di 400.000 meridionali (10% calabresi) “sbarcarono” lì, tra il 1950 e il 1968, con “il treno del sole”. La cifra è enorme se si pensa che la città quasi raddoppiò, e così i suoi abitanti e i suoi problemi. Vanchiglia e Vanchiglietta erano costituite da alti palazzoni popolari antonelliani, con i cortili larghi e le latrine sui ballatoi, e da basse vecchie case sparpagliate tra botteghe e fabbrichette. Noi vivevamo in un alloggio di due stanze - una camera da letto e una cucina abitabile - al quinto piano - oggi corrisponderebbe ad un sesto o settimo piano, la differenza era data dall’altezza

³⁹ Ho conosciuto Federica Gallo proprio a Riace ed è stata lei ad iniziarmi all’incredibile storia della comunità riacese a Santena e dell’esportazione della festa dei Santi nel comune piemontese.

*dei primi due piani nobili, destinati al ceto medio, rispetto alla bassezza degli altri piani destinati al popolino - di uno di quei palazzoni. Eravamo in tanti, di ogni regione del Sud ne trovavi in quasi tutti i quartieri della città, così come nel mio quartiere ... e c'eravamo tutti anche in quel caseggiato di via Vanchiglia 14, dal terzo piano alle soffitte, era un paese meridionale quella scala A ... e dopo il grande cortile centrale un altro paese simile stava alla scala B '.*⁴⁰

A Riace la forte ondata di emigrazione verso Torino e Santena, in modo particolare, si ebbe a partire dal 1953 e si protrasse all'incirca fino agli anni Ottanta del Novecento. Tuttavia, seppur lontana più di 1000 km dalla propria terra d'origine – una lunga distanza se si considerano le condizioni di trasporto dell'epoca – la comunità non si è mai distaccata nettamente dal ricordo delle tradizioni della propria terra natia e l'esportazione della Festa dei Santi Cosma e Damiano a Santena – e in Argentina- ne è una testimonianza.

Stando alle informazioni raccolte da Gallo, il motivo reale per cui non vi è stata alcuna negazione del rito religioso una volta emigrati, risiede nel 'supporto' etico, morale e spirituale che tale culto ha da sempre rappresentato per i fedeli. Scrive l'autrice: *' proprio nel luogo fatto costruire dal parroco, l'oratorio San Luigi, - a Santena (nda) - i riacesi trovano uno spazio di conforto e d'incontro in cui discorrono con i sacerdoti del loro paese e delle sue feste ma soprattutto della devozione per i patroni, i Santi Cosma e Damiano'* (Gallo 2017, p. 121). Ciò dimostra che il culto dei Santi Medici rappresenta un nodo identitario della comunità emigrata così forte da non poter essere rimosso, oltre che la volontà – abbastanza comune tra coloro che intraprendono la via della migrazione - di non voler tagliare i ponti col proprio passato. Tale volontà si è dimostrata a tal punto ostinazione, da aver portato il comune piemontese ad affiancare alla tradizionale celebrazione del proprio patrono di San Lorenzo, quella annuale dei Santi Medici Cosma e Damiano.

Inizialmente derisi dagli abitanti del luogo, la volontà religiosa dei riacesi sembra essersi fatta strada nel corso degli anni fino ad ottenere la piena partecipazione e approvazione dei locali, che dal 1965 in poi hanno acconsentito allo svolgimento della festa. Quest'ultima si svolge attualmente in date differenti rispetto alla celebrazione originaria, nel solo weekend

⁴⁰ Antonio 'Toni' Gullusci è professore ordinario di Storia e Filosofia al *Liceo Scientifico Gabetti* di Torino, città in cui vive, ma è originario di Vallelunga, piccolo comune calabrese in provincia di Vibo Valentia. Il nostro incontro è avvenuto il 28.7.19, in occasione della lezione audio-visiva messa in scena a Riace, dal titolo *'Autobiografia Industriale di Rocco Folco. Narrazione con testi, canzoni e immagini della vita di un giovane studente medio e meridionale, figlio di calabresi, a Torino tra il 1967 e il 1975'*. Essendo il testo un racconto autobiografico può essere considerato una fonte valida, privo di elementi romanzati.

successivo al 26 settembre. Come confermato dalla stessa Gallo: *‘la festa dei Santi Cosma e Damiano di Santena, che ha raggiunto la cinquantesima edizione nell’anno 2015 tagliando un traguardo non indifferente, è una delle celebrazioni più sentite del nord Italia da parte di tutti i meridionali, in special modo per i calabresi e naturalmente per i riacesi che ogni anno convergono nella cittadina per onorare i Santi Medici e riassaporare le tradizioni culinarie tipiche del meridione’* (ivi p.127).

L’edizione di quest’anno ha visto la partecipazione del neo-sindaco di Riace, Trifoli, il quale, successivamente allo svolgimento della festa madre, ha presenziato alla *‘festa emigrata’* per inaugurarne la celebrazione.

Data l’importanza che tale simbolo identitario ha rappresentato – e rappresenta tutt’ora- per la comunità riacese, non sorprende che di tale celebrazione vi siano tracce persino oltreoceano, tra le periferie di alcune città dell’Argentina. La festa (Fig. 15-16), infatti, si svolge ogni anno nel quartiere *Mataderos* di Buenos Aires, zona periferica della città, il cui nome deriva dal mercato di bestiame e dal mattatoio presenti nell’area. Come testimoniato da un documentario di Olivito, è stato nel 1955 che tal Padre Fernando Erdocia, insieme a un gruppo di riacesi immigrati, hanno fondato la parrocchia di *‘San Cosme y San Damián’*.

‘Tutti i Riacesi che vennero a vivere in Argentina si sentivano persi e quindi fu un punto d’incontro dove di anno in anno si vedevano, si incontravano, si emozionavano’.- dichiara nel documentario di Olivito un riacese emigrato a Buenos Aires ed intervistato in occasione della festa – *‘Questo significò qualcosa di molto importante per tutti i riacesi e per tutti noi che ne siamo discendenti’*.⁴¹

‘Nel momento in cui si riuniva il gruppo di paesani che vivevano lontani dal loro paese natale - prosegue nel documentario un altro emigrato riacese – questi decisero di festeggiare gli stessi Santi, di venerarli e di fare la processione come abitualmente facevano nel loro paese. Per loro significò tantissimo, per loro che erano così lontani dalla loro patria, in questo giorno si sentivano di nuovo come se stessero nel loro paese’.⁴²

⁴¹ Il testo è un estratto delle testimonianze raccolte da D.Olivito in occasione di un documentario sulla festa dei Santi a Buenos Aires, girato a settembre 2015. Per la visione completa del filmato si rimanda al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=N366WluZfE0>. La traduzione dei testi è a cura di C. Covino.

⁴² Si veda nota n.41.



Fig.15: La parrocchia dei Santi Cosma e Damiano nel quartiere *Mataderos* di Buenos Aires. Foto estratta dal documentario di D.Olivito (2015).

Fig.16: Fedeli ripresi nell'atto della processione celebrativa del culto in onore dei Santi Medici a Buenos Aires. Foto estratta dal documentario di D.Olivito (2015).



La presenza della celebrazione del culto dei Santi Medici, in comunità riacesi *altre* e così distanti da quella d'origine, è, a mio avviso, emblematica di una necessità: la necessità per gli emigranti di ritrovarsi altrove, di riconoscersi nelle tradizioni del proprio passato, bagaglio culturale di ogni individuo, impossibile da abbandonare come si è fatto – fisicamente- con la propria terra. La festa dei Santi è l'occasione per i riacesi emigrati nel mondo di riconnettersi con i propri luoghi di origine, attraverso la riscoperta di quel credere religioso – e inevitabilmente culturale - appreso sin dall'infanzia e che emerge riassaporando i suoni, i colori e le forme di una festività portatrice di un forte significato identitario.

E', questo, un processo di ricostruzione del sé, così come del proprio nucleo di appartenenza, che permette a chi emigra di sentirsi meno 'assente' nel luogo in cui è accolto, nel luogo nuovo dove si è deciso di ristabilirsi.

Oltre all'emigrazione verso Nord e verso le Americhe, il borgo di Riace, a partire dagli anni Settanta, ha subito un'ulteriore ondata di spopolamento legata a coloro che si sono trasferiti in Marina. Come già accennato in precedenza, lo sviluppo delle 'Marine', ovvero dei nuclei urbani che si estendono lungo la Statale Jonica 106 è esplicativo di un tentativo – fallito- di sviluppo delle coste. Sono, questi, *'luoghi doppi della costa jonica'* come li definisce Teti (2014, p.457), la cui particolarità sembra essere una forte assenza identitaria, rintracciabile anche nella morfologia dei loro spazi: *'Luoghi come questi, quasi disabitati fino a cinquant'anni fa, si presentano con la sfrontata, perduta verginità dei luoghi senza storia. [...] Lungo le marine si è verificata la ricostruzione, la reinvenzione dei paesi dell'interno. Più volte ho pensato a questi posti come a una sorta di non-luogo, di luogo senz'anima e senza identità, ma molte volte, poi, mi accorgo che anche questi posti anonimi tendono ad affermarsi come luoghi '* (Teti 2014, pp. 458-459).

In effetti, tali nuclei urbani appaiono come spersonalizzati, fatti di costruzioni in cemento iniziate e mai finite che costeggiano il meraviglioso lungomare della costa e di cui intaccano la bellezza. Caseggiati, palazzine, strutture moderne nella cui decadenza e incompiutezza si può leggere il desiderio di un ambito e mancato sviluppo. Ma c'è dell'altro. L'abusivismo di certe abitazioni – e la loro conseguente incompletezza- ci narrano di una forte presenza di *illegalità*, di giochi di potere edilizio quasi onnipresenti lungo tutta la Statale 106. Una presenza malavitosa che ha tentato di insediarsi in certi 'affari di sviluppo locale' e che, chi sa per quale motivo e in quale percentuale, non è riuscita a portare a termine i propri progetti.

L'asettica morfologia architettonica dei 'luoghi doppi' gioca un ruolo fondamentale nel determinare i rapporti sociali dei suoi abitanti; mancano gli spazi di aggregazione, di 'socievolezza', manca la 'vita di piazza' e le chiacchiere da bar che vedono coinvolti gli storici e anziani abitanti dei borghi. La Marina non è il borgo, non è il paese interno. La Marina punta alla visibilità, all'attrazione del turista che possa usufruire delle risorse paesaggistiche della costa. In Marina troviamo un'importante catena di supermercati, le macellerie, svariati bar, la scuola, i ristoranti sul mare, i lidi attrezzati – ma per fortuna anche una vasta spiaggia libera- la cartoleria, la stazione –che però è fuori servizio. La Marina ha tutto ciò che a Riace borgo manca. La Marina offre servizi.

Il Borgo di Riace, prima dello spopolamento, offriva luoghi di aggregazione, vita di comunità e servizi essenziali. Elementi fondamentali per il vivere quotidiano della popolazione e che, in

seguito al massiccio esodo del luogo, sono venuti a mancare, lasciando nel paese soprattutto un nostalgico silenzio.

L'emigrazione è un problema di portata immensa per le aree interne italiane.⁴³ Lo è stato per Riace e lo è, attualmente, per tutti quei piccoli borghi dell'entroterra che mancano di possibilità di sviluppo e di una ripresa economica. La disoccupazione è una costante, l'emigrazione una conseguenza, lo spopolamento la risultante.

Tale fenomeno, altamente sottovalutato rispetto a quello immigratorio, ha, tuttavia, portato oggi alla creazione di un pensiero nuovo, né totalmente filosofico, né prettamente letterario definito 'paesologia'⁴⁴ - termine coniato dal poeta Franco Arminio - che vede nel ruolo della comunità la salvezza dei borghi destinati a scomparire. Scrive Arminio in un articolo sul *Corriere della Sera*: *'i paesi ci sono ancora, e quelli più piccoli sono talmente tanti che mettono insieme milioni di abitanti, pur essendo sempre più musei delle case vuote. Ecco il disastro a cui facciamo fatica a dare attenzione: un enorme patrimonio edilizio inutilizzato, una ricchezza che avrebbe bisogno di cure per non diventare miseria'*.⁴⁵

Tali paesini sono descritti dal poeta così: *'In questi paesi della bandiera bianca ci sono i lampioni, ci sono i marciapiedi, c'è sicuramente almeno un bar e un piccolo negozio di alimentari, c'è un sindaco e una piazza, c'è qualche bambino, ci sono molti anziani, ci sono case nuove e case un po' più vecchie. [...] Uno arriva e ferma la macchina in piazza. Guarda qualcuno vicino al bar o sulle panchine. Guarda una vecchia che va a fare la spesa, un cane disteso al sole, guarda le porte chiuse, guarda la propria macchina e capisce che lo strumento per la fuga è a portata di mano, che non è proprio il caso di fermarsi a passare la notte in un posto del genere. Ci si rimette in moto e per quanto ci si possa essere allontanati dalle vie comode, dagli ipermercati e dai capannoni, basta digerire una mezz'oretta di curve e si torna nel mondo gremito, nel mondo che si muove. La paesologia è proprio la disciplina che cerca di dare un nome a questa malattia. [...] Perché cinquecento umani che vivono in uno stesso spazio se la passano così male? Azzardo una risposta semplice: perché non riescono a inventarsi niente. Si salutano, fanno la spesa, fanno la partita a carte, guardano la televisione, vanno a*

⁴³ Per una consultazione si veda: https://ilmanifesto.it/sud-due-milioni-in-fuga-nel-deserto-del-reale/?fbclid=IwAR0rmyuCWzh7LG05absosNGw45Q7LKDu0IkzXfLIAFhczF2rmVt_InbBcjg

⁴⁴ Paesologia s. f.: *L'arte dell'incontrare e raccontare i paesi e i luoghi, percepiti come centri di vita associata immersi nel territorio e nella storia e interpretati fuori da ogni rigido schema disciplinare*. In dizionario Treccani online: (http://www.treccani.it/vocabolario/paesologia_%28Neologismi%29/)

⁴⁵ Per una consultazione dell'articolo integrale: https://www.corriere.it/opinioni/19_novembre_02/ruolo-comunita-128265fa-fd8b-11e9-8a58-4dee50fc96c.shtml?refresh_ce

votare, si ammalano, muoiono. Ecco, nessuna di queste attività sembra capace di cambiare il passo del luogo '. (Arminio 2008, pp. X-XII).

Ed è qui che Riace si è distinta, grazie alla lungimiranza e alla determinazione di un uomo e della sua comunità, che hanno immaginato e poi trasformato uno sbarco 'per caso' nel *Paese dell'Accoglienza*.

1.2.5. I BRONZI DI RIACE

In seguito al forte spopolamento e al periodo di depressione che lo hanno riguardato, Riace nel 1972 è tornato a vivere un breve momento di gloria. Il 16 agosto di quello stesso anno, due statue vennero ritrovate sul fondale marino a pochi metri dalla spiaggia di Riace Marina, in località Porto Forticchio (Fig.17).



Fig. 17: Ritrovamento dei Bronzi di Riace. Foto di ArteMagazine (<http://www.artemagazine.it/istituzioni/item/4972-quarantacinque-anni-fa-la-scoperta-dei-bronzi-riace>).

Erano i famosi Bronzi di Riace, risalenti al V sec a.C., diventati celebri in tutto il mondo per l'immensa portata del loro valore storico. Alte 198 e 197 cm, il *Bronzo A* (Fig.18) e il *Bronzo B* (Fig.19), come verranno successivamente denominati, furono ritrovati, l'uno adagiato sul dorso, l'altro coricato su un fianco, dal sub romano Stefano Mariottini, attirato dalla visione di uno dei bracci delle statue, emergente dal fondale. In seguito alla comunicazione, da parte del sub, del rinvenimento delle sculture alla *Soprintendenza alle antichità della Calabria*, le due opere furono, quindi, recuperate il 21 e il 22 agosto dal *Nucleo sommozzatori dei Carabinieri*, con l'aiuto di un pallone gonfiato grazie all'aria delle bombole.

Fig.18:
Bronzo A. Foto
scattata al
Museo
Archeologico
Nazionale di
Reggio Calabria
il 29.9.2019.



Fig.19: Bronzo B.
Foto scattata al
Museo
Archeologico
Nazionale di
Reggio Calabria il
29.9.2019

Sul ritrovamento delle due statue sono diverse le opinioni che aleggiavano e che vedono la versione ufficiale scontrarsi apertamente con quella dei locali. Diversi, in paese, quando ho chiesto del ritrovamento dei Bronzi, mi hanno risposto in maniera sfuggente, quasi a voler evitare del tutto l'argomento. Sono in molti, però, a concordare sulla teoria che a ritrovarli siano stati quattro adolescenti riacesi e che, solo successivamente, Mariottini abbia provveduto a denunciarne la scoperta a suo nome. *'Ma se sono stati questi quattro ragazzi a ritrovarli, perché nessuno ha denunciato il sub romano, o ha provato a riscattarne il ritrovamento?'* chiedo a N., abitante di Riace, emigrato anche lui a Torino per diversi anni e, successivamente, ritornato alla terra natia. *'C'hanno provato, ma senza successo. E non parlano più coi giornalisti perché sono stufo di gente che gli fa domande per niente'*. Al di là della questione scottante relativa ai protagonisti effettivi di tale scoperta, ad aver contribuito ulteriormente ad acuire il senso di amarezza che i Bronzi suscitano nei riacesi, è stato l'aver sottratto le due statue al luogo – e alla comunità - di ritrovamento, evento che ha impedito al paesino di godere non solo di una forte notorietà, ma anche di un flusso interno di turisti e di una certa ripresa economica.

Le sculture vennero, difatti, condotte per i primi interventi di restauro a Reggio Calabria, presso il *Museo Nazionale della Magna Grecia*.

I laboratori del Museo si occuparono, tuttavia, solo di un primo intervento di restaurazione, quando nel gennaio 1975 fu richiesta la collaborazione della *Soprintendenza della Toscana* presso il *Museo Archeologico di Firenze* dove furono trasferiti. In seguito a diversi lavori di pulitura, di restauro e a una serie di analisi fu così possibile fornire le necessarie risposte sulla provenienza, sulla manifattura e sulle cause della sommersione delle due statue.⁴⁶ I Bronzi furono, infine, esposti nel 1980 a Firenze, in una mostra inizialmente adibita alla dimostrazione dei lavori effettuati, ma che, con un pubblico di oltre quattrocentomila visitatori, si rivelò essere un inaspettato successo. Come riporta Tufi: *'A Riace, il fenomeno Bronzi arrivò quasi di rimbalzo dopo questi trionfi "in trasferta": ma in quel microcosmo presto diventarono oggetto di un culto che un po' si sovrappose e si confuse con la venerazione dei protettori della comunità locale, anch'essi due, i santi medici Cosma e Damiano, e anch'essi legati in qualche modo al mare, in quanto, in occasione della loro festa (25-27 settembre), con ampio accorrere di devoti dalle aree vicine, le loro statue vengono portate in processione alla*

⁴⁶ Per un approfondimento storico della genesi dei due Bronzi si veda il dossier ad opera di S. Rinaldi Tufi (2014) *I Bronzi di Riace*, Giunti Editore, Firenze – Milano.

spiaggia e immerse ritualmente'. (Tufi 2014, p.10). Come confermato dallo stesso Tufi, sulle due icone statuarie si diffusero – e non solo nel territorio riacese- svariati culti e interpretazioni. Dalle ipotesi di *jettaturi* (portatori di sventure), a quelle che li decantavano come figure di orgoglio locale e nazionale, i Bronzi divennero addirittura i protagonisti di un fumetto porno all'epoca molto diffuso, *Sukia* (Fig.20), che insisteva sulla loro vigoria sessuale, connotando il bronzo A al mondo dell'eterosessualità, e il B a quello omosessuale (cfr. Tufi 2014)

Fig.20: Copertina del fumetto *Sukia*, ispirato alle figure dei Bronzi di Riace. Vol. n. 84.



Dal 1995 le statue furono nuovamente esposte in una grande sala allestita appositamente per loro; furono poi ospitate, e di nuovo restaurate (2009-2011), nella Sala del Consiglio Regionale della Calabria, fintanto che, nel dicembre 2013, vi fu dedicata l'attuale sala d'esposizione al *Museo Archeologico di Reggio Calabria* dove ai visitatori è concesso di ammirarli solo per pochi minuti e con un gruppo ristretto di persone.

Che i Bronzi rappresentino un nodo della memoria identitario per il popolo riacese è attestato anche dai messaggi iconici riscontrabili, fino a qualche anno fa, sulle precedenti insegne poste all'ingresso del Paese. 'Riace- Città dei Bronzi' era, difatti, la dicitura riportata sui cartelloni di

benvenuto al Borgo e che solo successivamente sono stati sostituiti da quelli del 'Paese dell'Accoglienza'.

Come sottolineato da Zavaglia *' il passaggio da un cartello all'altro assume un valore simbolico determinante nel progetto di (ri)creazione identitaria'*. (Zavaglia 2018). Il cartello infatti, a detta dell'autore, rappresenterebbe un potenziale tentativo di sfruttamento di un turismo attirato dall'associazione Riace-Bronzi. Come già accennato in riferimento al nodo della memoria sui Greci, il ritrovamento stesso delle statue *'materialmente assenti'* (ibidem) -, è stato inteso dai locali come la prova certa di un'appartenenza storica del popolo alla rinomata civiltà greca, e motivo di orgoglio identitario. *'Tuttavia-* scrive Zavaglia *– la dicitura 'città dei Bronzi' nonostante la sua ambizione simbolica, non riesce, e per certi aspetti non può, alludere a un tratto identitario, ma resta confinata a un piano paradossalmente letterale: Riace è il luogo di ritrovamento dei Bronzi. Tutte le potenzialità culturali contenute in nuce nel riferimento alle statue greche, paralizzate dalla loro assenza, non trovano infatti sfogo e spendibilità'* (ibidem).

Non sorprende, allora, se in paese il riferimento alle due statue sia un argomento dolente e le conversazioni a riguardo sfuggenti. Il mancato riconoscimento identitario, l'impossibilità di poter sfruttare, ma anche solo visionare due capolavori di quella portata, nel luogo d'origine di ritrovamento, ha suscitato un profondo senso di amarezza, l'ennesimo, si potrebbe dire, di una terra che ha grandi risorse, ma pochissimi mezzi per poterle sfruttare.

Tale amarezza è stata scolpita – volutamente - dall'amministrazione dell'ex sindaco Lucano, attraverso l'installazione delle due 'statue vacanti' (Fig.21) presenti davanti al Municipio, *'due figure cave – ricorda Domenico Lucano nel libro di Rinaldis - che dovevano rappresentare i bronzi che non ci sono più, che ci hanno portato via'* (Rinaldis 2016).



Fig.21: Statue cave dei due Bronzi, presenti davanti al Municipio. Foto del 25.7.2019

Le due neo-statue, riferimento ai Bronzi assenti, sono l'ennesima icona simbolica del luogo, che negli anni – e fino ad oggi - sono state innalzate a baluardo identitario della comunità riacese. Se, durante il progetto di accoglienza, il ritrovamento dei Bronzi è stato interpretato come l'ennesimo 'segno del destino' legato a quel *ciclo del naufragio* di cui si è già accennato in precedenza – e costitutivo della retorica dell'ospitalità- oggi, la stessa lista civica vincitrice delle scorse elezioni di maggio, ha fatto del 'ritorno dei Bronzi' a Riace, il punto più ostinato dei propri obiettivi politici, nel tentativo di distaccarsi dalla narrazione identitaria dell'accoglienza.

Il continuo susseguirsi delle insegne di benvenuto (Fig.22), prima nella 'Città dei Bronzi', poi nel 'Paese dell'Accoglienza' e infine – come vedremo più avanti- nel 'Paese dei santi medici e martiri Cosimo e Damiano', è a mio avviso, emblematica di una costante ricerca identitaria – e politica- del luogo, che continua a combattersi in una 'guerra dei simboli' – direbbe l'antropologa Rivera (2005) - nel tentativo di riscattarsi, affermarsi e riconoscersi.



Fig. 22: Insegne di benvenuto poste all'ingresso di Riace Marina nell'anno 2009. Foto estratta dal documentario *Il sogno a Mezzogiorno*, a cura di F.Mollo (2009).

Capitolo II

Il 'modello' Riace

2.1. Uno sbarco 'per caso'

Alla luce di ciò che fin qui è stato delineato, l'esperienza di accoglienza che ha caratterizzato il borgo di Riace può, a mio avviso, essere intesa come una risposta al fenomeno di stasi dello sviluppo economico del territorio, e alla mobilità in uscita che lo ha riguardato. Come più volte sottolineato dallo stesso Lucano, ma anche dalla decantata retorica dell'accoglienza del luogo, i rifugiati sono stati *in primis* una risorsa territoriale, in una forma di *do ut des* di reciproca 'beneficenza'. Ciò che molti non sanno, e che spesso è sfuggito alla narrazione mediatica e giornalistica del fenomeno, è che 'il modello Riace' non è stato un'eccezione, un'unità atipica di esempio di accoglienza.

L'esperienza di Riace affonda le proprie radici in un progetto denominato 'Dorsale dell'Ospitalità', espressione con la quale si è soliti intendere quei comuni della Locride – da Badolato a Riace - all'interno dei quali vi sono state esperienze pioneristiche di accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati politici, e la cui innovazione non risiede tanto nella quantità di rifugiati ospitati, quanto piuttosto nella 'qualità' dell'idea di accoglienza proposta (cfr. Sarlo, Imperio, Martinelli 2014, p. 65).

Riace e gli ideatori del suo modello hanno guardato, dunque, ad un altro luogo, ad un'altra esperienza: quella di Badolato.

In questo paesino della Locride, non molto distante dal borgo qui oggetto di studio, il 26 dicembre 1997 è giunto il veliero Ararat, un'imbarcazione della speranza con a bordo diverse famiglie di rifugiati e profughi - 835 curdi, 658 uomini, 104 bambini, e 73 donne - provenienti per lo più dalla Turchia, dall'Iran e dall'Iraq. L'approdo dell'Ararat si inserisce in una serie di sei sbarchi che si sono verificati a partire dal maggio del '97 su quelle stesse coste e che ha interessato le Marine - i *luoghi doppi*, appunto - di alcuni borghi della zona, tra cui, un anno più tardi, quello di Riace.

La storia di Badolato non si discosta molto da quella del borgo riacese. Interessato anch'esso da un fenomeno intenso di esodo di massa, Badolato è descritto, nei testi di Teti come l'ennesimo paese 'fantasma' (Teti 2014, p.459), abbandonato definitivamente a

partire dagli anni Cinquanta del Novecento attraverso la pratica della fuga, quella *'condizione antropologica dei calabresi'* (ivi p. 466), cui abbiamo già accennato nel corso delle prime pagine di questo testo.

E' stato con l'arrivo dell'*Ararat* che una semplice quanto banale idea si è insinuata nei pensieri dei pochi abitanti del luogo: l'idea del ripopolamento delle case abbandonate. Una modesta quantità di abitazioni fatiscenti, di potenziali rifugi per coloro che ne avevano bisogno, è stata, difatti, messa a disposizione dei migranti, nella speranza di veder rinascere un borgo dalla straordinaria bellezza e quasi del tutto dimenticato dagli abitanti emigrati. La storia di Badolato è una storia di contagio, un'esperienza di contaminazione che ha dato i natali a quell'avventura definita, appunto *'Dorsale dell'Ospitalità'*. Quel primo laboratorio di accoglienza diffusa, si è rivelato, tuttavia, un esperimento destinato a morire sul nascere, un monito, per chi avesse voluto continuare altrove una simile esperienza di accoglienza. Ad essere coinvolti, inizialmente, nel progetto sono stati l'allora sindaco di Badolato, Mannello e il Professor Tonino Perna, sociologo ed economista del C.R.I.C. –*Centro Regionale di Intervento per la Cooperazione* –, chiamato a collaborare per una efficace risoluzione della sistemazione dei rifugiati nel borgo. In seguito ad una visita dell'ex Ministra Livia Turco, sono stati, poi, stanziati un miliardo e mezzo di lire per risanare le case disabitate del paese e richiesto un prestito di 450 milioni per avviare il progetto. Badolato, con i suoi primi bagliori di ospitalità diffusa, è diventato così un punto di riferimento nazionale, un polo magnetico di attrattiva per organizzazioni quali il CIR, *Consiglio Italiano per i Rifugiati*, ma anche per ulteriori finanziatori impegnati nella tutela dei diritti dei richiedenti asilo, come alcuni appartenenti alla comunità provenzale di *Longo Mai*, comune anarchica nata nel 1968 e attualmente impegnata in progetti legati allo sviluppo di una rete di cooperative agricole a trazione anti-capitalista. Il ruolo della comune di *Longo Mai*, nella diffusione dell'innovativa idea del progetto di accoglienza di Badolato, è stato incisivo, riuscendo a raggiungere oltre ventimila persone tra soci svizzeri, tedeschi e francesi. E' in questa primissima esperienza che la *'Dorsale dell'Ospitalità'* ha iniziato a rappresentare quel mondo simbolico dove poter realizzare un'idea di utopia legata ai valori di solidarietà, di inclusione ed ospitalità cui si è già accennato. Come dichiara Perna nel libro di Sasso: *'a Badolato c'è ancora gente che accoglie i clandestini'* (Sasso 2009, p.25).

L'esperienza di Badolato si è, tuttavia, conclusa in maniera fallimentare sia a causa dell'intromissione di affari 'ndranghetisti nella gestione della banca cui il C.R.I.C. aveva richiesto il prestito, sia ad un successivo '*irrigidimento gestionale*' (Corrado, D'Agostino 2019, p.10) legato alla stessa collaborazione con la suddetta Ong.

Tuttavia, grazie a questa prima esperienza in materia, Lucano, la moglie Pina ed altri collaboratori hanno potuto creare una prima rete di contatti in grado di supportare l'idea di accoglienza diffusa, che sarebbe stata poi realizzata a Riace.

Anche nel *Paese dell'Accoglienza*, difatti, tale idea è stata pensabile solo a partire dal primo sbarco, giunto sulle coste di Riace Marina nel Luglio del '98, uno sbarco casuale che ha segnato il futuro di questo piccolo borgo calabrese. L'idea, come quella presente a Badolato e nei comuni della *Dorsale dell'Ospitalità*, è – tutt'oggi- quella di mettere a disposizione le case abbandonate del borgo spopolato ai rifugiati che necessitano di essere ospitati. In una prospettiva che unisce accoglienza e riattivazione dell'economia di una terra desolata, segnata dalla dimensione dell'esodo, i nuovi migranti possono essere considerati una risorsa per lo sviluppo locale, e allo stesso tempo è offerta loro una prospettiva di vita più libertaria ed inclusiva.

Per meglio comprendere come tale idea si sia venuta a delineare e quale forma abbia preso, nel piccolo borgo calabrese, è a mio avviso importante sottolineare che negli anni di quel primo sbarco, in Italia la legislazione in materia di tutela dei richiedenti asilo era piuttosto carente. La Legge *Turco-Napolitano* (D. Lgs. n. 286/98) demandava la realizzazione dell'integrazione dei migranti alla programmazione delle regioni, di cui le amministrazioni locali erano semplici attuatrici dei servizi. Tale legislazione contribuiva, oltre che ad un incentivo della differenziazione delle politiche locali, a sancire una fase di maggiore programmazione e coordinamento degli interventi sul territorio, favorendo un attivismo spontaneo da parte dei differenti livelli di governo (Caponio 2004, p. 85). Nell'ambito dell'accoglienza dei rifugiati e richiedenti asilo, tuttavia, la legislazione restava scarsa e tendeva verso la delega, più o meno formale, alle associazioni del terzo settore, interessate a mantenere ampi margini di autonomia nella gestione dei progetti più che a promuovere il coinvolgimento degli enti locali (Caponio 2004, p. 11). La protezione e

l'accoglienza dei rifugiati e dei richiedenti asilo necessitava, dunque, di un processo di istituzionalizzazione in grado di concedere alle autorità competenti gli strumenti per creare un coordinamento delle iniziative del volontariato e dell'associazionismo all'epoca quasi assente.

La mancanza di una vera e propria legislazione organica in materia di richiedenti asilo e rifugiati ha favorito, nel caso di Riace, lo sviluppo di un progetto di accoglienza spontanea, realizzato senza la complicità delle direttive di gestione nazionali.

Come afferma Vincenzo: *'All'epoca tutti, tutti- ripete- accolsero queste persone in maniera abbastanza tranquilla ed anzi fu una cosa bella perché, soprattutto con i primi curdi, giunti all'inizio e i serbi, - c'era allora la guerra in Kosovo, gli sbarchi all'inizio erano quelli, di africani ne arrivavano pochi - con gli sbarchi dei curdi, nei quali arrivò anche Bahram, e altre persone che hanno vissuto qui tanti anni e poi se ne sono andate...fu davvero molto bello. Anche perché ci fu una mobilitazione totale, un sacco di gente che tutti i giorni andava giù e portava beni di prima necessità, da mangiare, medicine, c'erano un sacco di bambini, quindi roba per i bambini...e ad un certo punto queste persone sono andate via. Sono partite per la Germania, l'Olanda, dove avevano le famiglie. Altri se ne sono andati altrove, stesso in Italia. Ma alcuni sono rimasti...Una famiglia, non ricordo bene i nomi...Suzdal, la figlia, Mohammed il padre, e nel primo sbarco c'era anche Bahram che all'inizio venne da solo, ma poi fu raggiunto dalla moglie che mi pare fosse incinta, e difatti poi partorì qui...Bahram pure rimase qui'.*⁴⁷

A raccontarmi di quella prima fase di accoglienza spontanea è Vincenzo Tornese, il figlio di Lina e giovanissimo natò di Riace che ha vissuto, a partire dalle primissime esperienze scolastiche, il mutamento del paese.

'Io sono nato nell'89 – mi dice- quindi ho vissuto il paese anche prima che qui nascesse tutto. All'epoca ero piccolino, ero un bambino di dieci anni e non avevo la percezione delle cose che potrei avere ora, eppure ricordo che in paese c'era uno scenario abbastanza desolante perché effettivamente eravamo rimasti in pochi. Dei miei coetanei, c'erano sempre meno classi a scuola e che diventavano sempre più piccole. L'89 è stato l'ultimo anno in cui eravamo un bel po' perché eravamo, non mi ricordo dodici credo, o quindici, si tra Riace e Riace Marina eravamo un bel po' dell'89, poi già tipo del '90 iniziava ad esserci meno gente perché giustamente i genitori erano tutti emigrati. Persone che lì per lì vedevo continuamente emigrare, ragazzini con i quali sono andato

⁴⁷ Intervista a Vincenzo Tornese del 23.8.2019

alle elementari e poi a un certo punto se ne andavano via, molti al Nord ma alcuni anche all'estero. Quindi ho visto quella fase e poi ho visto pure quella dopo il '98, ho visto piano piano evolversi in maniera positiva tutta la vicenda'.

L'uso che Vincenzo fa dell'espressione *'prima che qui nascesse tutto'* è emblematico, a mio avviso, della percezione collettiva di quel senso di rinascita del borgo cui si è accennato precedentemente e che permea, seppur implicitamente, la memoria degli abitanti del posto. In effetti in più di un'occasione ho potuto notare come nella comunità sia temporalmente percepito un prima e un dopo l'esperienza di accoglienza. E' nell'espressione *'giustamente i genitori erano tutti emigrati'* che colgo, invece, quel senso di arrendevolezza oramai naturalizzato, legato all'idea che l'emigrazione sia quasi una questione di 'giustizia', un modo per riequilibrare gli squilibri di sottosviluppo legati alle condizioni di un territorio fragile. Anche Vincenzo, difatti, come tanti in paese, ha alle spalle la sua giovane storia di emigrato, come mi confessa poco dopo: *'Io le superiori le ho fatte qui, in un paese vicino a Roccella, perché qui a Riace non ci sono. Poi ho fatto la triennale e Cosenza e la magistrale a Siena, e poi dopo la magistrale ho fatto la trottola, sono andato via, sono ritornato e ho lavorato in un'associazione che si occupava di accoglienza qui, poi sono andato in Francia...ho fatto un po' la vita solita dei meridionali'* - ride.

Vincenzo è per me un importante testimone non solo di ciò che si è verificato nel borgo, ma anche di come questo si sia sviluppato e modificato nel corso degli anni.

'Com'è stato ritrovarsi in un paese che ad un certo punto si è ripopolato con i migranti?'- gli chiedo.

'Mah, guarda io da bambino l'ho vissuta in maniera abbastanza tranquilla, non ho vissuto alcuno shock culturale. Sì, e ho visto il paese cambiare in senso positivo, quando si è ripopolato. Vedevo finalmente 'sto paese pieno di persone e di bambini, anche se io avevo dieci, undici anni e bambini della mia età ne arrivavano sempre pochi, erano sempre più piccoli. Però mi ricordo che ad un certo punto qui ha vissuto per tanti anni una famiglia kosovara che aveva invece una ragazzina che si chiamava Reblina, un anno più piccola di me e con loro per esempio avevo un ottimo rapporto. Una famiglia che ha vissuto qui quasi dieci anni e ora se n'è andata in provincia di Como, però erano per lo più tutti bimbi piccoli. C'era tantissimo entusiasmo. Vedevo le case chiuse riaprirsi finalmente, il cambiamento del ripopolamento, della rinascita del paese. E c'è stato un forte cambiamento anche dal punto di vista estetico perché, pensa tu, la piazzettina di Donna Rosa che ora è bellina, e

anche palazzo Pinnarò, il palazzo storico...sono stati ristrutturati. All'inizio il nucleo, il centro dell'accoglienza si faceva lì, nella parte storica del paese, la parte più bassa'.

Vincenzo è un fiume in piena. Ogni volta che gli domando di un qualsiasi argomento inizia a raccontarmi tutto con una precisione quasi enciclopedica ed elargisce informazioni ad una velocità così incredibile che è difficile stargli dietro. Così prosegue senza che io gli faccia ulteriori domande:

'All'inizio tutto si concentrava qui nel borgo, appunto. Da Donna Rosa in giù, tranne la casa della chiesa vecchia. Il paese fu trasformato e il nucleo fu limitato a quella zona lì, poi dal 2004, da quando Mimì è diventato sindaco, la prima e la seconda amministrazione, fecero un'enorme opera di riqualificazione del borgo. Questa stessa piazzettina qui fu ristrutturata, i san pietrini che vedi ovunque pure, prima c'erano solo in alcune viuzze, ora la pavimentazione è stata rifatta, piazzetta S. Anna anche, tutto è stato aggiustato. I primi cinque anni di amministrazione sono stati pazzeschi, ma anche gli anni della seconda amministrazione hanno trasformato il paese. Si è passati da un paese fatiscente ad un paese coloratissimo, vivo, tenuto bene, sempre pulito. E infatti questa, a mio avviso, è stata la chiave di una coesistenza sempre tranquilla, perché le persone più anziane non hanno mai vissuto in maniera traumatica l'arrivo dei migranti, anzi si rendevano conto che alcune cose stavano avvenendo in maniera positiva grazie a queste persone, e non è un caso che in paese quelli che si opponevano erano davvero pochi. Le signore si erano fatte nuovi vicini, le signore, bellissime, giocavano con tutti i bambini africani, mediorientali... quello era il trend, pochi nel borgo si opponevano'.

L'idea innovativa del modello di accoglienza diffusa si basava, inizialmente sull'impiego di risorse locali – e solo successivamente provenienti dalla rete nazionale di quello che oggi è conosciuto come SPRAR- destinate alla riqualificazione del patrimonio immobiliare per facilitare l'accoglienza dei rifugiati all'interno dei centri storici, favorendo situazioni di vicinato con gli abitanti del posto e creando spazi quotidiani di convivialità destinati a favorire l'inclusione dei migranti nel tessuto sociale della comunità del paese. Al fine di veder coronare questo importante progetto di vita nel borgo, che andasse a favorire sia i migranti sia i locali, in paese sono state realizzate le prime botteghe artigianali (Figg.23-24), veri e propri 'laboratori' di formazione e di integrazione volti a riscoprire e a tramandare i saperi tradizionali del luogo, in un rapporto di stretto contatto fra migrante e autoctono, basato sulla condivisione di usanze. Oltre all'apprendimento di lavori artigianali e alle 'tecniche del corpo' (Mauss 1965) legati alla cultura del borgo, le botteghe offrivano la possibilità al migrante di vivere, e dunque di apprendere, quell'*habitus*

quotidiano che Bourdieu identifica come le *‘strutture di percezione, di classificazione e di apprezzamento’* (Bourdieu 2005, p.103) incorporate dai soggetti nelle pratiche quotidiane e nei processi di socializzazione. In questo senso le botteghe rappresentavano un luogo di *‘educazione’* a quel sapere culturale che, ad oggi, si può dire sottovalutato dal sistema di

assistenzialismo
offerto dai
progetti SPRAR.



Fig.23: Bottega della tessitura. Foto: Francesca Lazzaro.

Fig.24: Bottega della tessitura. Foto: Francesca Lazzaro.

La prima fase del modello Riace puntava, come riflesso dell'accoglienza, ad una ripresa economica del borgo, attraverso la valorizzazione, potremmo dire, del suo *capitale territoriale*, ovvero di quelle risorse materiali e immateriali a disposizione del territorio, che possono costituire dei veri e propri punti di forza per lo sviluppo locale (cfr. Commissione Europea 1999). Essendo la regione Calabria, fisicamente e consapevolmente, una regione con un capitale territoriale molto basso è possibile, a mio avviso, concedersi una piccola riflessione a margine. Ciò che è stato realizzato nel piccolo comune di Riace risulta, ai miei occhi, di incredibile portata proprio se messo in relazione agli scarsi livelli di capitale territoriale (cognitivo, sociale, infrastrutturale, produttivo, relazionale, ambientale e insediativo) posseduti dall'intera regione. Il peculiare elemento di innovazione insito nell'idea del modello di accoglienza stava,



difatti, nell'aver tentato di creare sviluppo in un territorio in cui le risorse presenti sono appannaggio dell'azione malavitosa. Più volte lo stesso Lucano ha dichiarato di non aver lasciato spazio, nel suo progetto di accoglienza, alle intromissioni criminose, ma anzi di aver epurato un pezzetto di territorio della regione da quelle pratiche ignominiose.

La svolta del modello Riace, stava dunque nell'aver cercato una risposta di riscatto sociale nell'azione umanitaria e una di riscatto territoriale nel potenziale locale, svincolandosi dalle logiche di potere criminose. A dimostrarlo è la stessa indicazione riportata sul sito web dell'Associazione *Città Futura G. Puglisi*, l'organizzazione trainante il progetto di accoglienza e che ha da sempre puntato ad una ripresa economica del borgo, basandosi su uno sviluppo incorrotto e sostenibile. In fondo alla pagina web è tutt'oggi possibile leggere: *'Don Giuseppe Puglisi – cui l'Associazione è dedicata- meglio conosciuto come padre Pino Puglisi, è stato un coraggioso sacerdote italiano, ucciso dalla Mafia nel 1993 a motivo del suo costante impegno evangelico e sociale. Don Puglisi tolse dalla strada ragazzi e bambini che, senza il suo aiuto, sarebbero stati risucchiati dalla vita mafiosa e impiegati per piccole rapine e spaccio. 'Io non ho paura delle parole dei violenti... ma del silenzio degli innocenti'. Don Giuseppe Puglisi'*.⁴⁸

A fianco all'attività di accoglienza dei rifugiati, altra attività di promozione svolta dall'Associazione, risultava essere quella volta al sostegno del turismo responsabile, realizzato attraverso la ripresa e la riqualificazione delle antiche case del borgo, destinate ad ospitare un turismo a basso impatto ambientale e attento alle reali esigenze della realtà sociale e culturale.

A raccontarmi, in maniera più dettagliata, di questa prima e polivalente fase del *modello-Riace* è Maria Ripamonti, sostenitrice del progetto sin dai suoi primi albori e figura portante dell'Associazione *Per la Pace*⁴⁹ di Milano. Maria è una delle tante persone giunte a Riace per via di quel forte simbolismo cui il luogo rimanda e facente parte di quella *comunità-mondo* cui si è accennato in precedenza. Non è un caso se anche lei, come tanti 'forestieri' in paese è giunta proprio qui, in questo piccolo borgo di Calabria, pur essendo di origine lombarda. Il suo interesse per Riace affonda le radici in una storia personale fatta di prime militanze al femminile, di lotta di classe e di genere, *'di certi ideali'* come mi ha lei stessa confessato, che l'hanno condotta qui a partire *'dal 2003, da quando qui è stato fondato tutto. Nel 2003 sono stati*

⁴⁸ Per una consultazione della pagina web dell'Associazione *Città Futura G. Puglisi* si veda il sito:

<https://www.riacecittafutura.org/>

⁴⁹ Cfr: <http://www.assopace.org/>

creati i primi laboratori di tessitura, ma volevano creare anche quello della ceramica e poi il laboratorio del vetro. Per quello della tessitura è stata bravissima Pina Sgrò, l'allora moglie di Domenico e mia cara amica. Lei è stata molto brava ad imparare a tessere dalle signore anziane del paese perché è una tradizione proprio locale quella della ginestra e quindi questo laboratorio era un po' l'attrazione del luogo, era proprio il centro di attrattiva di chi veniva da fuori, dei turisti. Allora, intorno al laboratorio si è creata la Festa della Ginestra cui partecipavano tessitrici e anche qualche tessitore del nord, del centro, di tutta Italia, ma anche dalla Francia, dalla Finlandia. Per dirti, Piazzetta Donna Rosa, ma anche questa strada che scende giù'- siamo alla Porta dell'Acqua, dove un tempo le signore del paese passavano per recarsi alla fontana e 'raccogliere' l'acqua- era piena di banchetti perché, per esempio, mi ricordo che venivano già negli anni 2004 -2005 dei coltivatori del baco da seta per i quali servivano i gelsi e qui c'erano tanti gelsi perché c'era anche la tradizione della tessitura della seta. E quindi sì, era una settimana che serviva per riproporre il ciclo di lavoro di tessitura della ginestra, per passare dall'arbusto, che fiorisce a fine giugno, al filato. Quindi, il primo giorno si andava in campagna e tutto il gruppo- compresi i turisti che venivano, alcuni, addirittura con gli asinelli- raccoglieva la ginestra. Alcuni contadini venivano proprio con l'asino...Beh insomma ogni giorno una fase. Il primo giorno c'era la raccolta della ginestra muniti di guanti e forbici e tutti insieme andavamo a tagliare gli arbusti, poi sul posto i contadini che portavano l'asino avevano proprio una tecnica da esperti per chiudere la ginestra perché la ginestra è dura, non è facile da stringere, quando tu la metti insieme è come mettere insieme dei pezzi di legno, ma loro erano abilissimi a stringerla con la stessa ginestra, facevano dei nodi e poi la si portava alla fontana. Si faceva bollire, si faceva il fuoco e si mettevano i pentoloni neri, neri perché anneriti dal fuoco. Lasciare la ginestra in acqua e poi farla bollire aiutava a renderla morbida per poterla sfilacciare. Poi c'era una fase- la scorticatura- in cui coi piedi si tirava via la pellicola esterna e si separava la fibra dall'anima interna. Questo movimento dei piedi accompagnato dal suono della tarantella non era una coreografia degli anni 2000, ma era parte della tradizione della scorticatura, e c'era la musica e così uno ballava e intanto puliva i rami della ginestra. L'ultima sera la cucina della Taverna Donna Rosa era aperta, e si faceva una grande cena tutti insieme con tantissime persone. C'era proprio aria di festa, e il tutto era coordinato da Pina ma anche da un gruppo di persone, prevalentemente donne che la seguivano. E poi c'erano i laboratori per la confettura di agrumi'.⁵⁰

La figura di Pina è ricordata da molti abitanti e da alcuni migranti rimasti, come fondamentale per l'avvio del progetto, una figura spesso designata a vero motore propulsore delle idee e delle attività proposte nel borgo. Pina, in passato, si sarebbe occupata della cooperativa denominata 'Il Borgo e il Cielo', nata all'interno delle attività dell'Associazione Città Futura,

⁵⁰ Intervista a Maria Ripamonti del 7.8.2019.

*‘con lo scopo di rivalorizzare l'antico borgo di Riace spopolato dall'assenza di prospettive sociali e occupazionali’.*⁵¹ Tra le attività promosse dalla cooperativa, oltre alla ripresa dell'artigianato tessile attraverso l'uso dei telai manuali, vi erano quella dedita alla produzione dell'olio, con la tecnica della premitura a freddo, realizzata in seguito al recupero dell'antico frantoio con macine in pietra e il laboratorio per la produzione di marmellate e di sottolii, tutte realizzate grazie al lavoro di cooperazione tra migranti e locali.

E' con grande nostalgia che la mia 'testimone' ricorda *‘gli anni di Pina’* e questa figura troppo spesso rimasta nell'ombra: *‘all'inizio si parlava molto di lei, molto, ma poi c'è stata la crisi di coppia e quindi ... Però a lei hanno anche assegnato un premio per la pace di cui nessuno parla, il premio Testimone di Pace assegnatole dal Centro Rachel Corrie, intitolato a quella giovane ragazza di Londra morta in Palestina per impedire l'abbattimento delle case palestinesi. Allora le hanno dedicato questo centro, il Centro per la pace Rachel Corrie, e ogni anno premiano alcune figure. Così, era ottobre del 2010 e io ero venuta qui a Riace per accompagnare Pina a ritirare il premio, insieme perché da sola lei non voleva andare. Quando sono arrivata, già avevo intuito che stava cambiando idea e che non voleva più andare a ritirarlo. Così le dico ‘ma perché? E' un riconoscimento che questo centro ti vuole dare!’ I premi a Pina non erano mai stati pensati perché tutto andava quasi sempre all'Associazione Città Futura. Se non che, i primi di ottobre, due giorni prima della data del ritiro sono caduta e mi sono rotta il femore, mi hanno ricoverata in ospedale e ovviamente non potevo più accompagnarla. E lei si è convinta che era giusto che non andasse perché era da sola e non abbiamo trovato nemmeno una persona che la sostituisse nel ritirare il premio. Lei aveva amiche, avrebbero potuto no? Invece non c'è stato niente da fare e quindi io ho insistito molto perché andasse Domenico, perché non volevo che perdesse questa opportunità. E alla fine lo ha ritirato lui, ma a nome di Pina, non come se fosse un premio per Città Futura, ma per le Tessitrici di Riace.*⁵² *Pina non era mai uscita da Riace, è una donna che ha vissuto qui, una donna della tradizione, però negli anni ha maturato una certa consapevolezza di quanto lei abbia fatto per questo posto ed ha acquistato stima di sé, ma anche perché poi lei veramente era una manager e aveva anche buongusto. Le case, per esempio, erano curatissime...Tu arrivavi e trovavi la bottiglia dell'olio, del loro olio, oppure un vasetto fatto dal laboratorio di ceramica...aveva proprio una attenzione particolare ai dettagli’.*⁵³

⁵¹ Si veda il sito web: <https://www.eventhia.com/it/produttori/il-borgo-e-il-cielo>

⁵² Per una consultazione del sito web del Centro si veda: <http://www.perlapace.it/> .
Per la consultazione dell'albo dei vincitori del Premio Testimone di Pace si rimanda al link:
https://it.wikipedia.org/wiki/Premio_Testimone_di_Pace .

⁵³ Intervista a Maria Ripamonti del 5.8.2019. Riace, Porta dell'Acqua.

La prima fase del modello Riace è dunque nata spontaneamente e umanamente, da relazioni di vicinato e con l'aiuto di finanziamenti privati, gli stessi, tra l'altro che hanno sostenuto l'esperienza di Badolato nel primo periodo. Anche Riace, in virtù del turismo e dell'economia solidale cui il progetto puntava, è stato sostenuto dalla comune di Longo Mai. Mi spiega Vincenzo:

'I primi anni Città Futura campava con il turismo, con i ristoranti, con le botteghe...c'erano importanti canali commerciali con la comunità di Longo Mai, la prima comunità con cui Riace aveva contatti. Poi con Riace loro hanno instaurato un rapporto più lungo. Tu lo sai come funziona Longo Mai?'- scuoto la testa - *'E' una comunità che campa di permacultura, però è grandissima. E' nata nel '76 mi sembra e si è ampliata moltissimo, i figli di Longo Mai hanno aperto altre comunità persino oltreoceano. Campano di tessuti, artigianato, prodotti agroalimentari, e loro all'inizio venivano qua a farsi l'olio, le confetture etc. Erano in stretto contatto con Pina. All'inizio questi laboratori erano inseriti in questi canali di commercio equosolidali tra cui quello della comunità di Longo Mai'.*

La comunità riacese, come spiegato da Vincenzo, ha, dunque, accettato di buon grado il progetto ideato da Lucano, da Pina e da alcuni altri visionari del borgo. Come dichiarato dallo stesso Perna nel libro di Sasso: *'Perché il progetto di Badolato, che pure aveva goduto di una grande visibilità sui media, è fallito, ed invece il progetto Riace ha avuto un grande successo e continua a stupire ed affascinare il mondo dell'economia solidale? La risposta è molto semplice: a Badolato non trovammo un gruppo locale capace di capire la valenza del progetto di rinascita del paese attraverso i profughi [...]'*. (Sasso 2009, p.27).

In effetti, spesso mi sono ritrovata a domandarmi il perché di tale accoglienza spontanea, la cui negazione è sempre stata definita assente dagli abitanti del luogo, soprattutto in merito alla prima fase. Alcuni, come Maria, mi hanno risposto *'forse si può partire dall'ospitalità che hanno i calabresi no? Verso lo straniero e chi viene da fuori, e quindi anche noi no? Ospitare chi arriva da lontano. E un'ospitalità che dura tanto si trasforma in accoglienza no? E quindi sì, il fatto che venivano ospitati questi rifugiati che praticamente venivano qui, lasciavano tutto alle loro spalle o per la guerra o per tortura ha fatto scattare una scintilla, ha stimolato ancora di più questo desiderio di ospitare a fin di bene'*.

Sebbene tale propensione all'ospitalità sia un'idea socialmente diffusa – da Nord a Sud-, come già sottolineato in precedenza, ritengo che naturalizzare tale atteggiamento possa condurre

facilmente al rischio di rappresentare un'intera regione, e un'intera comunità sorvolando e banalizzando sulle reali motivazioni che l'hanno portata al consenso del progetto, senza coglierne le sfumature individuali e locali. Tuttavia, a chiarirmi molto bene cosa la comunità intenda quando si parla di 'propensione antropica' all'accoglienza, è F., giovane riacese che dopo aver lavorato in una delle associazioni operanti nel borgo con i rifugiati, si è trasferito in centro Italia, dove risiede stabilmente.

'Quando io ti parlo di propensione all'accoglienza dei riacesi, mi riferisco al fatto che, anche se è stato Lucano il vero visionario qui, e nessuno di noi potrà mai avere la visione del mondo, dell'accoglienza che ha lui, la comunità non ha mai avuto paura dei migranti, non si è chiusa su se stessa, ma si è trovata bene in questo sistema. Le persone di Riace sono state bene in mezzo allo straniero, al forestiero, come lo chiamano qua. Una delle scene più belle che ho visto qua nel paesino, ha riguardato i rapporti di vicinato, l'immigrato e il vecchietto di paese, la famiglia di immigrati e la vecchietta che gli portava le uova. Oppure, per dirti, quando noi lavoravamo all'associazione, no? Praticamente c'era Toni, un rifugiato, con la moglie incinta, mamma mia, tutte le sere, una sì e una no, o a mezzanotte o all'una, alle due 'She's ready! She's ready!' e che gli volevi dire di no? Allora prendevi e correvi a casa sua, chiamavi la guardia medica, che controllava e poi era tutto un falso allarme. Ti voglio dire, la caratteristica dei riacesi è la non paura e la naturalità di questa accoglienza. Convivono sì ma anche bene, capito? Nel senso, tu ti immagini no? Che mi vengono a suonare alle dieci di sera per dire 'mi serve questo o quello', o all'una, le due di notte e noi siamo lì pronti ad aiutarli. La cosa più bella che ho visto negli anni sono stati i rapporti che si sono creati tra vicini di casa. Ma perché con Bahram e i curdi del primo sbarco?! Lì li aiutavano le famiglie. Quando non c'erano ancora i fondi, erano le persone del posto che davano lenzuola, coperte, di tutto. Quindi quando noi parliamo di Riace e di accoglienza spontanea e di integrazione, vogliamo dire che non è stato il fatto dei finanziamenti ad invogliarci, ma è stato il naturale svolgimento di un processo spontaneo, di un qualcosa che c'è sempre stato in noi, dal gemellaggio dei bambini russi del '96, ai primi sbarchi, al 2004 e poi ok, dopo sono arrivati i finanziamenti pubblici, ma non è che sono arrivati i soldi e allora uno ha tratto solo un'opportunità per se stesso, è stata un'opportunità per risollevare l'economia del paese intero e risollevando l'economia del paese continuavano ad esistere i servizi anche per i riacesi stessi'.⁵⁴

In seguito alle conversazioni da *luogo terzo*, meritevoli di originare pensieri collettivi, confronti politici e di opinioni, ma come anche testimoniato dallo stesso F., ho potuto intuire come una delle principali ragioni che ha portato alla pratica collettiva dell'accoglienza, giaccia nell'aver visto in tale opportunità la possibilità di realizzare un benessere condiviso.

⁵⁴ : Intervista a F.T. del 16.08.2019.

Tra i fattori che hanno permesso una non-ostilità dei locali a tale fenomeno c'è stata, in effetti, la *mananza* di un benessere facile e diffuso. In una terra fragile come quella riacese, il cui unico e precedente tentativo di sviluppo è stato focalizzato sulla Marina senza ottenere il successo sperato, in una terra costretta ad arrancare, ad autosostenersi (ed autofinanziarsi), il progetto di accoglienza – inizialmente frutto delle menti di pochi- è stato *accolto* anch'esso dai locali, grazie ad una scintilla di solidarietà originata dalle condivise condizioni di povertà tra locali e rifugiati. La struttura comunitaria, già descritta, ha permesso un non troppo difficile contagio di pensiero e di pratiche sociali tra i suoi membri, i quali hanno visto - ed è stata mostrata loro - nell'accoglienza un'opportunità, quella di potersi finalmente riscattare senza recarsi *altrove*.

Ma a favorire il consenso dei locali verso tale fenomeno è stato anche un altro e duplice elemento, legato ai migranti stessi. La 'tipologia' di immigrati giunti sulle coste calabresi fino a quella che è stata comunemente definita 'Emergenza Nord-Africa' ha influito particolarmente sul consenso della comunità a tale progetto. Come mi è stato più volte raccontato e confermato da Vincenzo: *'i primi sbarchi di rifugiati erano costituiti per lo più da famiglie, da pochi nuclei familiari con un progetto di vita abbastanza delineato. Alcuni di loro o emigravano per raggiungere pezzi di famiglie, oppure avevano tutte le intenzioni di restare e di mettere radici, di crearsi una famiglia e di costruirsi un futuro qui, come è il caso di Bahram, ma anche di Osman e di Haytham'*.

Non è un caso allora se i pochi migranti ad oggi rimasti nel borgo siano principalmente appartenenti a nuclei familiari, come il caso di Osman e di Rawda, entrambi di origine somala, in fuga dalla Libia con a carico ben sei figli di cui, la più piccolina, Ahlam, è una meravigliosa bambina di appena quattro anni.

La facilità di una convivenza reciproca si è dunque originata dall'incontro tra famiglie, di provenienza e di origini diverse, ma con una progettualità di vita simile. Trovare un lavoro, mandare i propri bambini a scuola e -perché no? - socializzare. Riace, per molti migranti e per molto tempo, ha rappresentato questo: la reale possibilità di crearsi una vita alternativa, di riscattarsi dalla povertà, dal dolore e di trovare uno spazio di vita quotidiana *normale*. Tale progetto futuro dei migranti ha comportato di riflesso, oltre che una condivisione di prospettive di vita comuni a quelle immaginate dai locali, anche un forte impegno da parte dei rifugiati nel tentativo di 'integrarsi', di apprendere la lingua italiana – e come vedremo nel

caso di D., il calabrese- ma anche quelle tecniche sociali e del corpo che riconducono alla cultura locale e nazionale del luogo ospitante.

Un ulteriore elemento a favore della condivisione della pratica di accoglienza nel borgo è stato, poi, legato alla quantità dei rifugiati accolti- nella prima fase proporzionato al numero di case ristrutturate e riqualificate- fattore che, come vedremo in seguito e nel dettaglio, sarà uno dei motivi di frattura del modello.

Per molto tempo Riace ha rappresentato dunque una duplice risorsa, sia per coloro che arrivavano e restavano, sia per la comunità ospitante.

Per quest' ultima, in modo particolare, una grande occasione di riscatto economico si è presentata a partire dal 2001, quando l'idea dei primi pionieri riacesi dell'accoglienza, fu assorbita da un iniziale progetto di finanziamento per la gestione dei richiedenti asilo, il PNA, *Piano Nazionale Asilo*, che portò alla realizzazione della cosiddetta *accoglienza integrata*. Non a caso, i principi su cui il Programma si fondava erano soprattutto legati all'attuazione di importanti servizi necessari per la tutela del rifugiato, quali l'accoglienza, l'assistenza sanitaria e psicologica, l'accompagnamento all'inserimento lavorativo, il sostegno al rimpatrio volontario, ecc. (Caponio 2004, p. 12). Stando alle parole di Boldrin: *'Il PNA costituisce un passaggio fondamentale nella storia italiana del diritto alla protezione internazionale: pur non intervenendo in materia legislativa, il Programma permise di affrontare il fenomeno delle migrazioni forzate non più in un'ottica esclusivamente emergenziale e [...] riuscì a costruire una rete nazionale fondata sull'assunzione di responsabilità da parte degli enti locali, i quali iniziarono ad assumere un ruolo cruciale nell'attuazione dei servizi di accoglienza ed integrazione di richiedenti asilo e rifugiati'* (Boldrin 2016-2017, p. 114). Esso ha mutato poi forma istituzionale confluendo nel cosiddetto Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR)⁵⁵, tutt'ora unica risposta legislativa ordinaria al fenomeno delle migrazioni forzate.

Stando a quanto affermato dal giurista Schiavone, la forza intrinseca di tale sistema sta nella gestione verticistica del fenomeno, ovvero in quella gestione a livello nazionale che va ad

⁵⁵ Il sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati politici è una rete di servizi di accoglienza e inclusione sociale, formata da differenti progetti territoriali su tutta la penisola. Questi ultimi vengono gestiti da un ente locale e un soggetto del privato sociale – definito ente gestore – quali per esempio associazioni, cooperative e organizzazioni. Oltre a fornire accoglienza, vitto e alloggio, i progetti territoriali provvedono alla realizzazione di attività di accompagnamento sociale, di accesso ai servizi locali, di facilitazione dell'apprendimento della lingua italiana, di formazione professionale, di orientamento legale, di inclusione socio-economica [www.serviziocentrale.it].

incardinarsi nelle politiche dei servizi del territorio. Tuttavia, come ricorda lo stesso Schiavone, tale sistema è *'la storia di una riforma a metà, di un percorso che oggi fatica a trovare una prospettiva di sviluppo'* (in Sasso 2009, p.39). Le ragioni di tale incompiutezza starebbero *in primis* nel ruolo ottenuto, in tale ambito, dai grandi centri di accoglienza a gestione diretta e governativa che si contrapporrebbero all'operato dei progetti SPRAR. In questo senso le strutture dei CARA e dei CAS, generalmente di enormi dimensioni, e spesso localizzate ai margini dei centri abitati, sono slegate dalla dimensione territoriale in cui si trovano, portando ad una marginalizzazione dei richiedenti asilo.

Da questo punto di vista, l'accoglienza diffusa del comune di Riace - che ha aderito al programma SPRAR dal 2002 al 2018,- è stata un esempio in piena contrapposizione alla logica di gestione dei centri d'accoglienza, proprio in virtù delle pratiche di socializzazione legate alla solidarietà di vicinato e alla vita di comunità. La spazialità del borgo e la forma di vita comunitaria hanno permesso la realizzazione di un 'maggiore' livello di inclusione dei rifugiati ospitati sul luogo, evitando per gli stessi di ricadere nelle voragini di illegalità cui non di rado l'emarginazione sociale e spaziale di altri contesti italiani conducono. Come appreso dalla personale esperienza di F:

'i principali luoghi adibiti all'accoglienza sono generalmente cattedrali nel deserto, dei ghetti dove puoi vedere una forte separazione spaziale, dove se un migrante non è impegnato in un'attività che cosa fa? Nulla. Resta ibernato come se visse in un'altra prigione. Colui che non è impegnato a Riace, per lo meno ha la possibilità di uscire, di scambiare due parole al bar, di chiacchierare con la comunità. Soprattutto le coppie con i bambini, cosa fanno? Parlano con la comunità, portano i bambini al parco giochi, fanno comunque una passeggiata, prendono il pullman e vanno a Riace Marina o a Caulonia, fanno la spesa e tutto. La sera scendono, vengono qua sulla piazza del Municipio e incontrano gli amici. Diciamo che sono dei piccoli vagabondi che vivono però in paese, persone che nel loro non fare nulla interagiscono con la realtà locale, vivono la realtà del paese'.

In questo senso, la pratica del 'ghetto' ancora oggi spazialmente presente in molti contesti urbani italiani, è stata qui sradicata grazie alle buone politiche locali legate al favorevole binomio: sviluppo sostenibile-accoglienza diffusa.

Non a caso, l'esperienza del borgo riacese ha portato, nel 2009, all'emanazione della Legge Regionale n.18/2009 a sostegno dell'accoglienza dei rifugiati inserita in azioni di sviluppo sostenibile delle aree rurali soggette a spopolamento, legge riferita alla regione Calabria, tuttavia, mai resa esecutiva.

Tra i tanti effetti prodotti dall'arrivo dei migranti, vi è stata la riapertura della scuola dell'obbligo, elementare e media, nella parte alta del paese; grazie alla presenza dei bambini rifugiati, è stato possibile, infatti, raggiungere nuovamente un numero sufficiente di iscritti. Stando alle testimonianze di alcuni ragazzi con cui ho socializzato durante la mia permanenza nel borgo, tuttavia, la copresenza, all'interno di una sola classe attivata, di ragazzi di età e nazionalità differenti ha portato ad un rallentamento generale dell'apprendimento degli studenti, costretti, di fatto a recuperare parte dell'insegnamento, durante i corsi pomeridiani. A narrarmi della sua esperienza come insegnante del doposcuola è la maestra Emilia Vitagliano, assunta dall'Associazione Città Futura a partire dal 2009.

'Ho lavorato per cinque anni con gli adulti e per cinque con i piccoli, fino all'anno scorso. Seguivo i bimbi e li sostenevo nell'apprendimento, perché i bimbi la mattina frequentavano la 'scuola multietnica', quella dell'obbligo, ovvero stavano tutti in un'unica classe a Riace superiore e il pomeriggio avevano la necessità di qualcuno che li aiutasse nel prosieguo dei compiti, nell'apprendimento. Io non seguivo solo i bimbi piccoli perché avevo anche quelli un po' più grandetti, quelli che andavano a scuola media e anche quelli che andavano a scuola superiore. Perché nel frattempo, alcune famiglie che si erano stabilite qui tempo addietro, avevano i figli che crescendo nell'ambiente nostro, si sono trovati bene e hanno preferito proseguire lo studio alle scuole superiori. Seguivo tutti i bimbi rifugiati, ma anche qualche ragazzino italiano che aveva difficoltà d'apprendimento. Il lavoro che facevo di pomeriggio era quello di cominciare dall'inizio. Dal tenere la matita in mano, allo scrivere tanto, poi dovevi anche aiutarli a parlare. E questo era molto più difficile, perché per chi non parla la lingua, tirare fuori qualche parolina era difficile. Però io trovavo degli escamotages, giochi, canzoni. Per esempio per insegnargli la geografia, avevo disegnato la cartina dell'Italia e chiedevo loro: 'Dove ci troviamo noi? In Calabria? E allora coloriamo la Calabria'. E poi 'la maestra di dov'è? Della Sicilia'. La Sicilia la conoscevano tutti perché erano sbarcati tutti a Lampedusa. E così imparavano l'Italia. Ecco vedi- mi mostra uno dei suoi libri d'insegnamento-su questo libro ad esempio ci sono i pronomi in arabo: أنا (Ana, io), أنت (Anta, tu) ... vedi lì avevo imparati anche io. Alla fine c'era anche un reciproco insegnamento'- sorride.

Alla mia domanda se abbia mai riscontrato criticità dal punto di vista dell'interazione o episodi di razzismo, la maestra Emilia mi ha risposto:

'I bimbi non hanno problemi. I compagni di classe possono fare la battuta ogni tanto. Sai quando? O in quale caso mi è capitato? Tra musulmani e cristiani. Lì sì. Noi abbiamo avuto un bimbo che vivendo in una famiglia che abitava di fronte a una famiglia italiana, e siccome avevano anche loro dei figli, i bimbi rifugiati erano trattati affettuosamente dalla famiglia italiana. Questa signora di Riace il pomeriggio

andava in chiesa, e il bimbo quando sentiva la campana voleva seguirla e andare pure lui insieme agli altri bambini italiani in chiesa. Allora lui mi faceva, il pomeriggio: 'Maestra, io ho finito e devo andare in chiesa, perché va Anna' – la vicina di casa. E gli altri bambini musulmani: 'Tu non puoi andare in chiesa, perché sei musulmano!', alla fine io dovevo arbitrare un po' la situazione. E dicevo 'alla fine lui è piccolo, vuole andare in Chiesa, ma lasciatelo andare'. E loro: 'la sua mamma non vuole!' 'E vabbe, ma deve essere la sua mamma a dirglielo. Noi qui in classe siamo liberi... se lui vuole andare in chiesa lasciatelo andare e non voglio sentire battutacce' e poi lui neanche le sentiva, perché ci lasciava lì lo zaino e se ne andava in chiesa, ma non per una questione di fede o di religione, assolutamente! Ma per un fatto affettivo! Non capiva la differenza di religione, ma era molto piccolo era di I elementare. E lui andava in chiesa. Oppure una volta quando litigavano...ecco questo è stato un episodio...è capitato al figlio di D., che mi ha detto: 'Maestra lui mi ha detto che ho il corpo nero. Io non sono nero, io sono marrone!'. Guarda lì mi ha fatto una tenerezza incredibile. Quindi ogni tanto capitava, ma ingenuamente. Però quando abbiamo fatto la foto di classe, di tutte le mani messe in cerchio così... Allora abbiamo affrontato la cosa e ho detto 'le mani della maestra sono un po' più chiare, però ha cinque dita. Le funzioni della mano della maestra sono uguali a quelle tue. Tu perché la usi la mano?' Insomma facevamo anche scuola antirazzista. Ma tutto dovevi fare in quel contesto, te lo richiedeva la vita di ogni giorno'.⁵⁶

Sebbene l'esperienza della scuola multietnica rappresentasse una preziosa opportunità d'inclusione tra bambini rifugiati e autoctoni, tuttavia, il diverso livello di apprendimento degli iscritti, di diverse età e provenienza, ha fatto sì che molti studenti riacesi, negli anni, si trasferissero spontaneamente alla scuola elementare e media di Riace Marina, lasciando la scuola del borgo nelle condizioni di poter essere definita da alcuni residenti del posto -e dall'attuale sindaco di Riace⁵⁷- una 'scuola ghetto'.

Come affermato da L., padre di due ragazzine adolescenti native del borgo: *'non è stato per razzismo o per questioni di discriminazione che ho mandato le mie figlie in Marina, anzi a mia figlia mancano i suoi amici del paese a scuola, ma il livello di istruzione era basso. C'era qualcosa che non funzionava. La pluriclasse penalizzava un po' tutti'.*

⁵⁶ Intervista ad E. Vitagliano del 23.8.2019.

⁵⁷ Si consulti il seguente articolo: <https://calabria7.it/riace-pochi-bambini-e-la-scuola-resta-chiusa-servizio-tv/>

2.2. Dal Modello Riace al Sistema Riace: la frattura.

Con l'arrivo dei fondi del progetto SPRAR l'accoglienza spontanea di Riace, ha iniziato a subire un processo di istituzionalizzazione e di 'formalizzazione'.

A partire dal 2005 le botteghe, che inizialmente erano state realizzate anche con l'intento di permettere alle attività dell'Associazione di autorigenerarsi e finanziarsi, inserendo i prodotti realizzati nei canali di vendita equosolidali, sono state relegate per lo più alla funzione di 'laboratori di formazione e integrazione' per i migranti. Come specificato da Vincenzo, tuttavia, la scelta di non produrre un quantitativo di beni tale da essere immesso su grandi mercati era già stata, in precedenza, *'una scelta politica di Mimì, che ha un rapporto molto particolare col denaro. Crede davvero sia il diavolo, il male di tutto e quindi non voleva capitalizzare la cosa'*.

Grazie ai fondi del progetto è stato, dunque, possibile acquistare le materie prime destinate alla realizzazione dei prodotti di artigianato, la cui esigua vendita- ad offerta libera- bastava giusto a coprire – e non sempre- le spese, i consumi di energia e l'affitto di alcuni locali.

La ricezione dei fondi per l'attuazione delle innumerevoli attività proposte dal Comune in collaborazione con l'Associazione, ha dunque permesso ad un modello di accoglienza nato spontaneamente dalla lungimiranza di pochi visionari e di una comunità in cerca di un'occasione di riscatto, di istituzionalizzarsi, ma anche di strutturarsi e di accrescere la propria fama sul piano nazionale ed internazionale. I fondi hanno reso possibile l'erogazione di importanti servizi per i rifugiati, dal corso di alfabetizzazione, all'assistenza psicologica e sanitaria, alla possibilità di vivere nelle piccole case del borgo ristrutturate, godendo dell'opportunità di ricreare nuovamente uno spazio di vita domestica, all'insegna della normalità.

L'insieme delle pratiche istituzionali di accoglienza ha portato, di riflesso, ad un notevole innalzamento del tasso di occupazione,⁵⁸ permettendo agli abitanti del luogo di ottenere un buon lavoro retribuito senza doversi spostare o emigrare. Come confessato da Vincenzo *'tutti, tutti, chi più, chi meno hanno beneficiato della cosa'*.

Grazie alle risorse finanziarie erogate dal Ministero dell'Interno sono state numerose le 'borse lavoro' attivate e destinate a supportare le attività di tutoraggio. Da coloro che sono stati assunti come mediatori culturali- tra cui anche gli stessi migranti-, come insegnanti dei corsi

⁵⁸ Per una consultazione dei dati: <http://ottomilacensus.istat.it/sottotema/080/080064/13/>

di alfabetizzazione, come autisti per i pullman dei bambini, come cuochi, come ristrutturatori di appartamenti, fino agli operatori ecologici –del cui team hanno fatto parte persino alcuni asinelli⁵⁹– si può dire che in molti abbiano lavorato grazie alla differente modalità di fare accoglienza del nuovo ‘sistema Riace’.

Tale sistema, grazie alla sua mordace struttura, ha apportato diversi benefici sia alla comunità, sia ai migranti, durante i soli anni in cui il Ministero ha erogato con puntualità la liquidità accordata al comune, di fatto aderente al progetto SPRAR dal 2002. Come affermato da Vincenzo, tuttavia:

‘I fondi statali hanno creato un rapporto di totale dipendenza di tutte le attività da questi ultimi. Per quanto Mimì abbia cercato di salvare il salvabile con l’idea della moneta locale, senza fondi non c’era l’autonomia per andare avanti. Il Sistema SPRAR non crea autonomia, bensì dipendenza. E’ un sistema totalmente assistenziale, sia per il rifugiato, sia per chi vi lavora, per cui quando sono finiti i fondi è finito tutto’.

Per sopperire ai ritardi ‘strutturali’ della liquidità necessaria a sostenere economicamente i migranti, ma anche a pagare gli operatori sociali inseriti in tutto il ‘sistema-Riace’, nel borgo, a partire dal 2011, è stata adottata una tipologia di moneta solidale (Figg. 25-26): ‘biglietti colorati sui quali sono impressi i volti di Mahatma Gandhi, Martin Luther King, Peppino Impastato, e Che Guevara’.⁶⁰

Fig. 25: Bonus solidale dell’importo di 10 euro. Fronte.



Una percentuale del *pocket money* mensile spettante al migrante, veniva erogata sotto forma di bonus solidale, spendibile solo all’interno di un circuito di esercenti convenzionati, per lo più

presenti sul territorio comunale.

⁵⁹ Per la raccolta differenziata realizzata con l’aiuto degli asini si veda:

<https://www.riacecittafutura.org/progetto/raccolta-differenziata-con-gli-asini/>

⁶⁰ <https://www.riacecittafutura.org/progetto/bonus-sociale-convertibile-in-euro/>

'La moneta solidale- mi chiarisce F.,- veniva stampata e distribuita solo se recava il timbro e la firma dell'associazione. I bonus venivano poi spesi nei locali convenzionati che a fine mese presentavano la fattura e il corrispettivo in bonus, che poi saldavano con un assegno. Noi davamo €2,50 al giorno per



migrante, quindi €2,50x30, quindi €75 al mese a persona, una famiglia di 4 persone aveva €300 di bonus, di cui 175 di denaro liquido, e quello era il pocket money stabilito da regola ministeriale'.

Fig.26: Bonus solidale dell'importo di 10 euro. Retro.

Uno degli aspetti più innovativi del sistema di economia circolare dei bonus stava nel rendere maggiormente autonomi i migranti, liberi di poter scegliere i prodotti alimentari e d'abbigliamento più in linea con le proprie esigenze.

'Il bonus dava ancora più autonomia e ancora più libertà ai rifugiati che potevano comprarsi quello che volevano. Nel circuito erano inclusi anche i vari ambulanti che vendevano abiti, che venivano con le macchine e vendevano lenzuola, jeans, vestiti etc. Poi facevano la fattura e noi gli davamo l'assegno. Ma sai quanti ambulanti c'erano? Venivano con la macchina, quello con la Panda verde che grida 'ce l'ho, ce l'ho', lui pure prendeva i bonus. C'era quello che ti portava le capre, i polli... Veniva uno da Siderno a vendere i polli vivi. L'indiano è quello che ha guadagnato più di tutti, vendeva tutto, la carne halal soprattutto'. ⁶¹(Testimonianza di F.).

Tale sistema economico metteva, quindi, il migrante a proprio agio permettendogli di ampliare il proprio spettro di scelte quotidiane:

'quando Mimì introdusse i bonus per i rifugiati- mi racconta Vincenzo- oltre ad una questione pratica, c'era anche la questione legata alla libertà di scelta delle singole persone. Lo SPRAR di base funziona che tu ricevi i fondi e poi vai a fare la spesa per i rifugiati, non è che vai con la lista casa-casa chiedendo quello che serve, ma fai una spesa in stock. Prendi pasta come la vuoi tu, riso, patate...tutto un po' come capita ecco. E le persone non sono libere di comprare ciò che vogliono...se tu vuoi 5 chili di spaghetti o di rigatoni, o di riso basmati...non li puoi avere, ma ti prendi quello che ti capita. Quindi il bonus ha anche favorito la libertà dei migranti'.

⁶¹ Intervista a F.T. del 16.8.2019

Il terzo aspetto innovativo dei bonus solidali stava nell'aver creato un sistema di economia circolare che permetteva alle piccole attività locali del borgo e della Marina di vedersi assicurate un costante introito mensile.

'Tutti prendevano i bonus: il tabaccaio, il Meeting Bar, il Conad giù in Marina, gli alimentari del borgo, davvero più o meno tutti e così tra il tasso di occupazione incrementato e l'economia circolare, il paese si è risollevato anche economicamente'. (Testimonianza di Vincenzo).

La dipendenza dai fondi pubblici e il costante ritardo nella ricezione di questi ultimi sono stati solo uno dei fattori esogeni che hanno portato ad un lento decadimento del progetto di accoglienza nel borgo.

Tra le varie cause che hanno inciso sull'impossibilità di realizzare a pieno regime tale progetto ha influito notevolmente quella che da molti – tra cui Lucano stesso- è stata individuata come una forte pressione dall'alto per accogliere più migranti di quanto fosse potenzialmente possibile. Tale elemento di crisi è stato, dunque, generato dalla volontà imposta da certe istituzioni di spingere alcuni comuni come quello riacese ad intraprendere una pratica che potremmo definire di 'accoglienza intensiva'.

La prima esperienza che ha visto Riace coinvolto in una pratica di accoglienza a più alta intensità è stato nel 2009 con il progetto denominato *'Reinsediamento a Sud'*,⁶² organizzato dal Ministero dell'Interno, in collaborazione con l'UNHCR e con la Comunità Europea. Il programma ha previsto la selezione e il trasferimento di alcuni rifugiati dal campo profughi di Al-Tanf, in Palestina- al confine tra Iraq e Siria- nello Stato italiano. Il progetto, che prevedeva la durata di due anni, avrebbe dovuto favorire il processo di reinsediamento per queste famiglie nelle terre calabresi, ispirandosi ad una formula che aveva già funzionato per diversi paesi del Nord-Europa. Ma è stato già in tale progetto si che si sono iniziati ad intravedere i primi bagliori di una forzatura all'accoglienza spontanea.

Tuttavia, è a partire dal 2008, con l'«emergenza Lampedusa», e dall'intensificarsi dei flussi migratori in Italia nel 2011, che l'allocazione dei migranti sul territorio nazionale si è andata delineando come una questione così spinosa da rasentare l'incapacità gestionale. In più di un'occasione la stessa Prefettura di Reggio Calabria, ha chiesto all'ex-sindaco Lucano di accogliere un numero di migranti sproporzionati rispetto alle reali possibilità di ospitalità.

⁶²https://www.repubblica.it/venerdi/articoli/2016/01/10/news/riace_si_e_presa_i_palestinesi_che_nessuno_vuole-136561262/

'I primi anni dell'accoglienza, accanto ai rifugiati –prosegue Vincenzo- era partito un progetto di accoglienza del turismo solidale molto forte. E c'erano diverse case a disposizione per ospitare anche i turisti. Questo fino al 2007-2009. Quando poi è iniziata l'emergenza nel Mediterraneo e la Prefettura ha richiesto l'implementazione dei posti per accogliere i migranti, tutte le case abbandonate, inizialmente equamente divise tra quelle destinate ai turisti e quelle per i rifugiati, sono state messe a disposizione dell'accoglienza, ma con la volontà, appena fosse finita la fase emergenziale, di riconvertirle al turismo solidale. Il problema è che questa che hanno chiamato 'fase emergenziale' non è mai più terminata e continua tutt'ora'.

Tale volontà è stata generata sia dall'assenza di un reale piano strutturale capace di rispondere ad un incremento dei flussi migratori in entrata, sia, come emerso in un'intervista con F. e con lo stesso Lucano, da un senso di rivalsa, di riscatto d'orgoglio della Prefettura di dimostrare che Riace, che la Calabria, fosse in grado di accogliere più migranti di quanto non avesse voluto fare una metropoli quale Milano.

'Ogni comune- mi spiega F., che per un po' ha lavorato in una delle associazioni presenti nel borgo- non può ospitare più del 10% di immigrati rispetto alla popolazione. Questa è la normativa sull'accoglienza dettata da regole ministeriali. Qui invece cos'è successo? Dal momento che nel periodo dell'emergenza Nord-Africa, i centri andavano ad intasarsi, è stato chiesto al sindaco 'ma possiamo fare qualcosa in più? Possiamo aumentare un po' la capacità di accoglienza?' E lì la volontà, quasi naturale del sindaco di rispondere umanamente a richieste di bisogno e necessità di accogliere persone, ha ceduto alla burocrazia. Qui l'accoglienza già nel 2011-2012 non si realizzava sfruttando un albergo in disuso o comunque un dormitorio. Qui l'accoglienza è avvenuta nelle case, negli appartamenti, e quindi non avevamo un numero preciso di quanti posti potevamo offrire. E questi posti potenzialmente potevano aumentare di anno in anno perché man mano che si diffondeva il messaggio, la notizia, tutta la gente emigrata con le case disponibili metteva a disposizione appartamenti e i posti crescevano'.

Alla mia domanda di come fosse burocraticamente possibile legittimare tale prassi F. mi ha risposto:

'C'era di base la volontà del sindaco di andare oltre le regole non sempre giuste, non sempre utili. Allora lui insieme ai funzionari ministeriali ha accolto tutti. Ma il Ministero lo sapeva, era la Prefettura che chiedeva di ospitarne di più, ma senza offrire uno strumento effettivo per gestirli. Già al sindaco non piaceva molto la burocrazia quindi evitava di doversi giustificare, poi dal Ministero non chiedevano niente, quindi è stato possibile. Per i finanziamenti, quello non era un problema, perché anche se comunque c'era questo regolamento, i fondi arrivavano per quante persone ospitavi, il numero

corrispondeva ai migranti. Poi man mano che sono aumentate le persone qui a Riace si è instaurata la volontà non di focalizzarsi sull'aspetto economico, ma su quello umano'.

L'incremento del numero di rifugiati accolti nel borgo e in Marina è stato uno degli elementi fondanti per la crisi del modello. Oltre al sovrannumero dei migranti che Riace si è trovato a dover accogliere in paese – sia per necessità e umanità, sia per quel simbolismo di rivalsa territoriale-, nel corso degli anni al flusso di nuovi arrivati si è andato sommando il numero di migranti che hanno deciso di restare, e di costruirsi un futuro, nonostante fossero esclusi dal progetto SPRAR, che assiste ogni potenziale richiedente asilo per i primi sei mesi dall'arrivo. *'Per noi a un certo punto – mi dice F.- era insensato, dopo i sei mesi di progetto, mandare via delle persone che qui si erano integrate, stabilite. Ma se tu alla fine dei sei mesi non hai trovato un lavoro, non hai trovato una casa o un progetto di vita, te ne vai, ma dove? L'accoglienza dello SPRAR non è un progetto finalizzato all'integrazione vera, reale, di lungo periodo. Finito il progetto rimani in mezzo alla strada. Allora chiedi comunque al Ministero l'autorizzazione per poterli tenere altri due mesi, quattro mesi, soprattutto se hanno figli, bambini piccoli a carico, perché non li puoi mandare in mezzo alla strada. Diventano parte della comunità. E come fai? E questa è la regola principale che noi abbiamo adottato qui a Riace, la regola che ci ha permesso di distinguerci, cioè quella di dare continuità anche dopo, anche se il Ministero non gli riconosce il finanziamento perché tanto con i fondi totali siamo in grado di garantire a tutti i servizi primari. Dove mangia uno mangiano in cinquanta, no?!'*

La necessità di offrire un progetto di ospitalità continuativo a coloro che sono entrati a far parte del sistema SPRAR, nasce da una carenza riscontrabile già a livello di normativa nazionale e ad un'impasse burocratica che condanna i migranti a vivere in un purgatorio sulla terra, costringendoli a permanere nei centri SPRAR in uno stato di attesa che raggiunge anche l'anno intero. Tale nodo burocratico giace nella normativa che impone, per ogni rifugiato giunto in Italia, che sia la Commissione Territoriale di competenza ad analizzare caso per caso la condizione di ciascun richiedente asilo, inseguendo una trafila procedurale di enorme portata che conduce a lunghissimi tempi di attesa,⁶³ in cui al richiedente è imposta l'impossibilità di

⁶³ Recita il manuale SPRAR: 'Secondo la procedura ordinaria (art. 27 del d.lgs. 25/2008), la Commissione Territoriale provvede al colloquio con il richiedente entro 30 giorni dal ricevimento della domanda e decide entro i 3 giorni feriali successivi. Qualora sopraggiunga la necessità di acquisire nuovi elementi la Commissione è tenuta a informare richiedente e Questura e a completare la procedura entro 6 mesi. Il termine è ulteriormente prorogato di 9 mesi allorché:

- l'esame della domanda richiede la valutazione di questioni complesse in fatto o in diritto;
- un numero elevato di domande viene presentato simultaneamente;

lavorare, se non attraverso la modalità delle ‘borse lavoro’⁶⁴, forme di retribuzione che, al pari di un tirocinio, sono spesso sottopagate.

In aggiunta al già zoppicante ed asfissiante processo necessario per la conquista dei documenti per il rifugiato, quest’ultimo, come confermato da Vincenzo, a volte poteva anche ritrovarsi nelle mani di avvocati poco inclini al corretto svolgimento del proprio dovere.

‘La cosa che ti fa più rabbia, è che io posso capire che tu sei un giudice e devi fare il tuo lavoro, allora trovi una storia che non ti convince e ti rendi conto che è una balla, ma la verità è che questa valutazione delle Commissioni è tutto un processo altamente discrezionale, e devi pure trovare l’avvocato d’ufficio che lavora bene. Alcuni si prestavano, ma altri no. Perché il Sistema richiede questo processo per ogni – sottolinea il termine con enfasi- ragazzo, o persona che arriva, e gli avvocati, a volte si vedeva che stavano lì solo per i soldi, però poi di fatto non facevano nulla e anzi combinavano solo casini. Il problema è che questi avvocati li pescavano a scatola chiusa e allora trovavi quello che lavorava bene, e quello che se ne fregava’.

‘Gli venivano assegnati?’

‘Sì, c’era una procedura precisa. Noi, ormai li conoscevamo e ci comportavamo di conseguenza, ad esempio quello che se ne fregava sapevamo già di doverlo bombardare di telefonate per farlo muovere. A volte è capitato che ci fosse l’udienza per un ragazzo, e manco te lo comunicavano, per cui succedeva che qualcuno si beccava un diniego perché l’avvocato non gli aveva comunicato di presentarsi all’udienza. Cose assurde...Stessa cosa, il modo in cui i giudici consideravano i casi. C’era quello inflessibile, quello cui non interessava la cosa, ma comunque dava un diniego, altri invece si prendevano a cuore le storie e pure lì un altro terno al lotto. Per cui c’erano persone che avevano seri problemi e venivano respinte, poi magari altri scappavano semplicemente dalla povertà ‘e basta’ – mima le virgolette con le dita-...e venivano accolti. Negli ultimi tempi sono stati tantissimi i dinieghi, e lì ti rendi

• il ritardo è da attribuire all’inosservanza da parte del richiedente degli obblighi di cooperazione di cui all’art. 11. In casi eccezionali, debitamente motivati, il termine può essere ulteriormente prorogato di 3 mesi -giungendo così a 18 mesi complessivi- ‘ove necessario per assicurare un esame adeguato e completo della domanda.[<https://www.sprar.it/wp-content/uploads/2019/11/La-tutela-della-protezione-internazionale-e-altre-forme-di-protezione.pdf> P.101]

⁶⁴ *‘La borsa lavoro è uno strumento di transizione che può agevolare l’ingresso nel mercato lavorativo attraverso un’esperienza di formazione in azienda, con caratteristiche molto simili al tirocinio formativo. Viene, infatti, offerta (soprattutto ai giovani, anche di minore età) la possibilità di acquisire esperienze professionali mediante l’inserimento temporaneo in impresa, al quale potrà seguire l’instaurazione di un rapporto di lavoro’.* Definizione estratta da: *I percorsi di inserimento socio-economico nello SPRAR. Metodologie, strategie, strumenti.* Servizio centrale per il sistema di protezione dei richiedenti asilo e rifugiati, Ministero dell’Interno, 2016, p.36. (https://www.sprar.it/wp-content/uploads/2017/03/Percorsi-inserimento-SPRAR-TU-Integrazione_agg2017.pdf). Essendo la borsa lavoro una forma di lavoro non subordinato, ed essendo intesa come una formula di apprendistato o di esperienza di formazione, resta una delle poche possibilità lavorative per il richiedente asilo inserito nel progetto SPRAR, fino alla fine della procedura di valutazione del caso personale.

proprio conto di come cambia il clima a livello nazionale. Perché poi qua grazie al progetto di accoglienza si creavano dei contatti nel panorama politico italiano, nazionale e appena c'erano dei cambiamenti al vertice, avvertivi perfettamente quel cambiamento anche qui, nei piccoli problemi di gestione'.

Il sovrannumero di migranti ospitati nel borgo è stato uno degli elementi che ha portato all'inasprirsi di certe critiche degli autoctoni, portando ad un acuirsi del malcontento.

Insieme ai grandi numeri dell'accoglienza, a fomentare le ragioni del malcontento è stata la 'tipologia' dei nuovi migranti ospitati.

Se all'inizio del progetto a giungere sulle coste della Marina erano per lo più nuclei familiari scappati da situazioni di guerre, o di forti disagi, a partire dal 2011 in poi, si è registrato un aumento dei giovani nella percentuale di nuovi immigrati- tra cui moltissimi minori non accompagnati-, che sempre più spesso hanno intrapreso i viaggi della 'disperazione', in totale solitudine. *'In questo senso- mi racconta Vincenzo in una conversazione dai toni più informali- ci siamo ritrovati a dover affrontare situazioni di accoglienza a giovani che non sapevano nemmeno aprire la portiera di una macchina, e tu dovevi stare lì a spiegargli davvero tutto del nostro stile di vita, della nostra cultura'.*

Un episodio di fondamentale importanza per la comprensione del fenomeno di malcontento che si è andato sviluppando, soprattutto nel borgo, è stato il mio personale confronto con un gruppo di anziane signore radunate davanti all'uscio delle proprie case, in un pomeriggio di Agosto e intente nel tipico rito di scambio di opinioni di fine giornata.

'Voi avete vissuto qui, durante l'accoglienza? Cosa ne pensate?' chiedo.

'Io vivo ormai a Torino da una vita'- mi risponde un'anziana del gruppo, con la quale pochi istanti prima mi ero confrontata su un'affermazione da lei pronunciata e che lasciava intendere che 'tutti i rom fossero ladri'- 'Io vengo qui solo d'estate, con mia figlia. Casa mia è proprio accanto ad una casa che era stata data agli immigrati e tu non hai idea di quello che facevano. Tutta la notte con le luci accese. Dalla finestra si vedeva sempre che in casa c'era una specie di nebbia...chi lo sa cosa facevano?!'

Grazie al confronto con Vincenzo, vero *deus ex machina* della situazione, ho potuto svelare diversi arcani in proposito: *'La signora ha ragione. Effettivamente stavano giorno e notte con le luci accese, ci dormivano pure. Ma sai perché? Noi all'inizio davamo per scontato che sapessero come funzionava un interruttore. Poi dopo qualche giorno abbiamo capito che gli dovevamo spiegare pure quello, persino come si usava un interruttore della luce e che di notte si doveva spegnere. Stessa cosa*

per 'la nebbia'. In pratica lasciavano tutto il giorno e tutta la notte la doccia con l'acqua calda aperta e pure il forno, e quello era il loro modo di riscaldarsi. Poi dopo gli abbiamo dovuto spiegare che c'era già il riscaldamento e che quindi non era necessario lasciare la doccia aperta o il forno acceso'.

Grazie all'aneddoto narrato da Vincenzo ho potuto capire le ragioni razionali di un piccolo episodio che mi era capitato di vivere nel borgo, durante il primo 'viaggio esplorativo' del 25 aprile e che mi aveva suscitato una forte preoccupazione. Girovagando per le stradine del paese mi ero imbattuta in una casa dalle cui finestre era possibile notare un'intensa nebbia di umidità e fumo, situazione che mi aveva spinto a bussare e a domandare, nella mia ingenuità culturale, se vi fosse bisogno di aiuto.

Un appena udibile 'No' era stata la risposta ottenuta, per cui, in uno stato di confusione mista a preoccupazione mi ero allontanata, senza fare ulteriori domande.

La testimonianza di Vincenzo, unita a quelle di altre persone incontrate nel borgo e che hanno lavorato nell'ambito dell'accoglienza, mi ha permesso di comprendere come nelle situazioni di convivenza culturale, il malcontento sia generato spesso dall'incomprensione, da un *misunderstanding*, causato dall'assenza di un sincero confronto con l'*altro*. Tale ragione, a mio avviso, è ciò che permea l'intera retorica populista e anti-immigrazione odierna, nonché la causa, spesso, di forme di generalizzazione sulle culture con cui quella di appartenenza si ritrova, volente o nolente, a doversi confrontare. L'assenza di un dialogo e la mancanza di una sana e reale curiosità verso ciò che ci sembra nuovo e irrazionale è, a mio avviso, ciò che genera incomprensioni e conseguentemente, giudizi sull'alterità, tutta.

Oltre all'incomprensione culturale, a non aver facilitato una pacifica convivenza di lungo periodo nella comunità è stato il minor interesse da parte dei nuovi rifugiati nel *volersi* integrare tra la popolazione del borgo. Tale ragione- intuibile nell'elevato numero di coloro che disertavano i corsi di alfabetizzazione, mezzo di comunicazione e volano di integrazione per eccellenza- tuttavia, è anch' essa razionalmente comprensibile se solo ci si accinge a scavare sotto la superficie dell'apparenza.

Volendo uscire da quella retorica *sezionista* che scuote il 'migrante buono', dal 'migrante cattivo', come spiegato dalla Maestra Emilia, la ragione di tale scelta era di carattere pratico. *'Riuscire a fare breccia nella loro curiosità era molto difficile. Quando ho avuto l'anno dei ragazzi, degli adulti della Costa d'Avorio, era difficile farli venire a lezione. Quell'anno avevo tanti maschi ma non volevano rimanere in Italia, perché volevano andare in Europa, in nord Europa. Quindi il loro viaggio*

non era finalizzato alla permanenza in Italia. Però lo sai che ho escogitato? Siccome erano tutti maschiacci, allora abbiamo studiato in francese tutto il mondo del calcio, che io non è che mi ricordavo come si dicesse 'attaccante', 'portiere' etc. Tutte le varie figure in francese e in italiano che riguardavano il calcio e da lì, li ho fregati, capendo i loro interessi. Sono riuscita a trovare un varco nel loro disinteresse. Poi loro conoscevano chiaramente l'inno francese anche se essendo i francesi loro dominatori, li detestavano... però era comunque un modo per scolarizzarli. Ma molti comunque disertavano ma perché avevano altri interessi, o meglio, altre necessità... trovare un lavoro, ad esempio. Allora io lì che facevo?! Li facevo venire in classe e studiavamo il mondo del lavoro in Italia: l'agenzia di lavoro, come può essere il lavoro, a contratto part-time, a ore etc. Ed apprendere questo poi gli interessava, perché aveva un riscontro nella realtà, perché volevano lavorare quindi, cosa? L'ufficio di collocamento. Queste sono cose che gli andavano spiegate. La stessa cosa con le mamme. In quel caso avevo delle mamme che venivano a scuola ed essendo mamme, erano interessate ad apprendere di che cosa il bimbo aveva bisogno. Del pediatra, di come ci si muove all'ospedale, il codice rosso, il codice bianco... Perché loro sono all'oscuro del nostro sistema sanitario, di come funziona. Arrivavano in ospedale e non capivano perché non fossero stati visitati subito. 'Gioia, ma qua è così... qua vedi il triage, quello là ti dice in base ai sintomi che tu gli riveli, quello ti dice fascia rossa, codice rosso, verde, giallo, bianco'. Quindi questa non era solo alfabetizzazione, era scuola di cittadinanza, scuola di apprendimento culturale'.

Le parole della maestra Emilia evidenziano come l'integrazione sia una *possibilità* piuttosto che un dovere; non un'imposizione, ma, piuttosto un lento e personale processo di formazione determinato da diverse variabili legate ad esempio, al vissuto che ogni individuo si porta dietro, o ad una maggior propensione alla socialità, oppure, banalmente, all'aver portato con sé, nel proprio viaggio, pezzi di nuclei familiari, oppure alla necessità pratica di trovare un lavoro.

Come rivelatomi qualche anno fa dallo scrittore algerino Tahar Lamri:

'definire l'integrazione è un'impresa quasi impossibile, e, a mio avviso, non è definibile. Io personalmente ho cercato di integrarmi da solo. Scrivere in italiano, per me, è una forma di integrazione, una specie di "autobattesimo" se vogliamo, però è una cosa difficilissima, perché è un progetto individuale, così come anche l'immigrazione stessa rappresenta un progetto individuale. Quando si parla di flusso migratorio, quella è una terminologia che fa parte di un monologo collettivo. Non esiste un flusso migratorio, ma esiste 1+1+1+1+1+1... e ognuno ha il suo progetto individuale. [...] Ed è per questo che quando sento dire "dovete integrarvi" mi innervosisco molto. Mettiamo pure che sì, vogliamo integrarci, d'accordo, con chi? Come? Con quale modalità? Col modello di Berlusconi, col modello di Bossi, col modello di Renzi, col modello napoletano, con quello salernitano? Quale? In

una società aperta, in una società complessa e sempre in evoluzione, parlare di integrazione, a mio avviso, è un controsenso incredibile. Coloro che appartengono ad una specifica cultura, spostandosi, emigrando, non si ritrovano più nemmeno con loro stessi, con la loro cultura madre, con la loro profondità storica ed è per questo che dico, allora, con chi dobbiamo integrarci? Ecco, io non sono in grado di dare una definizione, ma so che l'integrazione è una questione personale, ed è importante rispettare anche chi non se la sente, individualmente, di integrarsi'.⁶⁵

L'assenza di una progettualità di lungo periodo dei 'nuovi' rifugiati, mirata all'ulteriore mobilità piuttosto che all'idea di stanziarsi nel borgo, ha minato le basi di quella condivisione di prospettive di vita –quotidiana e non- caratteristica della convivenza della 'I fase' del modello, andando a generare così un'importante frattura al suo interno. Tali leciti progetti di vita hanno reso un facile fraintendimento all'interno della comunità ospitante che, improvvisamente, si è ritrovata a dover fare i conti con *'migranti che non volevano integrarsi'*. Come sottolineato dalla maestra Emilia, molti di loro scoprivano di non potersi spostare dal Paese di approdo, solo dopo essere giunti in Italia – *'sono i famosi dublinati'*⁶⁶, mi ricorda l'insegnante- e questo generava in loro un profondo senso di frustrazione che li portava, tra le altre cose, a volersi focalizzare sul trovare un modo di impiegare il proprio tempo – ricercando un lavoro- durante i mesi di attesa che li incatenavano ad una realtà da loro non desiderata. Tale processo andava, quindi, innescando una pratica che potremmo definire di *'integrazione forzata'* che costringeva, pertanto, i rifugiati a doversi relazionare con il contesto territoriale in cui erano giunti più di quanto non immaginato da loro.

L'esperienza di Riace, come rimarcato dalla stessa insegnante del doposcuola e dei corsi di alfabetizzazione, ha evidenziato, inoltre, una forte necessità non solo di attivare corsi di lingua italiana per chi giunge da oltreconfine, ma soprattutto l'attuale lacuna riguardante l'apprendimento culturale del contesto in cui il migrante è immerso e che riguarda quelle *'pratiche di cittadinanza'* relative al coinvolgimento in processi condivisi di discussione, azione e decisione su questioni della vita pubblica (cfr. Saad-Filho A., Johnston, 2005), per noi scontate e naturalizzate nell'abitudine.

⁶⁵ Estratto dall'intervista a Tahar Lamri, nell'ambito della ricerca di tesi triennale *La presa di parola antislamofobica in Italia*. Napoli, 26.4.2016.

⁶⁶ Recita l'art. 6 della *Convenzione di Dublino* [Regolamento UE n. 604/2013]: *'Se il richiedente l'asilo ha varcato irregolarmente, per via terrestre, marittima o aerea, in provenienza da uno Stato non membro delle Comunità europee, la frontiera di uno Stato membro, e se il suo ingresso attraverso detta frontiera può essere provato, l'esame della domanda di asilo è di competenza di quest'ultimo Stato membro'*. <https://www.camera.it/bicamerali/schengen/fonti/convdubl.htm>

La figura del mediatore interculturale, in questo senso, ha il duplice e importante compito non solo di 'tradurre' i codici linguistici della comunità ospitante, ma anche quelli contestuali e culturali. I manuali dei progetti SPRAR, e in generale, la gestione dall'alto del fenomeno migratorio sembrano non porre abbastanza importanza alla questione, relegandola a figure spesso inadatte o impreparate a tale scopo.

La necessità di gestire un sempre maggior numero di rifugiati ha innescato, tra le tante conseguenze, anche quella di aver dato origine, nel borgo, ad una serie di associazioni parallele all'operato di quella originaria di *Città Futura*. Consapevole delle insidie che la gestione del fenomeno immigratorio nel nostro Paese può tendere, Lucano, come confermato da F., ha sempre cercato di controllare l'operato delle innumerevoli associazioni che a partire già dal 2009 in poi, sono nate tra il Borgo e la Marina.

'Man mano che il numero degli ospiti è aumentato c'è stato bisogno che altre associazioni si formassero per dare una mano nella gestione dei migranti. Così è stata data ad altre persone la possibilità di formare delle cooperative più piccole ovviamente di Città Futura, proprio per dare lavoro alle persone, quindi si sono formate nel corso degli anni, quattro associazioni a Riace Marina, e altre tre, qua a Riace superiore. Siamo arrivati nel periodo di picco, quindi nel 2016 più o meno, ad avere impiegato oltre ottanta persone del posto.

Queste associazioni si sono formate, ovviamente, sul modello di Città Futura. Quando dico sul modello di Città Futura intendo dire che le regole dovevano essere quelle del rispetto degli ospiti, quindi priorità alla parte umana, dare case confortevoli, garantire i servizi sanitari, e garantire anche l'integrazione ai migranti nella comunità, o almeno favorirla, quindi non era questa un'attività fredda, dove dovevi gestire le persone, l'obiettivo era di favorire l'integrazione, di fargli conoscere il paese. Una caratteristica della nostra associazione era che quando arrivavano, li accompagnavamo sempre a piedi a casa. Magari c'era l'operatore che con il motocarro iniziava a portare i bagagli e noi li accompagnavamo a piedi e gli facevamo fare un giro un po' più lungo, per fargli vedere un po' il paese, per dargli già da subito un'impronta di normalità. Ma sì perché arrivavano poverini un po' spaventati, e magari pensavano 'dove sono finito?' No?'

'Com'erano i rapporti tra le varie associazioni?' - chiedo.

'Noi – si riferisce all'associazione di cui F. faceva parte- abbiamo sempre seguito la linea-guida di Città Futura. Ci siamo sempre coordinati, ma questo perché? Per non far sentire ai ragazzi di appartenere a due realtà differenti, ma ad un'unica realtà, quella di Riace, della comunità intera. L'unica volta in cui si dovevano sentire rivali era quando facevamo i tornei di calcio. Allora lì sì- ride. Però io ho un'opinione

mia, personale e ti posso dire che comunque il processo di accoglienza e integrazione, tra il Borgo e la Marina non era lo stesso. Ma anche la composizione urbanistica dei due luoghi è diversa e incide. Quella del Borgo è migliore, invece giù la fisionomia del paese è dispersiva, non ha funzionato per l'integrazione dei migranti. L'accoglienza sì, ma il processo di integrazione no'.

A detta del mio interlocutore, poi, la presenza di un gran numero di associazioni ha inciso considerevolmente come criticità del modello. Come mi conferma F., infatti:

'Qui si è verificato un processo in cui la spontaneità ha prevalso giorno dopo giorno. Ma, man mano che è cresciuto il processo, a livello numerico, man mano che la gestione non è stata più concentrata nelle mani e nella sola idea di Domenico, man mano che quell'idea è stata contaminata da tante persone, quell'autenticità è venuta meno. E quindi, uno dei fattori che, in minor parte, ma che comunque ha contribuito alla fine del progetto, è stata la contaminazione. Cioè Domenico Lucano è uno, e sarà per sempre uno e non so se ce ne saranno altri come lui e comunque gli altri non sono Mimì Lucano, neanche noi e neanche io, nessuno lo è. Quindi anche se abbiamo avuto buona volontà, anche se tutte le altre persone incluse nei progetti hanno avuto comunque la serietà di avanzare secondo l'idea di umanità del paese, in un certo senso abbiamo un po' contaminato quella che era l'autenticità sua, quindi forse questo ha contribuito un po'. E anche il fatto che numericamente sono aumentate le associazioni. Ti ripeto, non hanno lavorato male, ma noi non eravamo lui. Ma erano anche ruoli diversi, in un certo senso. L'associazione svolge più un qualcosa di burocratico e Domenico Lucano non è burocratico, è l'antitesi della burocrazia. Questo è un qualcosa che ha creato lui'.

Raccogliendo informazioni grazie alle testimonianze da luogo terzo, grazie ai racconti informali della comunità tutta – ma anche formali, come un'intervista svolta all'attuale sindaco Trifolillo ho potuto accertarmi che entrambe le due 'fazioni' della comunità, tendenzialmente divisa in sostenitori e oppositori di Lucano, hanno identificato negli elementi appena descritti i principali fattori di crisi e di frattura di un modello di accoglienza che, in modo definitivo a partire dal 2016, ha iniziato lentamente a sgretolarsi. L'insieme di tali elementi endogeni ed esogeni sono sempre stati, però, determinati da 'scelte' politiche, sia interne, sia esterne al piccolo borgo calabrese che, in virtù di quanto appena detto, è stato spesso denominato un 'laboratorio politico'.

2.3. Un laboratorio politico.

La dimensione politica permea l'esperienza di Riace in tutte le sue forme e manifestazioni. I primi bagliori indicativi del sostrato politico dell'esperienza del borgo è possibile scorgerli nell'intreccio di due differenti storie di 'lotta politica' che si sono incontrate sulla spiaggia della Marina nel Luglio 1998: quella di Mimmo Lucano e quella dei rifugiati resistenti del PKK.

L'esperienza di accoglienza ha, sin dal suo esordio, assunto la forma di un esperimento politico, realizzato a partire dalla personale esperienza di militanza politica dell'ex sindaco del borgo, il quale, già negli anni Settanta, aveva dimostrato un grande interesse per la difesa dei valori di giustizia sociale portati avanti dal movimento studentesco di quel periodo. Come dichiarato da Lucano nella prefazione al libro di Tiziana Barillà: *'Anche la Calabria ha la sua storia, il suo movimento di opposizione sociale, molti focolai di resistenza sono nati attorno alla disgregazione del Movimento Operaio: il movimento di Africo, quello anarchico di Siderno e Reggio Calabria, i collettivi di Bivongi e Caulonia superiore, le rivolte bracciantili nella Piana e Torre Melissa.*

Per quel che mi riguarda, sono cresciuto dentro quel movimento politico di opposizione sociale e alle mafie, nella Locride. Allora si chiamava Proletariato giovanile. E per noi è stata importante la figura di Natale Bianchi perché è stato il primo a rompere l'omertà, lo ha fatto attraverso la Chiesa – perché le chiese, le parrocchie, sono centri di aggregazione – e io l'ho sempre immaginato come una specie di infiltrato. Riace si lega a tutto questo, tramite me.

All'epoca non ero solo, eravamo un bel gruppo che la mattina andava a scuola e il pomeriggio tornava a Riace.

Parlavamo tutti un unico linguaggio, che ci permetteva di essere in contatto con quello che accadeva in Sud America⁶⁷, ma che ci teneva distanti da quello che succedeva nei nostri territori, dalla politica locale. Elaboravamo le nostre analisi ma restavamo lontani dalla realtà, dominati da una politica legata ai partiti, soprattutto alla Democrazia Cristiana e al Partito Socialista. E, devo dire, nonostante il Partito Comunista fosse "qualcos'altro" noi avevamo

⁶⁷ Lucano fa riferimento alla condizione politica internazionale che a partire dal 1968 riguardò in modo particolare il Sud America, continente sul quale si erano abbattuti, nella forma più cruda, il capitalismo e l'imperialismo americano. In quegli anni forti risposte di resistenza giunsero sia dal movimento guerrigliero dei *Tupamaros* in Uruguay, sia dal Cile del socialista Allende. I colpi di Stato che furono organizzati per annientare di volta in volta il rischio della diffusione della democrazia o del socialismo nel continente produssero una lotta particolarmente feroce da ambo le parti. Fu in quegli anni che l'uccisione del leggendario comandante Che Guevara, avvenuta nel 1967, in seguito ad un tentativo di insurrezione rivoluzionaria in Bolivia, si tramutò in un gesto dall'enorme portata simbolica, che tramutò la figura di Che Guevara in una fonte di ispirazione e di riferimento politico-militare per giovani rivoluzionari e per interi movimenti di lotta, in tutto il mondo.

comunque un'analisi molto critica del Pci. Ne restavamo fuori, legati fra di noi come una rete di collettivi.

[...] Gli anni Ottanta sono stati anni bui. Riace era un paese con il coprifuoco. Verso le 19:00-20:00 si tornava a casa. Per strada non c'era più nessuno. Quando sono iniziati i fatti di sangue la gente è andata via, tra chi è rimasto è calata l'omertà. Allora abbiamo capito che dovevamo avere la capacità di elaborare e analizzare quello che stava accadendo, senza paura, in prima linea, anche scontrandoci con le nostre famiglie che ci ripetevano: 'Fatti i fatti toi'. E questo valeva sia sul piano locale che su quello generale.

Erano gli anni delle Brigate Rosse, della lotta armata e del terrorismo organizzato. Così ho vissuto io, ascoltando sempre: 'Fatti i fatti toi, fatti i fatti toi'. Ma noi siamo andati avanti lo stesso, finché è finita un'era e ne è cominciata un'altra. E anche quel condizionamento è crollato.

È iniziato un nuovo processo, un processo locale e globale. E nei territori si è fatta strada l'idea che fosse possibile "cambiare" partendo dalla base, l'idea di prendere parte a un'ipotesi: il governo locale. Così è stato per me, così è stato per Riace'. (cit. in Barillà 2017, Premessa di Mimmo Lucano)

In questa premessa Lucano spiega il proprio *background* politico di provenienza, legato ad un passato in cui, lentamente, la dimensione di certe lotte portate avanti dai movimenti di resistenza internazionali si è andata sempre più sovrapponendo ad una dimensione di ingiustizia sociale legata ai territori locali, dimensioni che lo hanno condotto all'idea di un possibile cambiamento che potremmo definire di *bottom up*, ovvero in grado di partire dal basso, dall'esperienza delle comunità locali e dalla volontà dei governi territoriali ad esse legati.

Inserendosi in un filone politico che potremmo definire di *socialismo libertario*, l'amministrazione di Lucano ha fatto del borgo riacese un *laboratorio politico* in cui egli ha tentato di proiettare e di realizzare quell'insieme di valori legati alla tutela della libertà personale –contrastando con l'idea di un'amministrazione della cosa pubblica burocratica e farraginoso - al fine di raggiungere l'uguaglianza e la libertà tra tutti i membri della comunità. La dimensione politica per l'ex-sindaco, dunque, è sempre stata intrinseca alle attività che egli ha intessuto sul territorio, al concetto di municipalità libertaria, ad un'idea politica, in cui *tékhnē* e *polítēs* si uniscono in un 'fare per i cittadini' che si slega dalla retorica cui oggi sono

imbastiti i discorsi dei poteri forti, e si riconnette a quel 'fare per la comunità', di qualunque colore o parte del mondo essa sia, in grado di rispondere ai bisogni naturali dei suoi membri.

La storia di Riace parte, inaspettatamente da qui, da un *fare politico*. Da una lotta di resistenza allo spopolamento, alla mestizia, a quella criminalità organizzata che, tra gli anni Settanta e Ottanta, presenziava sul territorio e che portò tra il 1979 e il 1982 all'omicidio di quattro persone nel borgo (cfr. Barillà 2017, Cap.I).

L'impegno politico di Lucano ha avuto la sfacciata fortuna di incrociarsi con l'impegno politico di quei primi rifugiati che giunsero sulla spiaggia di Riace Marina, di cui molti si rivelarono essere, inaspettatamente, militanti del PKK, il partito dei lavoratori del Kurdistan, organizzazione di rivendicazione nazionalista del popolo curdo, perseguitata dall'allora governo turco di Yilmaz (Anap).

L'impegno politico di resistenza di entrambi trovò una prospettiva comune in quel pensiero condiviso di 'municipalismo libertario'⁶⁸ che portò il futuro sindaco del borgo e il primo nucleo di rifugiati curdi a riunirsi più volte in una serie di assemblee volte al confronto *politico*.

Come dichiarato dallo stesso Lucano in un intervento in occasione del dibattito *L'importanza di fare comunità* al 'RiaceinFestival', tenutosi a Caulonia il 2.8.2019, sin da subito:

'c'era stata la contaminazione politica dei compagni curdi. Io sono stato a lezione ogni giorno, la politica alla fine questo è, quello che tu nella quotidianità riesci a imparare, che ti fa avere degli spunti, delle riflessioni. Per me è stato un laboratorio politico sin dall'inizio con i compagni del Kurdistan. Per me l'accoglienza è stata un'accoglienza politica in primis, non buonismo, né opportunismo, è stato condividere la causa curda ed intrecciare due istanze, una locale e una più universale'.⁶⁹

L'utopia politica di un *Paese dell'Accoglienza* ha dunque avuto origine da queste due storie di resistenza che si sono intrecciate e supportate l'una con l'altra. Come più volte sottolineato

⁶⁸ 'Il municipalismo libertario è un programma politico sviluppato dal socialista libertario Murray Bookchin, basato sulla pratica della democrazia diretta per mezzo dell'istituzione di assemblee popolari in villaggi, paesi, quartieri e città, federate in una confederazione di municipalità libertarie in alternativa alla gestione in forma di Stato. Secondo Bookchin il municipalismo libertario è strettamente correlato all'obiettivo della municipalizzazione dell'economia, non della sua nazionalizzazione o privatizzazione, intendendo con questo l'acquisizione dei mezzi di sussistenza da parte della comunità e il controllo della vita economica da parte dell'assemblea cittadina' (https://it.wikipedia.org/wiki/Municipalismo_libertario)

⁶⁹ Intervento di Domenico Lucano al dibattito 'L'importanza di fare comunità', tenutosi a Caulonia il 2.8.2019, e organizzato nell'ambito del RiaceinFestival 2019 (cfr. <http://www.riaceinfestival.it/>)

da Lucano, proprio per questa personale e rara visione di *policy*, egli mai si sarebbe aspettato di ricoprire un ruolo istituzionale all'interno dell'operato del borgo.

*'Io la prima volta che ho fatto questo, era semplicemente per cercare di capire come ricominciare dai luoghi, quindi immaginare un contributo dei governi locali per un'idea più grande, planetaria. In passato all'Università, o con Democrazia Proletaria, io ero sempre stato impegnato sul piano politico e anche a Riace, nella Locride, a movimenti politici legati al riscatto della nostra terra, cercando di mantenere sempre un punto di vista globale. E quindi abbiamo sempre pensato di poter cambiare il mondo, sempre. Che poi il mondo - questa è una metafora- è il luogo dove stai, che comunque si apre alle relazioni, agli intrecci che diventano incredibili, molto più vicini alle storie, alle relazioni, alle dinamiche di chi si muove, di chi si mette in cammino'.*⁷⁰

Come specificatomi dall'ex-sindaco tutto è partito da una imprescindibile necessità, dall'esigenza di ripartire: *'Non si poteva costruire una comunità senza persone-* il riferimento è al fenomeno dello spopolamento, vera piaga del borgo (*nda*)- *e la gente alla fine mi diceva 'ma questa è filosofia' - queste sono parole che usava mio padre – precisa- 'ma io mica ti posso votare perché tu dici questo?'* .

La partecipazione alle prime due campagne elettorali, quella del 2004 e quella del 2009, sono state per Lucano un'importante occasione per prendere consapevolezza di quanto la semplice e banale idea del *ripartire* fosse difficile da realizzare. E' sulla base di tale sentimento di demoralizzazione che quello sbarco inaspettato è stato inteso, dunque, come una svolta decisiva, una svolta la cui importanza, a detta dell'ex-sindaco, non è stata percepita dall'attuale amministrazione:

'Riace era una realtà agro-pastorale, c'era quel tipo di potere economico, culturale. Poi, mano a mano che la società ha avuto un'evoluzione professionale, di classe, quel potere si è spostato nelle mani [...] di quella classe che poi ha avuto il compito di progettare il territorio, portando al disastro di Riace Marina, con tutte queste case che si affastellano lungo la costa, e che era, nell'immaginario collettivo, la sola idea di sviluppo'.

E' in tale univoca prospettiva di sviluppo, legata ad uno sfruttamento turistico ad alta intensità della Marina, che l'asse urbano e cittadino di Riace, a partire dagli anni Settanta, è stato spostato interamente sulla costa, in un atteggiamento politico volto a sottintendere una svalutazione – Lucano usa il termine *estinzione* - del polo cittadino più antico.

⁷⁰ Intervista a Domenico Lucano del 27.8.2019, Caulonia.

‘Anche la progettazione dell’edilizia pubblica l’hanno portata in Marina, che non ha senso perché l’edilizia pubblica trova una collocazione nei quartieri popolari.[...] Lo sbarco ha sovvertito questa logica, perché non era facilmente immaginabile che da lì potesse nascere un’occasione di tale concretezza, che era un’idea di pochissime persone. Anzi, ti dico la verità, io avevo la consapevolezza che non sarei mai diventato sindaco, mai mi immaginavo in un ruolo, nemmeno a livello locale’.

Tuttavia, l’impegno politico di Lucano aveva intrapreso una forma istituzionale già a partire dal 1999, anno in cui egli ha ricoperto il ruolo di consigliere di minoranza nell’amministrazione locale dell’epoca. Fu in quegli stessi anni che, inaspettatamente, lui e l’attuale sindaco in carica – Trifoli-, insieme ad altri abitanti del luogo, diedero vita a quell’iniziale progetto alternativo di sviluppo locale che lo stesso Lucano ha definito un *‘laboratorio antropologico, politico e sociale, un tentativo disperato di resistenza umanitaria’*.

Tale condivisione di prospettive progettuali è durata, tuttavia, fino al 2003 quando Trifoli si è poi distaccato per una personale volontà di appoggiare la lista dell’attuale maggioranza, la quale mirava per lo più a perseguire quella logica di sviluppo intensivo della Marina cui si è già accennato.

‘Così nel 2003 – mi spiega Lucano- gli ho detto ‘no, noi non stiamo seguendo una direttiva legata agli intrecci politici per gestire il territorio, con progettazioni etc’, questo a me non interessava. Era molto più importante quello che stavamo facendo e che addirittura poteva prescindere dall’essere o meno realizzato come ente locale, certo diventare un ente locale avrebbe rappresentato uno strumento in più, ma non era fondamentale. Io sapevo cosa stavo facendo, ero innamorato di Pasolini, pensavo ai luoghi della sotto-periferia urbana, com’erano le borgate romane, avevo idee precise nella mia testa e sapevo che lui era diametralmente opposto, però intanto è stata una breve parentesi che poi lo ha portato ad inserirsi nella lista all’opposizione’.

Stando alla testimonianza raccolta dall’attuale sindaco Trifoli, a detta di quest’ultimo, il motivo della scissione, sarebbe stato nella differente visione relativa alle modalità su come portare avanti il progetto di accoglienza. Come sostenuto da Trifoli stesso:

‘In questo progetto al quale partecipai pure io, fino al 2003, con Mimmo e con gli altri, con Antonio Petrolo, non mi ritrovai più, perché pensavo che questo tipo di progetto dovesse restare staccato dalla cosa pubblica, era la fine del 2003 e nell’aprile del 2004 ci sarebbero state le elezioni comunali e si voleva giustamente portare questo tipo di progetto nell’ambito della cosa pubblica’.⁷¹

⁷¹ Intervista ad Antonio Trifoli del 22.8.2019

Con l'elezione a sindaco di Lucano del 2004, il progetto di accoglienza del borgo subì, quindi, una completa istituzionalizzazione.

Tra le varie accuse che il malcontento popolare della comunità riacese imputa tutt'oggi a Lucano vi è quella riguardante un'ipotetica 'dittatura', insinuando che egli, negli anni dei suoi tre mandati politici, abbia governato il paese, imponendo l'esperienza di accoglienza – e dei propri ideali politici- ai suoi compaesani, inseguendo la volontà di un singolo individuo.

A mio avviso, una simile imputazione può essere smentita – seppur parzialmente- se solo ci si accinge a riflettere sulla candidatura elettorale di Lucano a sindaco.

La modalità di espressione della volontà popolare grazie all'istituto del voto – e più in generale della democrazia rappresentativa- è, per antonomasia, la più manifesta ed usuale forma di richiesta di consenso popolare, richiesta che, nel caso del borgo riacese, per ben tre differenti elezioni, si è conclusa con una preferenza in favore di quest'ultimo.

Va, tuttavia, sottolineato come nel comune qui oggetto di studio – diviso spazialmente tra Borgo e Marina- il consenso elettorale dimostrato a Lucano nel corso delle diverse elezioni, non sia mai stato totale, bensì sempre parziale. Analizzando i dati recuperati dal sito del *Dipartimento per gli Affari Interni e Territoriali*, relativi alle elezioni comunali del 2004, del 2009 e del 2014 , anni in cui ha vinto la lista di Lucano, è possibile notare come il paese sia sempre stato diviso politicamente, addirittura frazionato in tre parti, tra le quali, volendo azzardare un paragone tra i voti ottenuti dalla lista vincitrice e il numero degli astenuti, la porzione maggioritaria è rappresentata dalla categoria di questi ultimi. I dati, rivelano, inoltre, una mai netta ed incisiva vittoria della lista-Lucano, che ha, per tre volte, vinto con pochi voti di scarto.⁷²

⁷² Secondo i dati recuperati dal sito:

<https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=G&dtel=12/06/2004&tpa=I&tpe=C&lev0=0&levsut0=0&lev1=18&levsut1=1&lev2=67&levsut2=2&lev3=640&levsut3=3&ne1=18&ne2=67&ne3=670640&es0=S&es1=S&es2=S&es3=N&ms=S>, nel 2004 il numero di votanti effettivi è stato di 1144 su 1700 abitanti potenzialmente votanti, ovvero il 67.29% dei cittadini riacesi ha votato, mentre sono state 556 persone a non esprimersi. La lista di Lucano ha vinto con 391 voti, ovvero ha ottenuto il 35.45% dei voti. All'opposizione vi erano altri tre candidati che hanno rispettivamente ottenuto 349 voti (31.64%), 299 voti (27.11%), 64 voti (5.8%). Nel 2009 il numero di potenziali elettori era di 1838, i votanti sono stati 1208 (65.72%), i non votanti 630. Lucano ha vinto con la lista 'L'altra Riace alla luce del sole' con 611 voti (il 52.69%), che ha visto la lista di opposizione (unita con le precedenti tre dell'anno 2004) 'Uniti per Riace', conquistare 571 voti (48.31%), 26 sono state le schede bianche. (cfr:<https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=G&dtel=07/06/2009&tpa=I&tpe=C&lev0=0&levsut0=0&lev1=18&levsut1=1&lev2=67&levsut2=2&lev3=640&levsut3=3&ne1=18&ne2=67&ne3=670640&es0=S&es1=S&es2=S&es3=N&ms=S>)

Nel 2014 il numero dei potenziali elettori era di 1850, i votanti sono stati 1151(62.22%), i non votanti 699. La lista di Lucano 'L'altra Riace' ha vinto con 613 voti (54.49%), la lista di opposizione 'Voltare pagina per Riace' ha

Tuttavia, l'aver portato un così particolare progetto di accoglienza diffusa - incentrato sull'ospitalità nell'intero borgo e non in un casolare ai margini dello stesso - a livello di *res publica* credo possa essere interpretato come una chiara manifestazione di richiesta del consenso popolare. In un certo senso, se il suo esecutore lo avesse realizzato in una forma diversa rispetto a quella istituzionale, la volontà della comunità ospitante non avrebbe potuto esprimersi con gli strumenti della democrazia, e il borgo si sarebbe ritrovato a vivere un progetto imposto di accoglienza diffusa. Sebbene la forma istituzionale del progetto fosse in contrasto con gli ideali politici libertari cui Lucano si è sempre appellato, la decisione di portare l'accoglienza dei migranti ad un livello più alto, è potuta scaturire dall'ulteriore considerazione strategica di dotarsi di un apparato istituzionale che, da regolamento, ha più possibilità di partecipare ai bandi inerenti a tali progetti e per la cui realizzazione, la sola forma associativa non sarebbe stata più sufficiente, soprattutto per supportare economicamente i costi di un progetto esteso all'intera comunità.

Un'ulteriore accusa rivolta a Lucano, espressa da quelle voci da bar in cui mi sono imbattuta quotidianamente, è poi quella di aver dedicato, da sindaco, sempre più tempo al progetto di accoglienza e all'*Associazione Città Futura*, piuttosto che ai suoi concittadini. Tale supposizione non trova, tuttavia, un pieno riscontro dal momento che l'operato di Lucano, nel corso dei tre mandati, è stato in grado di portare a termine una ristrutturazione a tutto campo del borgo, con opere di bonifica territoriale, di pulizia di discariche abusive, nonché di adoperarsi in previsione di un progetto cittadino volto a raggiungere l'autonomia idrica, puntando a rendere l'intero borgo indipendente dall'azienda che fornisce l'acqua alla sola parte alta del paese – che per il resto è coperto grazie ad una fonte idrica locale - e alla Marina, azienda sulla cui 'legalità' e trasparenza, c'è chi ha espresso forti perplessità.⁷³

Tornando al laboratorio politico, Riace, dunque, può essere inteso come tale soprattutto per via di quell'intreccio tra dimensione globale e gestione locale che Lucano ha tentato di

conquistato 512 voti (45.51%), 26 sono state le schede bianche.

(cfr: <https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=G&dtel=07/06/2009&tpa=I&tpe=C&lev0=0&levsut0=0&lev1=18&levsut1=1&lev2=67&levsut2=2&lev3=640&levsut3=3&ne1=18&ne2=67&ne3=670640&es0=S&es1=S&es2=S&es3=N&ms=S>)

Volendo considerare gli astenuti come una lista a sè stante, la 'lista degli astenuti', appunto, possiamo notare come il numero delle astensioni sia sempre stato superiore a quello dei voti ottenuti dalla lista vincitrice.

⁷³ Per un breve approfondimento si veda: <https://www.corrieredellacalabria.it/politica/item/5499-5836-commissione-dinchiesta-sullattivita-della-soricali/>

realizzare nella piccola comunità, proiettando i valori di quella sinistra libertaria la cui assente rappresentazione partitica è un significativo vuoto politico.

Tuttavia, accanto a questa prima sfumatura di significato relativa all'espressione *laboratorio politico*, ve n'è un'altra, legata a ciò che Riace ha rappresentato per gli avvenimenti politici dell'agenda nazionale in materia di migrazioni nel corso degli anni. In questo senso, anche l'attuale progetto SPRAR, ideato sulla base del PNA (2001) di cui Riace fu uno dei primi pionieri, delinea molto bene il ruolo centrale che il borgo ha avuto nel determinare le principali politiche nazionali di gestione dei flussi migratori in entrata.

Il ruolo che Riace ha giocato in questa scacchiera politica a livello nazionale è ben visibile soprattutto nel corso dell'ultima legislatura di Lucano, quella che dal 2014 è durata fino al 2019, e che lo stesso ex sindaco ha definito essere *'la più sofferta di tutte'*. E' a partire dal 2016, infatti che, in seguito a certe irregolarità riscontrate nella gestione dei progetti di accoglienza, le direttive della Prefettura e del Ministero dell'Interno, stando alla testimonianza di Lucano, sono state volte all'impedimento di tali progetti, per i quali già informalmente a partire dal 2016 sono stati bloccati i fondi pubblici.

'La stessa persona che veniva a fare attività di monitoraggio negli SPRAR [...] il 20 luglio del 2016 ha scritto una relazione sulle attività delle cooperative, delle associazioni che gestivano i progetti a Riace' – mi spiega Lucano.- 'E io ho ritenuto che nella relazione, conseguente all'ispezione, fossero stati descritti degli aspetti negativi che ritenevo fondati, su problematiche amministrative di cui io stesso ero certo e mi facevano soffrire, però il fatto che non mettesse in rilievo nessun aspetto positivo, mi ha insospettito.

Poi è stata definita, quell'attività di monitoraggio, 'a campione'. Allora ho fatto io stesso una richiesta di una nuova ispezione. E così loro dopo dieci giorni hanno mandato tre funzionari a fare un'attività di ispezione su richiesta mia, perché ero convinto che almeno alcune cose fossero state volutamente oscurate. Hanno fatto un'ispezione burocratica, non basandosi sui luoghi o parlando con le persone, ma con le carte... carte che non finivano mai, molti fascicoli. Se non che, a Natale del 2016 mi è arrivata la relazione di quest'ultima ispezione ed era molto contraddittoria. In una prima parte c'erano apprezzamenti, premesse positive sul Sistema Riace, poi però seguiva tutta una elencazione di criticità, fino ad arrivare a dire, nell'epilogo, che sarebbero stati- col condizionale – sottolinea- opportuni, maggiori approfondimenti da parte del magistrato contabile e del magistrato penale. Tra l'altro poi questa relazione ha avuto una diffusione mediatica e in tutta Italia si è iniziato a parlare di Riace. Nei primi giorni del 2017 sono venuti a Riace a fare un'ulteriore attività di ispezione, cinque funzionari della Prefettura, anzi quattro, più un dirigente del settore immigrazione, per il CAS [...] '.

Va qui specificato che a livello di servizi erogati per i migranti non vi era alcuna differenza tra i progetti di accoglienza integrata dello SPRAR e quelli del progetto CAS, cui il borgo aveva aderito.

‘Insomma, hanno fatto questa ispezione, dopo la grande attenzione mediatica, ma l’hanno fatta in maniera molto più approfondita-secondo il mio giudizio- ed è durata venti giorni. Hanno acquisito documentazioni. A differenza di quelli di prima hanno svolto ricerche anche suoi luoghi, parlando con le persone, guardando le case, facendo le foto, sono andati nelle scuole, hanno parlato con i commercianti, hanno visto come funzionavano i bonus...è stata la più approfondita. E arriviamo al 6 febbraio del 2017 quando io ho richiesto ufficialmente l’esito della relazione, così come mi era arrivato quello dello SPRAR, ma non me l’hanno voluto dare.

Passa il tempo e arriviamo nell’estate 2017 quando hanno bloccato i fondi dello SPRAR e del CAS [...]. I rifugiati hanno iniziato a fare casino, a scioperare sulla Nazionale, venivano su al Comune, i commercianti pure facevano casino perché non ricevevano la conversione dei bonus, gli operatori erano delusi e non pagati...un casino, un casino. Il 4 ottobre del 2017 mi hanno fatto recapitare l’avviso di garanzia, con la Guardia di Finanza che è arrivata a casa e tutta Italia che ha iniziato a parlare di questa storia’.

A detta di Lucano, l’unica figura politica in grado di dimostrarsi solidale con il piccolo borgo calabrese è stato l’allora presidente della regione Calabria, Oliverio, con il quale, mi spiega Lucano, ha condiviso questa storia dagli intricati risvolti:

‘Io mi sono legato a lui, perché avevo iniziato a capire queste intenzioni malvagie e questa avversione da parte del prefetto Di Bari che si era insediato, nel frattempo, a Settembre 2016. Questo prefetto, secondo me ha e ha avuto un ruolo centrale in tutta questa storia. Intanto avevo saputo che anche a Modena, dove stava prima, aveva dato fastidio ai sindaci, lui che aveva simpatia per Opus Dei, era uno legato a quel settore della destra e vedeva male i sindaci di sinistra come me. Il 25 ottobre 2017 mi hanno convocato a Roma, al Ministero dell’Interno, dove c’era il prefetto e quello che aveva fatto la relazione sullo SPRAR a Riace. [...] Minniti era della Calabria e aveva con Oliverio un lungo percorso nello stesso partito del Presidente della Regione, ma quel giorno non si è fatto vivo. Era preoccupato del 4 marzo 2018 quando ci sarebbero state le elezioni nazionali e il presidente Oliverio gli aveva comunque detto che l’esperienza di Riace andava in un’altra direzione, rispetto alla linea politica che aveva intrapreso Minniti nella sinistra’.

Il riferimento è qui relativo agli accordi stipulati⁷⁴ dall’ex Ministro dell’Interno, Minniti, nel 2017 con la Libia, in materia di ‘gestione’ del flusso dei migranti provenienti dall’Africa e dal

⁷⁴ L’accordo in questione prende il nome di *Memorandum d’Intesa*, ed è stato firmato dall’Italia e dalla Libia il 2 Febbraio 2017 con l’intento di fermare i flussi di migranti provenienti dall’Africa e dal Medio Oriente. Per un

Medio Oriente. Tali accordi sono tutt'oggi ancora in vigore, nonostante le numerose testimonianze volte ad attestare che tale 'gestione' si sia trasformata nella legittimazione da parte del nostro Paese, di una prassi ad opera dei libici, volta all'imprigionamento, alla tortura e alla costrizione ai lavori forzati dei migranti, rinchiusi in veri e propri *campi di concentramento*⁷⁵. Tale *Memorandum* stipulato tra le due nazioni è volto al '*cooperare per individuare soluzioni urgenti alla questione dei migranti clandestini che attraversano la Libia per recarsi in Europa via mare, attraverso la predisposizione dei campi di accoglienza temporanei in Libia, sotto l'esclusivo controllo del Ministero dell'Interno libico, in attesa del rimpatrio o del rientro volontario nei paesi di origine, lavorando al tempo stesso affinché i paesi di origine accettino i propri cittadini ovvero sottoscrivendo con questi paesi accordi in merito*'.⁷⁶

Il termine *clandestino*, il cui uso nel corso degli anni è passato da quello di aggettivo a quello di sostantivo, è oramai entrato nel linguaggio comune delle pratiche nazionaliste volte alla gestione dei flussi migratori. Come sottolineato da Cravetto, in uno dei numeri della rivista *Social Science Information*, tale prassi linguistica, oltre a compiere l'atroce atto di una stigmatizzazione che dal piano linguistico passa a quello reale e in cui il soggetto viene privato di ogni sua qualità personale fuorchè di quella che lo caratterizza come essere *illegale*, ha un ulteriore risvolto: quello di sradicare il fenomeno migratorio dalla propria condizione storica di evento naturale. Scrive Cravetto: '*The French signifier clandestin forbids us first of all to think that the present-day forms of migration represent, in the context of globalisation, the actualization of historical migrations. Then it obliges us to invest in the change, the political toughening of the migratory policies – present throughout the world - which increasingly resembles a repression, a militarization of territories at the expense of a civilization based on rights and the laws*'. (Cravetto 2008, p. 472).

approfondimento sulla deriva che tale politica d'intesa ha intrapreso si rimanda a due articoli di *Repubblica*. Il primo è inerente al rinnovo di tale accordo dello scorso 2 febbraio 2020:
https://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2020/02/02/news/libia_medici_senza_frontiere_la_vergo_gna_non_si_puo_rinnovare_-247387474/?fbclid=IwAR05OMYtUyJDShtARzoHVUzYC6DNB1mMbXobcgUfh01BYVLjTyuy6FTL4

⁷⁵ Cfr: https://www.oxfamitalia.org/abusi-torture-migranti-libia/?gclid=Cj0KCQIApt_xBRDxARIsAAMUMu90Xn6o-k3W5ZC6JLnMuCgv37rUIVeULGDihVAvoQAL8cfqr0QeV4AaAtbGEALw_wcB

⁷⁶ Cfr: https://www.repubblica.it/esteri/2017/02/02/news/migranti_accordo_italia-libia_ecco_cosa_contiene_in_memorandum-157464439/.

Suddetta pratica di *costruzione della clandestinità*, per usare un termine caro all'antropologo Gatta (2012b), denaturalizza, dunque, un agire tipico della condizione umana, quello del migrare, rendendo quell'elemento di mobilità connaturato all'uomo sin dal suo stato primordiale, un atto *fuori-legge*.

La medesima strategia utilizzata da Minniti per amministrare questi flussi migratori dichiarati fuori-legge è stata parimenti attuata dall'Europa nel 2016, attraverso la stipulazione di un accordo⁷⁷ con il presidente turco Erdogan. Quest'ultimo, in cambio della 'gestione' dei profughi provenienti dalla Siria - ma anche da altre zone disagiate dell'Asia- attuando la cosiddetta chiusura della rotta balcanica, imprigionando nei medesimi 'campi di accoglienza temporanea' migranti e rifugiati, ha ottenuto un'indennità di circa 6 miliardi di euro. La versione ufficiale di tale accordo è che Erdogan, con tale somma di denaro, abbia intrapreso un'opera di assistenza nei confronti dei rifugiati siriani in fuga da Al-Assad e dai gruppi armati di Daesh (più comunemente conosciuti come ISIS). La versione ufficioso e di denuncia di tale prassi è che Erdogan, con tale indennità, abbia dato il via ad una politica di prigionia, di tortura e di rimpatrio forzato di tali profughi, molti dei quali in mancanza di alternative, sono costretti a rifugiarsi nel vicino territorio curdo, contro il quale, il governo di Ankara ha intrapreso una vera e propria guerriglia armata.⁷⁸

E' evidente, dunque, che tale linea politica perseguita dal PD nel 2017, fosse in evidente contrasto con ciò che l'esperienza di Riace aveva, per anni, rappresentato. A spiegarmi meglio questo punto è proprio Lucano:

'E' successo che durante questa fase – la fase successiva alla relazione ispettizia del 2017 (nda)- qualcuno mi ha detto: 'ma tu chiedi questa relazione alla prefettura tramite la procura di Reggio Calabria', e così dopo cinque giorni è arrivata al Comune questa famosa relazione. E lì ho capito. La relazione era positiva. Era quasi il racconto di una fiaba. Ed ecco perché dico che il prefetto ha un ruolo centrale, deve spiegare a tutti, a me in primis, e non c'è verso che riesca a comprarmi con qualcosa, perché pretendeva che quei funzionari dovessero per forza fare una relazione negativa. E infatti lui si è arrabbiato, tanto che ha trasferito il dirigente che si era occupato della relazione accusandolo di aver

⁷⁷ Per i dettagli dell'accordo si rimanda a: https://ec.europa.eu/italy/node/1184_it

⁷⁸ Cfr: <https://espresso.repubblica.it/inchieste/2018/04/04/news/turchia-europa-segreti-accordo-rifugiati-1.320216>. Per un ulteriore approfondimento sulle condizioni dei rifugiati in Turchia si veda il documentario di denuncia 'Binxet. Sotto il confine'. Regia di Luigi d'Alife, 2017.

scritto il racconto di una fiaba.⁷⁹ Questi funzionari hanno scritto veramente una relazione bellissima⁸⁰, io l'ho letta e mi sono pure commosso. L'hanno fatto apposta, hanno scritto 'per una volta abbandoniamo i toni così tecnici perché siamo di fronte...' – e hanno spiegato pure il perché- e la volevano tenere nascosta questa relazione. Dopo un anno l'abbiamo trovata e ribaltava totalmente quella falsa relazione del 2016 fatta apposta per denigrare Riace e per dare inizio a una storia giudiziaria, perché dovevano chiudere il cerchio, perché il messaggio che la piccola Riace lanciava, andava contro la retorica della politica nazionale, in primis quella di Minniti. Avevamo infastidito così tanto e loro sono stati però agevolati da questo nostro disordine burocratico, dalla confusione. Loro ci hanno provato ma con me hanno incontrato un ostacolo, perché su di me non hanno trovato nulla, non ci sono soldi nelle mie tasche e sono diventato un eroe così e tutto il mondo ha capito'.

Alla mia domanda se, dunque, parlando di Riace come di un laboratorio politico, Lucano intendesse fare riferimento al ruolo che il borgo ha interpretato sulla scacchiera politica nazionale, quest'ultimo mi ha risposto:

*'Negli ultimi due anni, hai visto come l'Italia è diventata? Mentre prima c'erano persone che si interessavano almeno, ora c'è lo stesso disinteresse che c'era quando è nato questo piccolo governo locale qui, quando non era immaginabile che attorno all'accoglienza si sarebbero potute creare delle aspettative tali da poter ribaltare una situazione simile. Negli ultimi anni in questa vicenda di Riace ha avuto un ruolo determinante quello che stava e sta avvenendo in Italia. Ma ancora prima di questa idea di odio che ha l'epilogo con Salvini, già prima con Minniti, e qui col prefetto di Reggio, 'Di Bari'. E alla fine ho pagato io, perché poi è diventata una vicenda personale. Mi hanno voluto accusare di reati che sono veramente incredibili... per le carte d'identità, i falsi matrimoni, le case degli asinelli, addirittura. Ma sai perché? Perché il messaggio di Riace non poteva passare. Perché ribaltava il teorema secondo cui accoglienza significa dramma sociale, significa invasione, sostituzione etnica. E il successo di Riace è stato anche la sua rovina. Che poi quando hanno voluto accusarci c'è stato un muro, un'incomprensione totale, ma perché intanto poi le politiche di accoglienza assumevano un ruolo centrale nel dibattito politico nazionale, determinavano le proiezioni elettorali, ecco perché bisognava sopprimere e chiudere la bocca ad una sola Riace, non a quella Riace su cui certi si erano fatti i ca**i*

⁷⁹ <https://www.ilfattodicalabria.it/apertura/2018/10/gli-piaceva-il-modello-riace-viceprefetto-trasferito/>

⁸⁰ Recita la relazione prefettizia in merito all'attività ispettiva del 26.1.2017: ' [...] Questa relazione, per scelta degli estensori della stessa, non viene redatta secondo criteri e formule di stretto criterio burocratico/amministrativo, se non per alcune parti, in quanto, con la presente, vuole evidenziarsi e fornire uno strumento di comprensione del fenomeno 'Riace' differente da quello finora acquisito, e tentare così di spiegare non solo quello che viene fatto (o non fatto) a Riace, ma soprattutto, come viene fatto direttamente dalle persone (di ogni colore e nazionalità) che ne sono le principali e dirette protagoniste...'

Per una consultazione della relazione si veda: <https://volerelaluna.it/wp-content/uploads/2018/04/riace-relazione-ispettiva-tagliato8pagine.pdf>

loro, quella non infastidiva. Allora, io ho cercato di spiegare quest' equivoco. [...] Mi hanno contestato cose che prima gli andavano bene e poi, all'improvviso...

Ma questo perché dall'alto era stato imposto che Riace dovesse subire una grande limitazione, non può permettersi di fare la fiction⁸¹ che racconta a 8 milioni di spettatori quello che abbiamo fatto, dovevano impedirlo...E sai, uno che ha obiettato è stato Minniti, lui che dicono sia legato ai servizi segreti, lui e poi Salvini per ragioni ideologiche: 'questo sindaco sta facendo passare un'idea legata ad una accoglienza politica e politicizzata, ribelle, ma politicizzata, legata per una volta ad uno slancio di utopia sociale di una sinistra più radicale'. E loro volevano evitare questo. Io non ho mai negato che non fosse così, ma loro si opponevano a questo messaggio che poi ha incuriosito tutti soprattutto dopo la classifica di Fortune, in cui sono stato inserito. In molti si sono legati attorno a questo messaggio'.

Solo verso la fine della mia esperienza nel borgo ho potuto mettere insieme tutti i pezzi di una storia dai retroscena politici intricati, che ha portato ad indagare Domenico Lucano ed altre 26 persone⁸². Se in questa vicenda vi siano dei responsabili o meno, sarà compito della magistratura appurarlo. Tuttavia, alla luce delle varie e diversificate testimonianze raccolte tra il Borgo e la Marina più volte mi sono ritrovata a riflettere su una questione.

Sono convinta che in questa intricata e sorprendente vicenda che si è conclusa con la totale deriva del *modello Riace* ci sia una condivisione di responsabilità, che non esclude l'ex sindaco Lucano, la cui più grande colpa, a mio avviso, è stata quella di non essere riuscito a *proteggere*- anche se altri hanno usato il termine *sfruttare*- la sua idea di 'Paese dell'Accoglienza'. Se da un lato la propensione di quest'ultimo alla disobbedienza civile, alla non-cura delle rendicontazioni burocratiche davanti all'emergenza umanitaria, può essere considerata una qualità da ammirare, è pur vero che non si è considerato che l'Utopia-Riace, nel suo tentativo di realizzazione, avrebbe dovuto fare i conti con la realtà, e la realtà, per definizione è qualcosa di diverso da ciò che è Utopia, ovvero il *non-luogo* per antonomasia.

Ciò che, al mio arrivo nel borgo, nel mese di Luglio, ho percepito in maniera evidente è stata un'aria tesa, una spaccatura di pensieri, di ideali, di esperienze, che hanno fratturato la

⁸¹ Cfr: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/07/09/rai-nei-palinsesti-non-ce-la-fiction-su-riace-lucano-e-censura-della-lega/5312957/>

⁸² Cfr: https://www.repubblica.it/cronaca/2019/04/11/news/riace_mimmo_lucano_rinviato_a_giudizio-223801682/

comunità. La prima nota di campo scritta sul mio diario è stata: *‘Si sta come URSS ed USA negli anni ‘50’*.⁸³

Al mio arrivo in paese ciò che ho ritrovato in ogni conversazione e in ogni umore è stato ‘il caso politico’ di Riace.

Tale vicenda, sebbene abbia giustamente inciso nella quotidianità e nelle relazioni dei membri della comunità, ha portato enormi conseguenze soprattutto per i migranti, resi, anche se non intenzionalmente, oggetti, più che soggetti della vicenda che li ha riguardati a pieno.

Di questi ne sono rimasti appena una quarantina: Bahram, il ‘primo curdo’, la famiglia di Osman, con i suoi meravigliosi sei figli, Jhony e Joelle, bambini in fuga dalla guerra siriana, con i loro genitori Reta e Haytham; Ayma e Munib, sorella e fratello afgani. E ancora Daniel con la moglie e i due figli Cosimo e Domenico, Rafia e il marito, e i due piccoli Esa Ali e Sahir Ali del Kashmir, Padre Victor e la comunità nigeriana e qualche superstite eritreo. E infine, Mohammed, unico rifugiato palestinese, in grado di parlare solo in arabo.

Tra i migranti rimasti c’è chi, ormai, fuori da ogni progetto, aveva già messo radici nel borgo. La maggior parte della ‘comunità ospitata’, però, è andata via.

Al mio arrivo nel borgo, Riace sembra essere tornato ai giorni dello spopolamento, con le botteghe chiuse e migranti e riacesi che vivono vite separate e non gioiscono più di alcuna contaminazione – se non in alcuni rari casi. La tensione è tanta, da parte di tutti.

Lucano è assente fisicamente, ma la sua presenza è viva nelle conversazioni di tutti, nel bene e nel male. Molti hanno l’aria sfinita. Nessuno ha voglia di ricominciare, sembra quasi che il silenzio sia finalmente gradito. Ma è un silenzio di superficie. C’è di sottofondo un sussurrare popolare, un cicaleccio generale che mi riporta alla mente la strofa di una canzone di De Andrè tratta da ‘La domenica delle salme’ e che recita così: *‘La domenica delle salme gli addetti alla nostalgia accompagnarono tra i flauti il cadavere di Utopia./La domenica delle salme fu una domenica come tante/ il giorno dopo c'erano i segni di una pace terrificante /mentre il cuore d'Italia da Palermo ad Aosta/ si gonfiava in un coro di vibrante protesta. [cicale]’*.

E’ quel cicaleccio di sottofondo, il lontano vociare di chi resiste nel Borgo.

⁸³ Nota del 10.7.2019. Diario di campo, Riace.

Capitolo III

Forme di resistenza

'I dieci assiomi per una teoria della resistenza:

- 1- tutti i personaggi nascono liberi ed incoscienti, leggeri aquiloni dal filo spezzato.*
 - 2 - la realtà è una finzione collettiva ben congegnata, cambiando i presupposti cambia essa stessa.*
 - 3 - non esistono liberatori; esistono solo personaggi che si liberano.*
 - 4 - l'ironia è madre dell'audacia ed elemento fondante della resistenza.*
 - 5 - gli eroi sono labili, imprecisi, ladri di cambusa, bugiardi, assaltatori di porti in fiamme, solitari capitani di navicelle alla deriva.*
 - 6 - le vaste praterie dell'universo son scatole da gioco nella nostra mente.*
 - 7 - le parole nascono senza educazione; una volta messe su un foglio non hanno rispetto né timore, neanche per chi le ha scritte, viaggiano libere non cercano padroni.*
 - 8 - per ogni assioma dato c'è un antiassioma che ne annulla la validità*
 - 9 - verrà un tempo in cui il concetto di "persona" non si applicherà più solo all'umanità; travalicherà l'aspetto biologico per abbracciare ogni essere senziente capace di follia e speranza.*
 - 10 - la resistenza è variabile dai luoghi, dalle circostanze e dai tempi. Non ha metodi esemplari. Non ha mentori postumi che ne decretano la politica. Ella con i social media ci balocca, non si vezzeggia. La resistenza non ha confini, non esclude, non prelude; ed è già in cammino per galassie e buchi neri. La resistenza è ciò che è ogni essere strambo che la compone: che sia strisciante, salterello, ridanciano, crapulone, sgorbio, timido, goffo, ma comunque ognuno a modo suo un tenero e fiero portatore di rabbia e amore.*
- Ovunque tu sia, tra stelle di fuoco accese o negli abissi della coscienza, resisti perché questo sistema non è solare'.*

Oscar Agostoni, (Mario)

3.1. Il concetto di resistenza in antropologia

Il concetto di *resistenza* in antropologia, sin dai primissimi interessi in ambito accademico che lo hanno riguardato, è stato delineato come appartenente ad una categoria relativamente non ambigua, legata al rapporto di potere dicotomico: dominazione *versus* resistenza.

Per molto tempo, dunque, il termine resistenza ha significato una sorta di re-azione, quasi, meccanica, organizzata in opposizione a quel potere istituzionalizzato e relativamente fisso definito di dominio.

Il primo interesse antropologico nei confronti di tale oggetto d'analisi, può essere fatto risalire alla fine degli anni '50 del '900, proprio a partire da quella primissima branca dell'antropologia definita *politica*, il cui approccio era volto a enfatizzare il mantenimento dell'ordine sociale, piuttosto che ad approfondire le questioni legate ai rapporti di oppressione e di conflitto, interpretati per lo più come tensioni sociali di tipo temporaneo. In tale prospettiva, proprio l'aspetto di *temporaneità* di tali attriti, avrebbe consentito agli insorti un successivo e rapido riassorbimento nel normale tessuto sociale, eliminando così l'ipotesi di una minaccia relativa a potenziali ed incisivi sconvolgimenti di lungo periodo.

Uno dei principali lavori, in tale ambito di ricerca, può essere considerato *Rituals of rebellion in South-east Africa* di Max Gluckman (1954), in cui i rituali e le cerimonie di fertilità che umiliavano i capi reali tra i popoli Zulu, Tsonga e Swazi venivano trattati come momenti in cui i tabù sociali potevano essere infranti e le pulsioni ribelli trasmesse, in modo che tutte le parti coinvolte - sia i deboli, sia i potenti – potessero continuare a vivere nei propri ruoli sociali assegnati. In tale contesto, spiega Gluckman, le gerarchie sociali venivano effettivamente preservate da tentativi di insurrezione socialmente sanzionati- espressione della presenza di un malcontento. Simili atteggiamenti evidenziavano l'effettivo riconoscimento dell'esistenza di una disuguaglianza all'interno della società e i relativi tentativi ritualizzati di affrontarla, ma, tuttavia, anche l'assenza di un'effettiva sovversione stabile di suddetta gerarchia (cfr. Gibson 1955, p. 1074)

A riprendere tale prospettiva d'indagine fu, poi, l'allievo di Gluckman, Turner (1972). Apportando la propria visione di resistenza a movimenti sociali e fenomeni culturali della propria epoca, quali quello della Beat Generation degli anni '60, e il movimento degli *hippies* che vi fece seguito, Turner mantenne una visione conservatrice dell'ordine sociale, facendo della resistenza una pura anomalia, un'ingenua e giovane aspirazione al cambiamento sociale, concretamente impossibile da realizzare.

L'idea di una resistenza intesa come semplice sfida del potere dominante è stata, dunque, il frutto dell'antropologia politica di tale periodo, in una prospettiva d'analisi che considerava le società come entità statiche, fondate su un perdurante equilibrio di base.

In tali scritti, tuttavia, la presenza delle autorità coloniali nei luoghi in cui gli studi venivano per lo più svolti era totalmente ignorata, e con essa gli effetti che il rapporto colonizzatore-colonizzato provocava nelle società di tali contesti.

Come già affermato per l'antropologia dello sviluppo, anche l'antropologia politica ebbe una propria fase di redenzione – e più in generale l'antropologia tutta – in cui la propria prospettiva d'indagine fu influenzata dagli approcci teorici marxisti e da quelli post-coloniali, permettendole di abbandonare l'atteggiamento etnocentrico di cui essa stessa, per lungo tempo, aveva contribuito, favorendo il mantenimento della logica di dominio coloniale.

Con tale cambio di rotta prospettica, la resistenza iniziò ad assumere un ruolo sempre più centrale nelle analisi dei sistemi politici. I fenomeni di decolonizzazione, insieme ai movimenti contro la guerra e a quelli anticapitalisti portarono a concepire il potere non più come un

qualcosa di statico e di immutabile in grado di riprodursi autonomamente, bensì di suscettibile al cambiamento.

A contribuire a tale epifania epistemica fu il tentativo di storicizzare il sapere antropologico, prendendo ispirazione dalle prospettive marxiste e post-coloniali.

Durante gli anni '70 e '80 del XX secolo, gli antropologi iniziarono a focalizzare la loro attenzione su come la diffusione del capitalismo a livello globale stesse influenzando le piccole comunità di tutto il mondo⁸⁴, discostandosi da una narrazione storica che vedeva la crescita del capitalismo globale, e la sua conseguente tutela egemonica, come un processo lineare e necessario, imperturbabile. L'attenzione fu così posta sulle forme di resistenza dei lavoratori, evidenziando una sempre maggior presa di consapevolezza da parte di questi ultimi, nonché l'eterogeneità degli effetti prodotti. I risultati delle indagini etnografiche nei confronti delle forme di resistenza apportarono notevoli contributi agli studi di economia politica, andando a minare il paradigma epistemico di quelle teorie moderniste che preannunciavano l'inevitabilità di uno sviluppo a diffusione universale.

Ad indagare ulteriormente sulle forme di resistenza, con particolare attenzione ai rapporti di dominio di tipo coloniale, sono stati poi i cosiddetti *subaltern studies*.

Nati principalmente da studi di tipo storico sull'India coloniale, la scuola di studi subalterni suggerì che gran parte della documentazione etnografica e della teoria antropologica prodotta sulle analisi della resistenza, fosse eccessivamente dipendente da un tipo di conoscenza elitaria e di stampo coloniale. La principale critica mossa all'antropologia politica fu quella di non essere stata in grado di considerare il punto di vista dei colonizzati del mondo – definiti appunto *subalterni*.

In modo particolare, gli *studi subalterni* tentarono di analizzare le pratiche di resistenza dei contadini – piuttosto che della classe operaia-, nonché il modo in cui l'egemonia non fosse mai completa nelle società coloniali. Tale approccio sottolineava l'incapacità dell'analisi marxista, di cogliere suddetti elementi, a causa dei suoi presupposti sulla struttura di classe e sul cambiamento storico.

‘Nell’ottica marxista – spiega Mellino – l’impresa colonialista nata in Occidente non deve essere considerata come il risultato di una spinta, per così dire, transtorica alla conquista, ma come uno stadio necessario nello sviluppo del capitalismo. Marx, come del resto gran parte

⁸⁴ In proposito si veda il lavoro di Taussig (1980), *The devil and commodity fetishism in South America*.

della teoria sociale moderna, considerava il colonialismo una precondizione brutale per la liberazione delle società non-europee, vale a dire come un agente di storia in società altrimenti stagnanti. In proposito, basti pensare alle sue considerazioni sul dispotismo asiatico.⁸⁵ Semplificando dunque, per Marx l'irruzione della modernità e delle sue contraddizioni nelle società tradizionali avrebbe aperto la strada alla presa di coscienza e quindi all'emancipazione dei popoli colonizzati'. (Mellino 2005, p. 49)

La scuola di studi subalterni si discostava dall'idea marxista secondo cui la coscienza politica di un individuo è determinata dalla sua posizione all'interno del sistema di classe, elemento che avrebbe condotto ad una lotta collettiva volta a perseguire gli interessi di quella stessa classe di appartenenza. L'accento posto da Marx sul concetto di *classe*, intesa come nozione all'origine dell'identità sociale, risultava carente di quella visione atta a cogliere le dinamiche e le complessità dei rapporti nei contesti dominati dal colonialismo.

Al contrario, i *subaltern studies*, furono imperniati, dunque, su una prospettiva volta ad esaltare l'esistenza di forme eterogenee di coscienza individuale e politica, nelle storie – al plurale, appunto - non occidentali, piuttosto che su quelle teorie universaliste che, al pari del marxismo, non erano in grado di cogliere suddette sfumature.

Un altro importante punto di divergenza tra le due interpretazioni ha riguardato l'autonoma capacità dei subalterni di ribellarsi al dominio del colonizzatore; tale tematica ha sollevato importanti e legittime questioni sul libero arbitrio e sulla volontà di resistenza, nel tentativo di meglio delineare il confine tra resistenza intenzionale e non-intenzionale, consapevole e inconsapevole.

Un esempio che ben delinea i 'dubbi' epistemici posti dall'analisi dei *subaltern studies* su tale aspetto della resistenza è il caso della pratica definita dallo studioso postcoloniale Bhabha, di '*mimicry*' (Bhabha 1994, p. 126).

L'autore, condividendo una prospettiva già avallata da Fanon - secondo cui alla base del mondo coloniale non vi sarebbe una divisione di classe, bensì di razze - afferma che il discorso razzista su cui si fonda il colonialismo pone le proprie basi sulle problematiche questioni dell'origine e dell'identità.

⁸⁵ Per un approfondimento si veda Said (2013), *Orientalismo*, pp. 173-175.

Tali questioni conterrebbero al proprio interno i germi che andrebbero a minare la riproducibilità del discorso coloniale, passando per le pratiche di *trasmissione* del dominio che dal colonizzatore arrivano al colonizzato. Secondo Bhabha, la resistenza dei subalterni starebbe proprio nel divario tra la trasmissione delle pratiche di colonizzazione e la ricezione interpretativa di queste ultime da parte delle popolazioni dominate. Scrive Bhabha: *‘La resistenza non è necessariamente un atto oppositivo che evidenzia intenti politici, né la semplice negazione o esclusione del “contenuto” di un’altra cultura, intesa come differenza un tempo percepita; è invece l’effetto di un’ambivalenza creatasi entro le regole di riconoscimento di discorsi dominanti che sviluppano i segni della differenza culturale, implicandoli nuovamente nelle relazioni di rispetto del potere coloniale - gerarchia, normalizzazione, marginalizzazione e così via’* (cit. in Mellino 2005, pp. 60-70).

Tale processo è stato denominato da Bhabha “mimicry”, termine che designa una *‘mimesi coloniale imperfetta’* (ibidem), ovvero una situazione in cui i nativi, sollecitati dai discorsi coloniali a imitare i comportamenti e le credenze dei colonizzatori, avrebbero dato luogo a *‘fenomeni culturali di sincretismo che rappresentano in qualche modo una parodia o una “brutta copia” dell’originale’* (ibidem).

Uno dei casi più conosciuti di *mimicry* è quello melanesiano del cosiddetto *cargo cult*, i cui primi bagliori si possono cogliere già verso la fine dell’Ottocento. Il culto e il suo rituale di credenza ruotavano attorno all’arrivo di grandi bastimenti – detti, appunto, *cargo*- carichi di beni caratteristici della civiltà occidentale, in tale area geografica del mondo. Secondo l’interpretazione del credo nativo, il *cargo* sarebbe stato inviato dagli spiriti degli antenati alle popolazioni di quest’area per risollevarsi, in un atto definito di rivitalizzazione, dallo stato di decadenza culturale e sociale in cui esse erano sprofondate in seguito alla colonizzazione.

Interpretato inizialmente dagli studiosi come un tentativo di ingenua bramosia verso quei beni occidentali d’importazione, il *cargo cult* venne successivamente studiato in maniera più approfondita, negli anni ’50, da Worsley (1957) e da Lawrence (1964).

‘Questi studiosi – scrive Fabietti – ‘seppero cogliere le profonde implicazioni di simili culti sul piano della resistenza alla colonizzazione e della ridefinizione dell’identità delle popolazioni melanesiane’ (Fabietti 2010, p. 438).

L’opera di entrambi, infatti, arrivò a cogliere che, sfruttando la simbologia e i tradizionali discorsi del credo religioso nativo, il *cargo cult* puntava ad una rinascita dell’elemento indigeno e ad un atto di riscatto nei confronti delle culture dominanti coloniali. Parte degli

studi sulla resistenza è stata, dunque, approfondita sia dall'antropologia politica di stampo marxista, sia, in una diversa prospettiva, dai *subaltern studies*.

E' tuttavia a partire proprio tra gli anni '80 e '90 del '900 che il tema della resistenza inizia ad assumere un ruolo centrale in ambito accademico.

Un importante passo avanti negli studi antropologici sulla resistenza avvenne, difatti, nel 1985 con la definizione, da parte di Scott, delle *'forme quotidiane di resistenza'*, che l'autore identifica con una moltitudine variegata di atti di resistenza meno istituzionalizzati, più pervasivi e – per l'appunto – ad azione quotidiana.

Il lavoro di James Scott è stato fondamentale nel delineare un quadro analitico relativo a quegli atti di resistenza - da parte della classe contadina - non riconducibili formalmente ad alcun movimento politico ribelle, indagando pratiche di resistenza al dominio più banali e spesso nascoste -*hidden transcripts*- (Scott 1990b, p. 317).

A detta dell'autore, infatti, concentrandosi solo su *eventi* storici esplicitamente visibili come le ribellioni organizzate o le azioni collettive, gli studiosi della resistenza potrebbero essere portati ad ignorare con estrema facilità le forme più sottili, ma comunque incisive, di resistenza quotidiana.

Lo studio di Scott sosteneva che la mancanza di un'azione politica di massa o di una più evidente insurrezione violenta non significasse necessariamente l'assenza di un'azione di resistenza. Sulla base del suo lavoro in Malesia, egli affermò che, sebbene esteriormente conformati alla volontà dei ricchi proprietari terrieri locali, i poveri contadini dei villaggi preferivano scegliere quando e come rispondere al dominio, attraverso sabotaggi di basso livello, azioni di non-cooperazione, forme di resistenza culturali e persino attraverso i pettegolezzi privati. Scrive l'autore: *'For these reasons it seemed to me more important to understand what we might call everyday forms of peasant resistance, the prosaic but constant struggle between the peasantry and those who seek to extract labor, food, taxes, rents, and interest from them. Most forms of this struggle stop well short of outright collective defiance. Here I have in mind the ordinary weapons of relatively powerless groups: foot dragging, dissimulation, desertion, false compliance, pilfering, feigned ignorance, slander, arson, sabotage, and so on'* (Scott 1990, p. XVI)

Nel suo libro *Domination and the Arts of Resistance: hidden transcripts* (1990a), Scott poneva particolare attenzione verso quelli che egli ha definito 'verbali segreti' (*hidden transcripts*), in

contrapposizione al 'verbale pubblico' (*public transcripts*). Secondo l'autore, le interazioni pubbliche e apertamente visibili tra dominatori e oppressi corrispondevano alla sfera pubblica del 'verbale' (ovvero di ciò che viene espressamente detto), mentre la critica al potere dominante che si muoveva al di sotto di tale sfera, corrispondeva al "verbale nascosto". I gruppi dominati non potevano quindi essere compresi semplicemente dalle loro azioni pubbliche, che potevano apparire esteriormente accondiscendenti, bensì anche da quelle appartenenti ad una dimensione più privata.

Il passaggio da una sfera verbale all'altra, affermava Scott, si sarebbe presentato solo nel caso di una volontaria manifestazione o pubblicizzazione, da parte degli oppressi, degli '*hidden transcripts*', attraverso un'aperta esposizione del proprio discorso di resistenza e una presa di consapevolezza del proprio *status* comune di appartenenza (cfr. Scott 1990b, *Cap. VIII: A Saturnalia of Power: The First Public Declaration of the Hidden Transcript*, p. 202).

A partire dalla delineazione di Scott di tali *forme quotidiane di resistenza*, la questione di cosa fosse o non fosse la resistenza e di quali forme potesse assumere diventò molto più complicata.

Michael Adas, nel 1986, ad esempio, contribuì a delineare una serie di *tipologie* di forme di resistenza quotidiana, nel tentativo di meglio comprendere - e posizionare – gli atti di resistenza che ci si stava accingendo ad osservare (cfr. Ortner 1995, p. 175).

Brian Fegan (1986) pose al centro della propria indagine una questione di importanza fondamentale, quella dell'intenzione. A detta di quest'ultimo, infatti, se vi è l'assenza di una intenzionalità e di una consapevolezza del resistere, l'atto di resistenza non può essere definito tale (*ibidem*).

Altri studiosi ancora quali Stoler (1986) e Cooper (1992) suggerirono una prospettiva d'indagine secondo cui la categoria stessa di resistenza non è particolarmente utile, dal momento che il vero oggetto d'analisi dovrebbe riguardare la varietà dei processi trasformativi messi in atto, indipendentemente dalle intenzioni degli attori o dalla presenza di intenzioni – collettive- differenti e a volte contrastanti. Tale teoria poggiava le proprie basi sulla concezione marxista secondo cui le intenzioni degli attori si evolvono attraverso la prassi, modificando il significato delle azioni, sia per colui che le compie, sia per colui che le studia.

Christine Pelzer White (1986) affermò la necessità di dover aggiungere un inventario delle 'forme quotidiane di collaborazione contadina', per bilanciare la lista delle 'forme quotidiane di resistenza contadina' (*ibidem*).

Il tema della resistenza, come si è potuto ben intuire, dunque, ha rappresentato – e rappresenta tutt' oggi- un variegato campo d'indagine. Due dei più incisivi contributi per una sua elaborazione concettuale sono stati forniti, però, nel corso degli anni, da due importanti figure del sapere, quella di Foucault e quella di Gramsci.

Foucault influenzò fortemente l'antropologia politica, attraverso la concettualizzazione di un *potere* onnipresente e sottostante ad ogni dimensione relazionale della società, in grado di manifestarsi sotto varie forme. L'attenzione che gli antropologi hanno mosso nei confronti delle forme di resistenza quotidiane, ben si adatta alla visione che Foucault aveva dato negli anni '70 delle *forme di potere quotidiano*, anch'esse delineate come pervasive e meno istituzionalizzate. Come affermava lo stesso Foucault, infatti, '*là dove c'è potere, c'è resistenza*' (Foucault 2013, p.75)

Il concetto elaborato da Gramsci relativo all'*egemonia culturale*, fu anch'esso influente nello sviluppo della ricerca sulla resistenza in antropologia, a tal punto che lo stesso Scott ne fece uso nella propria prospettiva d'indagine, adattandolo al concetto di resistenza quotidiana.

Mentre Gramsci vedeva l'egemonia come un fenomeno totalizzante dato dall'interiorizzazione dell'ideologia dominante da parte dei gruppi subordinati, passivamente complici della loro stessa sottomissione, Scott ha modificato tale concetto delineandolo come meno pervasivo, più dinamico e continuamente rinnovabile. Nella visione di Scott, gli individui subordinati non sono visti come soggetti passivi, ma piuttosto come i possessori di una certa capacità di *agency resistente*, nel senso di capacità di azione per resistere (cfr. Ciavolella 2014, in *Alterpolitica*)

Il risultato dell'insieme delle prospettive teoriche qui delineate, oltre alle quali andrebbero qui riportati un gran numero di casi-studio di stampo etnografico, ha condotto allo sviluppo di un concetto di resistenza dai contorni più sfumati, in grado di cogliere anche ciò che, ad un primo e superficiale sguardo, non sembra tale.

I contributi degli autori qui citati mi hanno permesso di guardare all'esperienza del borgo riacese, e all'*agency* di chi vi è rimasto, come ad un atto di *resistenza*, laddove, se mi è concesso darne una mia personale definizione, è quest'ultima qui intesa, in *primis*, come un atto di presenza, laddove c'è assenza. La mia indagine di campo mi ha, infatti, permesso cogliere una sfumatura di significato in più rispetto al concetto di resistenza, intendendola come un qualcosa di necessario, ma anche di spontaneo, in grado di nascere da alcune *mananze*, da alcuni vuoti che preferisco chiamare in questa sede *assenze*. Al mio arrivo nel borgo, dopo un periodo di profonde osservazioni e di attento ascolto di quel cicaleccio quasi impercettibile e precedentemente descritto, la mia attenzione si è spostata, dunque, da ciò che non c'era più (un'*assenza*), a ciò che vi è rimasto presente: una resistenza.

Sin dalle prime conversazioni ascoltate, infatti, Riace mi è sembrato essere un luogo, il cui presente è fortemente ancorato e proiettato nel passato, legato indissolubilmente al ricordo di ciò che è stato e che ora non c'è più; un luogo che vive il proprio *hic et nunc* nel riverbero di una luce pregressa totalizzante ed abbagliante. Alla luce di tale considerazione, mi è sembrato doveroso – oltre che necessario- focalizzarmi su ciò che nel borgo attualmente 'resta' e sull'effettivo presente di chi ha *deciso* di restare, 'nonostante tutto'. Quest'ultima espressione, insieme a 'Riace resiste', è stata la più 'presente' nelle conversazioni di chi continua a credere nel progetto di accoglienza e continua a portare avanti, attraverso personali azioni di *resistenza*, tale progetto.

Andando alla ricerca di quelle forze che spingono – nonostante la fine del *Modello Riace* - verso il mantenimento di un'integrazione della comunità nel suo insieme, ho così individuato alcune *pratiche* che ho definito *forme di resistenza*. Forme, perché ognuna di esse -tre le principali- si distingue per le proprie modalità e strategie di azione, ma anche per le finalità esplicite ed implicite, consapevoli ed inconsapevoli cui ciascuna conduce. In tale elaborato saranno tre, dunque, le forme di resistenza da me analizzate. La prima– che potremmo definire *partecipativa* - fa riferimento ai *laboratori urbani* realizzati dall'associazione culturale *La Casa della Poetessa di Riace*, in collaborazione con un gruppo di giovani locali: 'I ragazzi di Riace'.

A seguire, vi è quella - *simbolica* -rappresentata dal *Riace in Festival*, evento organizzato dalla neonata *Fondazione E' stato il vento*, in collaborazione con la *Rete dei Comuni Solidali* e che si è svolto dal 1 al 4 agosto del 2019, con la partecipazione di alcune 'guest stars' del mondo culturale di sinistra, come Padre Alex Zanotelli, Vauro, Brunori Sas etc.

Entrambe queste prime forme di resistenza si possono dire, a mio avviso, piene di consapevolezza e di progettualità.

L'ultima, non per importanza, è stata più difficile da ritrovare, sebbene costantemente presente e visibile sotto i miei occhi, per tutto il tempo della mia permanenza nel borgo. Prendendo in prestito un concetto caro all'antropologo Vito Teti, quello di *restanza*, ho potuto inquadrare teoricamente il l'atto del 'restare', delle poche famiglie di locali e di rifugiati che sono rimaste nel borgo 'nonostante tutto' e che lottano, letteralmente, ogni giorno al fine di dare una progettualità alla propria quotidianità, nell'attesa di intravedere, finalmente, un futuro stabile. Alla luce di quanto appena affermato, il concetto di *restanza*, verrà qui inteso come una forma di resistenza estendibile non solo alla categoria della comunità locale, ma anche a quella della comunità immigrata. L'antropologo calabrese, infatti, nell'elaborare tale concetto si è per lo più riferito alla condizione degli emigrati mancati, ovvero di coloro che nati nel Sud d'Italia, hanno intrapreso una via opposta a quella dell'emigrazione, una direzione che egli definisce, appunto, di *restanza*.

3.2. I laboratori urbani della 'Casa della Poetessa di Riace'. Una forma di resistenza partecipativa

Durante il mio primo 'viaggio esplorativo' del 25 aprile 2019, uno dei primi contatti ad avermi introdotta alla comunità del piccolo borgo calabrese è stato quello di Daniela Maggiulli.

Professoressa di Scuola Superiore, Daniela ha dato solo nell'ultimo anno la forma associativa al proprio operato di promozione sociale nel borgo. Come più volte si è essa stessa definita, anche Daniela rientra tra le figure appartenenti alla sfera degli *amanti* di Riace. Attratta e ispirata dall'umanesimo che il borgo ha rappresentato per la *comunità-mondo*, da quel laboratorio politico incarnato nella fisionomia del luogo qui oggetto di studio, è da diversi anni che Daniela porta avanti progetti di inclusione per la comunità, parallelamente alle attività svolte dalle associazioni ufficialmente inserite nei progetti SPRAR e CAS.

Le attività de *La Casa della Poetessa di Riace* puntano al coinvolgimento dell'intero strato sociale, sia da un punto di vista della promozione culturale - attraverso le *call for artists* - sia da un punto di vista della promozione sociale. In questa ultima prospettiva, durante l'estate 2019, i progetti realizzati dall'Associazione, in collaborazione con 'i ragazzi di Riace', hanno puntato ad attività di inclusione rivolte ai bambini del borgo, rifugiati e non. Due laboratori urbani verranno qui di seguito analizzati, nel tentativo di cogliere gli importanti effetti di

integrazione prodotti: il primo denominato *Trash-robot*, realizzato in collaborazione con la bolognese Cristina Bonzagni, e quello delle *Danze rom*, ad opera dell'artista romena Ivana Nikolic che dal 2019 è rappresentante UNESCO per l'Italia.

Il laboratorio denominato *Trash- robot* (Figg.27-28), si è svolto nella giornata del 23 Luglio 2019 con l'obiettivo di realizzare, attraverso materiali di riciclo, quali plastica, lattine, tappi, alluminio e qualsiasi materiale di scarto utile al progetto, un piccolo robot riciclato che, grazie all'uso di una semplice pila e di alcuni motorini di piccole dimensioni, potesse essere in grado di muoversi e di camminare in qualsivoglia direzione. Attraverso la realizzazione di questo piccolo esperimento è stato possibile sensibilizzare i partecipanti - giovani dai 4 ai 18 anni- alle problematiche ambientali - soprattutto legate all'inquinamento- e alla *partecipazione materializzata*⁸⁶, educandoli alla pratica del riciclo creativo.



Fig. 27 Foto del laboratorio *Trashrobot*. Ilham è intenta a disegnare gli occhi del proprio robot riciclato.

⁸⁶ Cfr. N. Marres (2012), *Material Participation: Technology, the Environment and Everyday Publics*, Springer, Berlin.



Fig. 28: Esempio di *trash-robot* realizzato dai bambini e dai ragazzi del borgo.

Tale laboratorio, oltre alla promozione di una pratica sociale che attenzioni le più recenti questioni legate alla sostenibilità ambientale, ha avuto l'effetto 'secondario' di creare un momento di aggregazione in cui i bambini del borgo potessero interagire e cooperare, attraverso il confronto e la reciproca collaborazione. Durante la realizzazione del progetto, difatti, i ragazzi più grandi, all'inizio ben restii dal prendervi parte, si sono dimostrati disponibili nell'aiutare i più piccini, dimostrando, inoltre, grande entusiasmo ed interesse per gli argomenti appresi grazie alla *prâksis* (prassi, nel senso di atto pratico), ad un fare educativo che ha permesso all'apprendimento di sfondare il muro della noia, tipico delle più tradizionali lezioni svolte in classe. L'idea dello svolgimento di tale laboratorio ha, sin da subito, tenuto conto del fatto che i ragazzi fossero nel pieno del loro ozio estivo, e che quindi fosse necessario 'inventarsi' qualcosa di educativo, ma di non eccessivamente pedante, così da occupare il loro tempo in maniera costruttiva.

Come già ricordato precedentemente grazie alle parole del poeta Franco Arminio, in posti – tutt'ora- desolati, quali i caratteristici paesini dell'entroterra calabrese, la noia sopraggiunge laddove la creatività dell'inventiva tace.

Non tanto per imposizione, quanto per necessità, è, dunque, sopraggiunta l'idea di dar vita a laboratori creativi, durante il periodo estivo riacese. La necessità di coinvolgere bambini e ragazzi in qualcosa di accattivante, di educativo e di divertente è scaturita anche da una scarsità di possibilità riguardanti le attività ludiche nel borgo. Se, difatti, per coloro che giungono a Riace per godere del benessere e dei benefici legati al paesaggio marino, tale

possibilità risulta di facile accesso, per le famiglie rifugiate e per i loro figli, tale attività non è del tutto scontata. In questo caso i sette chilometri di strada che collegano il Borgo alla Marina rappresentano un invalicabile muro tra la pratica immaginativa del poter godere di un'estate al mare, e la realtà legata all'impossibilità di realizzarla. Durante i mesi estivi, difatti, il servizio comunale incaricato di collegare la Marina e il Borgo per le attività scolastiche viene interrotto, e il solo mezzo di discesa verso il mare risulta essere una compagnia di trasporto privata che effettua pochissime corse in discesa e in salita, ogni giorno. Simile disagio si ripercuote sulle attività ludiche dei bambini, i quali, in più di un'occasione, si sono rivolti a quei pochi *forestieri* – me compresa- che entrano in contatto e in confidenza con loro, e ai quali rivolgono la supplicante richiesta di accompagnarli al mare. Richiesta che, anche al fine di non instaurare un rapporto di totale assistenzialismo, non è sempre soddisfatta. Tali attività ricreative vanno, dunque, a colmare una lacuna presente nella politica di *welfare* locale di cui sono soprattutto i più piccoli a subire le conseguenze.

Durante il laboratorio urbano *Trash-robot*, di particolare impatto è stato notare come tale attività abbia, quasi involontariamente, contagiato e coinvolto alcuni curiosi anziani del luogo (Fig.29), ma anche i genitori dei ragazzi che, sopraggiunti solo in qualità di accompagnatori, non si sono poi lasciati sfuggire l'opportunità di prendervi parte.

Fig.29: Foto scattata il 23.7.2019 in occasione del laboratorio *Trash-robot*. Seduta sulla sinistra, a contemplare le attività dei ragazzi, la signora Angelina.



Dalla semplice osservazione, al ruolo di vere e proprie guide, i genitori dei bimbi rifugiati, ma anche dei più giovani riacesi, si sono lasciati

travolgere dal contesto interattivo del laboratorio, un contesto in cui lo svolgimento di semplici attività infantili ha dato vita a uno spontaneo e reciproco coinvolgimento, che a mio avviso può essere letto come un livello di *integrazione a partecipazione spontanea*, nato e

realizzato passando per la semplice interazione. Dall'interazione, dunque, all'integrazione. I *laboratori urbani* della *Casa della Poetessa di Riace*, seppur non esplicitamente ed intenzionalmente, si ripropongono come dei veri e propri laboratori promotori di un'integrazione spontanea, contesti educativi non formali, che si delineano come spazi di aggregazione in grado di agire al di là della più comune visione scuola-centrica, inserendosi in un sistema formativo integrato. Il complementare coinvolgimento delle famiglie di rifugiati e dei bambini autoctoni mi ha permesso, poi, di riscontrare in un contesto reale a composizione *eterogenea* - piuttosto che *multiculturale*, in cui la cultura sembra essere uno stigma di cui l'individuo non può liberarsi- un'osservazione ben evidenziata da Santerini (cfr. 2009, p.24), secondo cui i figli dei migranti, le seconde generazioni, e infine i post-migranti, rappresenterebbero dei veri e propri 'ponti' inter-culturali tra il contesto di vita quotidiana e le mura domestiche. Tesi avvalorata anche da Granata (2011), secondo il quale, i giovani figli dei migranti svolgerebbero, entro le loro famiglie, un ruolo attivo di mediatori fra diverse reti di significato. Scrive l'autore: *'Come in ogni famiglia, ma con una differenza culturale oltre che generazionale, i figli sollecitano il confronto, se viene loro concesso questo spazio, e ottengono, in certi casi una messa in discussione da parte dei genitori delle concezioni di partenza.'* (Granata 2011, p. 105). In questo senso i figli dei migranti – che Zoletto (2012) identifica come *nuovi italiani*- svolgerebbero l'arduo compito di fare da mediatori ed educatori di quel processo di inculturazione e acculturazione che riguarderebbe la sfera domestica di appartenenza. Ma non solo. Secondo Granata il ruolo di suddetti ragazzi sarebbe quello di fare da collante al fine di *'tenere insieme una pluralità di mondi'* (Granata 2011, p.145).

Quello suggerito da Granata è dunque un doppio effetto che le nuove generazioni eserciterebbero sia sul proprio nucleo familiare di provenienza, sia sulla stessa società e cultura italiana. Come sottolineato da Zoletto (2012, p.63) i *nuovi italiani* sarebbero, dunque, i portatori di preziose opportunità e potenzialità, iscritte nell'arduo ruolo di connessione che svolgono tra vissuti sociali, culturali e generazionali differenti. A tal proposito una figura emblematica che può confermare tale teoria è quella di Joelle, una ragazzina siriana che svolge quotidianamente il ruolo di mediatrice tra il contesto comunitario locale e quello familiare. Giunti a Riace a partire dal 2014 a causa dei noti conflitti in Siria, la famiglia di Joelle, composta da quattro membri, Haytham, Reta e Jhony, si è dovuta, sin da subito, affidare al ruolo di interprete linguistico e culturale della propria figlia più grande, per potersi orientare all'interno della comunità ospitante. Tale ruolo, insieme alla traumatica esperienza della

guerra, ha trasformato una ragazzina di soli 12 anni- oggi - in una piccola donna adulta. Suddetta osservazione mi è stato possibile svilupparla già a partire dalle prime conversazioni tenute con lei nel mese di aprile. Sin dall'inizio, infatti, ho potuto notare che l'ascolto e l'attenzione di Joelle venivano particolarmente acuiti solo nel momento in cui ci si rivolgeva a lei come ad un'adulta, e non con l'uso del tipico linguaggio 'infantile' che si è soliti rivolgere ai ragazzini di giovane età. Allo stesso modo, la profondità di certe osservazioni che a tratti, ingenuamente, elargisce lasciano pensare ad una propensione d'analisi sviluppata grazie a forti esperienze personali, quelle esperienze che spesso temprano una personalità, ancor prima che questa debba effettivamente svilupparsi. Tuttavia è in certi suoi atteggiamenti di estrema caparbia adolescenziale – in cui a volte non esita a soggiogare familiari e amici pur di ottenere qualcosa, come il banale recarsi ad una festa di compleanno – che si può scorgere il suo lato più infantile, elemento che trova una giustificazione nella sua reale età anagrafica, età che spesso viene dimenticata dagli adulti che la circondano e cui vi si affidano.

Casi come quelli di Joelle, evidenziano il plausibile rischio cui si può incorrere quando ci si ritrova a doversi eccessivamente affidare a giovani ragazzi che prematuramente – per cause esterne alla loro volontà – si ritrovano a dover incarnare il ruolo di mediatori linguistico-culturali, ovvero quello di dimenticare la legittimità di tali ragazzi a vivere la propria adolescenza e ad aspirare, ogni tanto, a contesti di più effimera leggerezza sociale.

I laboratori urbani della *Casa della Poetessa di Riace*, nascondono un ulteriore valore aggiunto: hanno il potere intrinseco di attirare persone dalla grande sensibilità e creatività, nonché dalla forte empatia; persone che per motivi personali, o che per una particolare indole altruista, si ritrovano ad 'approdare' in questo piccolo ombelico del mondo chiamato Riace. In particolar modo, il laboratorio *Trash-robot* è stato un'importante occasione per poter entrare in contatto con la peculiare figura di Cristina, sin da ventenne attivista prima con *Amnesty International*, e poi con associazioni ambientaliste quali il *WWF*, nelle quali ha svolto il ruolo di educatrice ambientale. Il suo rapporto di amore con Riace è nato però da un particolare incontro, quello con Domenico Lucano:

'Quello che ha veramente cambiato qualcosa in me, è successo l'anno scorso' – mi racconta – 'Ed è stato l'incontro con Mimmo Lucano qui, proprio a questo tavolino... era settembre 2018. Poco dopo essere rientrata a casa, dopo aver parlato con lui, ho contattato un'attivista a Lesbo e ho deciso di partire. Non me l'ha detto lui, ma tutto...è partito da lì, mi ha proprio smosso qualcosa, non so

nemmeno se riesco a esprimerlo a parole. Ma mi ha cambiato qualcosa. Ho iniziato così a contattare questa ragazza, Nawal Sufi attivista italo-marocchina che vive tra Catania e la Grecia, -in questo momento sta facendo la rotta balcanica insieme ai migranti per documentare quello che succede lì- e quindi ho organizzato per lei una raccolta fondi, di vestiti per bambini e adulti...qualche medicinale, giocattoli e sono partita in aereo con 25 chili di roba e sono arrivata a Lesbo con un doppio volo. Un viaggio complesso, e sono stata là una settimana e rimanere là mi ha caricata ancora di più, resa ancora più polemica e mi ha stravolto, ancora di più. ’

La sensibilità e l’altruismo solidale che dimostra Cristina non è una rarità in un posto come Riace che, sia per il forte simbolismo che evoca sia per la ‘rete’ di conoscenze che riesce a instaurare, fa da polo magnetico per un certo *target* di persone, per lo più mosse da una certa propensione verso quello che potremmo definire un ‘fare solidale’. Continua, parlando di Lucano:

‘Mimmo dice sempre che lui non è buono, il suo valore principale non è la solidarietà per quanto importante, ma la giustizia. Ha quindi prima pensato a queste persone che avevano bisogno di aiuto. Questa persona così semplice, nel suo modo di esprimersi, autentica...una delle poche persone incontrate negli ultimi anni che dice quello che deve dire, non ha filtri...ed è molto pericoloso questo, oggi. Lui è come i gatti e come i bambini, io l’ho pensato così, perché lavoro con i bambini e sono una ‘gattara’, sono esseri viventi che conosco abbastanza bene. ’

A proposito della sua esperienza nel borgo riacese, e di come abbia conciliato l’educazione ambientale, con il suo personale attivismo umanitario, Cristina mi ha risposto che il suo presenziare a Riace può essere inteso come un vero e proprio atto *‘politico senza bandiera di partito.’* Venendo a Riace ha infatti provato a realizzare il tentativo di *‘risolvere le sorti di questo paese, nel mio caso lavorando con i bambini. E’ politica anche questa, non in senso stretto, ma ad ampio respiro, forse più nobile. Io ho pensato che una cosa che potevo fare per Riace potesse essere portare la mia esperienza lavorativa con i bambini, portarla qui. ’*

L’obiettivo di tale azione politica, mi confessa Cristina, è stato quello di lasciare una traccia, un insegnamento che passasse attraverso la manualità e che fosse in grado di raggiungere l’interesse anche dei ragazzi più grandi. Le ragioni di un coinvolgimento a tutto tondo, anche dei più grandi, starebbero in quell’assenza – ancora una volta- di possibilità di apprendimento ludico che non sono mai state proposte negli ambienti scolastici frequentati dai giovani partecipanti ai laboratori urbani.

‘La ragione per cui siamo riusciti a suscitare un interesse così diffuso credo sia, banalmente, nel fatto che loro non fanno queste cose abitualmente. Ho chiesto ad alcuni di loro, ‘ma a scuola non fate attività di questo tipo?’ ‘Eh no’. In Emilia Romagna, la mia regione, lì questi progetti di educazione ambientale si fanno tantissimo, questo cosa significa? Che non è che da me non li apprezzano, ma sono abituati a farli. Se non hai mai fatto niente di questo tipo l’apprezzi...è una cosa nuova. Quando io sono venuta qua col diapason ad aprile, Munib con questo barattolo e il diapason, è stato lì mezz’ora a provarlo. Se vado nelle scuole da me...dopo due minuti han perso l’interesse. Sono abituati ad avere tutto, anche a scuola, ci sono tantissimi progetti. Per giocare a scacchi, fare il montaggio di un video, etc. Io la vedo così...secondo me hanno apprezzato anche i grandi perché non hanno mai fatto queste cose e vedere un robot che si muove, fatto da loro stessi, è magia...’

Alla luce di quanto appena detto, il laboratorio urbano *Trash-robot* si configura come una presenza, laddove c’è un’ulteriore assenza, una lacuna, questa volta, nel sistema scolastico-educativo frequentato dai ragazzi del borgo.

I laboratori urbani de *La Casa della Poetessa di Riace* sono una fonte di importanti e nuovi stimoli per la comunità dei giovani del borgo, e rappresentano una preziosa occasione di confronto, in cui i ragazzi possono esprimere sé stessi, le proprie sensazioni, emozioni, e alcune profonde riflessioni che permettono di approfondire la reciproca conoscenza. Un buon esempio di ciò mi è stato fornito da Cristina durante la nostra conversazione:

‘Mi viene in mente la riflessione fatta da Joelle quando le abbiamo chiesto, durante il laboratorio di Francesco, cosa pensasse del murale delle nuvole, no? E lei se n’è uscita con questa riflessione molto interessante su quel murale, che poi è uno dei più conosciuti di Riace, e ha notato- non certo quel giorno- che non c’è disegnata la Siria e giustamente diceva, ‘qui di siriani ce n’erano, ma qui la Siria non c’è’, - adesso oltre alla sua famiglia non so chi è rimasto-. E allora le abbiamo risposto, ‘ma non ci possono essere tutte le nazionalità in un murale, bisognava sceglierne alcune e chi ha fatto questo murale’, - Cirillo- precisa-, ‘ha scelto questi Paesi’. E lei ha detto ‘poteva fare le nuvole più piccole e ci sarebbero entrate’, ed è stata un’osservazione importante. E’ ovvio che ha notato ‘manca il mio paese’. E questo ti dice molto su quello che prova, magari un senso di esclusione più generalizzato o semplicemente il fatto che la sua storia – che sappiamo essere di forte impatto- non sia presente in quel murale così importante, o più semplicemente che le manca il suo paese d’origine’.

Come confermato da Cristina, questo tipo di attività formative-informali rappresentano uno spazio in cui bambini e adolescenti si possono aprire e far intuire eventuali disagi o problemi che li riguardano, e che, magari, non si sentono pronti ad affrontare apertamente. La

possibilità di cogliere, in un contesto extrascolastico, eventuali problematiche, permette agli adulti che vi si raffrontano di mostrare maggior sensibilità ed empatia laddove non si pensava fosse necessaria.

Un episodio di importante rilevanza è accaduto durante uno dei laboratori di disegno, realizzati alla *Porta dell'Acqua* in collaborazione con alcuni artisti del cosentino (Fig.30) e che ha visto Esa Alì, di anni 8, entrare in forte crisi nel disegnare 'ciò che più sognava'.

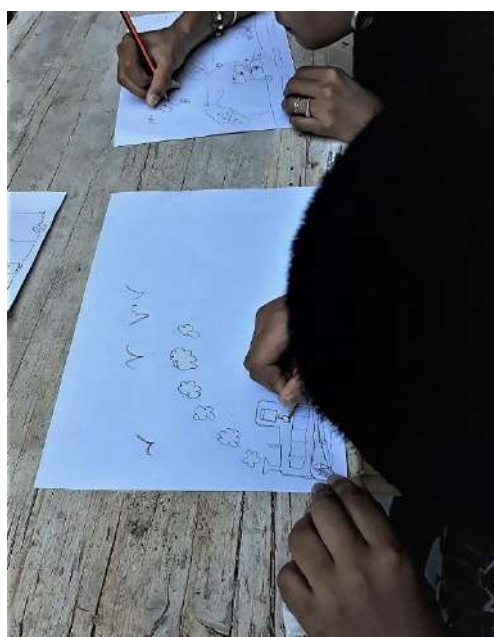
Fig.30: Laboratorio di disegno del 30.7.2019. Riace, Porta dell'Acqua.



Dopo aver abbozzato un primo disegno in cui ha realizzato un piccolo treno a vapore, Esa Alì è scoppiato a piangere e vani sono stati i tentativi dei più grandi – e della mamma- di consolarlo.

Dopo svariate ipotesi volte a comprendere il disagio del ragazzino, gli è stato chiesto se il problema fosse il 'non saper disegnare bene' – piuttosto che il *cosa* - e la risposta affermativa di Esa Alì ci ha permesso di individuare la causa del suo disagio.

Solo il confronto con il disegno di un'altra persona – per la precisione, il mio - (Fig.31) dalle più basse qualità artistiche è stato in grado di consolare il bambino, che - come intuito dall'espressione rasserenata del suo volto - si è finalmente sentito libero di disegnare un altro



treno a vapore, *come* più desiderava, senza sentirsi eccessivamente in competizione con i suoi compagni di laboratorio.

Fig.31: Esa Alì disegna il 'treno dei suoi sogni'. Foto scattata il 30.7.2019, Riace – *Porta dell'Acqua*.

Tale episodio ha rappresentato un momento di crescita collettiva, nato, per Esa Ali, dal confronto con le potenzialità possedute dagli altri bambini – e adulti- in cui si è potuto esprimere senza l'eccessiva preoccupazione dell'elemento competitivo o della qualità del risultato finale. Attraverso tale confronto Esa Ali ha potuto cogliere l'importanza della propria personale creatività espressiva, imparando a non dare troppo peso all'effettiva qualità artistica del disegno, bensì al suo significato. Allo stesso tempo, per gli altri ragazzi questa esperienza ha rappresentato un momento importante per cogliere e meglio comprendere il valore dell'empatia che, se non spiegata e allenata, può facilmente sfociare nei più comuni episodi di bullismo. In definitiva si può dire che è proprio dalle difficoltà e dal relativo confronto che, in tali contesti, può nascere una preziosa scintilla di solidarietà e di reciproca cooperazione, valori cui i più giovani andrebbero sempre educati.

Nelle date dal 4 al 10 agosto, si è tenuto, invece, il laboratorio di *Danze rom*, ciclo di incontri *per-formativi* in cui l'artista romena Ivana Nikolic ha messo a disposizione le proprie doti artistiche con il fine di offrire alla comunità tutta la possibilità di imparare l'antica arte della danza di questa etnia (figg.32-33-34).

Figg.32-33: Laboratorio urbano di Danze rom, a cura di Ivana Nikolic. Riace, Porta dell'Acqua, 4.8.2019





Fig. 34: Laboratorio di danza Rom. Riace, Anfiteatro comunale, 6.8.2019. Foto: Daniela Maggiulli



Il valore intrinseco di tale laboratorio urbano, che ha visto un forte coinvolgimento sia dei bambini della comunità, sia di alcune donne del borgo, giace in *primis*, nell'importanza di aver tramandato un sapere antico legato ad una pratica del corpo che, per la stessa artista,

racchiude un profondo significato legato alla lotta antirazzista e a favore della tolleranza culturale. Come raccontatomi da Ivana, lei stessa definisce la sua arte di 'resistenza':

'La mia arte' – mi spiega Ivana- ' è molto legata al sociale, è arte di comunità. Io lavoro sulla storia, sulla cultura dei rom, ma anche sul benessere fisico e sull'accettazione del proprio io, sull'esaltazione soggettiva della propria bellezza e delle proprie potenzialità, poi anche su altri concetti come la discriminazione. Col gruppo creo quello che loro vogliono raccontare, e questa è arte di comunità, è arte sociale'.

Per meglio comprendere il perché Ivana concepisca la propria arte e la sua azione artistica in questi termini, è necessario fare un passo indietro e ripercorrere le tappe esistenziali di una ragazza- oggi di appena 28 anni- che grazie al suo difficile passato ha trovato nella danza il senso della propria esistenza, nonché la base per ricercare la propria identità che lei definisce 'multipla'.

'L'incontro con la danza per me c'è sempre stato. Mia mamma, le mie nonne, le mie zie, mi hanno insegnato a ballare. Io ho questi ricordi di quando vivevamo nel campo profughi in Italia, scappati dalla guerra della Jugoslavia, mi ricordo che nel nostro container...da noi...è culturale il fatto che ogni occasione è buona per poter festeggiare, anche se c'è tanta sofferenza e tanto dolore però ci tiriamo su con musica, con i balli, quindi io mi ricordo che loro mi mettevano sopra il tavolo, e le nonne e le zie mi dicevano di imitarle e così ho iniziato...con le mie danze della mia etnia'.

Dopo essersi avvicinata, durante l'adolescenza, a nuovi stili di ballo come l'hip hop, il reggaeton e la dancehall, attraverso dei corsi gratuiti attivati da alcuni centri sociali per persone che come lei non avevano la possibilità di praticare la danza in una scuola di ballo professionale, verso i 16 anni, in un momento di intensa crisi legata alla propria identità, ha smesso di danzare:

'avevo smesso per un certo periodo, ma poi ho ripreso. E' stato un processo lungo...La cosa che mi ha fatto riprendere le danze e la mia identità etnica, ma più in generale, la mia identità è stata l'esperienza che ho fatto a 18 anni nei campi di concentramento ad Auschwitz e Birkenau. Quando sono entrata nei campi di concentramento...ad Auschwitz c'è lo 'stallo 1' dedicato ai rom...Io già sapevo di essere rom, sono cresciuta con la consapevolezza di essere rom, ma i miei genitori mi hanno sempre detto di non dirlo agli altri, e quindi io lo sapevo, ma gli altri no, sapevano solo che io fossi straniera, forse qualcuno aveva intuito qualcosa dal mio cognome, però io non avevo detto niente. Insomma, entro e vedo i pannelli con tutti i cognomi delle persone deportate, e vedo i cognomi della famiglia da parte di mia madre e di mio padre. La mia trisnonna da parte di mamma è stata uccisa, lei era una partigiana. Lei

nascondeva le lettere dei partigiani che portava tra le montagne della Bosnia, al confine con la Croazia, in questa lunghissima treccia di capelli che aveva e un giorno è stata beccata dai fascisti croati e l'hanno violentata e uccisa, però la lettera non l'hanno mai trovata. Così quando sono ritornata in ostello, sono scoppiata a piangere perché lì mi sono resa conto di quanto una semplice parola e l'odio verso l'altro, a cosa possono portare. Da lì non l'ho più nascosto, anzi l'ho sempre detto'.

Come confessatomi da Ivana, il principale motivo che l'aveva portata fino a quel tragico e catartico momento, a nascondere la propria etnia di 'provenienza', è stato il forte timore legato al diffuso pregiudizio che riguarda il popolo rom:

'Io sono cresciuta che mamma e papà mi dicevano che era un segreto di famiglia essere rom, poi da piccola non ti accorgi di niente...che te frega. Nell'adolescenza ho iniziato a capire che il mio essere rom era sbagliato e poi vivevo un contrasto forte, perché da una parte la mia famiglia è meravigliosa, i miei parenti anche, ed è bello il nostro vivere, la nostra cultura, le tradizioni. E poi l'esterno invece ci ritiene sbagliati. Ed è così, siamo colpevoli a priori. Quindi c'è la confusione più totale, non capivo da quale parte stavo. 'Di qua o di là? Rinnego o non rinnego?' Quindi per molto tempo mi sono domandata 'sono italiana o non sono italiana?', 'sono straniera o non sono straniera?... 'la mia identità dov'è? Chi sono io? Posso essere entrambe oppure no?' A questo si andavano aggiungendo i vari disagi derivanti dal fatto che sono anche dislessica - che io mi ricordo a scuola ero una delle prime dislessiche, ai miei tempi la dislessia era appena uscita fuori, e tutti pensavano fosse una disabilità, e invece no...è un disturbo dell'apprendimento- e che sono anche iperattiva... E niente, mettici pure il fatto che sono una zingara, cioè ce le ho proprio tutte! Mi mancava un orientamento sessuale diverso e stavo a posto!'

Ivana ha un fortissimo senso dell'autoironia. Spesso utilizza il termine 'zingara' col sorriso sulle labbra, soprattutto quando si deve presentare o deve spiegare la storia della sua etnia alle persone. L'autoironia di Ivana è uno strumento di difesa, un atto di decostruzione delle pratiche discorsive discriminanti che prova ad abbattere attraverso l'uso delle stesse terminologie di queste ultime. Cosa accade quando colui che è discriminato si arroga il diritto di prendere in prestito il linguaggio razzista, rubandolo a chi lo strumentalizza in negativo? Accade che quel termine, quella spada linguistica, viene svuotata della propria connotazione negativa, viene sottratta al razzista che non ne vede più alcuna utilità e quella scintilla di odio che ha provato ad accendere, viene smorzata.⁸⁷ Questo Ivana lo ha ben capito, sebbene l'uso del termine 'zingara', in cuor suo, mi confessa, le pesa come un macigno.

⁸⁷ Come specificato nel testo il *Lessico della Crisi e del possibile* sotto la voce *zingari/zingare*: 'zingari è un esonimo che condensa un'arena di significati contesi. Dal XV secolo in poi il termine è stato usato per designare le persone

In tale e inimmaginabile confusione esistenziale, nella vita di Ivana le danze hanno avuto un importante ruolo, in primis legato alla sua sfera intima, dal momento che l'hanno fortemente aiutata nella ricerca del proprio equilibrio personale e della propria accettazione. La ricerca di *una* identità è stato per Ivana un percorso lungo e travagliato, ma di importanza fondamentale e sebbene, alla fine, la sua sia risultata essere un'identità *multipla*, – ma chi può affermare con somma certezza di appartenere a una e a una sola identità?- in cui il confine tra l'essere 'straniera' e italiana non è mai nettamente definito, Ivana si dice ugualmente soddisfatta per essere stata in grado di orientarsi e di *ritrovarsi* in quell'insieme di universi culturali e identitari cui lei appartiene.

'Io sono straniera, anche se mi sento italiana, ma prima non avevo questo mio equilibrio. Quindi, alla fine le danze per me sono state il mio equilibrio, sia di accettazione fisica, ma anche dal punto di vista del carattere identitario. Quando ho ripreso le mie danze rom ho accettato me stessa, nella mia totalità. Da quel momento in poi ho capito anche che potevo fare delle mie danze uno strumento contro il pregiudizio e contro il razzismo. All'inizio non le chiamavo danze rom. Io abito a Torino, in periferia, è una lunga storia là. Ho subito...là è successo proprio l'estremo. Lì ho fatto i laboratori di danza del ventre, ma non era danza del ventre, erano danze che io non potevo chiamare rom. Ti rendi conto? Ho dovuto camuffare il mio corso con quel nome per due anni. Poi ho aperto un doposcuola nella 'Casa del quartiere' e avevo anche i ragazzi delle medie, e i ragazzi più grandi se la prendevano con me perché portavo via i più piccoli dallo spaccio. Così sono iniziate le prime minacce. [...] In generale la gente del mio quartiere è mafiosa. C'è la mafia italiana, c'è quella romena, quella slava e poi c'erano queste famiglie rom che si facevano i dispetti tra di loro e a un certo punto la cosa che è stata più facile, come la storia ci insegna, i primi ad essere stati attaccati siamo stati noi - come dice Brecht nella sua poesia?! 'prima vennero a prendere gli zingari e io non dissi niente perché rubacchiavano'- e quindi hanno iniziato a prendersela con tutti i rom e a dire che il degrado del quartiere era colpa nostra, ma non era vero! Era colpa di tutti, di tutti, nessuno escluso! Così Casa Pound e Forza Nuova hanno iniziato a fare manifestazioni, fiaccolate e la cosa più macabra è stato vedere alcuni bambini urlare 'deportazione, uccidiamoli...' e nessuno sapeva che io fossi rom'.

nomadi in generale, senza fissa dimora, gli abitanti di carovane e gruppi itineranti. Le zingare erano considerate rapitrici di bambini, prostitute e madri inaffidabili; gli uomini ritratti come pigri, ladri e violenti. Zingaro era (è spesso è ancora) un insulto, sinonimo di vagabondo, sporco, incapace di lavorare, falso e astuto.[...] Oggi la parola zingaro è rivendicata da ricercatrici e ricercatori, attiviste e attivisti di diversi gruppi etnici e non etnici: questo significativo dispotico è stato riappropriato e ri-significato da soggetti e comunità consapevoli di vivere la medesima oppressione'. (Corradi L. in AA.VV 2019, p. 305).

Poco dopo, tuttavia, il cognome di Ivana è venuto allo scoperto, comportando un avvenimento nella sua vita, dai macabri risvolti:

‘un giorno sono venuti da me in otto o nove, per minacciarmi ed insultarmi, un atteggiamento che mi ha messo un sacco paura e mi hanno chiesto se io fossi una zingara o no. Se avessi risposto di sì, sarei finita malissimo, male, male, male...e quindi ho risposto di ‘no’, ma l’aver detto quel ‘no’, forse, mi ha fatto stare ancora più male, sono stata malissimo, perché già io lottavo per trovare il mio equilibrio identitario e tutto, poi la situazione è peggiorata, le minacce sono state sempre più violente, da verbali a fisiche, e quindi sono andata via dal quartiere per sette mesi. Ho dovuto chiudere il laboratorio di danze, il doposcuola che avevo aperto da due-tre mesi. [...] E’ stato davvero un periodo bruttissimo. Dopo sette mesi sono tornata, ho riaperto i corsi, il doposcuola etc. Sono entrata al bar della ‘Casa del quartiere’ e lì uno del branco mi ha detto ‘è tornata la zingara’. E allora io lì ho detto ‘sì io sono zingara’. E questo ragazzo sai cosa mi ha risposto ‘ma io pensavo che tu fossi una brava persona’ e io gli ho risposto poi con una battuta ‘e infatti ti ho appena rubato il portafogli, non vedi?!’. Da lì ho iniziato a marcare molto questo mio lato ironico. Ma anche il fatto che io ci scherzo molto, è divertente lo so, ma dall’altra parte è come se io partissi un po’ prevenuta e quindi mi proteggo, prima di essere attaccata...è un modo di difesa personale, ma anche di attacco contro il pregiudizio, come a dire ‘lo so quello che pensi’.

Tra le varie strategie di resistenza contro il pregiudizio, usate dall’artista, oltre alla precauzionale ironia, a quella pratica che potremmo chiamare di *stolen language* e all’arte performativa socialmente impegnata, Ivana individua una forma importante, contraria al silenzio-assenso:

‘Il mio strumento è l’arte, però in una forma più semplice anche parlare con gli altri, l’incontro, serve. Quando mi presento io dico ‘sono italiana, slava e rom, ma prima di tutto sono Ivana’, quindi parlare semplicemente con le persone è importante. E sicuramente questa silenziosa omertà che riguarda il nostro Paese, anche adesso che Salvini ha fatto il decreto sicurezza... io trovo assurdo, non solo a Riace, ma che l’Italia intera permetta tutto ciò in modo silente. Tutti in modo silente stanno dando il loro consenso a pratiche di disumanità. C’è un consenso silente, oltre quello esplicito. Quando ieri abbiamo messo Bella Ciao, che io ho usato nel mio repertorio, per provocazione, perché io sono dell’idea, per quello che io e la mia famiglia abbiamo subito, che se io dovessi morire, morirei da partigiana e non me ne frega niente, per me, la mia arte è resistenza! L’ho messa apposta perché io non partecipo a questo sistema silente, e non mi frega niente...Questo è quello in cui credo, è la mia filantropia e io ho dei forti ideali che porto avanti fino alla fine e non potrò andare contro i miei ideali, mai’.

Questi ideali, questi valori che Ivana ha portato a Riace per 'resistere', lei li trasmette grazie alla sua danza rom. Prima di iniziare qualsiasi laboratorio, Ivana parte dalla storia della sua etnia e racconta il significato che tale appartenenza culturale racchiude. Il suo è un laboratorio *in primis* di apprendimento 'culturale', in cui attraverso la sequenza di certi movimenti del corpo ripercorre la genesi di alcuni balli, nati con l'intento di raccontare storie di soprusi, molti dei quali al femminile. Tra le danze e le musiche che hanno riscosso più successo vi è una canzone in particolare che – ci ha raccontato l'artista- ha spesso colpito i bambini rifugiati che ha incontrato in giro per l'Italia. *'Ya Lili'*⁸⁸– ci spiega, in un pomeriggio di agosto – *'è una canzone che piace molto perché è una canzone che viene spesso messa nei campi profughi dove risiedono molti siriani e sono soprattutto i bambini a riconoscerla sempre'*. Il testo della canzone, che si rivolge alla notte in una intensa richiesta di conforto, è un inno alla sofferenza infantile che, attraverso l'apparente storia di una famiglia che divorzia, viene descritta attraverso una serie di allusioni e metafore che, a seconda delle interpretazioni, possono celare alcuni riferimenti alla condizione dell'odierno stato tunisino e alla più generale sofferenza legata all'immigrazione illegale.

Grazie alle sue danze e ai suoi laboratori Ivana educa alla tolleranza culturale che nel caso della sua etnia è ben lontana dall'essere raggiunta. La dimostrazione di ciò, di quanto molti italiani siano ben lontani dal poter superare il pregiudizio sulla cultura rom, si è verificata pochi istanti dopo la fine di uno dei suoi laboratori quando, passando davanti a un gruppo di vecchiette del paese, è nato un confronto con una signora calabrese trasferitasi al Nord da anni che ha esordito con *'tanto i rom rubano tutti!'*. Si tratta, tra l'altro, della stessa signora che è stata in questa sede già menzionata in riferimento all'episodio della casa affittata ai migranti ospiti di *Città Futura*. L'argomentazione della signora si è appoggiata sui più banali luoghi comuni e – caso ha voluto- sul fatto che lei *'che oramai vive da tanti anni a Torino, ha visto interi quartieri degradarsi per colpa 'loro'*. Vivendo Ivana nelle periferie di Torino, mi sono domandata spesso se la signora, con ogni probabilità e per pura coincidenza, si stesse riferendo proprio al quartiere in cui Ivana, una rom, fa volontariato, provando ad offrire opportunità migliori a dei ragazzi che altrimenti incorrerebbero in un futuro di nefandezze. Nonostante io abbia provato a cambiare e modificare le categorie del pregiudizio, provando a riproporre la stessa logica

⁸⁸ Artista: Balti feat. Hamouda, titolo: *Ya lili* (Oh mia notte).

Per il video dell'audio si veda: <https://www.youtube.com/watch?v=IJHPpTYtlqk>.

Per il video sottotitolato in inglese si rimanda a: <https://www.youtube.com/watch?v=FOXXqL5r4SI>

della signora in riferimento alla categoria dei meridionali, invitandola a riflettere su come lei si sia sentita e sia stata trattata quando è giunta nella neo-terra di accoglienza nordica, e nonostante mi abbia seguito nel ragionamento fino a un certo punto –concordando su diverse questioni- la signora è rovinosamente ricaduta sulla propria posizione concludendo che – mi è sembrato di sentire le voci di un coro - *‘sì, ma tanto i rom rubano tutti’*.

Il laboratorio di Ivana, dunque, si è dimostrato tutt’altro che inutile e superato. Al contrario, persino in un nucleo abitativo di così piccole dimensioni e fino a qualche mese fa denominato *‘Paese dell’Accoglienza’*, si è dimostrato necessario per educare i più piccoli, ma anche i più anziani alla tolleranza culturale, anziani che, in ogni caso, sono rimasti affascinati dai sorrisi e dalla gioia che Ivana è riuscita a portare nel suo gruppo di neo-ballerine. Durante il ciclo dei suoi laboratori, in paese, molti giovani ed anziani, si sono avvicinati per chiederle quando si sarebbe tenuta la prossima lezione, lezioni che con le sue melodie portate dal mondo, con la miriade di colori, gli usuali *‘Opaaa’* e il consueto roteare di gonne, ha affascinato e incuriosito un po’ tutti nel borgo (Figg. 35-36-37).

Figg.35-36-37: Il laboratorio di *Danza rom* tenuto da Ivana Nikolic. Riace, Piazza del Carmine, 10.8.2019. Foto: Daniela Maggiulli.





Da quest'anno Ivana è stata nominata *Membro del Consiglio Internazionale della Danza*⁸⁹ - organo dell'UNESCO fondato nel 1973 -, un titolo guadagnato dopo una serie di importanti eventi che l'hanno vista impegnata in un attivismo a favore della tolleranza culturale, come la sua testimonianza nel documentario *'OpreRoma!'*, di Paolo Bonfanti, che racconta origini, storia, usi e costumi del popolo Rom e alla cui realizzazione ha contribuito anche il fratello di Ivana, Rasid, meglio conosciuto a Torino come *The Gipsy Marionettist*.⁹⁰ Una vocazione di famiglia, dunque, quella di riportare alla ribalta la storia di un popolo rinato dopo anni di guerre devastanti e la cui dignità è così riabilitata.

Come già sottolineato, il laboratorio di Ivana si configura come un importante spazio di incontro tra figure *eterogenee* (si veda Cap. III, p. 100), nonché un luogo di educazione e di reciproco apprendimento per tutti i partecipanti. Tale attività non può, dunque, che essere intesa come un prezioso momento di arricchimento personale e collettivo, che, grazie ad una *narrazione corporea*, insegna la 'resistenza' al razzismo e la legittimità della differenza culturale.

⁸⁹ Cfr: <https://www.quotidianopiemontese.it/2019/09/06/arrivata-a-torino-in-fuga-dai-balceni-diventa-membro-del-consiglio-internazionale-della-danza/>

⁹⁰ Cfr: <https://www.thegipsymarionettist.com/>

Alla luce di quanto qui delineato, l'operato della *Casa della Poetessa di Riace* è risultato essere, ai miei occhi, una 'forma di resistenza' importante – seppur informale- che va al di là della semplice militanza politica e che, a mio avviso, si è dimostrata necessaria in un momento in cui l'animo della comunità riacese tutta è piombato nel più profondo sconforto ed apatia. Venti anni di pratiche di accoglienza, al mio arrivo, sono sembrate essere solo una favola raccontata ai bambini, di cui non restava alcuna testimonianza pratica, se non qualche scarsa e fugace apparizione di qualche rifugiato, nel borgo. Grazie a suddetta Associazione, dunque, ho potuto cogliere i residui di una volontà territoriale che, se opportunamente stimolata, è ancora in grado di dare una risposta. L'intento dell'Associazione è proprio quello di arricchire il borgo favorendo l'incontro *culturale*, laddove il termine può essere inteso sia nel senso di uno stimolo ad un più generale apprendimento del sapere, sia di un confronto con prassi e habitus *altri*.⁹¹

A fare da cornice ai laboratori sopra descritti vi è stato il vivace via-vai di artisti di vario genere, dalla presenza di attori quali G. Semeraro con lo spettacolo 'Digiunando davanti al mare'⁹² (Fig.38),



Fig.38: Lo spettacolo di Semeraro: Digiunando davanti al mare, messa in scena teatrale riguardante la figura resistente di Danilo Dolci. Riace, Anfiteatro comunale, 8.8.2019. Foto: Daniela Maggiulli.

⁹¹ Sayad ben descrive la duplice differenza di significato che può essere attribuita al termine *cultura*. Egli infatti individua una 'cultura popolare' e una 'cultura elevata (accademica, dominante)', che definisce *tout court*. (cfr. Sayad 2002, p.14)

⁹² Cfr: <https://www.ciavula.it/2019/08/teatro-a-riace-va-in-scena-digiunando-davanti-al-mare/>

al più modesto, ma intenso spettacolo per bambini – e non- di Oscar Agostoni e del suo *alter ego* Mario *'pupazzo stralunato, poetico, irriverente, e rabbioso agitatore contro la prepotenza, l'ingiustizia, e l'indifferenza'*⁹³ (Fig. 39), che ha impattato sul pubblico di ascoltatori recitando *'i dieci assiomi della resistenza'*.⁹⁴



Fig.39: Lo spettacolo di Oscar Agostoni, a piazzetta S.Anna. Riace, 27.8.2019. Foto: Daniela Maggiulli

⁹³ Cfr:<https://disturbiteatro.org/info/>

⁹⁴ Per la consultazione del testo si veda questo elaborato, Cap. III, p.96.

3.2: #Riaceinfestival. Una forma di resistenza 'simbolica'

Come già accennato all'inizio di questo capitolo la seconda forma di resistenza, in cui mi sono imbattuta durante il mio soggiorno nel borgo calabrese, è stato il ciclo di eventi presentati al *'Riace in festival. Festival delle migrazioni e delle culture locali'*⁹⁵, che si è tenuto dal 1 al 4 agosto 2019. La direzione artistica dell'edizione di quest'anno è stata a cura di Vincenzo Caricari, Peppino Mazzotta e Chiara Sasso, co-fondatrice del Festival e da maggio 2019 presidente della neonata *Fondazione E' stato il vento*, organizzazione nata sulla scia di *Città Futura*, che mira alla ripresa del progetto di accoglienza nel borgo, attualmente in pausa, attraverso un'importante raccolta fondi di soggetti privati.

L'edizione di quest'anno, ancor prima della sua effettiva messa in atto, ha visto precedere al Festival una consistente serie di battibecchi mediatici e interni alla comunità, riguardanti per lo più questioni di autorizzazioni, negazioni di patrocini, articoli diffamatori, e un'ordinanza – minacciante un intervento della DIGOS ⁹⁶– dovuta, presumo, ad un certo risentimento del neosindaco relativo ad un atteggiamento di maleducazione, dimostratogli in quanto istituzione.

Tale clima di confusione, di fraintendimenti, di parole dette e non dette, e di reciproche accuse ha assunto le sembianze, almeno ai miei occhi, di quella fase preparatoria del campo di battaglia, cui gli antichi guerrieri si adopravano per affrontare l'imminente guerra. Una sensazione, questa, che non ha smesso di allontanarsi dai miei pensieri per tutta la durata del Festival e che è stata più volte rimarcata grazie al frequente uso, nelle presentazioni degli eventi, della frase *'nonostante tutto noi siamo qui'*. In effetti l'edizione del Festival 2019 ha rischiato di non essere portata alla luce, proprio per via del mutamento di 'spirito politico' che ha riguardato il borgo a partire da maggio. L'ipotesi di una 'resistenza ufficiale', è stata, quindi, per alcuni giorni accantonata, a causa dei sostenitori del 'facciamolo altrove', e di coloro che inneggiavano al 'non facciamo nulla'. L'uso dell'espressione 'resistenza ufficiale' non è qui casualmente utilizzato. In più di un'occasione', infatti, tale Festival è stato inteso, sia dagli organizzatori, che dalla *comunità-mondo* che ha raggiunto Riace per assistervi, proprio come un'azione attiva di militanza, di resistenza al nuovo *zeitgeist* politico che ha susseguito l'era Lucano. La scelta dei 'personaggi' che sono stati chiamati a presenziare è, a mio avviso,

⁹⁵ Si veda: <http://www.riaceinfestival.it/>

⁹⁶ Cfr:

https://www.repubblica.it/cronaca/2019/07/26/news/riace_la_nuova_giunta_nega_i_patrocini_alla_iniziativa_legata_a_migranti_e_all_era_lucano-232122912/

emblematica di suddetta interpretazione. Oltre ad una interessante serie di proiezioni cinematografiche di corti amatoriali aventi come tema quello delle migrazioni⁹⁷, e ad una serie di incontri volti a portare a Riace rilevanti testimonianze su questioni quali l'emigrazione italiana all'estero, la presenza asfissiante della 'ndrangheta sul territorio⁹⁸ e 'l'importanza di fare comunità'⁹⁹, gli eventi su cui il Festival ha fatto maggior affidamento, attirando una presenza di spettatori maggiore, sono stati quelli cui hanno presenziato personaggi del calibro di Vauro, Brunori Sas, Gianfranco Schiavone, padre Alex Zanotelli e Ascanio Celestini. I primi quattro soggetti sono stati i protagonisti di un dibattito tenutosi il 3 Agosto 2019 e avente come tema proprio la resistenza e l'importanza che tale vocabolo implica. Come affermato da Padre Zanotelli in quella stessa sera, infatti: *'E' importante questa nostra solidarietà a Mimmo Lucano, perché lui ci ha insegnato la resistenza, l'obiezione di coscienza, la disobbedienza civile, che, ritengo oggi, nel momento storico in cui stiamo vivendo, estremamente importante'*. Padre Zanotelli ha proseguito poi con la lettura di un testo di G. Toschi che recita: *'La resistenza individuale e collettiva, agli atti dei poteri pubblici che violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla presente costituzione, è diritto e dovere di ogni cittadino'*. Una resistenza, dunque, quella del Festival, per Mimmo Lucano e per i valori per cui egli ha lottato e ha realizzato l'Utopia Riace, una resistenza anche per l'accoglienza.

Il *Riace in Festival*, in effetti, si è dimostrato essere un evento di resistenza, di difesa di quel simbolismo cui si è già accennato, una resistenza simbolica non in nome di ciò che Riace è – e lo hanno dimostrato gli screzi con il sindaco, espressione dell'attuale volontà popolare- bensì per ciò che Riace rappresenta.

Tale affermazione è avvalorata da ciò che il campo mi ha mostrato.

Durante i giorni del *Riace in Festival*, il Borgo è tornato ad animarsi, a pullulare di gente proveniente da ogni dove in nome del *Paese dell'Accoglienza*.

La *comunità-mondo* ha invaso i vicoli stretti e i parchi silenti oramai da mesi. L'anfiteatro è tornato a rivivere gli anni di massimo splendore, un'orda di gente è tornata a riaccendere il Borgo, dando vita tuttavia, ad un incisivo paradosso. La *comunità-paese*, fatta eccezione per poche persone, non si è resa molto partecipe degli eventi proposti al Festival. Mi è capitato

⁹⁷ Riace, Mediateca Comunale 3.8.2019, ore 17,00.

⁹⁸ Riace, Mediateca Comunale, 1.8.2019, ore 17,30. Presentazione dei libri *La 'ndrangheta come alibi* (Ilario Ammendolia), *267 Elizabeth Street Nuova York* (di Saverio Orlando).

⁹⁹ Caulonia, Auditorium Angelo Frammartino, 2.8.2019, ore 10.

spesso di notare, infatti, un forte disinteresse da parte dei locali che, come di consuetudine, sono rimasti seduti al bar, osservando dall'alto ciò che accadeva sul palco posto al centro dell'anfiteatro. Allo stesso modo i bambini e le famiglie sia dei riacesi che dei rifugiati hanno continuato a frequentare il parco-giochi alle spalle del palco del Festival. Solo in un paio di occasioni mi è stato possibile notare un relativo interesse da parte di Rawda e di Rafia – rifugiata del Kashmir-, quest'ultima incontrata durante l'esibizione di Ascanio Celestini, intento ad inscenare uno spettacolo ironico avente per tematica il razzismo.

Come già sottolineato nel caso di Ivana, l'appropriazione ironica del linguaggio discriminante è una valida strategia di decostruzione delle pratiche razziste, tuttavia è importante sottolineare che l'umorismo e l'ironia sono, di una cultura – e di una lingua-, gli elementi più difficili da cogliere per uno straniero. Come sostenuto dal Prof. di Etnolinguistica di Ca' Foscari, F. Crevatin durante una delle sue lezioni, l'umorismo di un popolo richiede il massimo livello di intesa interpretativa e linguistica. Ecco perché non mi ha per nulla sorpreso quando Rafia, alla domanda *'Did you get what he's talking about?'* - 'Hai capito di cosa sta parlando?' - mi ha risposto, con un'espressione a metà tra la confusione e la preoccupazione: *'Not very well'*.

Tale esperienza dimostra come, da parte degli organizzatori del Festival, ci sia stata a mio avviso, una forte mancanza di attenzione nel cogliere i potenziali interessi di chi vive all'interno della *comunità- paese*, generando implicitamente momenti di esclusione per quest'ultima. L'esempio di Rafia è emblematico di come non si sia tenuto conto del fatto che nel *Paese dell'Accoglienza*- per cui si sta andando a resistere- vi potessero essere persone di lingua straniera meritevoli di prendere parte all'evento nel borgo. Tale logica, che non intendo imputare ad un atto volontario, bensì all'ennesima non curanza nei confronti della comunità immigrata, può essere ricondotta, a mio avviso, ad un atteggiamento inconscio in cui – anche laddove si è più sensibili alla *questione immigrazione*- deve comunque essere lo straniero a doversi adattare al contesto in cui egli è ospitato, nonché a sforzarsi di comprendere ciò che di culturalmente rilevante gli viene proposto. Se da un lato è vero che i contesti di integrazione nascono dal confronto tra mondi differenti, è pur vero che, in questo caso, la mancanza di un traduttore o della scelta di rendere più 'eterogenei' gli ospiti da invitare ha creato un contesto di esclusione proprio per coloro in nome dei quali il Festival nasce. Allo stesso modo l'assenza di uno spazio di parola per quei migranti che potessero raccontare, con la propria voce, la propria storia di vita, ha rappresentato la tendenza, ancora troppo comune, di un prevalere

narrativo di quella ‘tribù bianca’¹⁰⁰ che lo stesso Padre Zanolli ha condannato nel suo intervento pubblico. Una *lotta culturale*, quella del Festival, contro la ‘white supremacy’ che, però, ancora una volta è la sola a prendere la parola.

La presa di parola, come ben sottolineato da De Certeau è un importante strumento di potere per coloro che ne fanno uso.

Come sottolineato da quest’ultimo la presa di parola offre all’uomo il diritto di potersi affermare come un individuo e non più come un “*cliente destinato al consumo o uno strumento utile all’organizzazione anonima della società*” (De Certeau 2007, p.37). L’autore sottolinea l’esistenza di una duplice realtà in cui la parola si sviluppa e prende vita, individuando, al contempo, due usi della parola stessa: uno, che definisce per convenzione, ‘politico’ e un secondo che potremmo etichettare come ‘a-rappresentativo’. Mentre l’uso *politico* della parola è caratterizzato dalla volontà di controllare coloro che vengono rappresentati, e detiene una ‘funzione operativa’ (ivi, p. 54) strettamente connessa all’uso del potere, al contrario la presa di parola ‘a-rappresentativa’ è totalmente libera, istintiva, non ha strutture fisse, e ‘*sottrae i rappresentati alle loro rappresentazioni*’ (ivi, p. 55).

In questo senso un atto apparentemente banale come aprire, in un pubblico contesto, lo spazio di parola anche ai migranti e ai rifugiati, che avrebbero avuto così la possibilità di *raccontarsi*, avrebbe assunto un profondo valore, quello di dar vita a una narrazione parallela rispetto a quella della sola ‘voce bianca’, in un atto di riappropriazione del proprio diritto di espressione, un diritto che – come dimostrato dalla stessa strategia di resistenza del *Riace in Festival*- viene loro, ancora una volta, negato e silenziato.

Come è sostenuto nel testo *Lessico della crisi e del possibile*, alla voce ‘storie/storie orali’: ‘*La lingua è luogo di contesa, il luogo in cui si ‘prende la parola’, la propria parola, in cui si conquista il diritto di voce e si assume la direzione del proprio destino. La scelta delle parole diventa un segno tangibile e politico nei racconti di tutti i giorni quanto in quelli eccezionali- come ad esempio nelle testimonianze dal fronte durante i conflitti e le guerre, oppure nelle storie emergenti di gruppi umani sino a quel momento privati di voce- la classe operaia, le donne, le minoranze etniche, sessuali, politiche. [...] La storia orale diventa allora uno strumento di resistenza e aspirazione alla giustizia, un recupero necessario alla nascita di storie*

nuove, di quella storia nuova che il nostro tempo necessita, in cui ognuno potrebbe diventare testimone partecipe – una storia vivificata della consapevolezza che tanti possono essere i modi di vivere e convivere, che esiste un modo altro e migliore, possibile, plurale, di vivere insieme in questo presente’. (M. Serone d’Alò, in AA.VV 2019, pp. 267-268).

A dimostrazione di quanto il Festival abbia agito su un piano differente rispetto al coinvolgimento della *comunità-paese*, è stata la chiusura dello stesso, terminato ufficialmente la sera del 4 Agosto con lo spettacolo *‘Le città invisibili e il sogno di Spartaco’*, un racconto in cui la voce narrante di Giovanni Ludeno ha dialogato con le musiche di Ciro Riccardi, Marco Castaldo e Vincenzo Lamagna, narrando la storia, ambientata nella Roma repubblicana, di uno Spartaco invasato e folle, pronto a recidere l’ordine delle cose e a impugnare le armi per lottare contro le angherie di Roma.

Sebbene lo spettacolo sia stato capace di catturare l’attenzione di alcuni spettatori, ad occhi altrui è risultato forse un po’ troppo sofisticato e criptico. Una vera ‘rivolta’ finale, emblematica di un malcontento legato ad un contesto di esclusione, si è sollevata, dunque, a fine spettacolo, da parte dei bambini del borgo, che tutti in coro, – sulla scia delle proteste di Joelle- hanno iniziato a richiedere a gran voce, urlando: ‘Tarantella! Tarantella! Tarantella !’.

Una protesta così vibrante da lasciare disarmati e con le spalle al muro – in stile Termopili- gli addetti al suono che, esasperati dalle urla dei bambini, hanno così lasciato palco e casse a disposizione di questi ultimi.

Lo scenario che vi è seguito è stato un’occasione di profonda e sincera gioia condivisa, in cui ai più piccoli si sono poi uniti i più grandi, dando vita ad un momento di inclusione e di

interazione sociale nato dalla spontaneità della volontà ‘popolare’ (fig. 40).



Fig.40: La ‘rivolta’ dei bambini alla fine del Riace in Festival. Riace, Anfiteatro comunale, 4.8.2019.

In definitiva il *Riace in Festival* ha rappresentato un momento di resistenza ufficiale a diffusione e coinvolgimento per lo più mediatico, ma che, tuttavia, ha presentato delle notevoli criticità; criticità che, se non sradicate, a lungo andare potrebbero portare ad un acuirsi delle divergenze che già Riace vive, creando sempre di più una frattura, piuttosto che una congiuntura tra *comunità-mondo* e *comunità-paese*. Preso atto di queste due dimensioni identitarie e comunitarie che co-esistono all'insegna di questo piccolo borgo di Calabria, a mio avviso una strategia più coerente e produttiva di *resistenza* in nome di ciò che il borgo è e allo stesso tempo di ciò che rappresenta, starebbe, ancora una volta nell'inclusione e nella cooperazione, piuttosto che in una più facile dinamica di esclusione che, non di rado, ha portato a considerazioni di reciproca intolleranza. Come affermato all'inizio di questo elaborato, una delle peculiarità di questo minuscolo paese calabrese sta nella dicotomica identità comunitaria che è riuscito a produrre. Tuttavia tale peculiarità dovrebbe portare, a mio avviso, ad un arricchimento identitario di tipo *glocale*, in grado di superare quelle stesse logiche del *confine*, cui il *Paese dell'Accoglienza* per un ventennio si è ispirato. Il rischio è di riprodurre una logica coloniale, dove il colonizzatore è 'colui che viene da fuori' e che impone alla comunità locale le proprie scelte – nel caso del Festival, artistiche e culturali- senza tener conto del valore intrinseco che la *comunità-paese* – di cui fanno parte gli stessi migranti- custodisce nel proprio bagaglio esperienziale, creato negli anni dell'accoglienza.

Allo stesso tempo, però, sarebbe saggio che la stessa comunità non si arroccasse, in un atteggiamento di chiusura, sul proprio *status* di appartenenza al luogo, il cui rischio sarebbe quello di riprodurre, al pari dell'atteggiamento salviniano, una logica nazionalista che non è assolutamente in grado di cogliere il valore aggiunto di un arricchimento culturale derivante dall'incontro con *l'altro*. Mostrarsi empatici e reciprocamente ben disposti sarebbe, a mio avviso, la strategia di resistenza ideale, all'insegna di una pacifica e produttiva con-vivenza.

3.3 La Restanza

Per quanto riguarda la terza ed ultima forma di resistenza, questa è stata la più difficile da individuare, sebbene sia stata costantemente sotto ai miei occhi. Il riconoscimento di quest'ultima *forma di resistenza* è avvenuto grazie alla definizione che Vito Teti ha dato di *restanza*.

L'antropologo, che in questa sede è stato più volte menzionato, ha coniato questo termine intendendo quella semplice condizione del '*restare*' che, ci spiega Teti, '*significa vivere l'esperienza dolorosa e autentica dell'essere sempre fuori luogo*'. (Teti 2011, p.21).

Teti attribuisce l'atto di *restanza* a coloro che restano nonostante tutto, nonostante il dilagante e lento scivolare via di interi paesi e popolazioni, soprattutto nel Sud Italia: '*Restare [...], non è stata per tanti una scorciatoia, un atto di pigrizia, una scelta di comodità: restare è stata un'avventura, un atto di incoscienza e, forse, di prodezza, una fatica e un dolore*'. (ibid. p.22).

Come sottolineato dall'antropologo in un'intervista per *Quodlibet*: '*l'etica del restare comporta anche una coerenza tra la scelta di rimanere e quella di dare, concretamente, un senso nuovo ai luoghi, preservandoli e restituendoli a una nuova vita*'.¹⁰¹

E' in questo senso che, a mio avviso, la scelta di restare dei locali, ma anche e soprattutto di quei pochi migranti rimasti nel borgo, può essere intesa come un atto di resistenza di più ampio respiro, in quanto il loro essersi ri-orientati e ri-stabiliti nel paese, dona sfumature di significato nuove al luogo in cui essi sono approdati.

Tra le ragioni principali che hanno portato alcuni migranti verso la scelta del restare vi è quella scaturita, sorprendentemente, proprio a partire dal loro attuale *status* di ex-emigrati, condizione che li ha condotti verso la consapevolezza, ben espressa in una frase di Vito Teti, che '*il mito dell'altrove come paradiso è finito*'.¹⁰²

Nel caso dei rifugiati, infatti, la volontà di restare nel borgo '*nonostante tutto*', nasce proprio dalla personale e precedente esperienza di emigrazione in cui essi sono stati coinvolti, e in cui hanno vissuto sulla propria pelle la disillusione del mito dell'emigrazione.

Simile disillusione li ha condotti verso l'aspirazione di una normalità non più raggiungibile attraverso l'atto dell'emigrare, bensì attraverso l'atto del restare, nel tentativo di ricostruire nel paese d'approdo il proprio tessuto quotidiano, lacerato in precedenza da eventi traumatici

¹⁰¹ Cfr: <https://www.quodlibet.it/recensione/1194>

¹⁰² Si veda nota n. 98.

del passato (cfr. Das, Kleinman 2001). Come sostenuto da Das e Kleinman, quando un forte evento traumatico si presenta, ad essere devastato è proprio quel tessuto quotidiano al cui interno ogni individuo crea e definisce un proprio spazio di azione e di 'normalità' e in cui si sente a proprio agio nel mondo. In questo senso, la *restanza* dei migranti, assume l'importante valore personale di un atto volto a ricucire, attraverso la ricostruzione del proprio spazio e dell'*habitus*, quel tessuto quotidiano necessario a riabilitare il familiare senso della propria sfera di normalità.

La *restanza* non è, ci dice Teti, un atto di pigrizia, bensì un atto di coraggio, di resistenza. Un atto di libera scelta che non può e non deve trasformarsi in un dovere. Se così fosse, infatti, vi sarebbe il *diktat* del restare, un'imposizione facilmente tramutabile in una condizione di nazionalismo in cui i confini diventano delle mura invalicabili di prigionia, impossibili da lasciare.

Tale atto di coraggio è fortemente legato alle possibilità – o piuttosto alle impossibilità - offerte dai luoghi *fragili*.

Come riportato in un articolo di S. Scansani: '*La restanza è stata capita prima dai vocabolaristi che dai politici. Restanza, dalla Treccani: "Negli studi antropologici, con particolare riferimento alla condizione problematica del Sud d'Italia, la posizione di chi decide di restare, rinunciando a recidere il legame con la propria terra e comunità d'origine non per rassegnazione, ma con un atteggiamento propositivo. [...] La restanza è il coraggio di chi resta, che funziona se è combinato con il coraggio di chi intuisce e amministra".*¹⁰³

L'elemento di resistenza che soggiace alla *restanza* è a mio avviso molteplice, dal momento che trova spazio sia sul piano più intimo e personale dei singoli individui, sia su quello socio-politico.

Dal punto di vista personale la *restanza* è portatrice, in primis, di un livello di resistenza dalla dimensione più intima: quella legata alla difficoltà che il restare comporta per ogni singolo individuo. Il restare fisico, in condizioni territoriali disagiate e fortemente sfavorevoli comporta un notevole livello di sopportazione e di resistenza personali, livello che, quando saturo, sfocia inevitabilmente nell'atto dell'emigrazione forzata.

¹⁰³ Cfr: <https://gazzettadireggio.gelocal.it/reggio/cronaca/2020/02/01/news/il-mito-dell-altrove-e-finito-serve-restanza-1.38412306?fbclid=IwAR0oiGijlqNSXWfPpIdQANWGzQs67jy CUupZ1RwG Ima1DyhdxF-v r5KM>

Nel caso dei rifugiati rimasti a Riace, l'assenza di istituzioni che possano sostenere i loro progetti futuri o il semplice 'sopravvivere quotidiano' si è acuita in seguito all'interruzione dei fondi per i progetti di accoglienza che il borgo percepiva; ciò ha comportato un notevole peggioramento delle loro condizioni di vita, ad oggi estremamente precarie.

L'unica forma di sostegno a loro mostrata è, infatti, di tipo solidale. Dal supporto di alcuni gruppi *scout*, ai pacchi di abiti e generi alimentari mandati da qualche benefattore, la vita di molti di loro è attualmente appesa a un filo, senza poter contare su una vera e propria progettualità futura. Nei mesi della mia permanenza nel borgo, sono stati soprattutto 'i ragazzi di Riace' – un gruppo di giovani volontari locali tra cui spicca l'audace figura resistente di Roberta Lucano – ad occuparsi di soddisfare alcuni bisogni essenziali delle famiglie rimaste – come far fare il doposcuola e i compiti ai più piccoli, fornendo loro i libri scolastici.

Alla luce di tali mancanze, la *restanza* dei migranti – ma a ben vedere anche dei locali – appare essere un vero e proprio atto personale di resistenza, in cui tale espressione sembra incarnare la regola di vita quotidiana.

A questo primo ed intimo livello di resistenza, se ne affianca, a mio avviso, un altro, dalla connotazione più prettamente politica.

La *restanza* come forma di resistenza politica è strettamente connessa alla volontà propositiva di chi resta di voler colmare un vuoto, nell'opporre all'assenza la forza della *presenza*, resistendo al fenomeno dello spopolamento dei borghi.

Fenomeno, quest'ultimo, generato dall'intrecciarsi di alcune mancanze territoriali, legate all'assenza di un vero piano per lo sviluppo per il Sud, che non risulti essere un'imposizione dall'alto come un modello d'industrializzazione universale (cfr. Giso Amendola (2012), in *Briganti o emigranti. Sud e movimenti tra conricerca e studi subalterni*, pp.54-57), ma che sia in grado di offrire una strutturante forma di supporto istituzionale, in grado di ascoltare e di rispondere a più specifiche esigenze territoriali.¹⁰⁴

Se si guarda alla *restanza* alla luce del passato storico che l'ha resa 'necessaria' e in una prospettiva che indaga il rapporto tra sviluppo e sottosviluppo all'interno del nostro Paese, essa può essere intesa come una reazione a quella politica economica nazionale ispirata alle

teorie della modernizzazione che, a partire dagli anni '50 del '900, hanno dato il via alla storia d'emigrazione di questa terra.

Come ripreso in un'analisi di Ferrari Bravo e Serafini, il fenomeno emigratorio che ha riguardato il Sud Italia nel secondo dopoguerra, non è stato una pura casualità, bensì il frutto di una progettualità politica dominante dell'epoca che si è, tuttavia, trovata a fare i conti con 'effetti indesiderati' inaspettati.

'In una prima fase si è trattato di gestire la mobilità della forza lavoro meridionale verso Nord per corrispondere alle necessità dello sviluppo industriale, la seconda fase dell'intervento nel Mezzogiorno inverte la rotta, e, a fronte dell'impossibilità di controllare quella stessa mobilità e alla necessità di trattenerla a casa, prova a lanciare il tentativo di industrializzazione nello stesso meridione¹⁰⁵. E si costituisce così, dalla fine degli anni Cinquanta, tra Cassa del Mezzogiorno ed esecutivo, l'intera rete di istituzioni che dovrebbe governare questo processo. Un tentativo che storicamente fallisce, proprio perché la mobilità delle migrazioni meridionali si svela presto non un dato oggettivo, riducibile alle strategie di governo della forza lavoro, ma sempre più una densa accumulazione intensiva e soggettiva: un elemento di incontrollabilità, che finisce per mettere in crisi l'intero meridionalismo dello sviluppo. ' (ivi p.54).

L'imposizione dall'alto di politiche – di stampo neoliberale- volte a sopprimere l'*arretratezza* del Sud e a favorirne un'industrializzazione forzata, al fine di reprimere i flussi migratori interni verso Nord- è qui un elemento altrettanto importante per poter cogliere un'ulteriore valore che la *restanza* porta con sé. Essa, nel suo atto di restare, esprime una volontà politica, quella di costruire qualcosa, di inventarsi prospettive di futuro nuove e alternative rispetto ai modelli imposti da politiche economiche improntate all'industrializzazione dei grandi centri urbani e di quei 'tempi moderni' in cui l'idea di *sviluppo* si è andata forgiando.

Il *Paese dell'Accoglienza* ha dimostrato tutto ciò. Ha dimostrato che laddove c'è *restanza* e si progetta in sintonia con i tempi di questi luoghi *altri*, lontani e distanti dai tempi frenetici dei poli industrializzati, ascoltando e rispondendo alle reali necessità di chi quei luoghi li vive e intende restarci - ma anche di chi vi è straniero e vi approda, con l'intenzionalità di ricostruirvi la propria sfera quotidiana, come nel caso dei rifugiati- una nuova *politica* è possibile.¹⁰⁶ E' in

¹⁰⁵ Il riferimento è qui alla *policy* attuata a livello statale per la promozione dell'industrializzazione del Meridione, così da fermare il flusso di emigrazione interna che da Sud continuava a spostarsi verso il Nord.

¹⁰⁶ E' proprio nel momento in cui il Modello-Riace è passato dall'essere un esperimento di gestione territoriale proporzionato al luogo in cui esso si è sviluppato, ad un esperimento politico dalle dimensioni più grandi di quanto non fosse realmente possibile, che è fallito.

questo senso che colui che decide di restare assume il ruolo di 'attore di sviluppo', giocando su quell'atto di *restanza*, un'importante partita sul piano politico-territoriale.

E' in tale prospettiva che la *restanza* assume un importante significato di resistenza politica, poiché dal semplice atto promosso da un individuo può scaturire una visione politica e territoriale nuova, dando vita a possibilità di riscatto economico di tipo alternativo.

In questo senso la *restanza* non si pone come una forma di resistenza 'classica' o duale, che punta alla sovversione di un sistema di dominio attraverso la presa del potere, bensì come una forma di resistenza *alternativa*, nel senso utilizzato dal sociologo John Holloway (2004).

Nel suo libro *Cambiare il mondo senza prendere il potere* Holloway individua forme di resistenza che vanno al di là della semplice opposizione binaria o negazione del potere (es. capitalismo-anticapitalismo, razzismo-antirazzismo), e che, al contrario, sono in grado di esprimersi in forme diverse e ad intensità differenti, in maniera *ubiqua*.

Uno dei primi esempi che l'autore riporta è banalmente quello dell'ozio: *'Si potrebbe sostenere che dovremmo pensare di cambiare la società non nei termini del fare ma nei termini del non-fare, dell'ozio, del rifiuto del lavoro, del godimento. [...] Nella società capitalista, senza dubbio, l'ozio implica un rifiuto del fare, l'affermazione attiva di una pratica alternativa. Fare, nel senso in cui qui lo intendiamo, include l'ozio e la ricerca del piacere, pratiche che sono negative in una società basata sulla loro negazione. In un mondo basato sulla conversione del fare in lavoro, si può vedere il rifiuto del fare come una forma efficace di resistenza'* (Holloway 2004, pp. 37-38; Cfr. Lafargue 1982).

Tali forme di resistenza che potremmo definire di 'alternative vissute'- P. Chatterton (2006) parla di *workable alternatives to life under capitalism*- si attuano nei lenti processi di vita quotidiana e rispondono alla necessità che già Cleaver nel 1993 intravedeva di: *'discover tendencies in the present which provide alternative paths out of the current crisis'*, ovvero di *'scoprire tendenze nel presente che forniscano percorsi alternativi fuori dalla crisi attuale'* (cit. in Chatterton 2006, p. 275).

Un esempio di recente forma di resistenza di alternativa vissuta dei nostri tempi post-moderni, e a cui S. Hall, padre degli Studi Culturali, guarderebbe con grande interesse, è il caso dell'*Ufociclismo*, 'teoria critica sullo spazio urbano'¹⁰⁷ che invita a pedalare contro il capitalismo.¹⁰⁸ Com'è possibile leggere dalla sinossi del libro di Cobol Pongide –pseudonimo-

¹⁰⁷ <https://ufociclismo.wordpress.com/2017/07/02/cosa-e-lufociclismo/>

sulla pagina della casa editrice: *‘L’acronimo UFO può essere fuorviante, ma non vi preoccupate: l’Ufociclismo non ha niente a che fare con alieni, guerre interstellari e astronavi. L’UFO a cui questo libro è interessato riguarda ciò che, volante o nolente, si sottrae al controllo, all’identificazione, alle classificazioni della società e del capitalismo; in altre parole, ciò che costituisce un’alterità rispetto a una catena esperienziale inanellata da déjà-vu.[...] Ufociclismo nasce come forma di resistenza attiva al modello urbano della città fortezza e della città esplicita, offrendo strumenti per descrivere, condividere e valorizzare la pratica spontanea dell’esplorazione e della ridefinizione del territorio, per deaddomesticarsi dalle distopiche atmosfere quotidiane e per predisporre a strani ed extra-atmosferici incontri’.*¹⁰⁹

Alcuni studi interessanti su come il pedalare possa rappresentare uno stile di vita alternativo, in grado di incidere sia ecologicamente, sia economicamente a livello collettivo, sono quelli forniti dall’intellettuale austriaco Ivan Illich (1981, 2006).

Lungi dal voler aprire in questa sede un dibattito su quanto e come il pedalare vada effettivamente ad influire sul sistema socio-economico in cui viviamo, – che l’Ufociclismo definisce *sistema di riferimento inerziale*- mi preme qui sottolineare, piuttosto, come l’atto del pedalare sia ‘connaturato’ all’uomo sin dall’invenzione dei primi velocipedi (nel 1791); tuttavia è l’interpretazione che viene data ad esso dagli studiosi dello *zeitgeist* che lo ha ‘trasformato’ da atto rivoluzionario, in quanto portatore di progresso, a forma di resistenza alternativa contro il sistema che di quello stesso progresso ha fatto un imperativo.

Per quanto riguarda la *restanza*, sarebbe pretenzioso, da parte mia affermare che ogni singolo individuo che decida di restare ‘nonostante tutto’, abbia la piena coscienza dell’atto di resistenza politica- nel senso degli effetti che essa produce a livello locale sulla collettività e sul lungo periodo- che egli sta mettendo in atto.

Ciò non esclude, tuttavia, la possibilità che vi siano degli individui consapevoli del mutamento politico che la *restanza* può comportare; una figura esemplare, in questo senso, è data da Domenico Lucano e dai ‘visionari’ che già a partire dall’esperienza di Badolato avevano visto nella *restanza*, il primo e necessario passo per poter riabilitare il senso dei luoghi dell’abbandono, una prima risposta di resistenza politica. E’ in questo senso che la *restanza* può essere intesa come un atto ‘personale e allo stesso tempo politico’ – come si soleva dire

¹⁰⁹ Cfr: <http://deditore.com/prodotto/ufociclismo/>. Gli stessi argomenti sono trattati in maniera più estesa nelle pagg. 24-28 del libro.

negli anni '70¹¹⁰- dal momento che esso è strettamente legato alle condizioni sociali e politiche che lo hanno generato, ma che, allo stesso tempo, è in grado di incidere su politiche alternative di sviluppo territoriale. *La restanza è il coraggio di chi resta, che funziona se è combinato con il coraggio di chi intuisce e amministra'*

Per via degli effetti politici e locali prodotti - a impatto positivo laddove combinato con il coraggio e l'intuizione di chi amministra- a mio avviso il concetto di *restanza* potrebbe essere esteso a tutti i più disagiati Sud del mondo, siano essi a sud dell'Equatore o a sud della nostra Capitale.

¹¹⁰ Cfr: <https://www.csmovimenti.org/il-personale-e-politico/>

PARTE II

Incontri

Capitolo IV

Una comunità eterogena

Come più volte affermato nel corso dell'elaborato, uno degli elementi caratteristici di Riace è quello di poter ritrovare, in un borgo di appena 2000 abitanti, una comunità eterogenea tridimensionale, composta da *comunità-mondo*, *comunità-paese* e comunità *immigrata* – considerata parte della seconda.

L'incontro tra queste tre comunità dona al piccolo borgo riacese quella peculiarità identitaria che Ivana Nikolic definirebbe *multipla* e che Robertson (1988) definirebbe, invece, *glocale*.

Quest'ultimo termine, in modo particolare, è stato coniato dal sociologo, per indicare quello spazio *transnazionale*, in cui elementi di tipo globale –siano essi forze economiche o modelli culturali egemonici – si incontrano con le comunità locali. Tale concetto si inserisce in quel filone di pensiero inerente allo studio del fenomeno della globalizzazione, definito teoria dell'*eterogeneità* o dell'*ibridazione* (Goodman 2007, cit. in Dei 2012), secondo cui l'incontro tra forze globali e locali è in grado di dar vita a contesti di fusione culturale e identitaria.

Alla luce del mio personale vissuto nel borgo, Riace rappresenterebbe un'esperienza di comunità *glocale*, il cui più manifesto aspetto eterogeneo sta nella molteplicità di storie e di narrazioni che è possibile raccogliere dagli *incontri* con la comunità tutta.

Particolarmente sorprendente risulta il fatto che in un paesino di così pochi abitanti vi sia un così vasto panorama di storie e di testimonianze di vita, provenienti da ogni dove.

Molte di queste – e mi riferisco per lo più a quelle dei rifugiati- si intersecano a complesse e intricate questioni di politica internazionale, dimostrando come ogni conflitto mondiale ad oggi in corso, ogni decisione politica presa da presidenti, popoli, monarchi, nazioni o dittatori nel mondo abbiano l'incredibile forza di incidere le vite altrui fino a raggiungere, attraverso le varie correnti migratorie, il piccolo borgo di Riace.

A mio avviso tale fenomeno potrebbe ben rappresentare ciò che nel mondo accademico della matematica e della fisica – nonché della meteorologia- è definito *effetto farfalla*, laddove, per usare un'espressione cara a Lorenz 'il batter d'ali di una farfalla in Brasile può provocare un tornado in Texas' (Lorenz 1972).

Nel mondo globalizzato e interconnesso in cui oggi viviamo, ogni decisione di mobilità individuale, collettiva o nazionale ha il potere di rivelare i propri effetti persino su un piccolo borgo calabrese in via di spopolamento.

L'intreccio di storie di tipo globale a quelle di tipo locale dà luce ad un fenomeno di *riconoscimento* reciproco, peculiarità dall'importante valore storico e culturale, dato dal fatto che entrambe le narrazioni trovino nell'*altro* - che sia esso ospite o ospitante- uno spazio di ascolto che permette ai racconti e alle testimonianze di entrambi di riprodursi, di essere tramandati e di non essere dimenticati; in definitiva di *resistere*.¹¹¹ Se da un lato la possibilità, da parte dei rifugiati, di raccontare la propria storia arricchisce la conoscenza e il bagaglio culturale dei locali, dall'altro le antiche storie dei locali, legate al territorio e alla storia di questi luoghi antichi, arricchiscono il bagaglio conoscitivo dei migranti, e attraverso la memoria di questi hanno la possibilità di essere ricordate e tramandate.

In questo senso incontro e narrazione diventano importanti elementi fondanti dell'identità *glocale* del borgo riacese.

Alla luce delle riflessioni qui riportate, mi è sembrato doveroso aprire, in questa sede, uno spazio dedicato ai variegati incontri e alle testimonianze raccolte durante la mia permanenza a Riace, così da mettere il lettore nella condizione di arricchire la propria visione dei fatti accaduti in paese, alla luce delle testimonianze dirette e dei personali vissuti degli appartenenti a tale comunità *eterogenea*.

In questo senso, ritengo, inoltre, che aprire uno spazio di *ascolto* anche alla voce dei rifugiati possa essere un'importante risorsa per ampliare la comprensione – spesso ancora etnocentrica- del fenomeno migratorio in Italia nonché per osservare, da un diverso punto di vista, ciò che si è verificato nel piccolo borgo riacese.

In tal senso al lettore viene offerto uno spaccato di quel 'mondo migrante' visto e raccontato dagli occhi di coloro che ne sono i protagonisti, e cui oggi, vi si riferisce soprattutto nei termini di una *questione* nella nostra agenda politica. Allo stesso modo, la possibilità di mettere a confronto variegata e diversificate testimonianze dirette credo sia un buon modo per rendere una versione più completa – e se preferiamo, *glocale*- del 'caso Riace'.

¹¹¹ Sull'importanza delle storie resistenti e sui rischi che queste, a causa dello spopolamento, vadano perdute, si veda Teti (2011, 2014).

Sono, gli incontri qui riportati, testimonianze di *restanza*, in cui, soprattutto la dimensione personale di resistenza, emerge nei racconti relativi alla fase successiva alla crisi del Modello. Ognuno degli incontri di seguito riportati, inoltre, è stato qui considerato come una preziosa occasione per poter riflettere su argomenti di importanza cruciale, cui ogni incontro mi ha condotto: dalle attuali condizioni politiche internazionali, al tema del razzismo, a quello dell'integrazione, fino a quello di decostruzione e costruzione di miti ed eroi locali.

Bahram. L'ultimo curdo

Il primo rifugiato che ho incontrato nel borgo di Riace al mio arrivo è stato, per assurdo, Bahram, il 'primo curdo', giunto proprio durante quell'ormai mitologicamente decantato sbarco del 1998. Ho conosciuto Bahram una delle prime sere in cui sono stata ospite de *La Casa della Poetessa*, per una cena dallo spirito totalmente informale. Bahram che mi è sembrato essere un tipo dall'aria taciturna, è, difatti, da qualche tempo, ospite di Daniela. Vive nell'appartamento sottostante ed entrambi hanno un rapporto di profondo affetto. Scherzano su un futuro ipotetico da condividere come marito e moglie, essendo entrambi single. Le conversazioni ironiche su tale presupposto futuro insieme finiscono sempre con Bahram che scuote la testa e dice: *'Daniela, tu non saresti una buona moglie. Bevi, fumi, non cucini, sei troppo così'*, e Daniela finisce sempre per chiudere la conversazione con uno scherzoso: *'Mè, Bahram non rompere le palle'*. Daniela è pugliese e il suo marcato accento è ciò che di più la caratterizza. Ha un modo di vestire estroso e indossa sempre un cappello, accessorio che, come mi confiderà più in là, ha la specifica funzione di nascondere la poca cura che, durante i mesi a Riace, nutre per la propria chioma. Daniela è un'*amante* di Riace, affascinata - e forse ora un po' disillusa – da quell'Utopia che ha attirato un intero 'villaggio globale'. Frequenta il piccolo borgo calabrese dal 2016 e, come ha avuto modo di raccontarmi tempo fa, a Riace arrivava '*volando*'. E me la sono proprio immaginata lei, con il suo capello ondulato e la sua mitica Toyota dal cambio automatico, superare quasi in derapata l'ultima curva prima della Pignara. Forse per redenzione da un passato nefasto, forse per una questione di semplice riscatto personale, il motivo per cui Daniela è 'approdata' a Riace è sicuramente legato ad un trascorso di vita poco sereno, che da qualche anno l'ha portata ad avvicinarsi al mondo del Buddhismo. La sua 'Buddhità' – come la definisce- è ciò che non le fa perdere – completamente- la testa davanti a situazioni complicate, intricate e che la fa sorridere davanti alle più semplici e banali bellezze della vita. Daniela, a mio avviso, è una di quelle donne che hanno saputo cogliere a pieno il significato delle parole di Dostoevskij: *'La bellezza salverà il mondo'*¹¹². E' un'amante della poesia, sebbene non sia essa stessa una scrittrice, ed è guidata da un profondo senso di giustizia verso il prossimo che spesso però la porta ad essere, forse, un po' troppo ingenua. Ma, nella sua esistenza, ha trovato il coraggio di 're-incarnarsi', di ri-

¹¹² Celebre frase pronunciata dal principe Miškin nel libro *L'idiota* di F. Dostoevskij.

darsi una nuova forma, fatta anche di leggerezza, una leggerezza che spesso viene fraintesa o non compresa. Come più volte mi è capitato di ricordare a me stessa, però 'la poesia non è da tutti'.

La *Casa della Poetessa di Riace*, nasce dunque dalla volontà di una donna così, in grado di affermarsi, di annullarsi e di ricrearsi in tutte le forme che è in grado di immaginare per se stessa. Da imprenditrice - un periodo che lei ricorda come quello in cui '*era proprio difficile essere una figa*' - a insegnante d'inglese, a utopista benefattrice, a madre di Marco - figlio naturale con il quale ha affrontato diverse crisi-, a neo-madre adottiva di Kader, figlio ivoriano al quale dedica molte delle sue energie, nel tentativo di concedergli un futuro degno di essere definito tale. E' proprio per via di quella sua indole altruista che Daniela, in seguito al crollo del 'sistema Riace', ha messo la propria casa a disposizione di Bahram, il quale, in seguito ad un trascorso di vita alquanto sfortunato, è ad oggi impossibilitato nel fare grandi lavori manuali. Si vede dall'espressione del viso, dura come una roccia, che molte cose devono averlo turbato; dai lunghi e profondi solchi che gli segnano il viso è percepibile il suo passato da 'guerriero', da combattente. Ho letto molto di Bahram nei tanti libri scritti sul borgo calabrese, ma come accennatomi durante quella stessa cena, lui non rilascia più interviste. E' stato descritto, nei libri, come il fratello curdo di Mimì, e, dalle parole con cui ne parla, sembrano davvero essere molto legati. Tuttavia è con una nota di rammarico che Bahram parla di Lucano. L'ossessione che da tempo cruccia il pensiero di Bahram è quello di essere perseguitato e il fatto che tanta attenzione mediatica si sia proiettata anche su di lui, in realtà non lo rallegra affatto. Il suo approdo sulle coste calabresi non è stato, infatti, né un gioco né un caso, ma una vera questione di fuga legata al ruolo che Bahram impersonava nel PKK e di cui si è già accennato in questa sede.

L'unico episodio personale che egli permette giunga alle mie orecchie, durante la cena, è un aneddoto che lo ha riguardato di recente. Parlando con Daniela - che ha una forte tendenza a pubblicare racconti e foto su Facebook- Bahram racconta:

'Lo sai Daniela cosa mi è successo l'altro giorno, eh? Tu ridi e scherzi, ma io posso essere perseguitato. Io non voglio che il governo turco sappia dove sono, ma tanto oramai tutto il mondo lo sa. L'altro giorno è venuto qui un signore - dice il nome, ma non lo ricordo- e mi ha detto 'Bahram ci sono degli americani che ti cercano', e lo sai cosa ho pensato io? Che mi fossero venuti a prendere. Così mi sono informato e alla fine ho scoperto che erano solo dei giornalisti americani che mi volevano intervistare, ma io non parlo più con nessuno. Non sono queste cose su cui posso scherzare'.

Le parole di Bahram mi hanno inevitabilmente fatto capire di quanto fosse inopportuno chiedere a quel 'primo curdo', rifugiato a Riace, di rilasciarmi un'intervista sulla propria e preziosa esperienza nel borgo. Di conseguenza, ho lasciato che le testimonianze da lui fornitemi fossero parole naturali, spontanee che, verso il mese di Settembre, al suo ritorno dalla Germania, mi hanno permesso di conoscerlo meglio e di abituarmi alla sua cadenza narrativa, dote che, tra l'altro, mi ha fatto comprendere quanto egli sia tutt'altro che silenzioso. L'incontro con Bahram nel borgo è stato profondamente istruttivo e ha, in un certo senso, rappresentato un momento importante per la mia ricerca di campo. Il silenzio di Bahram e la sua voglia di non raccontarsi più sono stati per me emblematici nel capire che la 'resistenza' personale di Bahram, quella contro-forza che lo aveva spinto fino in Calabria, si stava esaurendo. Mi ha molto colpito che la resistenza di colui che l'aveva realmente imbracciata politicamente nel proprio Paese, proprio qui stesse culminando.

La conferma di quanto appena detto c'è stata il 30 Luglio, quando Bahram, l'ultimo curdo rimasto a Riace ha annunciato la sua partenza per la Germania, portando via con sé una storia che ha il sapore, purtroppo, dell'amarezza. La sua partenza è stata, a mio avviso, il segnale che l'esperienza di Riace stesse, in qualche modo terminando, e che l'unica alternativa fosse – ancora una volta – l'emigrazione. La sua ansia per una nuova partenza è stata palese. Nonostante abbia studiato i minimi dettagli di questo viaggio, comprese le dimensioni al millimetro del bagaglio a mano egli ha continuato a chiedere: *'Se non entra tutto in valigia come faccio? Non posso tornare qui'*. Alla proposta di spedirgli ciò che gli sarebbe servito, ha risposto: *'Senza di quello io non parto'*.

Con la partenza di Bahram un pezzo di storia del borgo se n'è andato.

Nei tre mesi di esperienza vissuta a Riace sono stati in molti i rifugiati ad andarsene. Dopo Bahram, Munib e Ayma, fratello e sorella afghani che avevano partecipato ai laboratori urbani de *La Casa della Poetessa*, insieme ai propri genitori, il 5 agosto hanno abbandonato Riace, lasciando un profondo vuoto nell'entusiasmo dei bambini del borgo. A seguire le stesse orme è stata poi una famiglia di origine siriana con una bimba e un bimbo piccolissimi e che – se le mie fonti non mi ingannano- non si era stanziata da molto a Riace. Ciò che li ha spinti nuovamente ad emigrare è stato, un po' come per tutti, la mancanza di prospettive in un paesino che, alla luce del suo presente, non sembra poter offrire nulla di così diverso da qualsiasi altro borgo semi-morente dell'entroterra calabrese, essendo passato da *Paese dell'Accoglienza*, a, nuovamente, paese d'emigrazione.

Ad affiancarsi al fenomeno, in forte ripresa, dell'emigrazione, durante il mio soggiorno a Riace, vi è stato quello di un altro tipo di dipartita. In tre, forse quattro occasioni ho avuto modo di constatare che diversi anziani del borgo fossero venuti a mancare. Durante uno degli incontri con Daniela, al solito *Meeting bar*, infatti, ho notato Alessio – il proprietario- chiudere improvvisamente la serranda del proprio esercizio commerciale e al passaggio del corteo funebre, osservare tutti i presenti in strada alzarsi in piedi in segno di lutto. In tali momenti mi è sembrato che quel destino, dunque, di cui tanto si è narrato sia nei libri di Teti, sia in quelli di Arminio, sia nelle parole del *Professore*, sia in quelle dell'ex sindaco Lucano, si stesse nuovamente avverando, trasformando 'vuote' parole in realtà.

In seguito a tali suggestivi avvenimenti, a tali drammatiche partenze si è sempre di più fatta strada, nella mia mente, l'idea che Riace sia un borgo oramai in decadenza, al cui interno però, nonostante tutto, vi sono alcune persone che resistono.

L'idea dunque che *restanza sia resistenza* è nata proprio dall'incontro con Bahram e dalla sua dipartita, nonchè dai diversi lutti che hanno caratterizzato il borgo, permettendomi così di intendere tale atto, riferito anche ai rifugiati rimasti, come una decisione di forte coraggio.

Mohammed. Nato rifugiato



Fig. 41: Mohammed Ali Helwah, detto 'Il Palestinese'. Riace, Porta dell'Acqua. 21.8.2019

‘Personaggio storico’ tutt’ora presente nella comunità è, invece, Mohammed *il Palestinese* (fig. 41), rifugiato di guerra giunto a Riace dal 2009. Nonostante sia da undici anni nel borgo, Mohammed parla solo la lingua araba e quelle poche parole d’italiano da lui udibili sono ‘sindacu’, ‘casa’, e ‘patata’, in assoluto il suo cibo preferito. Il rapporto comunicativo con Mohammed è stato vagamente possibile grazie a quel po’ di arabo da me ricordato, frutto di tre anni di studio della lingua, presso l’Università di Napoli L’Orientale, e di cui oggi, purtroppo resta ben poco. Le nostre conversazioni si basano sempre sulla stessa struttura comunicativa: ‘Salam’, mi dice Mohammed, ‘Salam’ rispondo io, ‘šukran e šukran ġiddan’, ‘Grazie e grazie molte’, l’uso della particella *fi* (*in*) seguita dal nome proprio o comune di un luogo (es. fil Riace, fil bayt, ‘a Riace’, ‘a casa’), e dai più convenzionali saluti arabi come ‘buon giorno’ e ‘buona sera’. Una struttura comunicativa scheletrica che però ha permesso di intenderci quel poco che servisse per consolidare una sorta di ‘intenzione’ alla reciproca conoscenza.

Mohammed vive nel borgo da solo. Non ha parenti in Italia e la sua ‘solitudine’ comunicativa è ciò che più mi ha portato a riflettere sulla sua personale condizione. La sua ‘famiglia alternativa’ in Italia è data dalla numerosa famiglia di Osman, signore di provenienza somala e con il quale, oltre a condividere la lingua, condivide la maggior parte della giornata quotidiana, tra cui l’importante rito della preghiera serale. Ad occuparsi di lui è principalmente Rawda, moglie di Osman e madre di ben sei figli, per i quali Mohammed è una sorta di zio acquisito. Durante il mio soggiorno a Riace ho spesso desiderato poter

approfondire la storia di Mohammed, possibilità che mi si è presentata grazie all'aiuto di un omonimo 'interprete'. Mohammed di Bologna – così chiamato durante il soggiorno a Riace- è stata la figura *jolly* che mi ha permesso di esaudire tale desiderio. Cuoco presso il 'Campo estivo di Amnesty International' che si è tenuto presso il confinante borgo di Camini, Mohammed il bolognese si è ritrovato imprevedibilmente a vivere l'estate riacese presso *la Casa Della Poetessa di Riace*, ed è stato anch'esso accolto presso una delle case di Daniela, in cambio della sussistenza culinaria. Potendo approfittare di una così preziosa risorsa, ho chiesto ad entrambi se fossero disposti a prendere parte ad un'intervista volta a chiarificare il passato e l'attuale condizione di vita di Mohammed il Palestinese. Così il 21 Agosto ha preso vita questo intricato incontro narrativo.

'Innanzitutto – mi rivolgo al Mohammed interprete- partirei da nome, cognome, età e luogo di nascita'.

'Mohammed Ali Helwah,'.

'H-e-l-w-a-h' – faccio lo spelling e non appena finisco, Mohammed il Palestinese esordisce con una fragorosa risata di approvazione, prima di proseguire con la risposta, di cui capisco solo *'Falastin, Iraq, Baghdad. Ana min Haifa (Io sono di Haifa)'*.

'Lui è di origine palestinese – traduce Mohammed - la sua famiglia è di Haifa dove è rimasta fino al 1948, quando si è spostata in Iraq per la guerra civile tra israeliani e palestinesi.

Lui è nato nel campo profughi di Baghdad - in Iraq-, nel 1954, dove è rimasto fino al 2003. Quando è iniziata la guerra con gli americani è stato spostato dall'Iraq - dopo la caduta di Saddam Hussein- in Siria, nel campo di 'Tenef' o Al-Tanf, luogo di confine tra Iraq e Siria'.

Resto basita nell'apprendere l'informazione che Mohammed sia direttamente nato in un campo profughi, cosa che, se non fosse stato per il prezioso aiuto di questo caro interprete, non avrei mai appreso.

'Nel 2009 si è presentato l'ONU, tra il quale c'erano anche gli italiani e hanno iniziato a promuovere i corridoi umanitari, e hanno spostato 180 persone tra le quali c'era anche lui, ed altri siriani e profughi palestinesi. Questa selezione di queste 180 persone non è avvenuta subito, ma hanno atteso la conferma dell'ok per espatriarli o per portarli qua. Dopo giorni sono arrivati a dire col megafono che 180 persone scelte avevano ottenuto il nulla osta per arrivare in Italia. I paesi europei si sono spartiti il campo e lui è capitato in Italia...e 180 sono stati selezionati per l'Italia...altri per la Norvegia, la Francia...Lui inizialmente doveva andare in Francia, ma poi non sa in che modo l'hanno spostato in Italia. Così li hanno chiamati al megafono e sono andati via da questo posto '.

Nel raccontare questa vicenda, Mohammed il Palestinese— nel momento in cui parla in arabo della ‘chiamata di liberazione’ dal megafono - esordisce in un gioioso ‘ehhhhhhh’, a voler ricordare l’esplosione di gioia dei presenti nel campo.

‘E il resto della sua famiglia ?’

‘Dice che sono morti a Baghdad, lui in Siria era da solo. Suo padre è morto prima della guerra, sua madre è morta nel 1990, durante la prima guerra in Kuwait¹¹³, quando Saddam attaccò il Kuwait ed è scoppiato il pandemonio. La mamma è morta durante quella guerra, ma non per i bombardamenti, ma perché era malata e durante la guerra non si è potuta curare. Lui è diabetico, quindi gran parte della sua famiglia è stata colpita da questa malattia, infatti sua madre è morta di diabete. Anche lui ha il diabete, però ce l’ha in una forma lieve. Non usa l’insulina, non usa farmaci per abbassare lo zucchero nel sangue. Alcuni suoi fratelli sono morti per la malattia. Lui aveva cinque fratelli. Salah, Mohammed - lui-, Abdelkarim, Adnan, Adil e Misbah. Misbah è morto nella guerra di Baghdad, ma la moglie e i figli sono in Svezia. E anche Salah, Adnan, Abdelkarim, e Adil sono in Svezia’.

Siamo interrotti dalla testimonianza diretta di Mohammed che mi dice: ***‘Mohammed Italia solo, casa...e shhhh...’***- fa il rumore della doccia (credo).

Lo guardo con gioia per quel momento di intenso scambio comunicativo e poi chiedo a Mohammed l’interprete: ***‘Ed è arrivato direttamente a Riace?’***

Sento Mohammed rispondere in arabo ‘ *fil madinat lil Roma ua fil Riace*’, ovvero è passato prima a Roma e poi a Riace.

‘A Roma è rimasto giusto il tempo di fargli la procedura dell'impronta e dell'identificazione’ - mi spiega Mohammed il bolognese - e tutto è stato fatto in una giornata. Poi queste 180 persone sono state divise in due parti. Alcune sono state portate nei centri d'accoglienza per prendergli l'impronta, altre, compreso lui, li hanno identificati in aeroporto. E pare che lo stesso giorno siano stati distribuiti in Italia. Quindi è partita questa distribuzione in gruppi e alcuni li hanno distribuiti a Riace. Tra quelli che sono arrivati a Riace, molti sono stati distribuiti fra Caulonia, Stignano e Riace Marina. Questo è successo nel 2009’.

‘E ha seguito i corsi d’italiano qui, ha lavorato finito il progetto?’

‘Lui ha iniziato ma non era in grado di apprendere a causa della già avanzata età. Quindi è stato tolto dal corso. Ha fatto il percorso scolastico solo per il primo anno, da allora non ha più continuato. Era difficile per lui imparare l’italiano, quindi usava Osman, il signore somalo perché lui parlava arabo, e

¹¹³ Si riferisce alla Prima Guerra del Golfo del 1990. Lo scontro ha visto l’Iraq di Saddam Hussein rivendicare la propria presenza sul piccolo emirato del Kuwait, alleato delle forze ONU.

Osman nei casi emergenziali veniva pagato per tradurre, quindi diciamo non nella quotidianità. Osman faceva il mediatore culturale a Riace Marina, per un'associazione. Dice che non ha mai lavorato perché gli hanno detto che non poteva lavorare, per le sue condizioni di salute. Non era buono per la forza lavoro. All'inizio gli davano un sussidio, poi i bonus. Questo fino al mese di ottobre, fino a che c'era Mimmo, ora gli portano la spesa a casa'.

'Mohammed, gli puoi chiedere perché lui è rimasto qui e non ha raggiunto i suoi fratelli?'

'Dice, che si trova bene e per di più ha fatto domanda per la cittadinanza italiana. Il suo obiettivo è aspettare di prendere questa cittadinanza, dopo la quale decide poi il da farsi. Ha fatto la domanda nel 2017, prima del decreto che è stato cambiato e ora non sono più due anni e mezzo di attesa, ma con il nuovo decreto per ottenere la cittadinanza bisogna aspettare quattro anni, però lui ha fatto la domanda prima del decreto e può darsi che la ottenga prima'.

Chiudiamo questa preziosa intervista con Mohammed 'il palestinese' che esulta con uno dei suoi 'eehhh' di gioia. Lo ringrazio in arabo e lui ricambia. All'arrivo di Daniela, Mohammed si avvicina al mio orecchio e in più di un'occasione mi sussurra *'Daniela good'* e batte le mani.

'šukrân ġiddan', ' grazie molte', ripeto a Mohammed che mi guarda e chiede: *'Adila, Mohamemd good?'*. Rispondo: *'Good, good Mohammed'*.

Dalle parole di Mohammed capisco di avere in mano il racconto diretto di uno degli ultimi testimoni di quel primo progetto di accoglienza denominato di *'Reinsediamento a Sud'* di cui è stato titolare il Comune di Riace in collaborazione con il Comune di Caulonia, nel 2009 e che ha sottratto 180 rifugiati proprio al campo di *Al-Tanf*. Come dichiarato dal Goel, il consorzio di cooperative sociali, ente attuatore del progetto: *'Il progetto "Reinsediamento a Sud" mira a sperimentare nuove forme di integrazione sociale a forte valenza pedagogica, col fine di creare integrazione con la popolazione locale ed emancipazione dei gruppi accolti: si sta tentando di superare le tradizionali forme di assistenzialismo, che in questi casi creano dipendenza e non autonomia e progettualità di vita dei migranti accolti'*.¹¹⁴

Nel caso di Mohammed ciò non è avvenuto, per motivi legati all'età e alla salute, ma come dichiarato dall'attuale sindaco Trifoli in merito allo sviluppo e alla reale funzionalità di tale progetto, a detta di quest'ultimo, ci sarebbero state svariate criticità: *'il progetto, secondo me,*

¹¹⁴ Cfr:

<https://goel.coop/sites/default/files/Nota%20stampa%20progetto%20Reinsediamento%20a%20Sud..pdf>

e questa è una mia opinione personale fu, da un lato, fallimentare. Fu fallimentare nel fine che doveva avere e che doveva essere quello di restare qua da noi, dove avrebbero dovuto integrarsi qua da noi, ma queste famiglie se ne andarono poi in Svezia, o altrove. Queste famiglie se ne sono andate perché con il progetto in scadenza, erano famiglie che erano scappate dalla guerra ed erano famiglie di alta istruzione che non scappavano dalla povertà, anzi c'era gente tra di loro che era di alto ceto sociale, quindi la loro più grande necessità era di inserire i propri figli in un contesto dove potersi stanziare, cosa che però a Riace non avvenne, non era possibile. Per loro non c'era solo la necessità di mangiare e dormire, ma di integrarsi. Da questo punto di vista, del mangiare e del dormire, loro sono sempre stati trattati benissimo, ma dopo un anno o due, uno si fa due conti e dice 'non può essere questo il progetto della nostra vita', poi il progetto finiva e che facevano? [...] Come si poteva pensare di far reinsediare 200,300,400 persone in una terra che si stava spopolando per mancanza di lavoro e dire loro 'Venite a Riace che poi vi integrate anche da un punto di vista lavorativo', persone che avevano anche un alto grado di istruzione? Persone che, se tutti i ragazzi del posto che hanno studiato se ne vanno, perché avvocati e medici non sono richiesti, come potevano pensare di essere reinseriti nel mondo del lavoro? Lo si poteva fare se si puntava al reinsediamento con gente che viene e ha una più bassa scolarizzazione, se fossero stati adatti a svolgere mestieri nell'ambito dell'agricoltura o delle attività degli antichi mestieri e dell'artigianato che oggi, tra l'altro, gli italiani non fanno più, potevano farlo, ma non c'era un progetto adatto a loro'.¹¹⁵

L'uso che il neo-sindaco fa dell'ausiliare *dovere*, in correlazione al verbo integrarsi è la riprova, a mio avviso, di quell'atteggiamento di spocchia istituzionale che impone al migrante di *integrarsi*, e che ci dice molto su come la questione sia di per sé vista e vissuta in una prospettiva altamente etnocentrica e paternalistica, in cui la logica del salvato e del salvatore, ricorda più l'atteggiamento del benefattore che rinfaccia e pretende rispetto e gratitudine in cambio di un ipotetico e – fintamente gratuito- atto di umanità. Lungi dal voler qui aprire un dibattito su quanto una visione orientalista dell'*altro* sia radicata nella *forma mentis* occidentale – 'il riscatto dell'Oriente può avvenire solo grazie all'Occidente', senza curarsi delle responsabilità che quest'ultimo ha in certe aree geografiche del mondo, ci spiegava Said- vorrei qui piuttosto soffermarmi su una questione che Trifoli ha evidenziato, riferita allo *status* dei migranti giunti in Calabria grazie al progetto di *Reinsediamento*. Tralasciando per un attimo il caso particolare di Mohammed, la cui condizione sociale non ha potuto fare a meno di svilupparsi in una situazione estrema di disagio sin dalla nascita, a detta del neo-sindaco i

¹¹⁵ Si veda nota 71.

beneficiari di tale progetto sarebbero stati individui aventi un alto grado di istruzione che, improvvisamente, si sarebbero ritrovati in uno stato di guerriglia imminente. Il fallimento del progetto, che puntava, quindi ad un insediamento dei rifugiati sul territorio, si sarebbe, dunque, verificato nel momento in cui, al termine del suo assistenzialismo economico, costoro si sarebbero attivati per ricercare un lavoro. Date le scarse possibilità che il territorio ha da offrire in materia, la soluzione sarebbe stata ancora una volta l'emigrazione.

Tale osservazione mi porta a sviluppare alcune osservazioni: in *primis* a ricordare che l'idea di una ripresa delle attività artigianali di cui le botteghe di Riace erano dei laboratori di apprendimento, è un'idea di riscatto fortemente legata alla realtà territoriale. In questo senso il 'modello Riace' non è un modello esportabile per le grandi città, ma, essendo quest'ultimo fortemente legato alle peculiarità territoriali in cui si è sviluppato, e alle principali opportunità lavorative offerte dal luogo, esso potrebbe essere un modello valido, al più, proprio se in riferimento a quei borghi italiani in via di spopolamento e il cui trend è fortemente in aumento. Sebbene possa risultare una banalità, è bene, a mio avviso, evidenziare tale implicazione.

In *secundis*, tale supposizione mi porta alla mente ciò che l'antropologo Mellino spiega in maniera lungimirante nel suo testo *'La razza al lavoro'* (2012). L'autore delinea la categoria migrante come necessariamente oggetto di una pratica discriminante e razzista; tale processo di *razzializzazione*, sostiene l'autore, è una pratica strutturante del sistema economico capitalista di cui il nostro Paese fa parte, e che si basa sul rapporto 'dominante-sfruttato'. Come scrive l'autore, difatti: *'Abbiamo concepito questo volume da un punto di vista diverso: ribadendo la dimensione materiale e strutturante del razzismo, collocandolo sia al centro della stessa costituzione coloniale della modernità capitalistica, sia al cuore della costruzione e narrazione degli stati nazionali moderni e quindi dei loro stessi concetti di 'cittadinanza'.* (Mellino 2012, p.8).

Sebbene l'autore faccia riferimento alla funzionalità delle pratiche istituzionali – coloniali- e *razzializzanti* nel creare *personale* clandestino, così da generare un sostanzioso *range* di manodopera illegale da impiegare a basso costo, tale riflessione ci risulta essere qui utile per sottolineare come l'entrata nel nostro Paese di una 'classe migrante' poco qualificata e a basso livello d'istruzione, sia funzionale per stabilizzare le condizioni economiche del nostro Paese. Seguendo la prospettiva delineata da Mellino sarebbe, quindi, un vantaggio che ad approdare

in Italia siano persone poco istruite e disposte a svolgere quelle mansioni che i 'nostri' italiani non sono più disposti ad eseguire.

Tale riflessione collima, in qualche modo, con la prospettiva delineata dal sociologo Allievi, il quale, in *'Immigrazione. Cambiare tutto!'* (2018), sottolinea come l'attuale fenomeno migratorio nel nostro Paese sia caratterizzato da un flusso in entrata, di persone scarsamente istruite e qualificate – il cui costo di istruzione sarebbe a carico del paese accogliente – e da un flusso in uscita, di individui altamente scolarizzati. Ciò, a detta del sociologo, rappresenterebbe più uno svantaggio, in termini di costi, che non un beneficio (cfr. Allievi pp. 57-60).

L'analisi di Allievi sembra, tuttavia, non rimarcare a sufficienza l'aspetto funzionale – e strutturante – della *razzializzazione* della categoria migrante, utile a favorire una dinamica economica basata sullo sfruttamento del caporalato e della manodopera sottopagata di questi ultimi.

Uno degli aspetti risolutivi al fenomeno immigratorio, individuato dal sociologo, sarebbe quello, da parte dell'Europa, di investire maggiormente in progetti di cooperazione allo sviluppo -in cui l'Italia avrebbe investito nel 2015 appena lo 0,24% del PIL nazionale (cfr. *ivi* p.25) - destinati ai paesi di provenienza dei migranti. Se ciò avvenisse, le conseguenze implicherebbero un effettivo aumento del livello di istruzione e di qualificazione dei migranti che giungerebbero in Italia e, nel corso del tempo, un possibile arresto del flusso di emigrazione dai paesi in via di sviluppo verso quelli già sviluppati.

Un *target* di immigrati istruiti e maggiormente qualificati – al pari di quelli appartenenti al progetto di *Reinsediamento* - a quel punto, però, minerebbe quella funzionalità economica legata alla necessità di sfruttamento della classe immigrata e su cui la nostra attuale economia si basa. I 'nuovi immigrati', al pari dei giovani italiani di oggi, non sarebbero più disposti a svolgere le mansioni legate al settore dell'agricoltura, dell'artigianato e della manovalanza, di cui qualsiasi forma economica necessita. Secondo Allievi – al quale ho posto in sede d'esame la questione - la risposta a suddetta problematica sarebbe l'aumento dei salari per tali lavori, eliminando, così, la manodopera a basso costo e la possibilità di sfruttamento del migrante. Una simile possibilità andrebbe, tuttavia, ad intaccare quella dinamica strutturante cui Mellino si riferisce e che necessita sempre dello sfruttamento di una classe *razzializzata*.

A tale considerazione, tuttavia, ne va affiancata un'altra, più marginale, legata a come la pratica immaginativa di cui parla Appadurai nel testo *Modernità in polvere* agisca sulla mente

di chi emigra. Scrive, difatti, l'antropologo: *'Le persone comuni hanno iniziato a far uso della loro immaginazione nella pratica delle loro vite quotidiane. [...] Più gente che mai considera normale immaginare la possibilità, per se stessi o per i propri figli, di vivere e lavorare in posti diversi da quelli in cui sono nati: questa è l'origine dei cresciuti tassi di emigrazione a tutti i livelli della vita sociale, nazionale, globale. [...] E poi ci sono coloro che si muovono in cerca di lavoro, benessere e nuove opportunità, spesso perché le circostanze da cui muovono sono inaccettabili. Modificando un poco ed estendendo i concetti elaborati da Albert Hirschman di lealtà e uscita, possiamo parlare di diaspora della speranza, diaspora del terrore e diaspora della disperazione. Ma in ogni caso queste diaspora si caricano della forza dell'immaginazione, sia come memoria che come desiderio, nelle vite di molta gente comune, in mitografie estranee alle costrizioni del mito e del rituale di stampo classico'*.

Stando alle delucidazioni di Appadurai, seppure vi fosse un ipotetico futuro in cui lo sfruttamento dell'operaio migrante venisse debellato e gli fosse offerta la possibilità di guadagnare un salario più che soddisfacente, questo dovrebbe essere disposto ad *immaginarsi*, in ogni caso, a lavorare in un campo di pomodori, piuttosto che dietro una scrivania.

Alla luce di tali osservazioni, la teoria di Mellino che vede la nuova *razza* migrante come parte strutturante del nostro sistema economico - definito dall'autore *capitalismo coloniale moderno*' (Mellino 2012, p.13) - sembra delinearci come la giusta risposta alla domanda di Allievi inerente al perché l'Europa non voglia investire di più in politiche di cooperazione allo sviluppo.

Tornando alla storia di vita di Mohammed, il suo raccontarsi mi ha permesso di conoscere il trascorso di una persona, altrimenti nascosto dal muro di incomunicabilità che lo circonda. Attraverso l'atto del raccontarsi egli ha avuto la possibilità di farsi conoscere e, attraverso la narrazione, di riconciliarsi con il mondo presente in cui esso tutt'oggi vive. Nato e cresciuto in un campo profughi, Mohammed ha trascorso 66 anni della propria esistenza con lo *status* di rifugiato cucitogli addosso dal destino - o per meglio dire, da forze politiche distruttive che hanno un nome, interessi e responsabilità e che hanno inciso nel suo personale trascorso. Mohammed -che, con ogni probabilità, ha inteso il campo profughi come la propria culla culturale di appartenenza, intendendola come contesto di vita *normale*- oggi vive a Riace, nonostante la solitudine comunicativa, in sintonia con la comunità locale, sempre sorridente

e non separandosi mai dal proprio documento d'identità, che tiene sempre nel taschino della sua maglietta e che considera un pezzo di carta in grado di parlare per lui, in grado di garantirgli l'incolumità, sottraendolo a quello *status* giuridico che Dal Lago definisce di '*non-persona*' (cfr. Dal Lago, 2004).

Fig. 42: Da sinistra: la piccola Ahlam, Osman, Israh e Rawda. Riace, 21.8.2019



Una delle famiglie con cui ho avuto modo di entrare più in confidenza durante la mia permanenza nel borgo è la famiglia di Osman. Il nostro incontro è avvenuto grazie alle figure intermedie di Israh e di Mohammed, due dei sei figli di Osman, incontrati nel piccolo paesino riace, in una delle sere estive in cui la comunità di bambini era intenta nell'usuale pratica del gioco serale al parco. Ho conosciuto Mohammed (fig. 43) e Israh proprio perché grandi appassionati di calcio – come si può notare dalla maglietta indossata da Mohammed nella Fig. 43.



Fig. 43: Mohammed indossa la maglietta della Nazionale di calcio italiana.

¹¹⁶ Questa è un'espressione usata da Rawda per definire il proprio status giuridico, in una conversazione informale, in cui cercavamo di capire come i suoi figli potessero accedere al percorso universitario.

Grazie alla 'sfera pubblica diasporica' (Appadurai 2001) del parco giochi, ho poi conosciuto Rawda e Ahlam, mamma e figlia più piccolina di appena 4 anni.

Come accennato in precedenza, la famiglia di Osman è un po' il nucleo familiare adottivo di Mohammed il Palestinese, ed è stato anche grazie alla figura di quest'ultimo che ho conosciuto Osman. La famiglia di Osman è quella che mi ha permesso con più facilità di entrare – più che di osservare – nella loro quotidianità, invitandomi a mangiare con loro, ma soprattutto a prendere parte al rito del tè, nonché a giocare e a badare ai bambini.

Il pomeriggio del 10 Agosto 2019, ho avuto addirittura l'opportunità di accompagnare Osman e Mohammed a comprare, da un pastore non troppo distante dal borgo abitato, il montone da uccidere e mangiare in occasione dell'*Id-al-fitr*, ovvero la festa musulmana che celebra la conclusione del digiuno del Ramadan; celebrazione alla quale, non essendo musulmana e comprendendo l'importanza di tale intima tradizione per i credenti, non ho preso parte.

E' stato, dunque, in uno dei tanti pomeriggi di socializzazione presso la casa di Rawda e Osman che ho potuto approfondire la loro storia, in un'intervista dalle innumerevoli interruzioni legate alla presenza dei figli e alle 'prassi consuetudinarie di ospitalità' che mi hanno dedicato, elementi emblematici di un legame di conoscenza che va al di là della semplice formalità, e di cui sono stata ben contenta.

Prima di iniziare, Osman mi chiede dell'Università e così gli spiego del progetto che sto portando avanti. Mi fa i complimenti e iniziamo con le domande.

'Bene Osman. Allora io direi che possiamo iniziare dal tuo nome, dove sei nato e se ti va quanti anni hai'.

'Sì, è giusto sì. Eh, io vengo dalla Somalia, nazionalità. Nome e cognome, Osman Mohammed Osman, ancora. Sono nato nel 1949, il 24 aprile, a Mogadiscio'.

'Perfetto. E Sei arrivato qui in quale anno?'

'Arrivato 2011 con Emergenza nord-africa, si chiama nostro programma. Come qua. Quando Malta è entrata in Libia a bombardare... Problema grosso c'era quella volta e io non sognavo, non pensavo di uscire da là, da Libia. Eh..' - sospira.

'Ok quindi sei arrivato qui dalla Libia. Ma invece perché siete andati via dalla Somalia?'

‘Eh Somalia aveva un problema prima. Sono uscito da lì per il problema della guerra anni '90¹¹⁷ fino adesso c'è gruppo Al-Shabaab che buttano giù il governo e scappano e poi io sono stato in Libia per ventiquattro anni. Tutti i bambini nati in Libia, solo Ahlam nata qua. La principessa ahahaha –ridiamo perché è così che la chiamiamo scherzosamente, ‘La principessa di Riace’. Poi prosegue: ‘Ehh magari’- ho detto a mia figlia, poveretta, eh...Ahlam è nata qui a Locri. In tutto sono tre maschi e tre femmine. Sei. E io e mia moglie, otto, come numero siamo otto persone’.

‘E dalla Libia perché sei partito? Spontaneamente o per costrizione?’

‘No spontaneamente, no volontario... sono arrivato qua perché dove abitavo io in Libia, in appartamento, era vicino a un aeroporto che si chiama Mitiga, poi c'era anche una sicurezza di...polizia. Là c'era un carcere di sicurezza per la guerra, gente che Gheddafi metteva là. E poi eh...quando io arrivato qua è perché hanno bombardato Libia in tanti del mondo, ed è toccato al nostro appartamento, sono arrivati i libici, i soldati libici e hanno detto: ‘dovete svuotare questa casa entro stasera!’ Il bombardamento era vicino casa nostra, un po' più lontano però il rumore...se scoppia una grande bomba... era pericoloso. E i soldati libici hanno detto ‘tutti dovete uscire anche i libici. Finché non finiscono questo bombardamento, non potete tornare a casa. Liberare casa...solo padrone di casa, qualcuno che resta a casa...non famiglia, tutti fuori della famiglia...non si sa quando finiscono’, hanno detto, in una o tre settimane. E ci hanno dato una settimana per liberare...e siamo usciti di là. Ma io non avevo un posto dove portare i bambini, perché sono somalo e solo, e padrone di libici ha detto ‘Osman io vado lontano a portare i bambini, e se ti conviene...se hai coraggio puoi venire con me, perché non ti posso lasciare, è pericoloso perché succede qualcosa di male anche a te.’

‘Non ho ben capito Osman’.

‘Prima Gheddafi aveva problema tra lui e altri libici, ma poi sono entrati in guerra contro di lui Francia, Italia, per aiutare, per cacciare Gheddafi...capito? Allora quella volta c'era un gruppo che diceva che stava facendo guerra con noi – credo si riferisca a un gruppo di civili oppositori di Gheddafi- ‘aiutateci’, diceva quella gente, però non era sicuro...e mi hanno detto ‘Osman, tu lo sai qua com'è, se tu vieni con me, per me non è un problema, se no restate a casa, chiudete la porta e restate a casa’. Io ho detto: ‘guarda, tu se vuoi andare vai, insomma io se trovo possibilità di andare, vado all'ambasciata

¹¹⁷ La guerra civile somala è un conflitto scoppiato nel 1986 e tutt'ora in corso, caratterizzato da tre fasi temporali distinte. La prima, che va dal 1986 al 1991, ha visto il proliferarsi di un'intensa rivolta contro il regime di Siad Barre, al potere dal 1969; la seconda, dal 1991 al 2000, ha visto fronteggiarsi i signori della guerra locali che, nella fase più cruenta del conflitto (1991-1996), ha avuto come principali antagonisti il presidente Ali Mahdi e il generale Aidid ; la terza fase, ancora in atto, e iniziata nel 2006, ha visto opporsi al governo internazionalmente riconosciuto, prima i ribelli dell'Unione delle corti islamiche e poi i gruppi di Al-Shabaab, legati al terrorismo islamista.

somala...tutto un gruppo di somali sono andati lì, se io sto bene ancora resto qua, se diventa peggio io vado là, se mi trovi, mi trovi lì, all'ambasciata'. Io non pensavo di venire in Italia, potevo dire anche vado Italia, ma no...E poi lui è partito, e la sera dopo ancora, di notte sono arrivati a bombardare...e quella sera sono arrivati aerei che giravano da tutte le parti e in fondo...andavano sopra, sopra, giravano tutte le parti...noi avevamo paura, eravamo fuori a guardare cosa succedeva e poi è iniziato il bombardamento...dove era (in) programma. Non che bombardavano popoli, no, no...dove c'era obiettivo...distruggere dove c'erano le armi di Gheddafi...ecco...e siamo andati via, perché quando scoppiava una casa ... 'boooooommm'- imita il rumore di una bomba- Bambini tutti paura e loro piange tutti...e cosa devi fare? Allora dopo la sera, la mattina siamo andati perché già avevamo visto la guerra in Somalia e lei era piccola ha visto tutte le cose brutte, la fatica...e.. '.

'Tu e Rawda quindi vi siete conosciuti in Somalia?' – chiedo a Osman dopo un momento di pausa in cui lo vedo ripercorrere e rimettere insieme i pezzi della storia appena narratami.

'Sì, sì. Io ...come primo lavoro sono andato in Libia, da solo...lei è arrivata con sua mamma, io sono più grande di lei.'

Nel frattempo arrivano Israh e Ahlam – che hanno la regola implicita di essere sempre pettinate in uguale maniera- e si siedono accanto a noi, ad ascoltare.

'Non eravamo sposati e in Libia – riprende Osman- poi ci siamo sposati...Sua mamma è parente nostra, della mia famiglia e quindi noi ci conoscevamo, mio padre, sua mamma, famiglia, cugini e così...e anche la mamma di Rawda è venuta in Libia. E poi Ilham è nata prima, 2001, 2002 Ilias a gennaio, 2003 Zakaria, poi Mohammed, 2007, 25 dicembre, poi Israh 2010-12 novembre – Rawda lo aiuta a ricordare- però hanno scritto qua sulla carta d'identità 12 ottobre, hanno sbagliato...ahah...sempre sbagliano qua. Ma festeggia a novembre, sempre in Libia Israh...e poi è nata Ahlam...in 2014, a novembre 2010 Israh. Non mi ricordavo perché quando iscritto a scuola... ho chiesto: 'cosa avete scritto qua? A ottobre c'è scritto qua, ma a novembre è nata!'. Non ho guardato la carta, ma ormai era tardi, a scuola anche l'avevano scritta così...e... non posso cambiare quel mese e abbiamo lasciato così, e anche carta d'identità e anche permesso di soggiorno e anche tutto è andato così...ahaha e Ahlam è nata 2014, 22 novembre...- chiede in somalo conferma a Rawda-... all'una di notte...sa..thalata - dice in arabo-...alle 3 di notte...ahhh...a Locri...ah ah ah... Libia piena di foto loro piccoli, piccoli, piccoli...ee...di quando loro erano andati a scuola, eh...tutto c'era, tutto rimasto in Libia. Poi Israh era proprio piccola, piccola...quando siamo partiti dalla Libia...appena nata...4 mesi, quasi 3 mesi quando siamo partiti...e lei è nata 2010 novembre...io 2011 aprile sono partito...4 mesi, 4'.

'E dalla Libia dove siete arrivati poi qui in Italia?'

'Sono arrivato perché partito di là giorno 7 mattina 2011, giorno 7 mattina uscito da Libia, arrivato a Lampedusa giorno 8 di sera. Aprile 2011. 7 Aprile 2011 sono partito da Libia e sono arrivato 8 aprile a Lampedusa. E poi da Lampedusa trasferito la sera, la sera già trasferito a Foggia, in Borgo Mezzanone, con tutta la mia famiglia. A Foggia siamo rimasti fino a settembre, giorno 1 settembre ero già qua, di mattina. A Foggia noi eravamo in un campo grande dove c'erano quasi 2000 persone. C'era Afghanistan, c'era Pakistan, c'era somalo, libici, tunisini, Marocco, sudani, irani, c'erano tanti...a Foggia, sì Foggia, anche di più, c'erano i militari. Foggia...a Borgo Mezzanone. E poi fatto Commissione di là – si riferisce alla valutazione della Commissione territoriale- io ero già rifugiato in Libia, ho portato documento e tutto regolarmente...Venuto per SPRAR, progetto'.

Nel frattempo Rawda ci porta il caffè somalo alla cannella... e si siede accanto a noi.

'Siete arrivati a Riace con il progetto SPRAR e vi hanno subito dato una casa?'

'Sì, questa casa qui, è sempre stata questa. Progetto è arrivato nel 2011 di settembre, 2012 settembre è finito il progetto per me, niente progetto. Tre mesi mi hanno messo di proroga, fino a Gennaio, dopo Gennaio è finito. Allora, Mimmo mi ha detto: 'Osman se tu decidi di restare ti do lavoro, c'è qualcosa.'. e io ho detto 'sono scappato dalla guerra, non voglio girare il mondo. Voglio far crescere i bambini, se mi dai un lavoro io resto qua che è più tranquillo'. Mi ha offerto di cucinare per i minori qua, in questa casa e per sei mesi è durato e un po' ho lavorato anche ufficio come traduttore di lingua somala, lingua araba... Poi nel 2014 non c'era lavoro...2013 fino a dicembre, gennaio ho lavorato. Poi da gennaio fino a 2015 sono stato senza lavoro, io. Niente progetto, niente. Io pagavo tutto da solo...con quello che avevo guadagnato prima...non c'era lavoro. Lei era incinta di Ahlam, andavamo con pullman, tornavamo con pullman, per farla visitare...eh...se l'è cavata...e io pagavo il pullman, ma non le visite perché quando non c'è lavoro sul biglietto hai '02', l'esenzione...della INPS, non pagavo le medicine...solo i biglietti dei pullman. Io compravo le medicine, quante ne prendevo! Quanto costavano! Nel 2016 mi è arrivato contratto con Protezione Civile di Riace Marina. Lavoravo come mediatore, così fino al 2018, a novembre. Fino a oggi non ancora mi hanno dato tutti i soldi, solo 2017 un fondo di 1000 euro, mi mancano tutti i soldi della Protezione Civile, non mi hanno ancora pagato, due anni e mezzo. Quasi 39000 euro...con la Protezione Civile. Mancano solo i soldi di Stato. Poi ho dovuto pagare il pullman per i miei sei figli, nel 2017. Perché io pago 165 euro per l'abbonamento al mese per 3 figli, per andare al Liceo che non è qui a Riace. E' privato quello. Sì, quello privato, pullman grande. Vanno a Gioiosa due al linguistico. Sono arrivato fino a Reggio Calabria e ho detto 'io lo stipendio non l'ho preso, ecco busta paga e cosa devo fare? Non lo so, non mi hanno pagato niente... ma qui c'è la mia busta paga mi devono pagare, ecco vedi'. Sono andato a chiedere a 'Federico' - rifletto bene e poi collego il nome alla compagnia privata di pullman che collega i paesi di questa Calabria

Ultra- mi hanno detto, 'noi siamo privati, vai al Comune che subito ti fanno qualcosa'. Ho detto Comune non possono pagare, anche per la luce sono andato là. 'Ehhh qui devo pagare questo. Questo pullman lo devo pagare. Mi costa'.

'E' cambiata la situazione qui da quando sei arrivato quindi?

'Mimmo quando torna non lo so, se risolve questo problema... se paga qualcosa, se non mi paga...non lo sappiamo cosa sta succedendo. A me mi dispiace per Mimmo perché era bravo, bravo, e sempre bravo è stato con noi. Con quel cuore grande e mi aiutava sempre, e poi hanno scoperto che soldi non c'è. Eh... e quello di Città Futura per la Protezione Civile mi ha detto 'Osman, se non mi hanno pagato, io come ti devo pagare? Cosa devo dare a te?' e io gli ho detto 've bene, ma io cosa devo fare?' Voi lo sapete che io ho figli, io già sono arrivato con i miei problemi di Somalia e Libia, se voi sapevate prima...almeno potevate darmi almeno qualcosa, poco alla volta, come già hanno pagato altra gente... qualcuno che mi ha detto 'Osman, noi prendiamo ...come si dice...l'avvocato'. Io così e vediamo, ho detto io 'non so cosa fare. Vediamo così'... Almeno quando sono arrivati i primi soldi dopo abbiamo riposato un po'. Mia moglie, adesso sua mamma è malata e lei- Rawda- non vede suo padre e sua madre da 25 anni. Se arrivassero questi soldi potremmo anche andare a trovarla almeno. Lei anche ha lavorato, nelle botteghe del vetro e del rame. Ma lei l'hanno pagata perché pochi soldi erano. Poi anche cucinavano, lavoravano anche la domenica, lavoravano, la sera quando arrivava la gente'.

'E senti Osman come vi hanno accolto qui a Riace, parlo delle persone, in generale?'

'Persone Riace, buone...ti danno volontà di vivere con loro. E poi ti salutano, ti chiedono come stai, come stanno i bambini...il primo giorno che li ho conosciuti mi hanno chiesto 'da dove vieni?' così e così...e poi siamo andati bene, quello che io cercavo era questo...è la pace. L'importante è dove vivi e se hai buoni vicini di casa, questo è più importante...che non ti dicono 'bambini urlano!', che non ti dicono 'ehhh non possono giocare bambini qua'. No, mai successo. Io quando dico ai bambini 'entrate c'è gente dorme', escono qua e dicono 'ma lasciali tranquilli, Osman, lasciali finché vogliono giocare, daglielo il tempo'. Poi altri erano più piccoli, Ilias, Zakaria, erano piccoli 9 anni, 10 anni e 8 anni...Adesso sono invece 8 anni che sono qua, 8 anni finiscono adesso. Adesso iniziano i 9 anni.'.

'Molte famiglie, Osman, se ne sono andate proprio per la chiusura dei fondi. Voi perché siete rimasti qui? Volete restare?'

'Io perché con la mia grande famiglia, serve tranquillità ai bambini. Ho visto già abbastanza guerre e problemi e poi mia moglie anche ha avuto problemi. Abbiamo deciso, se c'è lavoro di restare, per farli crescere i bambini qua. Io volevo portare via, però mia moglie ha detto 'no, io ora non mi muovo da qua', e va bene. E adesso se non c'è lavoro, mi ha detto, 'tu non ci pensare, perché parlo con mia sorella' e tu parli con tuo fratello, e ci aiutano con qualcosa. Fuori io volevo andare quand' ero piccolo, perché sai così mi dicevano 'Osman quando trovi i soldi vai in Germania', 'Vai in Norvegia', vai là, lì ci sono

tanti soldi. 'Tanti soldi non servono' -ho risposto io- 'servono per il benessere loro, per dare tranquillità a loro. Finchè c'è pace qua io vivo qua.' - Ahlam fa un versetto compiaciuta- *'Versiamo altro caffè?'*

La storia di vita di Osman e della sua famiglia è di per sé, come del resto la storia di Mohammed, una storia di resistenza alla guerra e all'attuale condizione di povertà in cui essi vivono e sopravvivono. Nonostante l'assenza di una progettualità futura, nonostante il persistere di un vivere quotidiano che non porta nessuna certezza, loro resistono.

Ma è stato soprattutto nelle casuali ed ironiche parole di Rawda pronunciate in un pomeriggio di Settembre, mentre osservava la forza imponente del mare agitato che le stava davanti, che ho colto tale forza di spirito; in tale situazione, infatti, Rawda, rivolgendosi ad Ahlam, ha trovato il coraggio di dirle: *'Che dici Ahlam, torniamo in Libia?'*.

Padre Victor. Pastore resistente

Durante il mio soggiorno a Riace ho avuto modo di incontrare alcuni dei membri della comunità nigeriana, resistente nel borgo. Ogni domenica mattina i membri di tale comunità si riuniscono in un rituale di preghiera di tipo cristiano apostolico, e che in paese è per lo più conosciuto come ‘messa nigeriana’, in quanto tale ramo protestante è soprattutto diffuso in Nigeria, sebbene, a parteciparvi vi abbia trovato anche alcuni credenti del Ghana.

La cerimonia, guidata da Padre Victor, un tempo si svolgeva nella mediateca comunale, ma ad oggi è stata spostata in una sala di più modeste dimensioni che ha sede in un edificio lungo i vicoli del borgo antico. A parlarmi di tale celebrazione è Daniela, ma un po’ tutti in paese sono a conoscenza di questa ‘nuova’ tradizione, per via della forte musica che invade le viuzze del borgo e che vi conduce. Per raggiungere il luogo adibito alla cerimonia non bisogna far altro che, la domenica mattina, incamminarsi per i vicoli del borgo antico, fintanto che non si è in grado di udire distintamente il suono ritmico di una tastiera.

Al mio arrivo nella saletta, la scena che mi si presenta è quella di una lunga serie di sedie in plastica bianca, dietro a ciascuna delle quali vi è una scritta a pennarello verde che riporta ‘*the word of salvation*’ (‘la parola della salvezza’). Nella saletta sono disposti una decina di ventilatori, del resto è agosto e fa molto caldo. Sul pavimento un lungo tappeto verde conduce ad una specie di modesto ‘altare’, sul cui sfondo si incrociano dei drappi di colore giallo, blu, rosso e verde. Nessuna croce è posta sull’altare, ma è possibile scorgerne una solo in basso, sotto al ‘pulpito’. Nel luogo in cui ci si aspetterebbe di trovare la croce raffigurante Gesù vi è invece un elegante orologio e poco più sopra, fa capolino un cartello riportante le parole: ‘*The word of salvation. Gospel Ministry. John 3 vs 16*’ e poco più in basso ‘*Pastor Victor ...*’ e una



parola poco chiara che suppongo sia il cognome di Padre Victor. Mentre ancora più in basso è possibile leggere: ‘Riace Superiore, Off Camini RD no 28. Sunday service time 9 am – 12 pm. Wednesday bible studies-time 5 pm – 7 pm’ (fig. 43).

Fig.43: Cartello presente nella sala in cui si tiene la ‘messa nigeriana’. Riace, 25.8.2019.

Al centro di quello che potremmo descrivere come un altare, Padre Victor, vestito con abiti africani in stoffa wax, è intento in un monologo in cui ripete, muovendosi avanti e indietro, ad alta voce e in inglese, una serie di frasi che elogiano la parola di Dio e la sua capacità di salvezza, di quanto sia grande la parola di Dio e la sua capacità di perdonare ‘noi umili peccatori’. Il ritmo con cui Padre Victor scandisce le parole è cadenzato e molto orecchiabile; a fargli da ‘metronomo’ è la già menzionata tastiera, udibile anche al di fuori delle mura della saletta. Figura di ‘supporto’ di Padre Victor è poi una donna nigeriana posizionata alla sua sinistra che, con un microfono in mano e anch’essa intenta a muoversi ripetutamente avanti e indietro, ogni tanto interrompe il monologo di padre Victor – come a voler sottolineare e confermare le importanti parole del pastore- urlando: ‘A-men!’. Il suono di questa parola



urlata con grande forza suona come un ‘Hey man’, e, forse ingenuamente, ci metto un po’ a comprendere che si stia trattando del più consono *Amen* e non di un richiamo al più banale essere umano (fig. 44)

Fig. 44: Padre Victor mentre prega durante la messa. Riace, 25.8.2019

Al mio ingresso nella stanza Padre Victor mi fa solo un cenno di benvenuto, ma non interrompe il rito cui egli si sta dedicando. Così mi siedo e attendo che qualcun altro si unisca a noi. Dopo mezz’ora e poi un’ora la sala si inizia a riempire di donne africane vestite di tutto punto. Alcune indossano vestiti eleganti con gonna, giacca e tacchi, altre con importanti vestiti africani. L’eterogeneità della scelta dell’abito domenicale è un qualcosa che mi colpisce molto, così come la cura per l’estetica mostrata in onore di tale occasione. Con mia somma sorpresa, a varcare la soglia della saletta, è, ad un tratto Giosi, anziano signore riacese giunto qui con

l'intento di assistere alla celebrazione. Più volte mi sono domandata il motivo della presenza di Giosi (fig. 45) a tale rituale, soprattutto, dal momento che esso è celebrato interamente in lingua inglese, lingua che Giosi non parla affatto.

Fig.45: Giosi alla messa nigeriana del 25.8.2019



Come mi ha poi confermato padre Victor più avanti, la prima parte della celebrazione è composta da tre momenti: 'sing, pray and witness', (canto, preghiera e testimonianza'). Durante questa prima fase, Padre Victor continua con il proprio monologo di elogio dell'opera e della parola di Dio, fase che, a mio avviso, è improntata molto all'attesa dei fedeli, che giungono tutti in orari diversi.

A riempire la sala sono soprattutto donne con i propri figli, le quali, mentre i bambini sono intenti a giocare ai telefoni, o a mangiare, o a svolgere le tipiche 'attività da bambini' – seppur in silenzio- si uniscono alla preghiera collettiva, in un 'coro' di voci, tuttavia, completamente in asincronia le une con le altre. L'intento della preghiera collettiva non è, infatti, quello di pregare *insieme* ripetendo tutti le medesime parole, bensì di creare un momento di preghiera collettiva in cui ognuno prega per sé, per i propri peccati, e onora a suo modo Dio.

Durante la celebrazione è stato di grande impatto notare una totale assenza di volontà, da parte degli adulti, di indottrinare i bambini che- ancora evidentemente troppo piccoli per comprendere la portata di una 'fede religiosa'- sono invece liberi di fare ciò che più desiderano, seppur nel rispetto del pregare altrui. Allo stesso modo, il momento di preghiera collettiva, ma individuale, dà all'atto del pregare un aspetto più realistico e sentito, e meno improntato alla ripetizione mnemonica – e poco riflessiva – di preghiere già confezionate. In tale e particolare momento infatti, l'accavallarsi delle voci dei presenti manifesta la volontà

collettiva e profonda della comunità di volersi rivolgere a Dio, rendendo, tuttavia, molto difficile udire ciò che il proprio vicino di sedia sta dicendo.

Il secondo atto della cerimonia è poi quello che ho definito, per convenzione, dell’*offerta allegra*, e che ha inizio con una giovane ragazza africana che, toltasi le scarpe dai tacchi vertiginosi, si dirige verso la batteria presente alle spalle di Padre Victor e inizia a suonare. Al via della musica i presenti si radunano in fila, e ondeggiando leggermente a ritmo di musica, si avvicinano al ‘cestino delle offerte’, nell’atto della donazione. Come spiegato da Padre Victor dopo la celebrazione, la raccolta delle offerte serve a pagare l’affitto della sala in cui i fedeli si radunano ogni domenica per celebrare ‘la messa nigeriana’. Alla fine dell’atto votivo si continua a ballare stando al proprio posto, finchè non ha inizio la terza fase della celebrazione; quella dedicata alla lettura di alcuni versetti della Bibbia.

Al fine di rendermi partecipe a tutti gli effetti della lettura del Testo Sacro, padre Victor mi regala una delle Bibbie in italiano ancora confezionate, che egli conserva per i suoi fedeli di nazionalità italiana. In tale fase della celebrazione, infatti, ogni credente, che ha con sé la propria Bibbia, legge un versetto del libro, indicatogli da Padre Victor.



La quarta e la quinta fase del rito sono composte dalla ‘benedizione’ e dalla ‘cacciata del male’. In un primo momento, padre Victor, infatti, richiama a lui alcune persone per compiere loro l’atto della benedizione, momento che vede il pastore porre la mano destra sulla testa del fedele e con il pollice, che ha intinto nell’olio benedetto, segnare una croce sulla fronte di quest’ultimo (fig. 46).

Fig.46: Padre Victor benedice una fedele. Riace, 25.8.2019

A seguire, Padre Victor si cala all'altezza delle caviglie e con un gesto 'rompe le catene del male', catene che, stando alla ritualità del credo, legherebbero proprio all'altezza dei piedi il fedele, incapacitato così di liberarsi e di camminare lungo la via del Signore. E' questa la quinta ed ultima fase che, a detta di alcuni, è spesso culminata con veri e propri riti di esorcismo.

Per la comunità nigeriana, ma più in generale per quella africana – cristiana, padre Victor è un'importante figura di riferimento, in quanto, persino in un piccolo paesino della Locride, egli ha trovato il modo di riunire i fedeli nel nome di Dio. Come mi ha confessato in una conversazione che abbiamo tenuto il giorno dopo la 'messa nigeriana', il suo percorso di vita è stato molto travagliato e pieno di insidie. Originario di Benin city – Nigeria-, di credo apostolico, egli è giunto in Italia 'alone', da solo, nel 2011 e qui risiede da circa otto anni. *'I was living in Sicilia at Mineo Camp of Catania. Then in 2017 I moved to Riace'*.¹¹⁸

Orfano di padre e di madre, fratello di cinque sorelle e di tre fratelli, mi confessa che nel momento in cui è giunto in Italia ha avuto *'a contact with God in my dreams, so I decided to be a Pastor because I wasn't a Pastor before, when I was in my country. So I started this church to help my immigrants brothers and sisters which some of them are living here and this is my mission. I'm really proud and glad that God called me in the right way because my life is changed. I don't go to club or drinking alcohol, anymore. We have two options in social life: first is God, second is the world. Because the Bible says 'if you know the things of the world you're enemy of God, while whom loves God is the enemy of the world'. When I was in the world, I was eating with the devil and anyone is in the world is eating with the devil. Because when you are in the world, you smoke, drink, go to club because we are in the world and we do anything we like; my friends and I, we did it. That was the normal life, we were in the wrong way. That's why I need to help to change many people's life, to call them in the right way'*.

119

¹¹⁸ 'Vivevo in Sicilia nel campo di Mineo a Catania. Poi nel 2017 sono arrivato a Riace'. Conversazione con Padre Victor del 26.8.2019

¹¹⁹ 'Ho avuto un contatto con Dio durante uno dei miei sogni, quindi ho deciso di diventare Pastore, poiché io, prima, non ero un Pastore, nel mio Paese. Quindi ho fondato questa chiesa per aiutare i miei fratelli e sorelle immigrati, di cui alcuni vivono qui, e questa è la mia missione. Sono molto orgoglioso e felice che Dio mi abbia chiamato verso la giusta via – mi abbia indicato la giusta via- perché la mia vita è cambiata. Io non frequento più i club, né bevo più. Noi abbiamo due opzioni nella vita sociale: la prima è Dio, la seconda è il mondo. Perché la Bibbia dice: 'se tu conosci – assapori- le cose del mondo sei nemico di Dio, mentre colui che ama Dio è nemico del mondo'. Quando ero nel mondo, io mangiavo col diavolo, e chiunque sia nel mondo mangia con esso. Perché quando sei nel mondo tu fumi, bevi, frequenti i club perché noi siamo nel mondo e facciamo tutto ciò che ci

Padre Victor vive il proprio arrivo a Riace, dunque, come una missione di redenzione, ma anche come guida per i fratelli e le sorelle immigrate che vivono innumerevoli difficoltà, nel piccolo borgo. L'arrivo di Padre Victor per la comunità africana è stato inteso come un segno del destino, dal momento che, come mi confessa il pastore *'before I came they lived alone, without the guide of Lord'*.¹²⁰

A detta di Victor, infatti, non vi era un forte legame tra la comunità cristiana di rifugiati e quella del prete locale – soprattutto per un evidente limite linguistico.

'The situation here was that they haven't a spiritual leader that could help them for many things. But before, when the Mayor "Mimmo" was here, he used to help the immigrants, given them house for free, gas, everything but, well, now it isn't happening. Things aren't going well. Now we are praying that the community or an association could help us. We love that place and is a peaceful place and there are some other people that want to come here, in Riace... even friends from Germany, but now there is no house for them here, this is the problem we're facing most. We want to do a protest for the mayor "Mimmo" the day of his court will let him free, because he is like a modern prophet. One day people will see the truth, but now they're not saying it. The community need to do something about it, because not only immigrants are suffering, also the citizens of Riace'.¹²¹

Padre Victor si delinea, per la comunità rifugiata del borgo, come una figura di resistenza in grado di guidare i propri fratelli e sorelle smarriti, giunti a Riace. Oltre al ruolo di guida spirituale, esso rappresenta anche un importante punto di riferimento per coloro che si interfacciano a bisogni di tipo pratico, come ad esempio reperire un posto in cui dormire. Stando alla sua storia di vita, prima di assurgere al ruolo formale di 'pastore', Padre Victor si riuniva in preghiera con altri suoi fratelli tramite un gruppo Whatsapp, per rispondere all'

compiace; anche io e i miei amici lo abbiamo fatto. Quella era la vita normale, noi vivevamo nel modo sbagliato. Ecco perché io ho bisogno di aiutare a cambiare la vita delle persone, per condurli lungo la retta via'.

¹²⁰ *'Prima che io arrivassi, loro erano soli, senza la guida del Signore'*

¹²¹ *'La situazione qui era che loro – la comunità immigrata- non aveva una guida spirituale che potesse aiutarli in molte cose. Ma prima, quando il sindaco Mimmo era qui, lui era solito aiutare gli immigrati, dargli una casa gratis, il gas, tutto, ma, beh, ora questo non accade più. Le cose non stanno andando bene. Ora noi stiamo pregando che la comunità, o un'altra associazione possa aiutarci. Noi amiamo questo posto, è un posto pacifico, e ci sono anche delle altre persone che vorrebbero venire qui, a Riace, persino dalla Germania. Ma ora non ci sono case per loro, questo è il problema che stiamo riscontrando di più. Ma noi vorremmo fare una protesta per il sindaco 'Mimmo', perché lui è come un profeta moderno. Noi vogliamo organizzare una protesta per il sindaco Mimmo, nel giorno in cui la corte lo lascerà libero, perché lui è come un profeta moderno. Un giorno la gente vedrà la verità, ma per ora non è ciò che dicono. La comunità ha bisogno di fare qualcosa, perché non sono solo i migranti a soffrire, ma anche i cittadini riacesi'*

esigenza di condivisione del dolore e per ritrovarsi nel mondo di 'perdizione' in cui era approdato. In questo senso il suo fare e diffondere la parola di Dio ai suoi fratelli smarriti è un atto di resistenza necessario per quei rifugiati che, oramai lasciati soli dalla comunità locale- che sembra essere più intenta a una propria ricerca di pace e di silenzio piuttosto che al voler proseguire sulla via dell'accoglienza- a Riace esistono.

Ma, come sostenuto da Padre Victor, il suo non è solo un ruolo relegato alla sola comunità dei rifugiati. Il suo operare quotidiano è volto, infatti, a riaffermare e a consolidare quelle pratiche di solidarietà che oramai, nel borgo, sembrano essere diventate del tutto marginali: *'I don't need to stay home or only in the church because the whole world need to know the truth, especially the people of Riace, because they are living in the dark. We have to be one and together, we have to be unite and to help each other'*.¹²²

¹²² *'Io non ho bisogno di stare a casa o solamente in chiesa, perché l'intero mondo ha bisogno di conoscere la verità, soprattutto la gente di Riace, perché loro vivono nell'oscurità. Noi dobbiamo essere un tutt'uno e dobbiamo stare insieme, dobbiamo essere uniti ed aiutarci l'un l'altro'.*

M. e la fuga forzata verso il 'sogno occidentale'

La storia di M. è una storia che mi è stata raccontata con estrema difficoltà, sebbene M. sia una di quelle persone in grado di mascherare molto bene le proprie emozioni. Non c'è stato un momento preciso in cui ricordo di aver conosciuto M., ricordo solo un 'prima' e un 'dopo' esserci conosciuti. Incontro M. il pomeriggio della stessa domenica in cui ho preso parte, in mattinata alla messa nigeriana di padre Victor, e a cui, però M. non ha partecipato in quanto musulmano. Ci vediamo con M. alla piazzetta del Carmine, una grande terrazza che affaccia su una gola che, attraversando la vasta campagna e i calanchi, conduce direttamente al mare. La vista di cui si può godere dalla piazza del Carmine è mozzafiato, ed è lì che scorgo M., mentre ascolta della musica con le cuffie e gode dell'ombra del pino sotto al quale si è seduto. Dopo esserci scambiati i classici convenevoli saluti, ed aver ricordato con estrema felicità il 'ferragosto multiculturale', una cena a base di piatti tipici della tradizione dei luoghi di provenienza dei rifugiati che abbiamo organizzato in occasione del 15 agosto, iniziamo l'intervista.

M. ha 35 anni e viene dal Gambia, da una città situata al centro della nazione, che si chiama Serekunda e che egli definisce più o meno grande quanto Torino, se paragonata alle nostre città italiane.

Alla domanda sul perché egli sia giunto in Italia, mi risponde con una risata sommessa, nel tentativo di non rispondere.

Rispetto la sua volontà e gli chiedo allora quando è giunto qui, in Italia: *' in 2014 in Sicilia, Messina. I arrived in Italy alone but my wife, F., was already here...She arrived in Italy before me because unfortunately we didn't come with the same boat but we started the journey at the same time'*.¹²³

Dopo aver trascorso sei mesi in un campo a Catania, M. è stato mandato qui a Riace, tramite il progetto SPRAR, dove sua moglie F. era già stata trasferita e dove a entrambi sono stati erogati i servizi di prima assistenza, il *pocket money* e i corsi di lingua. Come confessatomi da M., tuttavia, la lingua è stato uno dei più grandi problemi al suo arrivo nel borgo, dal momento

¹²³ *'Nel 2014, in Sicilia, a Messina. Io sono arrivato in Italia da solo, ma mia moglie F., era già qui...Lei è arrivata prima di me in Italia perché sfortunatamente non abbiamo preso la stessa barca, ma noi abbiamo iniziato il viaggio nello stesso momento'*.

che l'unica lingua veicolare - l'inglese – non era praticata da quasi nessun locale. Inoltre l'apprendimento dell'italiano presso i corsi di lingua ha rappresentato un aspetto marginale della nuova vita intrapresa nel piccolo comune calabrese, dal momento che la priorità assoluta - anche in questo caso particolare – era legata alla ricerca di un lavoro.

'I was having a problem with the language because I couldn't concentrate very well...and I wasn't taken the school so seriously. Sometimes I was going there, sometimes I didn't... Sometimes I went to work outside Riace and I had no time for school. The problem was, is...sometimes I have money problems and the money that they were giving us in the project was very small so I have to go outside Riace to find a work. You know, before, with Domenico Lucano, he gave us opportunities for work in Città Futura, each person could get three or six months of work and they pay us 700 euro. But, you know, people were many here before, you understand? Maybe, like 400 people, or more, you understand? So, like maybe 6 people could work for a month, and other 6 people the next month, so was very crazy and the pocket money that the project was given to us was 2.50 (euro) per day, which is very small. But this is the law, so you can't break it. And that's why I went outside to find a job, I had some closely friends in Roccella, Siderno, Caulonia...and I asked them for a job. But I was also lucky that the president of Città Futura let me work in his Association. I worked just for them in cleaning houses, and similar stuff for five months. I've also worked as 'muratore', in building construction, but that was a private work, I also did any other work apart from Città Futura. Now, I'm still working in this building construction enterprise. And I'm very lucky'.¹²⁴

Da qui in poi la conversazione, che fino ad ora si è svolta con toni abbastanza freddi e con una struttura abbastanza lineare in cui M. non si è dimostrato particolarmente loquace, sembra assumere toni più tranquilli, forse perché M. inizia ad intuire quali sono gli aspetti della sua storia che ritengo più rilevanti.

¹²⁴ Io ho avuto un problema con la lingua dal momento che non riuscivo a concentrarmi molto bene, e così non ho preso la scuola molto sul serio. A volte ci andavo, altre no... A volte andavo a lavorare fuori Riace e non avevo tempo per la scuola. Il problema era, è... che a volte avevo dei problemi di soldi, e il denaro che ci veniva dato durante il progetto era davvero poco, quindi ero costretto ad andare fuori Riace per trovare un lavoro. Sai, prima con Domenico Lucano, lui ci offriva qualche opportunità di lavoro nell'associazione Città Futura, e ogni persona poteva lavorare per tre o sei mesi, e la paga era di 700 euro. Ma, sai, eravamo in molti qui prima, capisci? Circa, 400 persone, o forse più, capisci? Quindi sei persone potevano lavorare per un mese, e poi il mese successivo altre sei, era veramente assurdo e il pockey money percepito con il progetto era di 2.50 euro al giorno, che è davvero poco. Ma questa è la legge, e non la si può infrangere. Ed ecco perché io andavo fuori in cerca di lavoro. Avevo alcuni amici stretti a Roccella, Siderno, Caulonia...e così chiedevo loro un lavoro. Ma io sono stato anche fortunato che il presidente di Città Futura mi ha lasciato lavorare nella sua associazione. Ho lavorato per lui pulendo le case, e cose di questo tipo, per cinque mesi. Ho anche lavorato come muratore, nelle costruzioni edili, ma quello era un lavoro privato. Ho anche fatto qualsiasi altro lavoro oltre che con Città Futura. Ora sto continuando a lavorare in questa impresa di costruzioni edili. E sono molto fortunato'.

Così gli chiedo come fossero i rapporti tra i migranti e i locali e M. mi risponde, con una saggezza e una diplomazia inaspettate, che in ogni società ci sono persone buone e persone cattive, *'even in Africa'*, persino in Africa, e che questa è la natura di *'tutto il mondo'* – lo dice proprio in italiano. Tuttavia M. fa un'osservazione interessante che mi porta a capire come egli abbia ben chiari alcuni aspetti della 'questione immigrazione' in Italia e di come essa sia stata percepita dall'umore locale : *'you know, the time Mimmo Lucano had problems, many people started to hate immigrants, I don't know, maybe because of the concept of Salvini I don't know... Before it was better, but the time Mimmo Lucano had problems ...many racists sometimes ...they don't even great you...they don't respond you anymore ...before it was better...the time Mimmo Lucano was there'*.¹²⁵

Tuttavia, quando chiedo a M. quali siano state, secondo lui, le ragioni legate ai problemi di Lucano e a quelli nel borgo, M. mi risponde:

'My personal thought... about problema of Riace is... Ahahah...' - sorride. *'So, the problem of Riace... I can say just a little about it... Because even me...the time Mimmo Lucano had problems I suppose there were actually some different reasons behind these problems... But someone tell you a different story, someone else another different story... So I'm very very confused about it, because even me, I tried to understand what happened but nobody could be very clear...even me when I'm like on Facebook ...some people was writing some crazy things, some people was writing another thing, you understand...you cannot understand exactly what is the problem...obviously it let me confused... It's really, really hard for us, for me...even to understand. If you ask them, they cannot explain the actual problem. I was very upset...for this... I don't know. It's not easy to understand the problem of Mimmo Lucano, so maybe is because of immigrants, maybe Mimmo Lucano has...- I don't know- matter with money, or different troubles...I don't know...so many different stories...I don't know'*.¹²⁶

¹²⁵ *'Sai, da quando Mimmo Lucano ha avuto dei problemi, molte persone hanno iniziato ad odiare gli immigrati, non so, forse per i concetti di Salvini, non lo so...Prima era meglio, ma da quando Mimmo Lucano ha avuto problemi...molti razzisti a volte... loro nemmeno ti salutano più, non ti rispondono più...prima era meglio... quando Mimmo Lucano era qui'*.

¹²⁶ *Il mio personale pensiero a proposito del problema di Riace è... ahahah... Dunque, i problemi di Riace... io posso dire davvero poco in proposito... Perché persino io... quado Mimmo Lucano ha avuto i problemi, suppongo ci fossero in realtà diverse ragioni dietro questi problemi... Ma alcuni ti raccontano una storia diversa, altri ancora un'altra storia... E quindi io sono davvero molto, molto confuso in proposito, perché persino io, ho provato a capire cosa sia successo, ma nessuno è stato in grado di essere veramente chiaro...anche io quando sto su FB... alcune persone hanno scritto cose davvero assurde, altri hanno scritto cose diverse, capisci, non riesci a capire cosa esattamente quale sia il problema... e ovviamente questo mi lascia confuso...E' davvero molto, molto difficile per noi, per me... capire. Non lo so. Se tu domandi loro, non sono in grado di spiegarti il problema vero. Io ero molto turbato...per questo... non lo so. Non è facile capire il problema di Mimmo Lucano, forse è a causa degli immigrati,*

Le parole di M. sul proprio stato confusionale in merito alla comprensione dei fatti accaduti nel borgo – sebbene effettivamente molto complessi – potrebbero, però, essere sintomatiche di un atteggiamento che, ancora una volta, tende a considerare i principali soggetti del ‘caso Riace’ come dei semplici oggetti, e ai quali, invece, sarebbe molto utile spiegare nel dettaglio cosa sia accaduto e come ciò abbia notevolmente influenzato il loro futuro. Alla maggior parte dei migranti, la spiegazione che più di tutte sembra essere stata fornita – e la storia di Osman ne è un’ulteriore conferma - è *‘non vi possiamo pagare, perché lo Stato non ci paga’*. Una spiegazione, forse, un po’ troppo scarna se rapportata alle notevoli conseguenze che *soprattutto* i rifugiati, prima ancora dei riacesi, hanno subito. Inoltre, come si può percepire dalle parole di M. tale confusione può aver suscitato in alcuni migranti un senso di colpa intuibile in quel *‘because of immigrants’* e che, com’è stato fin qui ben delineato, non hanno alcuna responsabilità nella crisi del ‘modello’, imputabile a forze esogene e a una poca attenzione di tipo gestionale-amministrativo, dall’interno.

Tornando all’intervista, M. descrive molto bene quali siano stati i vantaggi che, vivere in un progetto di accoglienza diffusa ha comportato alla sua famiglia. Mentre nel campo di Messina era costretto a condividere una casa con altre 6 o 7 persone, e a dormire in un letto dalle dimensioni eccessivamente ridotte, a Riace ha avuto la possibilità di godere della propria privacy con la famiglia, ma anche di cucinare e mangiare ciò che più gli piace, laddove a Messina, invece, il cibo era uguale per tutti e a nessuno importava se piacesse o meno. Allo stesso modo, un’importante differenza è legata agli orari di entrata e di uscita presenti all’interno del campo, elemento securitario che nel piccolo borgo riacese è stato completamente sradicato.

A proposito di ciò che lo ha spinto in Italia, M. mi confessa che sin da piccolo ha sognato di poter raggiungere l’Europa, in modo particolare di potersi iscrivere alla facoltà di Giurisprudenza in Inghilterra, aspettativa che è stata alimentata anche dal ‘mito’ delle immagini che egli, attraverso il suo laptop, aveva modo di osservare su Internet e che ha contribuito alla creazione di quella pratica immaginativa di cui si è già precedentemente parlato (cfr. Cap. III) e che è alla base di molte *diaspore*.

forse Mimmo Lucano ha – non lo so- problemi di soldi, o altri problemi ... non lo so...così tante storie diverse...non lo so’.

'I wasn't expecting this kind of situation here in Italy, because when I was in my country - I had a shop there, but I also went to school sometimes- I've been looking in my computer some cities like Milano, Napoli, just these big towns, Torino...on my laptop. My dream was to travel before but not in Italy, in Europe. I tried before for two, three times to apply for a scholarship in England, trying to go there for studying. That was my plan, not come to Italy or every part of Europe, so my plan was to go there to study law in England maybe... So the time I came here... Obviously it was a big, big surprise, you know? I see the place, I do it, but I was expecting some things and...it was quite, quite different! Especially the first time I came here... I arrived here around maybe 6-7 years ago in Riace, I've seen these oold buildings... Noooo...even Gambia is better than here. I was rrregret'- pone enfasi sul regret- 'coming to Italy. That time, I was planning to come back to my country, 'maybe I could stay for two months here' I thought, but then to come back. I wouldn't go out, maybe they called me and asked me 'why you don't go to school?', that's because I was confused, and I asked to myself ' what I'm doing here? Why am I not in Gambia?' Very very surprised, and I wanted to come back'.¹²⁷

'So, how many people do you think that are coming in Italy with some expectations and then they are disenchanted by the place where they end up?

'Not only me, indeed. Not only me. Maaaany people. Maaany people, of course. Many people. Even my uncle told us some stories about Italy. He was in Milan, for two years and then he went to Germany, he has a wife in Germany, so he was staying there almost 25 years. Here's now, in Colon. Many come to Gambia telling me about Europe, but nobody's telling me about these boos places, he lived in Milan indeed. He never come out from Milan, Milan, Bergamo...So, once time I was for a walk and I took a

¹²⁷ *'Io non mi aspettavo questa situazione qui in Italia, perché quando ero nel mio Paese, - io avevo un negozio lì, ma andavo anche a scuola ogni tanto – guardavo dal mio computer alcune città come Milano, Napoli, solo queste grandi città, Torino...sul mio computer. Il mio sogno era di viaggiare prima, ma non in Italia, in Europa. Ho provato prima, per due, tre volte ad ottenere una borsa di studio per l'Inghilterra, provando ad andare lì per studiare. Quello era il mio piano, non venire in Italia, o in un'altra parte d'Europa, quindi il mio piano era di andare lì per studiare Legge in Inghilterra, forse... Quindi quando sono arrivato qui... ovviamente è stata una grande, grande sorpresa, capisci? Ho visto il posto, l'ho fatto, ma mi aspettavo ben altro... era molto, molto diverso! Soprattutto la prima volta che sono arrivato qui...Sono arrivato circa 6-7 anni fa, a Riace. Ho visto questi vecchi palazzi... Nooooo... persino il Gambia è meglio di qui. E ho rimpianto di essere venuto in Italia. Quella volta ho pensato di tornare nel mio Paese, 'forse posso restare qui per due mesi', ho pensato, 'ma poi torno a casa'. Non volevo più uscire, magari mi venivano a chiamare e mi chiedevano 'ma perché non vieni ai corsi?', ma perché ero confuso, e continuavo a chiedere a me stesso 'cosa ci faccio qui? Perché non sono in Gambia? Ero molto, molto sorpreso, e volevo tornare indietro'*

picture of this place, and I sent it to my sister in Gambia. 'Look I'm here in Europe'... and she: 'Europe? Is this Europe?' She answered me 'No, that's not true', 'Si, of course!' She wasn't believing that I was in Europe, she said 'But this is Africa!', she told me that even Africa is better than this place!'¹²⁸

Le parole di M. a proposito delle false aspettative riguardo l'Europa non rappresentano un caso atipico. A descrivere - attraverso le dirette testimonianze degli emigrati cabili in Francia - la pratica narrativa della spettacolarizzazione e pubblicizzazione dei falsi miti riguardo il 'sogno occidentale' è stato il sociologo Sayad, definendo tale prassi una '*menzogna collettiva*' (Sayad 2002, cap. I), menzogna che, attraverso la costante riproposizione di un *discorso* che fantastica sulla tipologia di vita che l'immigrato condurrebbe nella terra tanto desiderata e finalmente raggiunta, non può fare a meno di riprodursi. A sommarsi a tale gioco narrativo, è poi la sempre più accessibile e spettacolarizzata rappresentazione - attraverso un aumento dell'abuso di immagini *stock* - dell'Europa, le cui idilliache immagini rappresentative sono oggi fruibili da qualsiasi utente del mondo con una connessione ad Internet. Tale fenomeno, strettamente connesso a quella *pratica immaginativa* cui Appadurai faceva menzione in '*Modernità in polvere*', è così definita dall'antropologo: '*Quelli che desiderano muoversi, quelli che si sono mossi, quelli che desiderano tornare e quelli che hanno scelto di restare, formulano di rado i loro progetti al di fuori della sfera della radio e della televisione, delle cassette e dei video, della carta stampata e del telefono.* - il testo originale è del 1996 (nda)- *Per gli emigranti, sia le pratiche di adattamento a nuovi ambienti, sia l'impulso a muoversi o a tornare sono fortemente influenzati da un immaginario mass-mediatico che spesso travalica lo spazio nazionale*'. (Appadurai 2001, p. 27).

¹²⁸ ***'Quindi, quante persone credi che arrivino in Italia con alcune aspettative, per poi restare disillusi dal posto in cui giungono?'*** *'Non solo io, infatti. Non solo io. Mooolta gente. Mooolta gente, assolutamente. Molta gente. Persino mio zio ci ha raccontato alcune storie sull'Italia. Lui è stato a Milano per due anni, e poi è andato in Germania, ha una moglie in Germania, ed è stato lì per 25 anni. Ora vive a Colonia. Molte persone sono tornate in Gambia e mi hanno raccontato delle storie sull'Europa, ma nessuno mi ha mai detto di questi posti così scarsi, e infatti lui viveva a Milano. Non è mai uscito da Milano, Bergamo... E quindi, una volta stavo passeggiando e ho mandato una foto di questo posto a mia sorella in Gambia. 'Guarda, sono in Europa'...e lei: 'Europa? Questa è l'Europa?', mi ha risposto 'No, non è vero', 'Ma sì, certo!'. Lei non credeva che fossi in Europa, e mi ha detto 'Ma questa è l'Africa!' e mi ha detto che persino l'Africa è migliore di questo posto!'*

Nel caso di M., però non è solo stata la forza dell'immaginazione a condurlo da questo lato del Mediterraneo. Il motivo reale per cui egli si è rifugiato qui in Italia è, come per molte altre persone a Riace, strettamente connesso alla situazione belligerante presente in Libia dal 2011. Nonostante avesse una propria attività da gestire in Gambia, M. si è successivamente trasferito in Libia su consiglio di un suo amico, nazione che, a detta di tutti i miei testimoni, sarebbe stata fino al 2011, un luogo in cui le opportunità di lavoro erano fiorenti e ben redditizie. Così, M. mi racconta la parte più emotivamente devastante della sua storia:

'We were in Libya till 2013 when a big problem came out there, big, big problems. The war started in Libya. Everywhere on the borders, everywhere there, exploded, and you don't have any other alternative, but escape. Many people diiiiee – pone una forte enfasi su die come se non fosse, appunto, una banalità qualunque. 'My friend, a guy, that guy is a very good guy...- at that time Fatima also came but women are free in Libya, they have no problems with women. At that time Fatima came to see, to find me and she told me 'let's escape from these problems, let's go back home'. So we tried to go back in Gambia, but borders were closed. So I was arrested and they kept me to a prison, my friend and I. After a month, we were released. So it was a big big problem. That of my friends, we know one... a Abu guy... so the guy said 'the only solution that I have for you people, is just go take the boat, you'd go to Malta or you go Italy...there you go safe'. So there was no other solution... so we turned that, I didn't have any other things to do. So one night I was just sleeping, they are come late at night – il racconto si fa più confuso, ma ritmico, come se M. stesse ripercorrendo con la mente ogni passaggio, tant'è che passa all'uso del presente - around maybe 3-4 (a.m.), just open our door, we just get into a car, we take us on a riva where we meet - urla quasi- many people there! Many, many thousand, thousand of people. We attempt to cross... all the time I was discouraged. 'Oh, noo...'.. I told my friend that: 'I don't think man, I can't do in this boat to go... All this people! Look at all this people! And plus so I'm crying, so I'm crying for my angry...so many many, many problems. Some people are dying even in that riva, I was totally discouraged. My friend just encouraged me and said 'let's go, ok? Listen if we don't go...we may end of dying here. I swear is better you go'. I said 'but look at this riva, this boat...if you end no here maybe you can go and dying in the riva also. So it's better go back to Libya. He said: 'No, no, no', 'ok, no problem you have dying in maybe two, three, four days'..'..last time I arrived in 4 days'... the night we just have joined the boat to come. We have no other solution... So for people who come here there's no will, it's not what they want. I tell you that ...is not what we're willing...we

don't want to cross but is just the situation. The situation forces them to come. But they don't want to come'.¹²⁹

Attendo qualche minuto affinché M. si riprenda un momento dalla storia che mi ha appena raccontato e gli chiedo:

'Ok, so your main problem was in Libya not in Gambia..'

'Even in Gambia...I crossed... Senegal, Mali, Burkina Faso, Niger..'

'Did you cross all these countries?' – chiedo incredula.

¹²⁹ *'Noi eravamo in Libia fino al 2013, quando un grosso problema è emerso, lì, un grosso, grosso problema. La guerra è iniziata in Libia. Ovunque lungo i confini, ovunque lì è esploso tutto, e tu non avevi altra alternativa tranne che fuggire. Molte persone sono morte...Un mio amico, un ragazzo, quel ragazzo era davvero un bravo ragazzo...- a quel tempo Fatima anche si trovava in Libia, ma le donne sono libere in Libia, non hanno alcun problema con le donne. All'epoca Fatima era venuta a trovarmi e mi aveva detto 'fuggiamo da questi problemi, torniamo a casa'. Quindi abbiamo provato a tornare in Gambia, ma i confini erano chiusi. E quindi mi hanno arrestato e mi hanno portato in prigione, questo a me e al mio amico. Dopo un mese, ci hanno rilasciato. Quindi è stato un grosso, grosso problema. Io e quel mio amico, noi conoscevamo un... ragazzo, Abu, ...e quel ragazzo ci ha detto 'l'unica soluzione che ho per voi ragazzi, è solo quella di salire su una barca e di andare o a Malta, o in Italia... e così siete salvi'. Quindi non c'era altra soluzione... siamo tornati indietro, io non avevo nient'altro da fare. Così, una notte, io stavo dormendo, e sono venuti a notte fonda, intorno alle 3, forse le 4 del mattino, hanno aperto la nostra porta, ci hanno messi in una macchina, e ci hanno portato lungo la costa, dove c'era così tanta gente! Tanta, tanta...centinaia e centinaia di persone. E abbiamo tentato di fare la traversata...per tutto il tempo io ero profondamente scoraggiato. 'Oh, no...' Ho detto al mio amico: 'Non penso, che posso salire su questa barca e partire... Tutta questa gente! Guarda tutta questa gente! E così ho iniziato a piangere, ho pianto per la rabbia...e per i troppi, troppi problemi. Alcune persone stavano morendo persino lungo la costa, ero totalmente scoraggiato. Il mio amico mi ha incoraggiato e ha detto 'andiamo, ok? Ascolta se non andiamo...potremmo finire di morire qui. Credo sia meglio se voi partite'. Così ho detto 'ma guarda questo mare, questa barca...se non muori qui forse potresti partire e morire comunque in mare. Quindi è meglio tornare indietro verso la Libia. E lui ha detto: 'No, no, no'. 'Ok, nessun problema, ma forse morirai in due, tre, quattro giorni'...'l'ultima volta sono arrivato in 4 giorni'...e così la sera siamo saliti a bordo della barca per partire. Non avevamo altra soluzione... Quindi per le persone che arrivano qui non c'è una vera volontà, non è ciò che essi vogliono. Ti dico che...non è ciò che noi vogliamo...non vogliamo attraversare, ma è solo la situazione. La situazione li costringe a venire. Ma loro non vogliono partire'. M. usa il termine *riva*, riferendosi al mare, alla costa. Tale uso 'improprio' del termine è comunemente diffuso soprattutto tra la popolazione gambiana e nigeriana, probabilmente a causa di una creolizzazione del termine che in una trascrizione letterale corrisponderebbe a *rivaj* = *coast*. Cfr. Rigdon J. (2005), *English-Creole: Kreyòl-Angle Dictionary (Diksyonè)*, voce: *coast* - *rivaj* (n), p.103, Eastern Digital Resources, Catersville, Georgia.*

'Yiiies. Very far, Gambia is very far. From Libya. Maybe if you use airplane, not very far...but by land is far'.

Finita l'intervista lo ringrazio di cuore per avermi dedicato il suo tempo e aver trovato il coraggio di raccontarmi una storia così profonda. E subito dopo riprendiamo con una conversazione dai toni un po' più sereni in cui M. in italiano mi chiede: *' Ah, sì, c'era una cosa che ti volevo chiedere...e che ho visto alla CNN...Perché è iniziata la crisi di governo italiana?'*.

E restiamo a parlare un pomeriggio della crisi, del premier Conte, del Movimento 5 stelle, e di Salvini.

D. Un nuovo riacese

Un decisivo incontro che ho avuto modo di avere nel borgo e che ho deciso qui di riportare è quello con D., rifugiato politico giunto a Riace nel 2009 con il progetto attivato dal Ministero dell'Interno in seguito alla cosiddetta 'emergenza Lampedusa' in atto dal 2008¹³⁰. D. è, a mio avviso, uno dei pochi migranti che sono riusciti - per usare un termine convenzionale, le cui criticità sono state già evidenziate - ad 'integrarsi' maggiormente nel borgo. Il fatto che uno dei suoi due figli si chiami Cosimo, ne potrebbe essere la dimostrazione. Ma, non solo. La prima volta che ho incontrato D. era al *Meeting* bar che mangiava un panino in pausa pranzo, chiacchierando in *calabrese* con i suoi colleghi di lavoro.

Quando raggiungo casa sua per intervistarlo, seduta davanti all'ingresso della casa a fianco di D. c'è un'anziana signora che, dopo avermi visto aspettare per un po', mi chiede '*a chi cercate?*', 'D'. rispondo io, '*ahhh D. e aspettate che 'mo ve lo chiamo: D.!*' - grida urlando il nome del suo vicino di casa, e nell'attesa scambiamo due chiacchiere in cui la signora, per la metà del tempo, parla in calabrese e capisco solo che, parlando di D., dice che '*è proprio un bravo ragazzo*', lamentandosi poi del fatto che oramai il borgo si è nuovamente spento e che non ci sono nè più tanti giovani, nè più tanti bambini.

Dopo un po' esce D. che saluta, rigorosamente in calabrese, l'anziana vicina.

Ed è per questo che, quando iniziamo l'intervista, gli chiedo, un po' ironicamente: '***sei un riaciota tu?***'

Riaciota è il termine con cui si designa - nella variazione linguistica dialettale - colui che appartiene alla comunità riacese. '*Un po*' è la risposta di D. '***Quindi possiamo anche farla in calabrese quest'intervista?***'

*'Calabrese pure va bene... ahha'*¹³¹ - ride.

Dopo avergli spiegato cosa io stia facendo oramai da tre mesi nel borgo, e dopo aver sottolineato di non essere una giornalista - categoria che a quanto ho potuto constatare sfiducia e angoscia un po' tutti - iniziamo:

¹³⁰Il nome del progetto è *Praesidium II*. Si veda: <https://www.unhcr.it/cosa-facciamo/progetto-praesidium>

https://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stamp/notizie/immigrazione/2012_12_28_Fine_fase_emergenza_nord_Africa.html

¹³¹ Intervista a D. Y. del 29.8.2019, Riace.

'Io mi chiamo D. Y. e vengo dal Ghana. In Italia io sono arrivato nel 2008, sono arrivato con mia moglie e lei era in gravidanza di Cosimo...Cosimo è nato in Italia, è riaciota lui' - ride. ' Noi siamo sbarcati a Lampedusa e siamo stati circa dieci giorni là a Lampedusa. Praticamente da Lampedusa, perché a Lampedusa i posti di emergenza non è che sono un posto fisso...solo dieci giorni, poi ci hanno trasferito a Crotone, a Sant'Anna. A Crotone siamo stati sei mesi ed eravamo in un centro di accoglienza. Sei mesi a Crotone e poi a Riace. Lì a Crotone siamo stati sei mesi mentre aspettavamo il permesso di soggiorno e quindi, dopo che abbiamo avuto il permesso di soggiorno e mia moglie era incinta, quindi abbiamo chiesto assistenza perché non abbiamo nessuno qua in Italia e quindi abbiamo chiesto l'assistenza...e ce l'hanno data. Mi hanno detto che c'erano dei posti qua, in un paese che si chiama Riace e quindi hanno detto che c'era un sindaco che era una brava persona e che faceva accoglienza lì, quindi poi loro ci hanno mandato qua, a Riace'.

Mi sorprende molto la disinvoltura con cui D. risponde alle mie domande, quasi come fosse abituato alle interviste, e in effetti, è stato uno dei rifugiati tra i più ripresi ed ascoltati nei documentari sul comune, tuttavia spero che questa nostra conversazione potrà portare a delle riflessioni nuove e- come vedremo- davvero inaspettate.

'Quando siamo arrivati ci hanno dato una casa a Riace Marina, perché c'erano due progetti quello di Città Futura e uno in Marina, perché non c'erano tanti altri progetti in questi tempi, solo due...l'associazione in Marina si chiamava 'Oltre Lampedusa', però era un progetto diverso perché a noi era, diciamo, 'Emergenza Nord-Africa', non c'era come adesso SPRAR e Prefettura, no era diverso, c'era un solo progetto 'Emergenza Nord-Africa', iniziata nel 2008, 2009 e poi nel 2009 c'è stata quella palestinese anche, in cui hanno mandato più di 500 palestinesi qua... e questo'.

'E quali servizi venivano garantiti all'inizio?'- chiedo a D.

'Allora, praticamente questo progetto ha la durata di sei mesi, praticamente loro ti danno ogni settimana, ti fanno la spesa ogni settimana e poi a fine mese ti danno il pocket money che era, mi sembra di 23 euro al mese, era diverso. Non era come lo SPRAR che danno 35 euro al mese, non c'erano tutti questi soldi che poi piano, piano le cose hanno cambiato. Ma per noi non era importante i soldi che ci davano al mese, ma la cosa era di vivere...sopravvivere e quindi questo era più importante. E poi anche cercare un lavoro ...'

'Quando sei arrivato tu quante famiglie c'erano di migranti?'

'Allora, quando sono arrivato io non c'erano tantissimi...noi a Riace Marina eravamo 5 famiglie al massimo. E poi alla fine del 2009, quando sono arrivati i palestinesi, più o meno 200, e dopo che sono arrivati loro, prima c'erano solo due progetti, poi hanno aperto altre associazioni... A Riace Marina ne hanno aperta un'altra - oltre a quella che si occupava di D. - che si chiamava 'Riace Accoglie', e qua

invece c'era 'Los Migrantes' e 'Città Futura', quindi erano due a Riace Marina e due a Riace Superiore. E nel frattempo è nato Cosimo ad Aprile 2009'.

'E tu hai seguito i corsi di lingua? C'erano già?'

'Io nel 2009 non c'era quel diciamo la scuola, perché qua a Riace superiore c'era solo Città Futura dove c'era la maestra Cosimina, quindi noi eravamo giù in Marina e venire qua ci dava un po' di difficoltà, quindi noi non abbiamo avuto questa opportunità di studiare la lingua...Io l'ho imparata così, da solo, in strada, vivendo ogni giorno, così. I problemi sono stati all'inizio, quello della lingua, perché io non parlavo l'italiano e loro non parlavano la lingua mia, quindi per comunicare era difficile, però io cercavo sempre di fare domande, anche io non parlavo italiano e cercavo di fare un disegno, per chiedere qualcosa, sì certo, quindi io... pensa che io i problemi li ho avuti solo quando non parlavo l'italiano e poi basta, quindi ... Io parlavo inglese, ma qui- ride- non c'era nessuno che parlava inglese...quindi... E poi dopo questi sei mesi che ho finito progetto, c'era Cosimo piccolo e quindi io ho parlato con il sindaco, che mi ha trovato un lavoro e lì anche ho imparato l'italiano...e praticamente io ho parlato con il sindaco dicendogli che io volevo restare qui a Riace, e che l'importante era che mi aiutava a trovare un lavoro per mantenere la mia famiglia. E praticamente lui aveva questa intenzione di fare due cooperative, una a Riace Marina e una a Riace Superiore, e questa cooperativa serviva per fare la raccolta differenziata, porta a porta. Quindi abbiamo iniziato questi documenti, diciamo, per fare questa cooperativa nel 2010 e poi il lavoro è iniziato nel 2011, 26 giugno 2011, ho iniziato a lavorare. '

Mentre parliamo siamo interrotti da un abitante del posto che passa proprio davanti a noi e scherzosamente dice a D. *'ma stamattina sei venuto alle sei con quell'affare lì...mi hai svegliato...'* - e ridono. E D. risponde: *'eh sono venuto di mattina perché dovevo fare quel lavoro presto, quindi...'* - si salutano e riprendiamo.

'Ma non era ancora partito il progetto degli asinelli?' - chiedo, riprendendo il filo del discorso.

'No, non ancora. Noi abbiamo iniziato con la raccolta differenziata e poi lui ha avuto l'idea di fare la raccolta differenziata porta a porta con gli asini, che è un po' caratteristica perché lui vuole fare le cose che facevano prima qua, come la storia di Riace insegna e non solo a Riace, in Calabria, dove molte persone usavano gli asinelli come mezzi per andare in campagna e in altri posti, e quindi ha avuto questa idea originale. Solo che un po' ora è cambiato, perché una volta c'era l' 'imbasso', - non lo so come si dice è calabrese- delle sacche dove mettere le cose dentro, e invece di fare così noi abbiamo messo il carrello dietro, quello di legno e così era un po' più diverso. E abbiamo iniziato con questa cooperativa, praticamente i comuni danno finanziamento ogni anno come contratto, a noi come cooperativa facciamo questo lavoro. La cooperativa di Riace superiore si chiamava 'L'Aquilone', e 'Eco-

Riace' quella di Riace Marina. Ma a Riace Marina non c'erano gli asini perché è un po' difficile perché poi è più grande, è diversa, non c'è il centro storico, quindi... E all'inizio avevamo un po' di difficoltà, però poi piano piano, perché gli asini sono animali intelligenti e poi loro imparano la strada da soli, quindi sanno dove andare la mattina, sanno cosa fare quindi non è una...noi camminavamo e l'asino ci seguiva...così era più facile. Quindi sempre a piedi andavamo, ma loro portavano i sacchi. Gli asini li abbiamo usati nel 2012, perché nel 2011 abbiamo fatto un po' di pulizia di paese perché c'erano delle parti dove non 'appulizzavano' mai, la strada che va al cimitero che era tutta sporca...Fino al 2016 c'erano gli asini, tutti i giorni, da lunedì fino a sabato e fino a diciamo 2017, quando poi è successo...quando poi hanno detto che la cooperativa non aveva i requisiti per lavorare, e quindi con la raccolta differenziata devi fare la gara d'appalto e quindi è andata così. Ma ora hanno detto che si poteva fare'.

Data la lucidità e la precisione con cui D. ha imbastito il discorso fino ad ora, provo ad ottenere il suo punto di vista per quanto riguarda i fatti accaduti nel borgo e che hanno riguardato gli anni della 'crisi'.

'Allora, praticamente noi dall'inizio si pensava che era una cosa...io personalmente, perché diciamo dal 2017, dalla fine del 2017, c'era questa campagna elettorale del governo che, diciamo che i vari Ministri prima e ora la politica di Salvini ... E poi io questo problema che è successo qua, secondo me tutto è iniziato diciamo quando lui - Lucano -ha vinto quel premio, di cinquanta persone - è entrato nella classifica di Fortune - perché noi persone a volte siamo invidiose, perché siccome tutt'Italia e poi qui non è una città come Torino, Milano, ma è un piccolo paese quindi...E poi sono iniziati tutti questi problemi perché, cercavano di capire cosa era successo, 'ma chi sono queste persone?' Magari hanno cercato di creare un po' di problemi, perché quando io sono stato qua, fino al 2017 io non ho mai avuto problemi. Anche qua quando c'erano emergenze, sempre chiamavano Riace perché era un paese che era disponibile sempre per aiutare, anche chiamavano la notte per le emergenze quindi erano sempre disponibili ad accogliere qua a Riace'.

'Ma quando dici che in paese erano disponibili, parli di Lucano o dei cittadini?'

'Allora, parlo di Mimì e parlo pure dei riacesi perché pure loro hanno voluto questo, perché nel paese non è che c'è solo Mimì, ma ci sono anche i cittadini riacesi che erano contenti, perché non è che qui viveva solo lui , perché solo lui non può fare niente...c'erano anche quelli che lavoravano con lui in paese, oppure quelli che davano disponibilità di dare le loro case, quindi diciamo che i cittadini riacesi pure erano contenti, dal loro punto di vista era lui che diciamo li guidava tutti su come fare'.

‘Certo, chiaro. E senti invece mi vuoi parlare un po’ dell’esperienza scolastica del borgo? Tu che ne pensi? Cosimo e Domenico come si sono trovati?’

‘Sì, allora prima andavano all’asilo, quello delle suore, multietnico. E poi invece le scuole elementari...Cosimo da settembre inizia la prima media, e invece Domenico inizia la prima elementare. Cosimo le elementari le ha fatte un po’ qua e un po’ in Marina, perché poi nel 2018 hanno chiuso qua, perché non c’erano bambini sufficienti per aprire la scuola...A scuola andava bene perché c’erano i compagni, perché il problema era che qua nell’asilo delle suore, anche se era privato, però alla gente non piaceva di mandare i bambini qua dalle suore, perché già prima i riacesi...prima negli anni ‘40-‘50 mandavano i bambini all’asilo delle suore, non c’era quello pubblico, ecco. Quindi era quello da anni, anni e anni... e anche i figli dei musulmani andavano lì per quello, però loro non andavano quando c’era l’ora di religione. Poi invece alle elementari Cosimo... diciamo qua quando i bambini c’erano, diciamo a Riace superiore, erano tutti in una classe, perché i bambini erano pochi e non si potevano fare più classi. C’erano due maestri che si occupavano di quelli di prima e di seconda, solo che si creava un po’ di confusione perché non puoi fare una scuola con tutti in una classe, perché c’è quello di prima, allora deve imparare ancora, poi gridano, quindi devi stare dietro, quindi erano un po’...e pensa c’erano i bambini di prima, seconda, terza e quarta, erano tutti in una classe elementare. Ma il problema non era solo quello dei migranti, ma anche di alcuni bambini italiani sempre così, perché loro sono ragazzini e sono sempre...a volte non vanno d’accordo, però diciamo che i problemi esistono sempre... e alla fine per la confusione e perché non funzionava hanno chiuso. Però questo è un problema per chi non può portare i figli giù in Marina adesso, ma forse l’associazione li porta adesso’.

Siamo nuovamente interrotti da alcuni passanti che con un forte accento nordico salutano D., augurandogli una buona estate e di rivedersi l’anno prossimo. Deduco facciano parte della già menzionata categoria degli *emigrati di ritorno*.

Approfittando dell’interruzione, cambio argomento di discussione e chiedo, cautamente, a D. se ha voglia di raccontarmi dei motivi che lo hanno spinto a giungere in Italia.

Con mia grande sorpresa mi risponde:

‘Sì, sì, certo...io avevo lasciato il mio paese perché avevo dei problemi personali, però oltre a questi problemi personali poi...perché l’Africa e tutti questi problemi che sono successi, la guerra, non è che la guerra un giorno è nata così, che prendono i fucili e sparano. E’ una cosa che inizia da un piccolo problema e poi piano, piano, diventa grande...E io ho deciso di andare via perché io non volevo che

questi problemi grandi diventano grandi per colpa mia¹³², quindi...io così...me ne sono andato. Io proprio di venire in Italia non avevo intenzione. Praticamente quando io ho lasciato il mio paese, sono andato in Libia dove io lavoravo. Facevo il lavoro del muratore, quindi io prendevo il lavoro e poi prendevo gli operai che lavoravano con me. Io in Libia stavo bene, perché c'era il lavoro, mi pagavano bene e poi diciamo che in Libia rispetto alla casa, alla luce, all'acqua, sono cose che paghi pochissimo. Si può dire che io sono stato in Libia, circa quattro anni e non ho mai pagato la luce, perché era gratis. Era un posto dove se uno lavora sta bene, perché la vita lì costa pochissimo. Ma tutto è iniziato quando l'Europa, Francia, l'Italia hanno cercato di...perché hanno visto che Gheddafi era una persona che faceva qualcosa di bene per l'Africa, perché lui sempre diceva che noi in Africa abbiamo tutto, quindi se noi mettiamo la testa sulla strada giusta possiamo fare le nostre cose, senza dipendere dall'Europa o dipendere dagli altri, quindi lui, c'è questo messaggio sempre e quindi quando hanno visto che lui aveva intenzione di riunire tutta l'Africa insieme, per fare qualcosa, quindi hanno iniziato a mettere alcune cose nella testa delle persone in Libia e dire che lui Gheddafi, teneva loro 'sotto il piede', come si dice la dittatura, quindi hanno cercato di fare tutta questa...ecco come pure qua hanno fatto con Riace, così.'

Per un momento non mi è molto chiaro il paragone tra il caso libico e il caso di Riace, ma analizzando meglio ciò che D. ha appena detto, l'analogia starebbe nel tentativo di boicottare entrambi i 'casi' da parte di forze politiche e nazionali esterne.

'Dici che è stata fatta la stessa cosa che è stata fatta qui a Riace, quindi ?'

'Certo. Perché, infatti, quando è arrivato questo governo, il messaggio loro era quello che i migranti rubassero il lavoro degli italiani, quindi hanno distrutto tutto questo, quindi io vedi...la storia di Gheddafi è un poco simile, perché lui è come Mimmo che sempre cercava di creare il lavoro, per i cittadini e per gli stranieri qua, perché qua a Riace lavoravano circa 90 persone. Guarda che non è facile, in un piccolo paese e quindi così era la Libia. Perché in Libia, Gheddafi, ogni anno ai ragazzi libici, che hanno 30 anni, ogni anno gli dà questa pensione di 40000 soldi per fare la casa, per sposarsi gratis...Lo Stato dava questi soldi a quelli che non hanno niente e quindi lui aveva buone intenzioni per i suoi cittadini e poi ogni mese gli dava da mangiare gratis, il cibo...E poi, siccome in Libia c'erano i padroni -penso si riferisca alle notevoli differenze di classe - lui a volte prendeva, diciamo, 5000 macchine, o 10000 macchine diciamo e le dava a quelli che sono poveri, gratis. Solo che i problemi che dicevano le altre persone, i problemi di Gheddafi erano che la gente non voleva essere controllata, perché ognuno vuole la vita libera, magari, perché poi c'è la persona che ha paura di lui, perché quello

¹³² Non riesco a comprendere bene questo ipotetico senso di colpa a cosa si riferisca. Forse al fatto che, come vedremo meglio, gli scontri in Libia hanno assunto la forma di una guerra civile e pertanto, i suoi stessi abitanti, ne hanno potuto bilanciare il corso. Ma questa, resta solo un'ipotesi.

che fa la cosa giusta, va contro la legge e lui ti prende e ti ammazza. Quindi quando sono iniziati questi problemi dentro al paese, io ho deciso di andare via perché avevo visto che alla fine le cose non andavano bene, quindi io l'ho capito prima e ho deciso di andare via'.

Devo in questa sede ammettere che immaginare Mimmo Lucano come Gheddafi, nel tentativo di coglierne alcune analogie, è stato uno sforzo notevole. Se, difatti, si considera la propaganda informativa e occidentale che ha riguardato quest'ultima figura, l'affermazione di D., ad un primo e superficiale sguardo, potrebbe sembrare al limite della follia. Tuttavia, il mio interlocutore sembra tutt'altro che essersi perso in una narrazione fanatica e, al contrario, sembra mantenere un punto di vista lucido sulla vicenda che, tra le altre cose, lo ha riguardato di persona, mettendo a rischio la propria vita e quella della propria famiglia. Del resto, che Gheddafi abbia avuto un impatto positivo per l'autonomia economica della Libia è cosa risaputa, oltre che, in questa sede, più volte ricordato dai miei interlocutori. L'idea di un dannoso interventismo europeo che, pur di compiere missioni civilizzatrici in luoghi *altri*, ha diffuso una propaganda di 'democratizzazione' - i cui semi sono giunti agli albori della cosiddetta primavera araba- sembra essere estremamente diffusa e condivisa tra coloro che provengono dai paesi 'oggetto' di tali scontri. Allo stesso modo, sempre nel borgo, una prospettiva simile mi è stata delineata da un signore marocchino che, confrontandosi con una famiglia di rifugiati siriani attualmente presente nel borgo, si è schierato, insieme a questi ultimi, a favore di Al-Assad. Non volendo dare a questo elaborato la forma di un trattato di politica internazionale, vorrei, tuttavia cogliere l'occasione, per porre in essere una serie di riflessioni. La prima vorrebbe porre, su tali questioni, il cosiddetto '*beneficio del dubbio altrui*', ponendo alle proprie basi un relativismo di tipo 'informativo'.

Dando per scontato che mai l'informazione possa essere definita come un qualcosa di oggettivo, ma piuttosto un *prodotto* al pari di qualsiasi altro bene di consumo - quindi suscettibile alle più incisive influenze politiche, ideologiche, economiche, sociali e culturali - è a mio avviso plausibile porre il beneficio del dubbio sulle *verità* che, attraverso i filtri appena descritti, ci giungono attraverso la 'scatola' della comunicazione. Tale affermazione, che non si delinea qui come un volersi schierare a favore di qualsivoglia forza politica in gioco, ha lo scopo di generare un forse necessario e sano scetticismo nei confronti dell'informazione prodotta dagli occidentali, per gli occidentali, così come potrebbe tranquillamente avvenire per l'informazione prodotta dalla categoria di *non-occidentali*.

Se per anni, difatti, persino il sapere accademico è stato posto sotto lo schiaffo dei più incisivi rapporti di dominio politico - di cui la stessa antropologia si è resa complice - a tal punto da creare un intero mondo del sapere che Said ha brillantemente definito 'Orientalismo' (1973) non vedo come tale atteggiamento - tra l'altro ancora fermamente in atto - non possa riproporsi al livello dell'informazione.

In questo senso le testimonianze raccolte rappresentano frammenti di vissuto che si vanno a incastonare in quella voce narrante che siamo abituati a chiamare Storia e che tendiamo a considerare oggettiva, sebbene sia oramai risaputo - e accademicamente affermato- che anch'essa sia stata - ed è - frutto della penna di qualcuno.

Giovanni Maiolo e la Rete dei Comuni Solidali

Durante la mia permanenza a Riace, grazie ad alcune figure-chiave della *comunità mondo*, ho potuto entrare in contatto con coloro che, nel corso dell'evoluzione del Paese dell'Accoglienza, hanno avuto un ruolo centrale.

E' questo il caso della figura di Giovanni Maiolo, *'legale rappresentante della Rete dei Comuni Solidali'*, di cui il comune di Riace è entrato a far parte dal 2005.

Nel corso degli anni *Re.Co.Sol* ha avuto un ruolo centrale nel supportare, ma soprattutto nel diffondere il messaggio e l'esempio di umanità che il *Paese dell'Accoglienza* rappresentava.

Grazie all'incontro con Giovanni Maiolo, avvenuto nel suo studio di Caulonia, il paese d'esilio di Lucano, il 28 Agosto 2019, mi è stato possibile tracciare un quadro ben delineato – e in un certo senso riassuntivo- degli eventi che hanno riguardato il paese, alla luce della sua evoluzione e diffusione mediatica, avendo la preziosa opportunità di cogliere le principali implicazioni che ciò ha comportato. In secondo luogo la testimonianza del mio interlocutore si è delineata preziosa per evidenziare quelli che sono alcuni degli effetti - descritti da chi vive dall'interno il sistema di accoglienza nazionale, lavorandoci- del nuovo Decreto Sicurezza entrato in vigore il 5 ottobre 2018, avente per oggetto *'Disposizioni urgenti in materia di protezione internazionale e immigrazione, sicurezza pubblica, nonché misure per la funzionalità del Ministero dell'Interno e l'organizzazione e il funzionamento dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata'*.¹³³

'La Rete dei Comuni Solidali – inizia Maiolo - è nata per fare attività con il Sud del mondo... nel 2002, mi pare. Poi ha cominciato ad occuparsi d'Italia proprio attraverso Riace. Perché quando il Sud del mondo ti arriva in casa, capisci un attimo che bisogna ricalibrare i tuoi obiettivi.

La Rete fondamentalmente non gestisce fondi, è una rete che non ha soldi, ma connette diverse realtà e diverse esperienze, quindi, nel corso delle nostre assemblee nazionali colleghiamo diversi sindaci, diverse realtà anche lontane geograficamente tra loro. La nostra attività è quella di diffusione di buone pratiche, fondamentalmente. Quello che la Rete ha fatto nel corso degli anni è stato sempre quello di provare a far conoscere il Modello Riace attraverso le comunicazioni che mandiamo ai nostri soci, che sono all'incirca 300 comuni più molte cooperative, associazioni, etc. E questo lo facciamo attraverso i

¹³³ Cfr: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2018/10/04/18G00140/sg>

contatti stampa, perchè a Riace per molto tempo è stato complicato per i giornalisti riuscire a scambiare due parole con Mimmo Lucano, o a prendere contatti con lui.

E quindi abbiamo provato a farlo conoscere anche attraverso la pubblicazione di alcuni libri; 'Trasite e favorite' è stato il primo, scritto da Chiara Sasso, con il mio aiuto, poi c'è stato 'Miseria e nobiltà', in cui c'era un pezzo proprio di Mimmo Lucano. Insomma, provando a far andare Mimmo un po' in giro, raccontando quest'esperienza che paradossalmente per molti anni è stata molto più considerata all'estero che non in Italia, per cui per un sacco di tempo ci siamo ritrovati la CNN, il Guardian, o televisioni Giapponesi, ma la stampa italiana era molto disinteressata a ciò che a Riace stava accadendo.

Per cui l'interesse è nato dopo, soprattutto dopo la diffusione de 'Il Volo', il cortometraggio di Wim Wenders, e poi con la rivista 'Fortune', quella classifica in cui hanno messo Mimmo Lucano tra le quaranta persone più influenti del mondo e molti si sono domandati 'ma chi è questo qua??', e allora Bruno Vespa ed altri anche si sono interessati...Insomma è diventata un po' più mainstream la storia di Riace, e secondo Mimmo quella è stata un po', lui lo dice sempre, 'l'inizio della fine'.

'E' stata voluta tutta questa attenzione mediatica secondo te?'

'A mio avviso è stato più un effetto collaterale. Non credo fosse voluto perchè Mimmo era molto infastidito dalla continua presenza... Molte volte c'era gente che lo supplicava di rilasciargli le interviste, e lui non c'aveva voglia, aveva da fare, doveva sostituirsi all'operatore dello SPRAR, portare i bambini in ospedale, robe che faceva spesso da sindaco, preferiva quello piuttosto che...Una volta ero nel suo ufficio, c'era un migrante che raccontava che aveva lavorato per alcune persone e che non era stato pagato etc. e io lo stavo ascoltando, ed è poi arrivata la CNN, non una televisione locale insomma, e Mimmo si è molto infastidito e gli ha proprio detto: 'io preferisco parlare con lui che perdere tempo con voi!' E' stato anche scortese, ma lui ogni tanto lo è. Però insomma, da lui non era voluta questa attenzione mediatica secondo me, si è ritrovato un po' sommerso. Quando gli abbiamo detto della lista di Fortune, è rimasto sorpreso...non sapeva nemmeno dell'esistenza di questa classifica, nè di come ci fosse arrivato...non siamo stati noi a candidarlo'. – sorride- 'Comunque, nel momento in cui si sono accesi i riflettori, secondo lui è iniziata la voglia di sopprimere quell'esperimento, che a mio giudizio si è anche parecchio soppresso da solo, a dire il vero...

Io coordino dei progetti di accoglienza SPRAR e Riace è sempre stato molto anarchico e molto poco propenso a seguire le regole... Un po' è per la natura di Mimmo Lucano che è proprio lui fatto così, non gliene faccio una colpa, però quando ricopri determinati ruoli e hai a che fare con i fondi pubblici sei costretto a rispettare determinate regole, come le modalità di rendicontazione, di tracciabilità delle spese, etc. E Riace probabilmente ha sottovalutato questo aspetto, che poi è servito ovviamente ad incastrarli, perchè io sono sicuro al 100% conoscendo Mimmo Lucano e conoscendo la sua situazione

economica che lui è una persona assolutamente limpida, da quel punto di vista. Però nel momento in cui come dire, non rispetti alla lettera il manuale di rendicontazione dello SPRAR è chiaro che si possono aprire delle dinamiche che possono portare a quello che è successo, no? Questa è la colpa che io do.'

'Tu personalmente come ti sei avvicinato all'esperienza di Riace?'

'Allora io Riace l'ho conosciuto parecchi anni fa, credo appena sono diventato Assessore al comune di Caulonia, nel 2005. Ed è stato un incontro casuale, in una stamperia, con Domenico Lucano, già sindaco, e l'ho conosciuto così, per caso e subito mi ha detto: 'Ah, ma perchè non fate anche voi l'accoglienza? Si può fare dai!' e voleva coinvolgere anche il nostro comune in quel progetto. Poi sono stato a Riace e ho visto quello che facevano e mi sembrava una situazione molto interessante'.

'Tu che hai visto Riace in un momento chiamiamolo 'd'oro', com'era effettivamente il livello di integrazione tra migranti accolti e locali?'

'Mah, allora, bisogna tenere conto di tante cose. A partire dalle condizioni socio-economiche del territorio, dal contesto, per cui i migranti di solito vivono i progetti di accoglienza -non solo quello di Riace- come un luogo di passaggio. Perchè molti hanno in testa di andare nelle grandi città dove pensano di trovare maggiori opportunità di lavoro, di sistemazione etc. Quello che offre il nostro territorio è davvero poco, dal punto di vista lavorativo, intendo. Quindi il livello di integrazione non è mai stato particolarmente elevato, se non da parte di quei migranti, pochi rispetto ai tanti che son passati, che hanno trovato lavoro sul territorio, soprattutto all'interno degli stessi progetti di accoglienza. Debbo dire che una situazione in controtendenza la sto vivendo negli ultimi anni a Gioiosa Jonica, che è un comune che ha cominciato a fare lo SPRAR come 'malazione' dello SPRAR di Riace. Lì si stanno verificando molti più casi di integrazione al di fuori dei progetti di accoglienza, sempre su lavori manuali, poco qualificati, come il pizzaiolo, in agricoltura, nell' edilizia etc. Però devo dire in proporzione si stanno fermando più migranti, si parla di percentuali basse rispetto al numero totale, complessivo dei migranti'.

'Secondo te l'immigrazione com'è gestita dall'alto, a livello nazionale?' – chiedo, approfittandone del fatto che il mio interlocutore sembra molto ben preparato sull'argomento.

'Mah in questa fase è gestita malissimo. Intanto sulla questione dell'immigrazione si fa propaganda, non si fa gestione del fenomeno, perchè si pompa l'idea di un'invasione che non esiste a livello numerico, si pompa l'idea di un fenomeno incontrollato che incontrollato non è, ma che incontrollato lo hanno voluto rendere di proposito. I due decreti sicurezza che sono stati fatti, sono stati fatti apposta per demolire quelle esperienze in cui si poteva se non produrre integrazione, quanto meno porre le basi per cui i migranti in accoglienza avessero la famosa 'cassetta degli attrezzi' per orientarsi nella società

italiana. E questo atteggiamento, ovviamente, va a favorire invece il business dell'immigrazione che si dichiara, nel frattempo e in maniera illusoria, di voler distruggere. Perché il primo 'Decreto Sicurezza' di fatto svuota gli SPRAR, quasi li abolisce, non li abolisce formalmente, ma li abolisce di fatto.

Qua in provincia abbiamo per esempio uno SPRAR dove abbiamo 3 migranti e 7 operatori. Tutto questo l'hanno voluto fare a favore dei Centri di Prima Accoglienza, che sono quelli che non hanno una forma strutturata, ma emergenziale, perché non vi si è mai voluto mettere mano, e in cui si può rubare... In quei centri - alcuni dei quali saranno pulitissimi, limpidissimi e faranno le cose per bene - il sistema di gestione dell'accoglienza, per come è concepito, permette di rubare, perché io dichiaro di aver avuto 100 migranti per 100 giorni, a tot. euro al giorno e pretendo i rimborsi. Di come quei soldi li spendo, al Ministero dell'Interno, non interessa. Nessuno è in obbligo di dimostrare quelle spese, quindi ai migranti dai da mangiare tutti i giorni il riso, e non prendi un interprete, non prendi un insegnante di italiano etc. e i soldi che avanzano te li metti in tasca.

Il sistema SPRAR, che invece si è voluto demolire, è un sistema in cui non ci può essere un guadagno, perché i fondi che vengono destinati non vengono utilizzati, vengono restituiti al Ministero dell'Interno, quindi non c'è un utile. Inoltre sono sottoposti a rigidi controlli continui da parte della prefettura, da parte del servizio centrale dello SPRAR, da parte dei comuni che sono titolari dei progetti e che poi si assumono l'onere di inviare al Ministero la rendicontazione. Quindi hanno tutto l'interesse a controllare che gli enti gestori facciano le cose per bene; c'è un manuale di rendicontazione dettagliatissimo, che noi dobbiamo conoscere a memoria, perché anche se dobbiamo acquistare un pallone da 10 euro, dobbiamo chiedere il permesso al Servizio Centrale che ci deve autorizzare con una risposta scritta che poi noi dobbiamo mostrare ai revisori dei conti quando vengono a controllare al centesimo che cosa abbiamo speso.

Allora tutto questo sistema che è ormai rodato, e forse anche eccessivamente burocratizzato, viene demolito – dai nuovi Decreti Sicurezza (nda)- per favorire il business dell'immigrazione, mentre ci dicono che combattono proprio quello. Quindi insomma tutto ciò è molto contraddittorio.

La questione dei 'porti chiusi', di tenere 40 persone bloccate sulle navi è tutta una propaganda che gioca su questo. Soltanto nello SPRAR di Gioiosa, noi abbiamo 50 posti pagati dal Ministero dell'Interno, di accoglienza, vuoti, per cui oggi potremmo mettere 50 persone, perché anche se abbiamo 75 posti di accoglienza disponibili a Gioiosa, al momento ne abbiamo 20 effettivamente occupati. E siccome il progetto è per 75 posti, noi dobbiamo averne 75, non possiamo averne di meno, anche se sono vuoti. Quindi abbiamo 18 case affittate, e ne occupiamo 4-5, mentre tutte le altre sono vuote, ma pagate con fondi pubblici, come è pagato l'insegnante di italiano, come è pagato l'assistente sociale, come è pagato lo psicologo e tutto il personale, però teniamo i migranti in mare per fare propaganda, mentre ci sono in tutta Italia migliaia e migliaia di posti finanziati, pagati, pronti per essere utilizzati che restano là'.

‘Secondo te in quali elementi Riace ha rappresentato un'alternativa rispetto ai progetti SPRAR più tradizionali?’

‘Diciamo che tutti quelli che sono emersi dopo, soprattutto in questa zona territoriale sono nati grazie al buon esempio di Riace, altrimenti non ci sarebbero stati. Io credo che Riace sia stata innovativa all'inizio perchè ha praticato l'accoglienza diffusa. In realtà quando Riace ha iniziato a fare accoglienza, non esisteva lo SPRAR. All'inizio non esisteva nemmeno il PNA, che è stato l'antesignano dello SPRAR e che adesso si chiama Siproimi (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori non accompagnati) con il nuovo decreto Salvini. Eh però ancora oggi ci sono diversi progetti di accoglienza Siproimi- SPRAR, che sono in strutture uniche, non diffuse. Ed è chiaro che quella roba lì non ti permette il livello di socializzazione che ti permette invece l'accoglienza diffusa, in giro per le case del paese, come ha fatto Riace, per prima, e poi tutti gli altri paesi della zona. Quindi credo che forse poi quello sia stato l'elemento principale, e poi forse anche il tentativo in qualche modo di ...oddio quello poi da un punto di vista è stato un bene, ma dall'altro...quello di politicizzare quell'esperienza. Per esempio nel 2008 c'è stata un'emergenza forte di migranti a Lampedusa, cominciavano ad essere utilizzati nei confronti dei migranti determinati toni, che oggi sono la norma purtroppo, ma che allora erano ancora politicamente scorretti. Il sindaco di Lampedusa diceva 'mettiamo il filo spinato intorno all'isola', 'qui non sbarca più nessuno', queste robe qui che purtroppo oggi sono diventate parte del senso comune. Allora di fronte a quel livello di barbarie, il sindaco di Riace è riuscito a coinvolgere il sindaco di Caulonia, che è il paese dove siamo noi ora, e il sindaco di Stignano, a fare un appello che lanciarono sui media nazionali dicendo 'A Lampedusa non vogliono i migranti, mandateli qua' che abbiamo i centri storici vuoti, svuotati dall'emigrazione etc. Poi Caulonia, ha cercato di politicizzare molto quell'esperienza...per esempio a Caulonia si era modificato lo Statuto Comunale, per attribuire il diritto di voto agli immigrati, a tutti i residenti sul territorio, indipendentemente dalla nazionalità. Che a me sembra anche una cosa molto razionale, perchè ha molto più senso che uno che vive a Caulonia voti per il sindaco di Caulonia, piuttosto che mio nonno che è emigrato in Australia da 50 anni, e vota per il governo italiano e non sa nemmeno cosa succede qui. Ovviamente non è roba che può essere introdotta da modifiche dello Statuto Comunale, servono delle leggi, era stata impugnata l'ordinanza dal Ministro Maroni. L'ha portata al Consiglio dei Ministri e hanno abolito la nostra modifica, ovviamente...era materia legislativa, lo sapevamo, però è stato un tentativo di provocazione. Nel 2008 abbiamo iniziato a fare accoglienza a Caulonia, la modifica dello Statuto è dell'anno successivo, credo. Che era l'anno in cui si facevano i decreti sicurezza per cacciare gli immigrati al Nord, che dormivano sulle panchine etc. Allora anche lì abbiamo fatto una provocazione dicendo 'anche noi vogliamo fare le ronde, come le volete fare voi, ma siccome il nostro problema sicurezza si chiama 'ndrangheta, le ronde le fanno gli immigrati contro di loro', e anche quella è stata una provocazione, ma servono almeno ad

indirizzare un po' il dibattito pubblico in un certo modo, no? Mettere quel granellino di sabbia negli ingranaggi della discriminazione. E quindi anche in questo siamo stati innovativi, non siamo stati funzionali di un progetto di accoglienza in cui ti davano da mangiare, da bere, ti insegno l'italiano e poi basta, ma i progetti di accoglienza sono stati vissuti come un'occasione nel provare ad espandere i diritti dei migranti... Non ci siamo riusciti. Questa è la situazione. Ci abbiamo provato e continueremo a provarci'.

La testimonianza di Maiolo risulta qui fondamentale per sottolineare alcune delle criticità introdotte dal nuovo d.l. 4.10.2018 n. 113, conosciuto più banalmente come Decreto Sicurezza.

Il primo degli aspetti di forte ambiguità che risulta evidente giace già nel termine *sicurezza*, il cui utilizzo – al pari di quello già analizzato di *clandestino* (cfr. Cap. II) – *desoggettivizza* il migrante, che da individuo mosso da una personale progettualità di vita, diventa una questione, anzi un problema, quello dell'insicurezza, che va pertanto e 'legittimamente' gestito. In questo senso tale operazione politica punta ad enfatizzare l'associazione tra l'immagine dello straniero a quella di un agente d'insicurezza e di pericolo. Come sottolineato dal mio interlocutore, le misure introdotte dal D.L., che di fatto abrogano il modello denominato SPRAR per sostituirlo con quello detto SIPROIMI, *-Sistema di accoglienza per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati-* ad una prima e superficiale analisi appaiono come delle parziali modifiche alle funzioni dello SPRAR, ma in realtà ne rappresentano un radicale stravolgimento, in cui gli elementi caratteristici e positivi del progetto SPRAR diventano del tutto residuali. Il progetto SPRAR aveva come principale obiettivo quello di assicurare standard adeguati di accoglienza, ma anche di supporto volto all'inserimento sociale, attraverso una serie di interventi di presa in carico per il richiedente asilo, fin dal suo arrivo nel territorio nazionale, come il sostegno all'autonomia abitativa e lavorativa – sebbene con le modalità di assunzione lavorativa di cui si è già parlato nel Cap. II. Lo SPRAR si delinea, inoltre, come un sistema di accoglienza diffusa con distribuzione proporzionale alla popolazione residente che concepisce l'accoglienza dei rifugiati quale parte integrante dei servizi socio-assistenziali del territorio. Tale approccio risulta essere diametralmente opposto a quello dei CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) e dei Centri di Prima Accoglienza (CPA) a diretta gestione governativa, aventi solo funzioni transitorie in vista di un progressivo assorbimento nello SPRAR.

Il Decreto Sicurezza, al contrario, punta su una accoglienza *emergenziale*, ponendo poca attenzione alla qualità dei servizi offerti, ridotti drasticamente, totalmente slegata dalla programmazione territoriale e dagli enti locali (cfr. Cap. II).

Nei sedici anni di storia che hanno riguardato la nascita e l'evoluzione del progetto SPRAR (dal 2002), quest'ultimo era sempre stato riconosciuto come unica possibilità concreta per realizzare un'accoglienza dignitosa e che puntasse non solo all'erogazione di servizi basilari, nel tentativo di soddisfare le cosiddette 'necessità primarie', ma anche di quelli legati al supporto psicologico, scolastico e, anche se in maniera non del tutto strutturata, all'apprendimento culturale; tutti elementi volti a favorire l'inserimento dei rifugiati in un contesto nuovo e nel quale ci si può sentire alienati. Il D.L. 113/2018 rappresenta, in questo senso un enorme passo indietro, in quanto esso mina, al contrario, la possibilità di garantire efficaci percorsi di inclusione sociale, depotenziando di fatto il complesso sistema attualmente operante in piena trasparenza nella gestione dei fondi.

Come riportato in un interessante articolo di *NapoliMonitor* sugli effetti che il D.L. 113/2018 ha apportato sul sistema di accoglienza nella zona di Milano, l'aver ridotto la quota *pro die* e *pro capite* a una cifra compresa tra diciannove e ventisei euro, a seconda della grandezza del centro, andrebbe a penalizzare i piccoli centri, in favore di strutture più grandi, eliminando tutti i servizi atti a favorire l'integrazione dei migranti, ma anche quelli più basilari, come l'assistenza medica, infermieristica e psicologica.¹³⁴

L'articolo mette, inoltre, in evidenza gli effetti pratici di esclusione che il Decreto ha, di fatto, causato sui migranti: *'I richiedenti asilo e rifugiati, che si trovavano in CAS di enti gestori che hanno deciso di non partecipare ai nuovi bandi, sono stati spostati in altri CAS su ordine della prefettura di Milano. I titolari di protezione internazionale sono stati trasferiti nel sistema di protezione **Sprar/Siproimi**, anche in strutture situate al di fuori della regione **Lombardia**. Nella maggioranza dei casi questi trasferimenti – circa mille e cento – sono stati comunicati dalla prefettura con pochi giorni di anticipo e sono avvenuti senza un accompagnamento degli ospiti nelle nuove strutture. Inoltre, molti ospiti hanno preferito rifiutare il trasferimento e cercare in autonomia altre soluzioni abitative. Per i titolari di protezione umanitaria, che hanno perso il diritto all'accoglienza, i trasferimenti hanno riguardato solo alcuni casi, quelli più vulnerabili, che sono stati ricollocati in accordo con il comune di **Milano** in diverse strutture: alloggi per*

¹³⁴ Cfr: https://napolimonitor.it/senza-scampo-il-sistema-di-accoglienza-a-milano-dopo-il-decreto-salvini/?fbclid=IwAR2K-HTiCmQa_9GLs7Q4r1UYdPRqkojRQNYl6tH8FJQgeqTcn0dBBG500IU

l'autonomia, comunità mamma/bambino, dormitori. In altri casi sono stati gli enti gestori a garantire l'ospitalità in forma gratuita a coloro che ne avevano perso il diritto'.

Uno degli elementi di più forte sconvolgimento e impatto portato dal Decreto Sicurezza è quello volto ad abrogare la protezione umanitaria, importantissimo istituto giuridico presente nell'ordinamento italiano fin dal 1998.

L'articolo 1 del decreto sicurezza prevede che sia abolito il permesso di soggiorno per motivi umanitari ed ogni riferimento ad esso contenuti nel Testo unico sull'immigrazione (legge 286/98), nonché la cessazione delle misure di accoglienza per i titolari di protezione umanitaria. Prima del 05 Ottobre 2018, data di entrata in vigore del citato articolo, la legge prevedeva che la questura potesse concedere un permesso di soggiorno per motivi umanitari ai cittadini stranieri che presentassero seri motivi di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello Stato Italiano, come ad esempio ai minori stranieri non accompagnati fortemente traumatizzati dal viaggio, alle donne con bambini che hanno subito torture e/o detenzione in Libia, a coloro cui nel loro Paese non viene garantita la dignità umana attraverso un livello di vita accettabile, oppure alle persone in fuga da emergenze scaturite da conflitti, disastri naturali o altri eventi di particolare gravità, in Paesi non appartenenti all'Unione Europea.

Questo tipo di tutela era stata introdotta in Italia nel 1998 ed era regolata dall'articolo 5 comma 6 del testo unico 286/98, il quale poneva in atto il c.d. "asilo costituzionale", previsto dall'art. 10, comma 3, della Costituzione, ai sensi del quale l'Italia deve garantire l'asilo a tutti coloro i quali nei Paesi di origine non sono riconosciuti i diritti e le libertà fondamentali previste dalla nostra Costituzione. In modo particolare, come riportato dal sito dell'ASGI, in merito: *' L'art. 32, comma 3, non rinvia più al "generico" permesso di soggiorno umanitario di cui all'art. 5, comma 6, T.U. ma ai casi di cui all'art. 19, comma 1 e 1.1, T.U., che ricalcano le condizioni dello status di rifugiato e dello status di protezione sussidiaria. Inoltre, il dl 113/2018 ha eliminato i riferimenti all'art. 5, comma 6, T.U. nelle disposizioni relative ai permessi 'per le vittime di violenza domestica' (art. 18-bis T.U.) e per 'ipotesi di particolare sfruttamento lavorativo' (art. 22, comma 12-quater, T.U.) e ha aggiunto nel testo unico altri tre casi di speciali permessi di soggiorno: quello 'per cure mediche' [art. 19, comma 2, lett. d-*

bis)), quello ‘per calamità’ (art. 20-bis) e quello ‘per atti di particolare valore civile’ (art. 42-bis)’.¹³⁵

Il Decreto lascerebbe privi di tutela alcuni casi che dovrebbero ottenere il permesso per ‘seri motivi umanitari’ come quelli sopra citati, quali i minori stranieri non accompagnati fortemente traumatizzati dal viaggio, donne con bambini etc. Inoltre, coloro che erano in possesso di un ‘permesso umanitario’, alla scadenza di quest’ultimo, non saranno inseriti nel percorso di seconda accoglienza del SIPROIMI e pertanto la sorte del loro destino non sarà più di competenza dello Stato italiano. Ciò implica che l’approvazione di tale decreto, in realtà, avrà come effetto – ci auguriamo involontario, e frutto di una ‘disattenzione’ legislativa- quello di gettare in strada persone con gravi difficoltà e disagi psicologici e che, con ogni probabilità, andranno a riempire le fila della manovalanza della criminalità organizzata che – com’è risaputo- agisce laddove lo Stato è assente. Il Decreto Sicurezza, dunque, non fa altro che promuovere l’insicurezza dei cittadini e dei rifugiati stessi dando vita a un circolo vizioso in cui gli unici a rimetterci sono i migranti stessi, i quali, anche nell’eventualità di un arresto, saranno sostituiti – probabilmente il giorno seguente, come capita in alcune piazze di spaccio napoletane, dopo le retate¹³⁶ – da nuovi rifugiati assoldati per la causa ‘illegalità’. Tale circolo vizioso ha, tra i vari effetti, quello di trasformare i rifugiati nei più perfetti capri espiatori di sempre, sia per coloro che gestiscono dall’alto le più ingenti attività di criminalità organizzata, sia per coloro che avallano una politica nazionalista che fa del migrante l’elemento di instabilità, di insicurezza e la causa principale dei problemi del nostro Paese.

Il D.L. 113/2018, in ulteriori e più specifici elementi che non è possibile, in questa sede analizzare,¹³⁷ pone serissimi dubbi di plausibile illegittimità costituzionale per violazione dell’art. 10, 3 della Costituzione e, in conclusione, determina gravissime situazioni di esclusione e di disagio sociale. Si tratta di situazioni i cui effetti drammatici – peraltro già

¹³⁵ Cfr: <https://www.asgi.it/asilo-e-protezione-internazionale/permesso-umanitario-dopo-decreto-11-2018/>

¹³⁶ Mi riferisco qui ad un paio di episodi a cui mi è capitato di assistere qualche tempo fa in una delle piazze principali di spaccio della città di Napoli, in cui mi sono ritrovata a parlare con alcuni dei ragazzi coinvolti. Come testimoniato da S. ‘non è che io voglio farlo, ma non ho alternative nella condizione in cui mi trovo ora’. Il confronto con S. mi è stato utile anche per capire meglio la pratica della ‘menzogna collettiva’ sull’Europa cui si è già accennato in questa sede in riferimento al caso di M. e la fuga verso il sogno occidentale (cfr. p.172). Alla mia domanda ‘ma perché non rompete questa bugia?’ S. mi ha risposto: ‘Perché tanto nessuno ti crederebbe, giuro!’.

¹³⁷ Per ulteriori approfondimenti si veda l’articolo dell’ASGI alla pagina web: <https://www.asgi.it/asilo-e-protezione-internazionale/permesso-umanitario-dopo-decreto-11-2018/>

visibili- vanno ad intaccare l'equilibrio territoriale – es. tasso di disoccupazione - e gli Enti Locali che dovranno comunque fornire assistenza a persone vulnerabili che non possono rientrare nel proprio paese di origine, *'come sostenuto da una disinvoltata e menzognera propaganda'*- specifica Maiolo.

Attraverso un appello promosso tra i membri della *Rete dei Comuni Solidali*, quest'ultima si è fortemente impegnata per far sì che lo SPRAR venisse mantenuto come sistema unico di accoglienza, e soprattutto nel tentativo di far modificare il testo del Decreto Sicurezza, richiedendo che sia riconosciuta la protezione umanitaria non solo nei ristrettissimi casi che il nuovo decreto prevede ma anche in tutte le situazioni in cui allo straniero nel suo Paese d'origine non sia effettivamente garantito l'esercizio di una delle libertà garantite dalla nostra Costituzione italiana.

Tornando all'incontro con Giovanni, chiedo a quest'ultimo:

'Tu pensi che sia possibile far ripartire Riace e, se sì, in quale forma?'

'Questa è una domanda a cui ti potrebbero rispondere meglio quelli della Fondazione E' stato il Vento. Perchè loro sono convinti di far ripartire in qualche modo Riace. Io credo che sia molto difficile senza il sostegno pubblico riuscire a mettere in moto dei progetti di accoglienza di un certo tipo. Loro pensano, credo, di ricominciare dai privati e senza il sostegno pubblico. Ora, è vero che quello che è successo a Riace ha prodotto una sorta di reazione/ ribellione verso i fondi, però penso che il grande interesse e tante donazioni non possano durare nel tempo, no? E poi ci saranno altre battaglie da sostenere. E quindi ho dei dubbi sul fatto che si possa far ripartire un circuito autosostenibile economicamente, non è impossibile, ma è un lavoraccio. Loro puntano molto sul turismo diffuso, sull'accoglienza nelle case, per finanziarsi. Credo però che sia un compito piuttosto arduo. Mi auguro che ce la facciano anche se è un compito arduo'.

'Quindi la tua idea sarebbe quella di continuare con i fondi pubblici seguendo ovviamente determinate regole? E poi in una fase successiva creare una sorta di autonomia però, per non restare eternamente indipendenti dai fondi pubblici?'

'In tutta onestà, io credo che l'autonomia sull'accoglienza, se la si vuole fare in un certo modo, con determinati criteri non esista, non sia sostenibile. Io credo che lo Stato debba farsi carico di questo pezzo di stato sociale'.

'Però Riace ha dimostrato che nel momento in cui poi sono venuti meno i fondi pubblici non è stata in grado di camminare con le proprie gambe...'

‘ Per quello secondo me non si può, non è sostenibile, senza l'appoggio pubblico. Eh...per farti un esempio. Il progetto SPRAR di Gioiosa, visto che l'abbiamo citato...75 posti di accoglienza. Quel progetto lì costa 1 milione di euro all'anno, per ospitare 75 migranti con determinati servizi, con determinati professionisti. Secondo me il privato non ce li ha, non li trova tutti questi soldi per fare accoglienza in quel modo. Se poi l'accoglienza deve essere pagargli un affitto e sistemarli in una casa alla buona, si può anche fare, però è un'altra cosa. Bisogna sapere che è tutta un'altra storia’.

L'Anarchico 'Pinelli'

Uno degli incontri più inaspettati che ho avuto il piacere di fare nel borgo di Riace ha riguardato la particolare figura dell'*Anarchico Pinelli*¹³⁸, pseudonimo di un interessante signore che, in una sera di Agosto mi ha confessato essere tra gli 'ultimi anarchici di Calabria'. L'incontro con *l'Anarchico Pinelli* è avvenuto grazie alla reciproca presentazione da parte di Daniela, che, come credo sia oramai ben chiaro, accoglie davvero molti dei membri della *comunità-mondo* di Riace. Il caso del *Pinelli*, però, risulta qui di particolare interesse sia alla luce del peculiare passato che egli ha vissuto, sia alla luce delle 'atipiche' ragioni che lo hanno condotto ad avvicinarsi alla realtà del borgo.

Il *Pinelli* – come continuerò a chiamarlo in questa sede anche per una questione di tutela della *privacy* - ha 62 anni ed è di Campo Calabro. Nei diversi giorni che abbiamo trascorso insieme a Riace ha sempre indossato delle magliette a maniche corte – tutte di colore diverso – con sopra stampata la peculiare figura di 'Bruno Misefari. Anarchico di Calabria'. E' stato proprio a partire dalla curiosità scaturita in me, dovuta alle sue t-shirt che ho deciso di dedicare a questa intrigante figura un po' del mio tempo.

'Tu quando ci siamo presentati hai detto una frase... 'io sono uno degli ultimi anarchici rimasti in Calabria'. A cosa ti riferivi?'

'Eh spero di non essere l'ultimo sopravvissuto. Altri vivono in provincia di Cosenza. In Calabria ce ne sono ancora un po'. In provincia di Reggio Calabria era forte la presenza, verso la fine anni '60-'70, di 'gruppi specifici', così si chiamavano una volta. Ad esempio, se parliamo di Reggio, lì ancora prima degli

¹³⁸L'uso di tale pseudonimo, nato e diffuso tra la comitiva con cui il Pinelli ha trascorso qualche settimana nel borgo di Riace, fa riferimento alla figura storica di Giuseppe Pinelli, anarchico e partigiano italiano, che morì nel dicembre del '69, precipitando da una finestra della questura di Milano, dove era stato trattenuto (dopo oltre 48 ore di fermo di polizia) per accertamenti in seguito alla esplosione di una bomba nella sede di piazza Fontana della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano. Negli anni '70 fu dichiarata l'innocenza di Pinelli nei fatti di Piazza Fontana, da una sentenza giudiziaria. Sulle cause della sua morte il dibattito resta ancora aperto tra chi sostiene il 'suicidio di Stato' e chi solleva da tali accuse il corpo di polizia che all'epoca lo arrestò. Come scrive Il Manifesto in proposito: *'Cinquant'anni dopo, la memoria è ancora in bilico e sulle commemorazioni (plurale necessario) di quei fatti c'è divisione nell'universo anarchico italiano. Il 14 dicembre la famiglia Pinelli ha convocato 'una catena musicale' che porterà da piazza Fontana alla questura nel nome di Pino, delle vittime della strage e delle 'false e depistanti accuse agli anarchici che portarono anni di carcerazione all'innocente Pietro Valpreda'.* (Cfr: <https://ilmanifesto.it/commemorazioni-divise-per-lanarchico-pinelli/>). Il 3.2.2020 la targa commemorativa dedicata a Pinelli posta in piazzale Segesta a Milano, ha subito un grave atto di vandalismo. Per ulteriori dettagli si veda: <https://www.lastampa.it/milano/2020/02/03/news/milano-rotta-la-targa-del-comune-che-ricorda-pinelli-1.38419526>

anni '60-'70, esistevano delle federazioni che raggruppavano alcuni ragazzi...c'era la FAGI, la Federazione Anarchica Giovanile Italiana, che era federata alla FAI, poi c'erano i GIA, i Gruppi Iniziativa Anarchica, di tendenza individualista, i GAF, Gruppi Autonomi Anarchici Federati, etc'.¹³⁹

'E la tua esperienza personale in questo senso qual è?'

'La mia affiliazione è avvenuta a Campo Calabro, quando ho incontrato un gruppo di anarchici e mi sono presentato a due di loro dicendo: 'Io mi sento un anarchico perché sono contro tutte le forme di autoritarismo, di comando, non voglio essere né servo, né comandante', e uno di loro che era anche un artista mi ha detto 'approfondisci, leggi la questione'. A rispondermi così era stato Rian – A.R. - che poi è morto qualche anno fa. Lui era un bravo pittore e un artigiano. Poi mi sono presentato ad un suo compagno noto con il 'nome di battaglia' di 'Bonzo' – A.C. - e lui mi ha dato un libro, che io poi, a distanza di trent'anni, ho riacquistato a Ragusa dai compagni anarchici. Questo libro si chiamava 'La questione sociale' di Proudhon, filosofo francese. Proudhon ebbe uno scontro con Marx ed Engels, e quello è stato il primo libro che ho letto. Io poi l'anno successivo, nel '70, mi sono iscritto al Liceo scientifico di Reggio, proprio durante i cosiddetti 'Moti di Reggio'.¹⁴⁰ Quell'anno mi hanno rinvitato ingiustamente a Settembre e così, per protesta, non sono più andato a scuola. A scuola avevano fatto

¹³⁹ Intervista del 22.8.2019. Riace, via Zaleuco.

¹⁴⁰ Cfr: https://it.wikipedia.org/wiki/Moti_di_Reggio. Riporta Wikipedia: 'Con l'istituzione della Regione Calabria nel 1970 era iniziato un dibattito sulla collocazione del capoluogo, poiché più d'una città aspirava a esserlo. In mancanza di enti regionali fino a quella data non vi era legalmente un capoluogo ufficiale, anche se molti testi e pubblicazioni avevano sempre in precedenza indicato la città di Reggio (città tra le più antiche ed importanti di tutta la Magna Grecia) come capoluogo di regione.[...] Fu una rivolta popolare e trasversale a livello politico (ad esclusione del Partito Comunista Italiano, subito dissociatosi), ma in una seconda fase i movimenti di destra, ed in particolare il Movimento Sociale Italiano, assunsero un ruolo di primo piano. Il sindacalista della CISNAL Ciccio Franco, esponente missino, rilanciò il motto 'boia chi molla!' di dannunziana memoria e ne fece uno slogan per cavalcare la tigre della protesta dei reggini per opporsi alla scelta di Catanzaro come capoluogo, indirizzandola in senso antisistemico e neofascista. Il 13 luglio fu proclamato lo sciopero che ebbe scarsa adesione a seguito della improvvisa defezione della CGIL che dichiarò la propria "indisponibilità per battaglie di tipo campanilistico". Al contempo prendono le distanze dai manifestanti anche il PCI e il PSI.[...] Seppure molti giovani neofascisti fossero accorsi a Reggio, soprattutto gli universitari missini del FUAN di Messina, la rivolta ebbe una partecipazione popolare e un sostegno anche da parte della sinistra inseguendo la cosiddetta "rivolta proletaria", in vario modo, da parte di Lotta Continua, Movimento Studentesco milanese, Servire il popolo e gli anarchici'. In modo particolare l'evento è ricordato per la morte dei cosiddetti Anarchici della Baracca, cinque ragazzi che persero la vita in un misterioso incidente stradale mentre si recavano nella notte del 26 settembre 1970 in viaggio verso Roma per consegnare materiale di denuncia riguardante i fatti della rivolta di Reggio Calabria. Come riporta Wikipedia alla voce Anarchici della Baracca: 'Gianni Aricò, la fidanzata Annalise Borth, Angelo Casile, Franco Scordo, Luigi Lo Celso, svolsero opera di documentazione su due eventi accaduti nell'estate del 1970 noti come le giornate di Reggio in merito alle quali sostenevano l'infiltrazione di neofascisti di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale con l'obiettivo di strumentalizzare la piazza a fini eversivi, e il deragliamento del "treno del sole" avvenuto il 22 luglio 1970 a Gioia Tauro, sostenendo che fosse stato causato da una carica esplosiva messa da neofascisti in collaborazione con la 'ndrangheta. Il gruppo comincia a prendere una sua fisionomia, anche rispetto al dibattito nazionale del movimento anarchico. Aderiscono come gruppo 'Bruno Misefari' alla FAGI, il movimento giovanile della F.A.I.'. Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Anarchici_della_Baracca#Storia.

una selezione forte in seguito ai Moti e io per protestare a questa ingiustizia mi sono ritirato e sono andato a lavorare, cominciando a fare il commesso in una farmacia... Avevo 16 anni, ho lavorato per un anno e mezzo, mi davano 2000 lire al giorno, quando uno stipendio medio di un impiegato era di 180...E lì poi ho iniziato l'attività con il gruppo anarchico di Campo Calabro. Poi dal '71-'72 si è formato il Collettivo Operaio Studenti, che comprendeva alcuni compagni anarchici e altri dissidenti della sinistra. All'epoca c'erano il PCI, Lotta Continua, Democrazia Proletaria di cui facevano parte Capanna, Lucano etc. E là tra Campo calabro, Africo e Siderno c'erano i collettivi operai-studenti, gruppi molto numerosi. Le attività erano varie, come ad esempio gli scioperi dell'acqua, perché in tanti paesi mancava persino l'acqua, i laboratori artistici, l'ambulatorio di medicina autogestita... A Campo Calabro una battaglia importante è stata quella per l'occupazione di una fabbrica. Nel '70 avevano costruito questa area industriale dove c'era una fabbrica che ancora esiste, Nuova Elettromeccanica Sud¹⁴¹ e che produceva morsetti elettrici etc., che aveva sede a Milano quella è stata una battaglia portata avanti insieme alla Lega dei Disoccupati della CGIL. Queste attività dei collettivi sono durate fino alla fine degli anni '70. I motivi per cui protestavamo erano per i problemi più importanti della Regione, legati alle esigenze del territorio, dei quartieri...Negli anni '70 il nostro impegno antifascista era molto forte, c'erano scontri anche fisici, soprattutto tra Villa San Giovanni e Reggio. C'erano alcuni partigiani di Campo Calabro che lottavano per l'antifascismo.

Comunque, in generale, le lotte principali sono state quella per l'acqua, dal punto di vista della partecipazione i consigli di quartiere, l'occupazione della NES (Nuova Elettromeccanica Sud), che poi ha portato come risultato all'assunzione previo corso di formazione di 21 persone, l'ambulatorio di medicina autogestito con dei compagni. Dopo aver fatto il farmacista per un anno, mi sono legato ad alcuni compagni e ho fatto l'imbianchino per un po'... loro mi hanno insegnato come essere autonomo e indipendente rispetto alla famiglia. Dopodiché in questi anni...ho fatto un po' di tutto. Finito questo periodo- negli anni '80 l'attività non esisteva di fatto –negli anni '90 ho ripreso, ma nel frattempo molti compagni erano emigrati. Negli anni'90 il mio è stato un impegno diverso. Mi sono interessato soprattutto al sostegno per i disabili, avevo scoperto l'ippoterapia e la pet-terapia così per un paio d'anni ho provato ad occuparmi di questo. Ho avuto due esperienze importanti in questo contesto...ho fatto volontariato con un ragazzo che era il figlio di un cugino con un grave ritardo psicomotorio, basato sull'attenzione... ma di base avevamo bisogno di risorse, noi non avevamo strutture, ci sono stati dei progetti, che poi però sono finiti'.

¹⁴¹ Il sito della fabbrica è consultabile alla pagina: <http://www.nesspa.it/>

‘E senti l’altro giorno tu ti sei fatto sfuggire qualcosa... ti va di raccontarmi...?’ – senza nemmeno finire la frase, il Pinelli ha già intuito a cosa io mi stia riferendo.

‘Eh, del carcere vuoi sapere? Allora io sono un pluripregiudicato, purtroppo. Negli anni ‘70 eravamo controllati e perseguitati perché eravamo vicini all’area della lotta armata di vari gruppi. I reati per cui sono imputato sono comuni, però quando ci fermavano...poiché eravamo appartenenti ai gruppi anarchici, ci controllavano...Il Pinelli- quello vero – specifica- era un sindacalista, ferroviere, ma lì i presupposti erano più pacifisti, noi invece eravamo più ...scontrosi, diciamo. E poi, sai come si fumava tranquillamente lo spinello per strada, camminando, si girava pure attrezzati con le armi addosso. Io ho avuto una prima condanna per detenzione di canapa nell’82, poi la cosa pesante l’ho avuta nel ’92, concorso di detenzione di armi da guerra, che non era manco mia tra l’altro, quella è stata una condanna pesante.’

‘Perché giravate armati?’- chiedo incuriosita.

‘Intanto per difenderci dai fascisti perchè c’erano state molte aggressioni. Noi giravamo a gruppi, a volte gli scontri erano a parole, a volte con un bastone, altre con i coltelli o strumenti di difesa e di offesa così...Gli scontri erano molto frequenti. Noi ci spostavamo tra Villa, Campo, e Reggio...A Reggio il nostro luogo di ritrovo era il bar davanti al Duomo; c’era il bar di un compagno e quello era il ritrovo della sinistra extraparlamentare, mentre i fascisti si ritrovavano davanti al teatro comunale, in alcune traverse...Reggio è stata sempre una città di destra, come dice l’Avvocato – compagno anarchico del Pinelli- non è cambiato molto...e vedrai che le prossime elezioni comunali c’è già pronta la Lega, che si accinge a salire sul carro dei vincitori.

La cosa interessante di quegli anni, intanto, era l’attività continua, l’impegno...Ad esempio un’attività interessante è stata l’esperienza della Comune, sempre negli anni ‘70, che si era sviluppata in due abitazioni, una di proprietà di un compagno, l’altra affittata. Lì c’era la presenza di una compagna italo-messicana che conviveva col Bonzo, poi c’era un altro che si è fatto prete...hihi...- ride divertito - Io ero il più giovane di tutti. Nella comune organizzavamo diverse attività... Io allora arrangiavo con qualche lavoretto, poi ho iniziato un corso di formazione che non ho terminato, al solito. Alcuni di loro lavoravano, mentre il Bonzo e altre due ragazze andavano a vendere in giro i loro lavori di artigianato, si mettevano con un telo a terra, allora si poteva fare...hihi...uno lavorava alle poste poi ovviamente ci si organizzava a pulire, cucinare e vivevamo tutti insieme. Eravamo più o meno sette o otto in due abitazioni. Erano luoghi di vita, di ritrovo, di condivisione, dove svolgevamo le attività da collettivo che erano attività politiche, culturali anche. Nell’esperienza comunitaria ognuno dava quanto poteva e riceveva quello di cui aveva bisogno, tutto avveniva in maniera naturale per noi. Poi altri come me facevano attività di lavoro precario, la raccolta della frutta, o nell’edilizia’.

‘Questa maglia che porti per te che significato ha?’

‘Sono cinque magliette uguali, ma di colore diverso: una nera, una gialla, una rossa, una blu, una verde... Questa figura che tu vedi qui raffigurata per me è straordinaria, è quella di Bruno Misefari, la sua compagna lo chiamava ‘l’anarchico di Calabria’, nato sul versante a Palizzi. E lui rappresenta un riferimento per l’anarchismo. Lui da Palizzi si è trasferito a Reggio, dove ha iniziato la sua attività politica, si è iscritto all’Istituto Tecnico, dove ebbe come insegnante un anarchico artigiano, e lì ha avuto inizio il suo impegno anti-militarista, prima ancora della I Guerra Mondiale, contro la campagna in Libia. Nel 1911 era in contatto con Mussolini, che allora era Segretario Nazionale dei Giovani Socialisti, ma poi Misefari si è distaccato diventando un anarchico, e il suo impegno principale è stato proprio quello contro la guerra, contro i militari... Già da giovanissimo ha collaborato con una serie di giornali tra cui Il riscatto di Messina... Il suo impegno principale era contro la guerra. Fu disertore perché scappò la prima volta e fu riacciuffato al confine, ma poi riuscì ad andare in Svizzera, perché la Svizzera accoglieva i vari disertori europei nel 1915. Poi rientrò con l’amnistia del ‘20 e del ‘21. In Svizzera lui era in contatto con un suo amico, uno dei fondatori del PCI, poco conosciuto Francesco Misani, e lui lo mise in contatto con la famiglia Zanolli, famiglia trentina, pacifista di ideali socialisti.

Si iscrisse all’Università a Napoli, a Ingegneria ed è una figura di riferimento importante perché ha collaborato con diversi giornali in cui parlava dell’impegno di classe sindacalista. E’ stata una figura importante per gli anarchici. A lui piaceva la filosofia e la poesia, ma poi si iscrisse a Ingegneria dove realizzò delle cose concrete, nel ‘23-‘25. A Villa San Giovanni, ad esempio, essendo lui uno studioso del sottosuolo, scoprì il quarzo sul territorio. Considera che da Napoli in giù non c’erano fabbriche di produzione del vetro. Lui qui aveva trovato una qualità molto alta di quarzo che poi veniva usato nell’industria dell’ottica e così fu messa in piedi questa fabbrica. Nel ‘26 fu mandato al confino e quando rientrò, iniziò a lavorare a Davoli e lì pure scoprì un’altra cava... con derivati che potevano essere raffinati e utili a produrre carburante, si cercava di sviluppare il territorio non solo dal punto di vista dell’agricoltura. A Davoli dalla cava, si realizzò una rete ferroviaria che per un paio di chilometri portava giù il quarzo che veniva frantumato, scendeva a Davoli marina e veniva imbarcato sulle navi, con destinazione Livorno, Londra... era un’attività intensa. A Davoli in certi periodi c’erano più di 150 persone che lavoravano, poi lui è morto nel ‘36, ma già durante i tentativi di realizzare quest’esperienza di lavoro veniva boicottato. E’ stata una vita difficile, la sua’.

‘E senti ma quindi la tua connessione con Riace, in tutto questo, qual è?’- chiedo leggermente confusa dall’insieme delle nozioni storiche sciorinate con gran cura e dal tentativo concreto di cercare un legame tra il trascorso storico del *Pinelli* e il suo presente a Riace.

'Io ho conosciuto Pina – l'ex moglie di Lucano e tra le iniziali figure promotrici del progetto spontaneo di accoglienza- grazie a una pastora di Africo che vive da sola a Pentedattilo ora, e io Pina l'ho conosciuta a Nicotera, dopo Rosarno, figurati. Lei stava insieme a questa pastora amica mia che aveva il suo banchetto di prodotti, e insieme vendevano questo pane buonissimo coi fiori di sambuco, ma anche prodotti tessili. Questo un dieci anni fa all'incirca...Ma comunque io Riace lo conoscevo già da prima di Pina, verso la fine degli anni '90, inizio 2000, e avevo letto da qualche parte di questa associazione Città Futura, e quindi feci un salto qua, a Palazzo Pinnarò. Quello di cui avevo letto parlava di una cooperativa di sviluppo rurale sul territorio, di ospitalità diffusa, ma non conoscevo Mimmo, poi un paio di volte ho incontrato pure lui. [...] La cosa che mi incuriosiva di più, che mi ha attirato qui è stato il progetto di sviluppo rurale e di ospitalità diffusa, di questo si parlava soprattutto; allora i progetti non erano incentrati sui migranti'.

'Tu quindi sei stato attratto da altro, non dal progetto dei migranti in particolare?'

'Sì, sì, esatto. Per una convergenza di temi che affrontavamo già noi con il gruppo di anarchici, problemi legati alla territorialità, allo sviluppo, ma la questione dei migranti non era così predominante, anche perché credo che il meccanismo che si è creato nel portare avanti il progetto sia quasi, in un certo senso, cinico, nel senso che ci sono state delle figure trainanti che hanno fatto quasi tutto il lavoro. La solidarietà, per come la vediamo noi, dovrebbe essere una cosa naturale, condivisa da tutti, senza figure trainanti. Lì è facile che poi la cosa diventi una questione di potere. Certo tutto girava attorno alla figura di Lucano, forse per carattere, ma forse anche perché non aveva persone che condividessero il suo stesso progetto. Lui è stato solo, in questo; ed era circondato da persone che hanno anche giocato sui propri interessi. Ma, ti dico la verità, non so molto della sua esperienza specifica.

Però voglio fare una riflessione, personale. Quando inizi a utilizzare le risorse pubbliche, quando i sindaci, i comuni, per motivi diversi, aderiscono a questi progetti dalle più nobili cause, prendervi parte significa prendere fondi, gestire specifiche risorse, significa gestione di persone, significa pure lavoro per alcuni. Io invece partirei da quelle che sono le piccole risorse di tantissimi, non so... quante famiglie ci sono qui? Diciamo 100, ognuno dà quel che può.

Innanzitutto bisognerebbe vedere cosa si vuole fare nel posto in cui si vive, ascoltare la volontà popolare, fare incontri periodici, mensili, oppure una settimana dedicarla in questi periodi a un tema particolare, operativo – faccio un esempio banale- 'vogliamo abbellire questo cortile?' e si esprime la volontà di tutti. Io partirei e farei cose semplici.'

'In che modo secondo te Riace dovrebbe ripartire? Sotto quale forma, soprattutto economica?'

'Beh, io non so i beni che hanno, se le cooperative hanno dei beni propri, edifici, terreni e da lì creare progettualità con gli abitanti del luogo ponendo attenzione alle loro esigenze, necessità che può avere

il contadino, il pensionato o il ragazzo...Perchè il problema grosso in questi paesi è il lavoro, il sottosviluppo, come fare a vivere.

Lucano c'ha provato, ma il suo non è un sistema autonomo di sviluppo, ed è durato finchè c'erano le risorse, finchè c'era un appoggio, invece bisogna creare autonomia partendo dalle risorse territoriali. I migranti sono stati comunque una risorsa proveniente da fuori, un 'bene esportato' no, in effetti?! – Parlarne in questi termini è davvero triste, lo so, però è un aspetto che va considerato. - Io invece ripartirei da altri tipi di risorse, anche da quelle di piccoli privati; partirei dal numero di disoccupati del posto. Quante persone possono vivere avendo un minimo di reddito che può nascere dall'attività che è quella di produzione legata alla terra - qui olio e vino, soprattutto-? Ma un'altra idea può essere quella dell'ospitalità diffusa...perchè di fatto più persone vengono qui meglio è, perchè comprano, affittano, ristrutturano. Io su questo punterei. Il lavoro di artigianato è un lavoro che si è estinto, non so se qui c'è qualcuno che può ancora insegnarlo, ma poi bisogna vedere anche che sbocco ha chi impara. Qui il punto è creare autonomia, l'indipendenza. In alcuni posti qualcosa continua perchè c'è capacità organizzativa, burocratica, e proseguono per un po'. Una cosa che potrebbe essere fatta è di realizzare alcuni mercati, però considera che in paese molti hanno degli appezzamenti di terra e si autoproducono l'orto, il vino, l'olio. Ci sono terreni che vengono costantemente espropriati alla 'ndrangheta, a quei terreni, puoi vedere che tipo di destinazione dargli, cosa riuscire a produrre su quel territorio, come farlo fruttare. Puoi fare una serie di coltivazioni... Ho visto delle capre nere particolari, qui... e puoi fare i formaggi, il latte...ma anche lungo la strada che va da qua in Marina, si potrebbero sfruttare, sul piano dell'ambiente e dello sviluppo, la magnifica campagna dei dintorni. Per dirti, a me piacciono i cavalli, ad esempio, si potrebbe fare un percorso ippico fino al borgo. Non so manco se nessuno c'ha mai pensato ad un sentiero per collegare il borgo alla marina. Un architetto qui ti dice subito come poter pensare ad un sentiero, e i proprietari potrebbero destinare alla coltivazione agricola e all'ippica il territorio da qua fino alla Marina. Certo è che se ti fai attrarre da progetti del valore di 100 mila euro, hai voglia che aspetti... ma non riesci a mettere in piedi niente di solido, in grado di camminare con le proprie gambe. La Fondazione che in quest'ultimo mese, sta facendo ripartire tutto, parte dalla Rete dei Comuni Solidali e dai singoli privati e poi chiede fondi, parla di acquistare la sede, così la compri con 300 mila euro ma poi è tua e non devi dipendere da nessuno'.

Ci tengo qui a sottolineare che, parlando con Vincenzo, l'ultima amministrazione fino a maggio 2019 aveva previsto l'attivazione di diversi progetti volti alla riqualificazione paesaggistica- proprio di quel tratto di campagna che attraversa i calanchi e che arriva fino in Marina- e allo sviluppo di attività di cooperativismo come il progetto della 'Fattoria didattica', tuttavia entrambi mai realizzati.

‘Quindi tu come la vedi questa idea della Fondazione di ripartire con i soli fondi privati? Bene?’

‘Suppongo che questo tipo di Fondazione non abbia una base partecipativa molto allargata. Chiedono a privati, a chiunque, di collaborare in denaro, con le donazioni e poi ti dicono li gestiamo, no? Però c'è un accentramento decisionale. Secondo me, bisogna prima capire cosa si vuole fare ma in maniera coordinata, strutturata, ascoltando il parere dei destinatari, dei beneficiari, che invece, spesso, subiscono, la volontà di chi gestisce e raccoglie i fondi. La loro idea ha del potenziale, ma deve esserci una condivisione di pensiero, di cosa si può fare insieme. Il parere dei destinatari dei fondi è sempre silenziato in qualche modo. Ma anche creare un gruppo modesto, di piccole persone per capire, per confrontarsi, di cinque- sei famiglie. La forma della cooperativa sarebbe la migliore, e sarebbe importante anche chiedere un minimo di partecipazione a chi ci vive qua. Ad esempio: 'io pensionato posso mettere un euro', benissimo ma così lo rendi partecipe del progetto ed è già qualcosa quell'euro, l'impiegato mette dieci euro... è da lì che devi cominciare, poi troverai piccolissime risorse, sono piccolissime sicuramente, ma ciascuna è importante. Poi passiamo ai piccoli e medi imprenditori e già lì, chiedere un contributo per un progetto del genere potrebbe portare a loro dei benefici personali. Chi ha il locale, il localino ad esempio, i commercianti, gli imprenditori locali, nell'immediato che vogliono? Una presenza maggiore di persone. Le persone perchè dovrebbero arrivare qua? Come turisti? Bene. Attiviamo un progetto per attirarli che conviene a tutti. I locali necessari, gli spazi quali sono? Quelli dell'ospitalità, della ristorazione, quelli mi sembrano. Ma questo vale per tanti altri paesi che magari sono anche più interessanti di Riace, più belli, Placanica etc., Un posto come Pentedattilo – che allo stato attuale è deserto- ha saputo sfruttare l'abbandono come turismo. Impensabile che un posto abbandonato attragga per questo. Lì ci arriva gente ogni anno...La caratteristica c'è, perchè è arroccato su un altopiano meraviglioso, ma ha giocato su questo. Ma là negli anni '80, da quanto mi ricordo, al massimo ci hanno vissuto una ventina di persone, tra artisti vari, etc. Poi hanno aperto le botteghe e ora qualcuno lì ha acquistato delle case, le hanno sistemate e le affittano come B&B, sono collegate ad una rete di associazioni, e c'è chi è stato in grado di vedere dal punto di vista imprenditoriale questo abbandono. Davvero impensabile. Questo è un aspetto che per l'imprenditore ha la forma di un ritorno. La mia amica pastora, ad esempio, ne può beneficiare. Però qui va fatta una premessa. Questa è e resta una vita di comunità. L'intento non è quello della ricerca del grande profitto. Certo non vai a creare una multinazionale. Ma ti adegui ad una entrata economica che non è capitalistica, ci si accontenta. Questo per dire che per quanto bellissima e fattibile questa idea, ci deve essere la volontà di chi lo va a fare di adeguarsi ad uno stile di vita, bisogna adattarsi, devi avere spirito di sacrificio pure. E' un progetto questo di riabilitazione dei luoghi’.

Io e l'*Anarchico Pinelli* continuiamo per un po' in uno scambio di vedute dai toni più informali, in cui esprimo la mia sorpresa per aver trovato, in quella comunità eterogenea che è Riace, la prima persona a non essere giunta nel borgo per il progetto con i rifugiati.

Inoltre, la storia dell'*Anarchico Pinelli* è risultata ai miei occhi di particolare interesse, per molteplici aspetti. Da un lato per il valore storico della sua testimonianza diretta legata al suo vissuto personale. La sua *metanarrazione* – rispetto alla Narrazione macrostorica che si trova più comunemente sui libri- mi ha permesso di arricchire la mia conoscenza del contesto dei principali movimenti di lotta che hanno interessato questa fragile e complicata regione negli anni '70. In secondo luogo, la sua visione di una progettualità riguardante lo sviluppo del borgo, in un certo senso contrastante con quella precedentemente individuata da Maiolo sul futuro progetto di accoglienza di Riace- mi ha concesso di riflettere ulteriormente e in maniera ponderata sulla questione.

Il *Pinelli* evidenzia una soluzione a quell'elemento di frattura del Sistema Riace, individuato nel legame di dipendenza dai fondi pubblici che, nel momento in cui sono venuti meno, hanno, di fatto, portato al crollo della ventennale esperienza caratteristica del borgo. Tuttavia la sua proposta, che sembra portare i tratti di un ottimo e plausibile progetto di sviluppo territoriale, è un'idea rapportata e ponderata alla grandezza e alla tipologia del progetto in sé.

Come sostenuto da Maiolo, infatti, qualora si volesse attuare un progetto di sviluppo territoriale basato sull'accoglienza diffusa dei migranti nei borghi, la questione andrebbe oltre il semplice sviluppo economico e territoriale. Il supporto psicologico e l'istruzione dei rifugiati, nonché i corsi di formazione del personale – locale e non – sono costi che, seppur possibili sul breve periodo, sul lungo periodo sarebbero, forse troppo difficili da sostenere in maniera autonoma.

Accostando la visione progettuale di sviluppo territoriale di Pinelli a quella sull'accoglienza di Maiolo, a mio avviso, la giusta soluzione potrebbe essere a metà strada in una forma di para-assistenzialismo in cui i fondi pubblici e privati andrebbero a generare – e non *sostenere* sul lungo periodo- quell'autonomia economica, esprimibile nella forma del cooperativismo, necessaria a mandare avanti un progetto funzionale in cui fondere sviluppo locale e inclusione per i migranti.

Simile teoria resta per ora solo un'idea, un invito a un'ulteriore e più studiata riflessione che non è possibile in questa sede approfondire.

Mimmo Lucano. Un 'eroe' di Calabria

Ho incontrato Mimmo Lucano una sera di Agosto, al suo famoso 'bar-ufficio', il luogo in cui l'ex-sindaco, da quando vive in esilio a Caulonia- un paese a pochi chilometri di distanza da Riace, anch'esso sdoppiato tra borgo e marina - riceve chiunque lo voglia incontrare.

Tutti sanno dove Mimì esercita la pratica della retorica dopo il suo esilio; in un bar, in mezzo all'assordante rumore di tazzine da caffè che spezza il flusso altalenante di pensieri e parole che lo caratterizzano. La scelta del luogo non è a mio avviso casuale e le ragioni di tale scelta credo siano riscontrabili nella quotidiana tendenza dell'ex-primo cittadino a porre una particolare attenzione alla 'politica di piazza'¹⁴², all'incontrarsi abitualmente con i cittadini nelle strade o al bar, davanti a una bibita rigorosamente analcolica.

La seconda ragione è, forse, legata al voler dimostrare ai suoi inquisitori e ai 'nemici politici' una diafanità delle proprie azioni, dei propri incontri e delle personali conversazioni. E', mentre aspetto, nel tentativo di rivolgergli la parola, che lo vedo, difatti, intento ad incontrarsi con Tonino Capone, uno dei suoi più fedeli amici e collaboratori nel progetto di accoglienza.

Mimmo non ha una figura manageriale che gestisca i suoi appuntamenti, pertanto è solo attraverso l'eventuale rete di conoscenze interpersonali che è possibile provare ad ottenere un appuntamento con lui. L'alternativa è quella di 'picchettare' il bar-ufficio nella speranza di coglierlo in uno dei suoi momenti di 'ozio' quotidiani.

Così, dopo un intero pomeriggio passato a leggere, consumare e ad aspettare, verso le 10 di sera, la sua figura è emersa da dietro l'ingresso del bar. Non so se grazie alla mediazione della cameriera -che mi ha visto consumare dalle 18 di quel pomeriggio un quantitativo di bibite analcoliche e snack notevole- Domenico, mosso, forse, a compassione ha acconsentito ad incontrarmi.

Così tra una domanda retorica e l'altra- con pochissime possibilità d'intervento del suo interlocutore- il suo 'flusso di coscienza' è iniziato così: *'E di che cosa dobbiamo parlare? Va beh, io poi ogni tanto parlo in dialetto'*.¹⁴³ ***'Nessun problema'***- rispondo -***'anzi per un antropologo è ancora più stimolante'***.

¹⁴² Celebre è la frase stampata e appesa fuori dalla porta dell'ufficio dell'ex sindaco, quando ancora era in carica: 'I cittadini si ricevono sempre'. Fonte fotografica di Vincenzo Tornese.

¹⁴³ Intervista a Domenico Lucano del 27.8.2019, Caulonia.

‘Ah, sei antropologa? Hihi’ – ride- ‘C’ho un amico io...lui si chiama Vito Teti. Quando viene con me Vito, lo interrompono sempre perché lui scrive in maniera fantastica però quando parla...non coinvolge molto. Qualche giorno fa eravamo io, Vito Teti e Vinicio Capossela, allo Sponz Fest in Irpinia. Io, Vito Teti...l’ho conosciuto più di vent’anni fa, perché questa storia di Riace è iniziata vent’ anni fa. Ha scritto un libro che si chiama Terra Inquieta lui e sulla copertina ha messo Riace, con questi bambini...in una foto in bianco e nero. E lui ha messo sulla copertina l’immagine di Riace, perché ci sono due elementi caratterizzanti di Riace, in una visione antropologica, che sono la festa dei rom e l’accoglienza dei rifugiati. Quest’ultimo aspetto nell’attuale società, a qualsiasi livello, europeo e non, è una problematica non facilmente risolvibile, ma per Riace è stato una fortuna’.

Così ha inizio il racconto di Mimmo Lucano su Riace. La sua oratoria risulta, a dire il vero, a tratti disconnessa, ma ciò che veramente sorprende e incuriosisce è che mentre racconta, Domenico dà davvero l’impressione di assentarsi dal tempo presente per ritornare con la mente e con le parole agli anni vissuti, di cui mi sta parlando. Fermarlo è impossibile, ed altrettanto difficile è seguirlo, nei frequenti voli pindarici, che però, incredibilmente, riesce sempre a ricollegare. Così mentre resto in un concentrato silenzio, riprende a raccontarmi:

‘Questo fenomeno dell’immigrazione, che è stato per noi un fenomeno del tutto imprevisto, si lega alla storia di questi luoghi, alla Magna Grecia, si lega a questi luoghi che voi chiamate Calabria Ulteriore¹⁴⁴, che sono luoghi di partenze, di emigrazioni per ragioni legate al lavoro, alla questione meridionale, e anche all’oppressione delle mafie che ha contribuito a spopolare i luoghi, a farli diventare dei non-luoghi come dice Teti, quando parla delle Marine. [...]

Il fenomeno dell’immigrazione qui non è nuovo. Le comunità arbereshe che sono arrivate cinquecento anni fa, ad esempio, si sono insediate tutte nella zona della Sila e sono rimaste là e i suoi abitanti, oggi, sono come noi, calabresi.

Questa storia di Badolato e di Riace è legata allo spopolamento, all’esigenza di ripopolare i luoghi, un’esigenza che non era legata all’arrivo degli immigrati. Non è che potevamo prevedere noi che un giorno sarebbero sbarcati i rifugiati. Certo l’esigenza l’avevo avvertita come persona impegnata politicamente, e spesso mi domandavo ‘ma se noi facciamo un programma elettorale per un paese, ma

¹⁴⁴ Domenico si riferisce all’antica divisione tra Calabria Citeriore (o Calabria latina) e Calabria Ulteriore (o Calabria greca), due distinte aree separate dal fiume Neto. La Calabria greca corrispondeva all’area centro-meridionale della regione, quella latina a quella più settentrionale. Nel 1816, il territorio della *Calabria Ulteriore* venne frazionato in due province: la *Calabria Ulteriore Prima* (o Calabria Reggina), con capoluogo Reggio Calabria e la *Calabria Ulteriore Seconda*, con capoluogo Catanzaro. L’antica divisione di queste due aree della regione risulta di rilevante importanza per gli studi etnolinguistici, dal momento che a ciascuna delle due aree corrisponderebbero delle variazioni dialettali, una di derivazione latina e l’altra greca. Per un approfondimento si vedano gli studi di Dorsa (1876).

poi non ci sono persone questo programma a che serve?' [...] E' una cosa banale, ma le amministrazioni che ci avevano preceduto avevano pensato di far scendere Riace sulla costa e di abbandonare completamente il borgo convinti che l'esperienza della comunità agro-pastorale, oramai fosse sorpassata, assecondando l'idea di abbandonare l'economia rurale, i pastori, i contadini, i braccianti, la terra.[...]

Lo stesso è stato per Badolato, ma in maniera ancora più forte rispetto a Riace. L'esigenza quindi non era legata all'accogliere, ma a ripopolare i luoghi.

E poi, in maniera del tutto inaspettata, sono arrivati i curdi del PKK, e io mi sono immedesimato in loro perché volevo sognare ad occhi aperti, volevo capire come risolvere il problema dei silenzi dell'inverno riacese, quando cammini e senti i tuoi passi nelle sere d'inverno. Perché io poi avevo deciso di ritornare con la mia famiglia qui, con i miei tre figli'.

Apri una parentesi:

'Io ero insegnante di laboratorio di chimica, questo lavoro potevo farlo ovunque, a Torino, a Roma, ma ho preferito ritornare. Anche mia moglie proveniva da una famiglia di pastori, ma quando mi sono interessato di questa questione è prevalso un sentimento egoistico perché non ho tenuto conto...' - fa una breve pausa - 'Avevo tre figli e mia moglie non voleva tornare qua perché eravamo a Torino, però io non ho pensato 'devo tornare giù con la famiglia perché a loro conviene', magari potevo dire così, ma non era così'. - Sorride in uno slancio di sincerità. - *'Tornando qui si riapiva per me un orizzonte politico che non avevo mai abbandonato, a me piaceva quello, è la mia natura, che cosa devo fare?!'*

In questo aneddoto familiare non è stato difficile cogliere nei gesti, nelle pause, nei sorrisi del mio interlocutore una sincerità che porta con sé il sapore di un profondo senso di colpa nei confronti della famiglia, per aver fatto prevalere l'ideale, la lotta politica, alla 'convenienza' collettiva che sarebbe potuta scaturire dallo scegliere una vita altrove, scelta presa da molti dei suoi compaesani emigrati. Nonostante la nota di rammarico, Domenico però non ha l'aria di un 'pentito', di qualcuno che nonostante abbia *'perso la famiglia'*, come mi confessa più avanti, si sia rammaricato di aver inseguito il proprio ideale politico.

'Alla fine io ero il solo nella comunità riacese ad andare alla Casa del Pellegrino, dove abbiamo ospitato i primi curdi. Anzi eravamo in due. Una persona di ex-Democrazia Proletaria – si riferisce a se stesso - e un vescovo, Monsignor Bregantini che è una persona meravigliosa. Lui ci crede, non è solo un vescovo, è una persona che ci ha detto che i nostri tentativi - i movimenti studenteschi - sono stati degli assalti verso il cielo, che il '68 è stato un processo di emancipazione. E in lui, come in padre Zanolli, come nel papa...in loro riesci a vedere che c'è una convergenza di ideali politici e di valori cristiani. E difatti poi è

in questa Casa del Pellegrino che inizialmente abbiamo ospitato i curdi, tra cui Bahram che hai conosciuto?’- mi chiede improvvisamente.

‘Sì, sì’- annuisco, facendo attenzione a non distrarci troppo dal filo del discorso.

‘Lui è l’ultimo superstite, ora è in Germania, ma poi torna. Io e Bahram siamo i due superstiti. Per dire le cose nella loro scomposizione, per usare i termini della chimica, siamo gli atomi del Paese dell’Accoglienza. Tra l’altro Bahram ha partecipato alla prima fase, ha lavorato come interprete a Città Futura, ha aiutato a ristrutturare le case...e ora vive da solo, perché la moglie vive a Riace Marina. Lui è rimasto qua. Ha una storia... lui pure come me ha perso la famiglia, ha una storia incredibile, di forte sofferenza, Bahram. E poi, quindi, dallo sbarco...è cominciata questa storia di accoglienza, ma anche di forte contaminazione, perché la questione curda si intrecciava con le ansie di riscatto della nostra comunità, inteso come recupero e rigenerazione dei luoghi. [...]

E allora ha iniziato a prendere forma quell’idea di ospitarli spontaneamente nelle case dei nostri emigranti, supportati dal vicinato, in questa forma ‘fai da te’, senza nessuna professionalizzazione, senza alcun progetto economico. Fino ad arrivare al 2001. Nel 2001 era nato in Italia il PNA, anche per effetto di quello che era accaduto a Badolato, a Riace, a Isola, in questi luoghi di sbarco, perché nel frattempo i flussi migratori iniziavano ad aumentare sulle nostre coste calabre.

Questo tentativo ha incuriosito la comunità locale, penso io. Era rimasta incuriosita dall’idea di tenere conto della cultura dei luoghi, della storia della comunità locale, dall’idea di costruire una comunità dove gli amministratori non dovevano essere degli interpreti che amministravano per un tornaconto personale, dove tutto segue la retorica del ‘tanto non si può cambiare’. [...]

E poi è successo che nel 2004 ci sono state le elezioni comunali, che ho vinto. In quell’anno, mi ricordo, eravamo quattro liste. La nostra si chiamava ‘Un’altra Riace è possibile’, ispirata anche al Forum di Porto Alegre del 2002,¹⁴⁵ a quello che avevamo vissuto con lo sbarco dei curdi in poi’.

Dopo un breve momento di pausa, in cui sembra rimettere insieme i pezzi del suo vissuto riprende:

¹⁴⁵ Cfr: <https://www.italianieuropei.it/italianieuropei-2-2019/item/407-il-forum-sociale-mondiale-di-porto-alegre.html>. L’articolo riporta: ‘Dal 28 gennaio al 5 febbraio a Porto Alegre, in Brasile, si è svolta la seconda edizione di questo evento internazionale che riunisce i movimenti, le personalità, le associazioni, gli enti locali e le reti che si battono per una globalizzazione più giusta e democratica. Il Forum sociale mondiale è uno spazio aperto di incontro per il dibattito democratico delle idee, la formulazione di proposte, lo scambio libero di esperienze. È un processo di carattere mondiale. E tutti gli incontri che si realizzano come parte di esso, sia nelle giornate di Porto Alegre sia in altre sedi ed occasioni, hanno una dimensione di carattere internazionale’. Cfr: <https://www.repubblica.it/online/mondo/portodue/documento/documento.html>

‘Nel 2009, quando poi ci sono state le elezioni successive, da quattro liste siamo passati a due. Quella all’opposizione era formata dalle tre liste di opposizione della precedente tornata elettorale, e per me quella è stata la vittoria più bella, perché ha vinto il consenso popolare. Mentre nel 2004 fu più una cosa imprevista perché se si fossero coalizzati loro avrebbero vinto, nel 2009 è stato troppo tardi. La popolazione era rimasta incuriosita e così abbiamo vinto, di nuovo.

*[...] Nel 2009 c’è stata poi, la coincidenza di una dilatazione del sistema e altri progetti sperimentali sono stati affidati a Riace. Sotto la mia amministrazione c’è stata, così, la nascita di nuove cooperative e associazioni che si improvvisavano e che operavano anche in Marina, ma in Marina non aveva molto senso fare l’accoglienza diffusa, si perdeva il significato del recupero dei luoghi, dei borghi abbandonati. Però la gente mi è ‘stata sopra’- credo intenda dire che ha esercitato una forte pressione su di lui- ‘perché voleva uno spazio economico, soprattutto. Avevano intravisto un’occasione di lavoro e io sono stato molto aperto. Questo dal 2009 al 2014, quando poi mi sono riconfermato sindaco per la terza volta. Da lì, per i successivi cinque anni, siamo arrivati a gestire 170 posti di SPRAR, 165 di CAS, più l’accoglienza spontanea. Io quello che volevo, la mia volontà era far diventare Riace il Paese dell’Accoglienza, e c’ero riuscito no? Ma...si era creata tantissima confusione e tantissime persone si erano infilate per fare i ca**i loro’.*

La conversazione ha assunto toni così concitati che Domenico nemmeno si accorge di aver usato un’espressione tanto forte.

‘Intanto io, ho mantenuto coerenza, non ne ho fatto un’opportunità per i miei familiari. Tu puoi stare quanto vuoi tu a Riace, ma io non penso che la gente ti potrà mai dire che io me ne sono approfittato’. In effetti anche ascoltando le dure parole di chi è, ed è stato, contrario all’operato dell’ex sindaco, non ho mai colto allusioni che accusassero quest’ultimo di aver lucrato sui migranti e di essersi intascato del denaro. Come testimoniato da uno dei più acerrimi oppositori di Lucano in paese, P.Z., al quale ho domandato se avesse il sospetto di una certa attività lucrativa da parte dell’ex- primo cittadino, costui mi ha risposto: *‘No, questo no, ma qualcosa gli è sfuggito di mano’.*

‘Ma ci sono i fatti che parlano!’ – riprende Domenico- ‘Mia moglie, ad esempio, che si chiama Pina, lei viene dal mondo contadino, suo papà aveva l’asino ancora, erano i più poveri di Riace, ed era stata coinvolta nel recupero degli antichi mestieri. Ma che fine ha fatto mia moglie? Se n’è andata, e ora vive normalmente, io non ho fatto particolarità per lei. I miei figli dove sono? Sono andati tutti via. Io non mi sono sforzato per loro, per queste finalità qui, ma...era una storia troppo bella forse per durare e alla fine è sparita’.- riprende fiato e fa una pausa.

‘Addirittura, nel 2014 è successa una cosa con mio figlio... una cosa mai successa prima. Ad un comizio lui ha voluto prendere la parola e mi ha detto: ‘non da padre a figlio, ma da cittadino a sindaco, volevo

chiedere davanti a tutti – *non c’era niente di preparato e mi ha messo in grave difficoltà, sul piano soprattutto emotivo*- ‘con quale criterio vengono assunte le persone che diventano gli operatori o le operatrici che lavorano nelle varie associazioni’. *E io gli avevo risposto* ‘questo non dipende dal comune, ma dalle varie associazioni’, *e lui mi ha detto* ‘questa è una risposta molto diplomatica perché non è così, perché si sono create delle clientele, e siccome io non voto, perché io vivo altrove, il mio futuro è altrove, non è giusto, propongo a tutti di votare scheda bianca’. *Si chiama Roberto Lucano, mio figlio, e ha fatto anche lui la storia di Riace*’.

Molti in paese, durante alcune chiacchiere informali, hanno espresso una certa perplessità sui criteri con cui gli operatori venivano, di fatto, assunti. Ciò avrebbe comportato un’inevitabile abbassamento della qualità dei servizi offerti ai migranti, effetto collaterale di quella politica territoriale che, nel tentativo di innalzare il tasso di occupazione nel territorio, offrendo posti di lavoro per i locali – e in un certo senso per i *votanti*- si è dovuta adeguare al ‘livello di specializzazione’, spesso insufficiente, di alcuni candidati.

‘Comunque- riprende Domenico- *a me faceva rabbia pensare che tante associazioni*-si riferisce a coloro che hanno creato nuove associazioni nel borgo e che hanno lavorato ai progetti di accoglienza- *non avevano nessun tipo di rapporto...non voglio dire ‘professionale’, perché in tutta Italia hanno lavorato a questi progetti bravi psicologi, insegnanti, con un curriculum professionale, ma comunque c’è stata una forte improvvisazione e io sapevo benissimo che c’erano tanti disordini. Ma almeno- pensavo io- speravo che dietro ci fosse un’idea di umanità. Non è che ci fossero cose gravi, però avevo capito che stava prevalendo un’idea speculativa. Soprattutto se rapportavo il lavoro di Città Futura e il tentativo di realizzare le due fasi...- apre un’altra parentesi – ‘Perché lo SPRAR da un punto di vista giuridico, parla di accoglienza integrata¹⁴⁶, non ordinaria. L’accoglienza ordinaria è quella del decreto*

¹⁴⁶ Recita il ‘Manuale operativo per l’attivazione e la gestione di servizi di accoglienza integrata in favore di richiedenti e titolari di protezione internazionale e umanitaria’ 2018, pp.6-7: ‘*Nell’ambito dell’accoglienza dei richiedenti e dei titolari di protezione internazionale e umanitaria - così come più in generale in materia di servizi sociali - si fa riferimento al concetto di empowerment, inteso come un processo individuale e organizzato, attraverso il quale le singole persone possono ricostruire le proprie capacità di scelta e di progettazione e riacquistare la percezione del proprio valore, delle proprie potenzialità e opportunità. Di conseguenza, quella proposta dallo SPRAR è un’accoglienza “integrata”. Questo comporta che gli interventi materiali di base, quale la predisposizione di vitto e alloggio, siano contestuali a servizi volti a favorire l’acquisizione di strumenti per l’autonomia. I servizi garantiti nei progetti territoriali dello SPRAR possono essere raggruppati in nove differenti aree, di pari dignità e importanza nella effettiva attuazione degli interventi di accoglienza: mediazione linguistica e interculturale; accoglienza materiale; orientamento e accesso ai servizi del territorio; formazione e riqualificazione professionale; orientamento e accompagnamento all’inserimento lavorativo; orientamento e accompagnamento all’inserimento abitativo; orientamento e accompagnamento all’inserimento sociale; orientamento e accompagnamento legale; tutela psico-socio-sanitaria*’. (cfr.: <https://www.sprar.it/wp-content/uploads/2018/08/SPRAR-Manuale-Operativo-2018-08.pdf>)

sicurezza, dove hanno ridotto il budget pro capite e pro die da 35 a 21 euro. Quando ci hanno dato i 35 euro, c'è stata una dilatazione economica, con 35 euro, tu non puoi fare solo la fase ordinaria, ma anche quella di accoglienza integrata, per essere coerente... Il frantoio, le case del turismo solidale, i laboratori di artigianato, la fattoria didattica, non erano altro che delle risposte al dopo progetto. Io dicevo 'ma come mai una parte di Riace c'è riuscita, mentre a Riace Marina non hanno mai fatto un laboratorio?' Allora io là mi accorgevo... 'ma dove li portate i soldi, scusate?'- chiedevo- 'se noi riusciamo a fare tutto questo in più a Riace superiore, come mai voi no, se i soldi sono uguali?' I soldi sono gli stessi dappertutto.

Allora io penso che in pochissimi abbiano fatto accoglienza integrata, ma noi sì, e alla fine siamo pure stati messi sotto processo. E alla fine ho pagato io..'. – fa una pausa.

'Ho perso la famiglia io... e oggi ancora mi trovo con queste misure cautelari che sono assurde, con questo esilio¹⁴⁷ che ha un duplice scopo. Uno è di evitare di inquinare le prove, e l'altro che io ripeta il reato. Ma la prima ragione valeva quando io ero sindaco. Ma se io dal 26 maggio non sono più sindaco – e non me l'hanno detto avvocati, ma giudici- nemmeno loro sanno da cosa dipende questa storia. Mi hanno detto 'tu dal 26 maggio stai subendo una grave limitazione della tua libertà in maniera ingiustificata'. Allora come si spiega 'sta storia? Perché la procura se l'è presa tanto? Ma intanto per i due reati che mi contestano, addirittura la Cassazione ha detto: 'guardate che questa persona sta subendo in maniera ingiusta questa misura cautelare, dal 2 ottobre, e sulla raccolta differenziata ha ragionato come prevede la legge, perché l'affidamento degli appalti è stato fatto sotto i 150000 euro'. Noi da un rifiuto abbiamo estratto una risorsa e abbiamo dato lavoro a dieci persone, in una terra come la Calabria, dove il settore è dominato dalla mafia, per parlare chiaro'. – Fa un'altra pausa.

'Perché non vanno a vedere chi gestisce il termovalorizzatore di Gioia Tauro, che è gestito dalle famiglie delle holding, invece di due cooperative dove lavorano anche i rifugiati, cooperativa L'Aquilone e la cooperativa Eco-Riace?!'. Le due cooperative sono state incaricate di effettuare la raccolta differenziata a Riace dall'ottobre 2012 fino all'aprile 2016 (nda).

'Per parlare chiaro, mi hanno addirittura contestato – e tutto all'improvviso- il fatto dei bonus per i rifugiati, che mi sono inventato e di cui è stato discusso a Roma. 'Ma se voi non mi pagate, su servizi inderogabili, ditemi voi ... io ho fatto il bonus, e poi 'no, il bonus non è prepagato' quando per 7-8 anni non hanno fatto obiezione e anzi...sono stato lodato all'inizio. Ma loro hanno voluto - pone enfasi sul verbo- tutto questo. [...] E il prefetto Di Bari¹⁴⁸– ti devo dire- lui deve rispondere come uomo di ciò che ha fatto, perché lui era anche commissario straordinario dell'emergenza di S. Ferdinando. Quando noi abbiamo chiuso il CAS, a Riace, perché non mi pagavano più e non potevamo gestire 400 persone senza

¹⁴⁷ <https://www.corrieredellacalabria.it/regione/reggio-calabria/item/161116-per-mimmo-lucano-inizia-lesilio/>

¹⁴⁸ Per il riferimento si veda Cap. II, *Un laboratorio politico*, pp. 91-94.

un euro, la gente mi massacrava ogni giorno. Io ho gestito tutto in maniera drammatica, non so come ho fatto, anche i rifugiati venivano a protestare in comune, c'era una nigeriana che mi metteva le mani addosso, ma io dicevo 'vedete che non ci stanno pagando!', anche tutti gli operatori, mi si sono rivoltati tutti contro... Mentre prima c'era una solidarietà che conveniva a tutti, alla fine mi sono ritrovato in una difficoltà enorme, enorme, enorme. Ogni giorno per me andare in paese era un incubo, tutta una protesta generale che è passata sulle mie spalle. Abbiamo anche fatto il digiuno di giustizia¹⁴⁹ nel 2018. E insomma ho fatto una riunione prima di Natale ... Quel prefetto, guarda, è senza pietà – lo dice quasi senza fiato- quel prefetto non ha cuore, non ha cuore. Con le bretelle era, come un capo mafia... Insomma abbiamo chiuso il CAS perché non c'erano più le condizioni, né la pace per continuare e nemmeno i servizi minimi da erogare. C'erano 50-60 bambini, non avevamo nemmeno i soldi per comprare il latte in farmacia 'come facciamo?' Era difficilissimo e così abbiamo chiuso il CAS' – riprende fiato per un secondo.

'Una ragazza nigeriana, Becky Moses- (Fig.47) – ci tengo sempre a ricordare- che stava nel CAS viene al Municipio: 'Domenico io me ne vado' - mi ha detto...Becky, quando se n'è andata da Riace è arrivata a S. Ferdinando e il 27 gennaio è morta bruciata viva, vicino alla sua capanna, nella baraccopoli e uno che è responsabile diretto della morte di Becky è il prefetto Di Bari, se lo deve ricordare tutta la vita! Lui a me può fare quello che vuole, ma io sono convinto – sbatte la mano sul tavolo due volte- di quello che dico. Se non ci fosse stata tutta questa macchinazione, Becky non se ne sarebbe andata da Riace, era venuta in Italia per vivere ed è stata bruciata viva, questo è quello che ha trovato in Italia, questo ha trovato in Italia. - Domenico resta in silenzio. 'E non c'è nessun procedimento in corso per lei, per loro, mai c'è stato...c'è stato solo per Soumalia Sacko, questo bracciante nero...morto, ucciso dalla mafia' – resta in silenzio e si perde nei suoi pensieri.



Fig. 47:
Lapide di
Becky
Moses,
seppellita a
Riace
vicino ad
un'anziana
del posto.
Foto
scattata il
28.8.2019.
Riace,
Cimitero
comunale.

¹⁴⁹ Cfr: 'Il digiuno di Lucano e padre Alex: 'Boicottaggio politico contro Riace'', Corriere della Calabria 3.8.2018. <https://www.corrieredellacalabria.it/cronaca/item/152144-il-digiuno-di-lucano-e-padre-alex-boicottaggio-politico-contro-riace/>

Dopo una lunga e intensa pausa, Domenico riprende:

‘Mo’ pure mio padre è diventato un caso mediatico... se faccio la richiesta di tornare con mio papà in queste condizioni, loro me la danno. Ma io non voglio ottenere il permesso di tornare a Riace per questo, ma perché devono dirmi che avevo ragione! E non voglio tornare perché tu, PM, mi fai un favore... Tu PM, mi devi spiegare perché mi stai negando un diritto. Deve spiegarlo, questa è la mia soddisfazione, perché mi sta mettendo in queste condizioni? Perché?..’- resta in silenzio.

‘Io, - riprende- ‘non voglio utilizzare una persona che non c’entra nulla, non voglio rientrare per commiserazione, così che poi tutti dicono ‘ che bravo, che bravo il PM!’ No, lui deve spiegare il perché di questo accanimento. Lui non è il padrone, io non ho paura né di lui, né di nessuno, io non ho paura né di farmi il carcere per vent’ anni, né di perdere la vita...e deve capirlo lui che noi siamo in una terra antica, mica ho paura di questo. Io per un’idea, per un principio me la gioco la vita. Hanno fatto male i calcoli!’- ritorna in silenzio- ‘Questo è l’epilogo’.

Come già specificato in più di un’occasione, non vi è in questa sede l’intenzionalità di chiarire gli aspetti giuridici riguardanti il caso politico di Riace, né tantomeno quello giuridico della figura di Lucano. Tuttavia, nel corso degli incontri avuti dentro e fuori il borgo, ascoltando anche le testimonianze di chi si è dichiarato parte della *comunità-mondo*, mi sembra doveroso porre in essere una riflessione che, più volte è emersa nei miei pensieri e che riguarda la forte esaltazione, dell’ex sindaco, alla figura di *eroe*.

Lucano, proprio per tale rappresentazione, è stato da molti strumentalizzato: da certi politici, da certi locali e persino da alcuni media che, nel tentativo di celebrare il nuovo eroe di Calabria, hanno, di riflesso tentato di celebrare se stessi. In questa abbagliante luce della ribalta, che ha portato ad una *mitizzazione* della figura dell’ex-sindaco, credo che un po’ tutti si siano dimenticati dell’essenza umana di quest’uomo, nonché di essersi imbattuti, in un individuo che sì, ha dato vita ad un laboratorio politico - proiettando *necessari* ideali di giustizia e di umanità su una piccola comunità- ma che è pur sempre un uomo fatto di carne, di ossa e di sbagli.

Il paradosso che emerge da tale riflessione è l’aver fatto della figura di Lucano un baluardo, un eroe in difesa del diritto all’umanesimo - che sulle rosse t-shirt indossate dai suoi ammiratori è espresso nel motto ‘Restiamo Umani’- dimenticando, tuttavia, l’aspetto umano di quest’uomo.

Nella maggior parte delle conversazioni avute nel borgo ho trovato accuse forti nei confronti di Lucano, quasi tutte conclusesi con condanne e sentenze sull'operato di quest'ultimo, senza trovare spazio per la minima indulgenza. Ritengo che tale atteggiamento sia la reazione ad una profonda e- anche legittima- disillusione *politica*, scaturita, però da quel processo di 'mitizzazione' simbolica, che porta a costruire dei falsi eroi, i quali, se anche disposti a condurre le lotte *al posto* del popolo- ritengo, abbiano tutto il diritto di fallire.

Credo possa risultare qui utile una citazione estratta proprio dal già menzionato testo di Holloway (2004), quando afferma: *'La tradizione rivoluzionaria è piena zeppa di eroi, persone che si sono sacrificate per la rivoluzione, persone (nella maggior parte, dobbiamo ammetterlo, uomini giovani) che hanno abbandonato le loro spose, i figli, gli amici, per dedicarsi disinteressatamente a cambiare il mondo, affrontando privazioni e pericoli fisici, spesso affrontando la tortura e la morte. Nessuno negherebbe l'importanza di tali figure, e tuttavia c'è qualcosa di molto contraddittorio nell'idea di una rivoluzione eroica o anche in quella di un eroe rivoluzionario. L'obiettivo della rivoluzione è la trasformazione della vita comune, quotidiana, ed è certamente da questa vita comune ed ordinaria che deve sorgere la rivoluzione'.* (Holloway 2004, p. 284).

La riflessione di Holloway, già ben visibile in *Miti d'oggi* di R. Barthes (1957), mette in risalto una profonda questione relativa ai movimenti di resistenza di oggi. Sebbene l'atteggiamento del mitizzare sia profondamente radicato nei movimenti di lotta al potere, mi trovo totalmente in accordo con Holloway quando il sociologo invita alla resistenza ubiqua, diffusa, permanente, dal basso e quotidiana.

Alla luce di ciò l'atteggiamento *punitivo* che in molti – soprattutto gli *ex-fedeli* di Lucano – hanno assunto e che non lascia spazio all'errore umano, è il frutto del mondo rappresentato e mitizzato su cui si è andata *costruendo* la sua figura¹⁵⁰. L'erigere *miti*, ovvero dei modelli da imitare, conduce, inevitabilmente, a dimenticare la condizione fragile ed imperfetta di questi uomini. Ciò, non vuole negare l'operato che l'ex-sindaco, con l'aiuto di amici visionari, e della

¹⁵⁰ Viene qui da chiedersi se Lucano abbia, oppure no, partecipato alla costruzione mitica della sua figura. Al di là di tale intenzionalità, che in più di un'occasione sembra aver assunto i tratti di un'ingenuità, la domanda che a mio avviso è importante porsi è se anche Lucano abbia *creduto* al proprio mito. Sebbene in proposito non vi siano certezze, in quanto bisognerebbe interrogare il diretto interessato e fare in modo che egli s'interrogasse a sua volta in proposito, risulta qui utile considerare quello che Squarcini, riguardo al mondo delle rappresentazioni, definisce *effetto pigmalione* (Squarcini 2007, pp.142,146). Secondo il Professore tale conseguenza sarebbe l'effetto prodotto dal costante riprodursi di rappresentazioni, sugli stessi soggetti rappresentati i, i quali, inizierebbero a pensarsi, a credersi e a *identificarsi* come conformi alle rappresentazioni che di loro vengono prodotte. Il concetto è stato già chiarito nella nota n.30.

comunità tutta, è riuscito a realizzare, ma vuole solo ricordare – e riportare- tale figura alla sua condizione di umanità.

Da ultimo ritengo doveroso qui riportare un'ulteriore riflessione.

L'atteggiamento punitivo e accusatorio cui Lucano è stato sottoposto è a mio avviso sintomatico del fatto che quest'ultimo abbia *rappresentato* per molti, una figura importante soprattutto nel panorama politico italiano, una figura che, 'incarnando' gli ideali di una sinistra libertaria e radicale, è stata una *presenza* politica, laddove, non vi è altro che un'*assenza*. In questo senso, anche la figura resistente di Lucano, sembra rispecchiare quella teoria, qui delineata, secondo cui le resistenze vanno a crearsi e a incastonarsi laddove ci sono delle importanti assenze.

CONCLUSIONE

Verso la fine di Settembre, in occasione dei preparativi per la festa annuale dei Santi Cosma e Damiano, Riace ha vissuto un ulteriore periodo di sconvolgimento e di polemiche che ha visto il coinvolgimento della comunità tutta.

Il dibattito ha riguardato, in modo particolare, la decisione da parte della nuova amministrazione di sostituire i cartelli– simbolo del *Paese dell’Accoglienza* con altri inneggianti la tradizione dei Santi.¹⁵¹

Tale periodo, che chiamerò qui ironicamente, de ‘La guerra dei simboli’ (Fig. 48) per citare un celebre testo dell’antropologa Rivera (2005), ha acuito il clima di tensione presente nel Borgo.



Fig.48: La fase di copertura della prima insegna di benvenuto nel paese riportante ‘Riace. Paese dell’Accoglienza’ (cfr: Cap. I). Riace, 22.9.2019. Foto: Elisabetta Paciotti

Nonostante l’esilio di Lucano¹⁵² fosse terminato dal 5 di Settembre, decisione presa dal Tribunale di Locri, costui ha preferito non esprimersi in merito. Ciò ha suscitato, soprattutto in alcuni membri della *comunità-mondo* presente nel borgo, non poco scalpore.

A rispondere a tale senso di stupore, che non nego abbia coinvolto anche la mia persona, sono stati i ‘ragazzi di Riace’, quel gruppo di giovanissimi volontari con cui, in più di un’occasione, durante i miei tre mesi di esperienza di campo, mi sono confrontata.

¹⁵¹Cfr:https://www.repubblica.it/cronaca/2019/09/23/news/riace_non_e_piu_il_paese_dell_accoglienza_il_ne_o_sindaco_fa_rimuovere_i_cartelli-236716162/

¹⁵² Cfr: <https://www.ciavula.it/2019/09/domenico-lucano-puo-tornare-a-riace-revocata-la-misura-cautelare/>

In particolar modo a sorprendermi sono state le parole di Roberta Lucano, nipote dell'ex sindaco, che davanti alla mia ingenua incredulità della non-reazione in nessun atto di 'evidente resistenza' o protesta mi ha risposto: *'Per noi non è importante opporci, in questo momento. Mio zio ci ha insegnato il valore della resistenza silente, ci ha insegnato a fare le rivoluzioni silenziose. Per noi l'opporci alla distruzione dei simboli non vuol dire riscatto. Per noi il vero riscatto sta nel far riaprire le botteghe, nel far ripartire il progetto di accoglienza, a modo nostro. E che a quelli di fuori piaccia o no, questa è la nostra volontà, la volontà di chi qui ci vive tutti i giorni. La nostra comunità ha bisogno di pace'*.

Ho trovato nelle parole di Roberta- una ragazza di poco più di vent'anni- una profonda, seppur non immediatamente intuibile, saggezza.

Poco dopo la mia partenza la rete di conoscenze con le persone del luogo mi ha informata del fatto che il progetto è ripartito, in una forma nuova, affidandosi alla raccolta fondi dei privati attuata dalla *Fondazione E' Stato il Vento*. Come è possibile leggere sulla pagina della Fondazione: *'A noi della Fondazione piace lavorare in silenzio, è il nostro stile, lo avrete capito. A noi interessa far ripartire la **Riace aperta, inclusiva, solidale, per tutti gli esseri umani**, perché come ci ricorda sempre Mimmo, l'unico confine esistente è quello tra l'umanità e la disumanità. Non ci sono più i fondi dello stato, è vero, ma potremmo mai arrestare un sogno così bello, che ci riscalda il cuore, per un limite del genere? Eccoci allora'*.¹⁵³

Le botteghe hanno riaperto (Fig. 49) e alcuni – sebbene pochi- migranti sono stati nuovamente coinvolti in attività di artigianato creativo.

Il Veliero multiculturale è stato restaurato (Fig.50) e nei mesi di Ottobre, Novembre e Dicembre alcuni rifugiati, autoctoni e membri della *comunità-mondo* sono stati coinvolti in un progetto di raccolta delle olive e di vendita dell'olio locale, grazie all'apertura del 'Frantoio di Comunità'.¹⁵⁴

¹⁵³ Cfr: https://estatoilvento.it/2019/10/26/il-futuro-di-riace-secondo-la-fondazione-e-stato-il-vento/?fbclid=IwAR3I6_X3_f5I52bWqDz0lwcnrCfQ4XL5UNV1CfDu0aSdL3kPpc_BnsOheA8

¹⁵⁴ Vedi nota n.145



**Fig.49: Bottega della
tessitura. Riace
20.10.2019. Foto:
Francesca Lazzaro.**

Fig. 50: Il Veliero Multiculturale di Piazzetta Donna Rosa, restaurato. Riace 8.10.2019.



Rimane tuttavia il dubbio, da parte di molti, riguardo la coordinazione tra la volontà dei locali e la volontà di chi gestisce i fondi, questione che, a detta di alcuni miei interlocutori, resta spinosa.

Alla luce dell'esperienza di campo fin qui delineata Riace risulta essere, ad oggi, un paese dalle mille sfaccettature identitarie, culturali, territoriali e simboliche. La possibilità di essermi

potuta confrontare con le voci della comunità tutta ha rappresentato una risorsa di fondamentale importanza per il mio studio, permettendomi di districare e di capire quali siano stati gli elementi endogeni ed esogeni che hanno portato il *Paese dell'Accoglienza* ad essere definito tale, ma anche di cogliere i passaggi principali che lo hanno portato verso un lento processo di decadenza.

Tuttavia, il vissuto di campo mi ha anche mostrato la necessità, il dovere di svelare il presente – e non solo il passato- di questo luogo e di raccontarlo alla luce delle testimonianze di chi nel borgo è rimasto, al fine di creare una frattura in quella assillante e totalizzante *macro-narrazione* che, nel corso degli anni, ha creato un mondo rappresentato di Riace.

E' questa la *Riace-simbolo*, luogo-utopia che ha dato i natali alla *comunità-mondo*. Porre attenzione e includere le testimonianze – o *micronarrazioni* -di chi vive attualmente nel paese – la *comunità-paese* - mi ha permesso di vedere al di là dei soli simboli che lo caratterizzano e di restituire al lettore una narrazione in grado di fondere e svelare i due piani narrativi di questi mondi dicotomici, fusi in un'unica realtà.

Tale obiettivo è stato reso possibile grazie a quel prezioso strumento di comprensione e restituzione etnografica che viene accademicamente chiamato descrizione – e oserei dire, in questo caso, osservazione – *densa*. Ciò mi ha permesso di guardare oltre la banale superficie delle semplici azioni e conversazioni e di scavare a fondo, perdendomi – a tratti- nei dettagli, nelle parole non dette e negli scambi di sguardi d'intesa o d'antagonismo della comunità, ma anche di guardare a questo vissuto di campo come ad un'esperienza di resistenza.

In questo senso, ho potuto osservare e individuare, con occhi 'densi', le forme di resistenza qui delineate, nel tentativo di cogliere – e di restituire -preziose e importanti sfumature di significato nelle azioni quotidiane di quegli attori che differiscono, nella forma, dalle più comuni figure di militanza politica.

A partire dal mio primo soggiorno esplorativo nel borgo, avvenuto il 25 aprile, fino alle parole pronunciate da Alessio poco prima di andarmene: '*Tornate e raccontate cosa qui è successo*', ai numerosi incontri con i migranti e con gli *amanti* di Riace, fino alla resistenza silente de *La Guerra dei Simboli*, tutto mi è sembrato gridare silenziosamente, nel borgo, una sola parola: *resistenza*. Una resistenza che si è espressa e manifestata in varie forme, ma che la storia di Riace, alla luce delle sue molteplici difficoltà territoriali e sfaccettature politiche, a mio avviso ben incarna.

Da quanto emerso da tale elaborato Riace è stata, a mio avviso, un'esperienza di resistenza sin dal suo esordio, che è stata in grado di opporsi e di reagire a quelle *assenze* politiche del territorio, proponendo una risposta politica diversa, in contrasto con quella 'concern policy' (Hage 2000) che guarda ai rifugiati come ad elementi di instabilità e di pericolo per la società ospitante.

L'esperienza del borgo, sebbene crollata, lascia nella sua storia una traccia di *alterità*, laddove la *normalità* è data da un atteggiamento di negazione e di rifiuto politico – come l'attuale Decreto Sicurezza e il rinnovato *Memorandum* Minniti dimostrano- verso l'apertura alla necessaria mobilità del resto del mondo.

E' dal vissuto di campo che è sorta, poi, la necessità di aprire uno spazio di ascolto e di visibilità diretta ai variegati incontri avvenuti in una comunità dal carattere eterogeneo.

Tale necessità è scaturita da molteplici ragioni: in *primis*, dalla mia personale volontà – seppur consapevolmente ingenua – di volermi, per un attimo, 'eliminare' dal campo, restituendo la parola in maniera diretta a chi ha voluto raccontarmi la propria esperienza di vita legata a Riace.

In questo senso l'elaborato risulta, a mio avviso, arricchito dalle testimonianze legate ai vissuti di chi qui in paese è nato, inciampato per caso, o approdato.

Ognuno di questi incontri è stato una preziosa occasione di confronto da cui sono scaturiti importanti momenti di riflessione su molteplici tematiche legate al tema dell'immigrazione, della resistenza, del ripopolamento, dello sviluppo, dell'accoglienza, della 'menzogna collettiva', e persino della creazione di miti.

Alla luce delle molteplici sfumature di significato del luogo, in questa sede raccolte, vorrei qui concludere con la stessa frase di chiusura del primo documentario girato agli albori dell'esperienza di 'rinascita' del borgo – nel 2006 - e che, a distanza di quattordici anni mi sembra più che mai attuale: *'Qualcuno ha scritto che non si è mai fregati nella vita quando si ha una buona storia e qualcuno a cui raccontarla. Riace una buona storia ce l'ha e ha finalmente trovato qualcuno a cui raccontarla'*.¹⁵⁵

¹⁵⁵ Tratto dal documentario del 2006: *'Riace. Pane rose e solidarietà senza confini'*. Regia di Pino Procopio, progetto di Imelda Bonato. Si ringrazia M. Ripamonti per avermi fornito questo prezioso ed oramai introvabile materiale documentaristico.

RINGRAZIAMENTI

In conclusione a questo elaborato, desidero ringraziare brevemente tutti coloro che hanno contribuito, in maniera diversa, alla sua realizzazione. La responsabilità per eventuali errori contenuti nel qui presente lavoro, tuttavia, spetta esclusivamente a me.

Mai avrei potuto scrivere questa tesi senza l'aiuto e il supporto della comunità di Riace.

Un profondo e doveroso grazie va dunque *in primis* a loro e ai 'ragazzi di Riace' che con le loro conversazioni intime e informali mi hanno aperto gli occhi su una realtà così complessa, mostrandomi quelle sfumature di significato del luogo cui mai sarei potuta giungere da sola. E' alle loro osservazioni e testimonianze che devo molti degli spunti di riflessione qui riportati. Un grazie di cuore va, quindi, a Roberta, Francesca, Giusy, Martina e Roberto, ma anche a Vincenzo, vero *deus ex machina* di questo elaborato, che mi ha dedicato più tempo di quanto gliene avessi richiesto.

Grazie ad Elisabetta per aver condiviso con me preziosi momenti di confronto, senza i quali il mio lavoro sarebbe stato incompleto.

Un affettuoso grazie va a Daniela, figura portante nel mio vissuto di campo.

La sua esperienza e conoscenza del luogo, in più di un'occasione, mi hanno saputo indicare dove guardare; grazie per avermi mostrato la bellezza delle idee de *La Casa della Poetessa* e la forza del pensiero poetico, di cui il mondo ha, a mio avviso, bisogno. Ringrazio lei e tutti gli artisti *resistenti* che si sono impegnati nel portare, nel piccolo borgo calabrese, preziose forme di arricchimento culturale, oggi in via d'estinzione. A loro va tutta la mia ammirazione e un caloroso riconoscimento.

Un grazie di cuore va al *Professore*, anzi, al *Maestro*, da poco venuto a mancare. Spero, con questo piccolo omaggio, di aver reso giustizia a chi, nel corso degli anni, ha saputo ridare respiro a una realtà in procinto di svanire.

Ringrazio affettuosamente la comunità rifugiata che, nonostante le difficoltà e la sofferenza provate nel raccontarsi, attraverso questo doloroso atto di coraggio, mi ha voluto concedere il proprio tempo e le proprie storie.

Questo lavoro è dedicato a voi, figure resistenti del mondo in cammino di oggi.

Ma soprattutto, la stesura di questo lavoro non sarebbe stata possibile senza il prezioso e ingenuo aiuto dei bambini di Riace, che con la loro gioia e cordialità mi hanno mostrato il

valore e la ricchezza che possono scaturire dall'incontro culturale e dai contesti eterogenei. Ringrazio Joelle, Jhony, Mohammed, Israh, la piccola Ahlam, Vera e Alice, Esa Ali e Sahir Ali, Azzurrina e Denise, e tutti gli altri piccoli 'eroi' della comunità di Riace.

Vi meritate il più pacifico dei mondi futuri.

Un grazie speciale va a chi da sempre ha creduto nel potere della mia creatività, alla mia seconda famiglia, alla mia *Dimbaya* g-locale. Grazie di cuore a Giusy, Rita, Annamaria, Francesca, Bax e Ismael. A noi auguro il più giusto dei futuri possibili, nella speranza di riuscire insieme a trovare la strada della nostra vita.

Un grazie speciale va a Stefano, per la pazienza che mi dimostra nella vita di tutti i giorni, per la calma e l'equilibrio che riesce a trasmettermi in un mondo che mi disorienta e mi spaventa, per aver ridato un senso pacifico alla parola *casa*.

Mai avrei potuto scrivere questa tesi senza l'aiuto e il sostegno della mia famiglia, di mia nonna, di mia madre e di mia sorella. Vi ringrazio per le preziose parole di conforto e d'incoraggiamento di sempre, ma soprattutto per aver compreso la mia 'diversità d'animo'.

Infine esprimo la mia più sincera gratitudine alla Professoressa Bonifacio, Relatrice, per aver intuito l'importanza che tale progetto ha rappresentato per me sin dall'inizio e per avermi mostrato quella scintilla di curiosità che mi ha dato la forza di credere nel valore di tale lavoro accademico. Grazie per avermi guidato nella difficile stesura di questo elaborato e per i preziosi consigli forniti.

Ringrazio il Professor Portelli e il Professor Vacchiano, Correlatori, per la disponibilità con cui hanno accolto il qui presente elaborato e per i preziosi contributi in termini di osservazioni e di critiche costruttive.

Da ultimo, ringrazio tutti i Professori che nel corso di questi anni di percorso magistrale mi hanno seguita, apportando al mio sapere le loro conoscenze. Un grazie di cuore va al Professor Gatta, per avermi iniziato, accademicamente, allo studio delle dinamiche più vicine al mondo migrante.

Un caro grazie va ai Professori Petrić e Božić per avermi fornito preziosi e innovativi strumenti di ricerca e di analisi, svelandomi i mondi delle identità e delle rappresentazioni.

A loro va un sincero grazie per avermi dimostrato che l'Università non è solo una 'fabbrica di conoscenza', ma anche e soprattutto un luogo di riflessione.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. (MIRIELLO D., DE LUCA R., BLOISE A., DATTOLA L., MANTELLA G., GAZINEO F., DE NATALE A., IANNELLI M.T., CUTERI F.A., CRISCI G.M.), *Compositional study of mortars and pigments from the "Mosaico della Sala dei Draghi e dei Delfini" in the archaeological site of Kaulonía (Southern Calabria, Magna Graecia, Italy)*, "Archaeological and Anthropological Sciences", doi: 10.1007/s12520-015-0285-9.

AA.VV. (2019), *Lessico della crisi e del possibile. Cento lemmi per praticare il presente*, Ed. Seb27, Torino.

AA.VV. (2012), *Briganti o emigranti. Sud e movimenti tra conricerca e studi subalterni*,

ALLIEVI S. (2018), *Immigrazione. Cambiare tutto!*, Laterza, Bari.

ALLPORT G.W. (1950), *La natura del pregiudizio*, La Nuova Italia, Firenze (tr. it. 1973).

APOLITO P. (2014), *Ritmi di festa. Corpo, danza, socialità*, ed. Il Mulino, Bologna.

APPADURAI A. (2001), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.

ARMINIO F. (2008), *Vento forte tra Lacedonia e Candela. Esercizi di paesologia*, Ed. Laterza, Bari.

BARILLA' T. (2017), *Mimì Capatosta. Mimmo Lucano e il modello Riace*, Fandango Libri, Roma.

BHABHA H. (1994), *The location of culture*, Routledge, London.

BHARTES R. (2016), *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino.

BOLDRIN S. (2016-2017), *La protezione dei migranti forzati in Italia. Una storia, anche orale. 1992-2017*, Tesi di Laurea Magistrale in Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica, Ca' Foscari, Venezia.

BOURDIEU P. (2005), *Il senso pratico*, Ed. Armando, Roma.

CAPONIO T. (2004), *Dal Programma Nazionale Asilo al Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (2001-2004). Bilancio di una esperienza di governo territoriale dei flussi migratori*, CeSPI, Roma.

CASAGRANDE O. (2015), *Il tempo spezzato*, Ed. Unicopli, Milano.

CIAVOLELLA R. (2014), *Egemonia e soggetto politico in antropologia*, in *Alterpolitica*, Università di Urbino.

CHATTERTON P. (2006), *'Give up Activism' and Change the World in Unknown Ways: Or, Learning to Walk with Others on Uncommon Ground*, in *Antipode*, Vol. 38, Iss.2, pp. 259-281.

COBOL PONGIDE (2019), *Ufociclismo. Tecniche illustrate di cartografia rivoluzionaria*, D Editore, Ladispoli (RM).

CORRADO A., D'AGOSTINO M. (2019), *Migranti, mercati nidificati e sostenibilità in territori fragili: i casi di Riace e Camini (Calabria)*, in *Mondi Migranti*, FrancoAngeli, Milano.

CRAVETTO M. L. (2008), *Introduction: resistance here and now*, in *Social Science Information*, Vol.47, SAGE Publications, Los Angeles, London, New Delhi, Singapore and Washington DC.

CREVATIN F. (2016), *Micromondi*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste,

DAL LAGO A. (2004), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Feltrinelli, Milano.

DAS V., KLEINMAN A. (2001), *Introduction*, in Das V., Kleinman A., Lock M., Ramphele M., Reynolds P., *Remaking a World: Violence, Social Suffering and Recovery*, University of California Press, Berkeley, pp.1-30.

DE CERTEAU M. (2007), *La presa della parola e altri scritti politici*. Meltemi, Roma

DEI F. (2012), *Antropologia culturale*, Il Mulino, Bologna.

DORSA V. (1876), *La tradizione greco-latina nei dialetti della Calabria citeriore*, Tipografia Migliaccio, Cosenza.

DOSTOEVSKIJ F. (2014), *L'idiota*, Einaudi, Torino.

FABIETTI U., REMOTTI F. (1997), *Dizionario di Antropologia culturale*, Ed. Zanichelli, Bologna.

- FABIETTI U.** (2010), *Elementi di Antropologia Culturale*, ed. Mondadori, Milano.
- FANON F.** (2007), *I dannati della terra*, Einaudi, Torino.
- FOUCAULT M.** (2013), *Volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli, Milano.
- GALLISSOT R., KILANI M., RIVERA A.** (2001), *L'Imbroglione etnico – In quattordici parole chiave*, Ed. Dedalo, Bari.
- GALLO F.** (2017), *Radici e vincoli comunitari: la festa dei Santi Cosma e Damiano da Riace a Santena*, Ed. Meti, Torino.
- GATTA G.** (2012b), *Luoghi Migranti. Tra clandestinità e spazi pubblici*, Ed. Pellegrini, Cosenza.
- GIBSON, G.D.** (1955), *Rituals of Rebellion in South-East Africa*. MAX GLUCKMAN, in *American Anthropologist*, n. 57
- GRANATA G.** (2011), *Sono qui da una vita. Dialogo aperto con le seconde generazioni*, Carocci, Roma.
- HAGE G.** (2000), *White Nation: Fantasies of White Supremacy in a Multicultural Society*, Routledge, Pluto Press, NY, Australia.
- HOLLOWAY J.** (2004), *Cambiare il mondo senza prendere il potere. Il significato della rivoluzione oggi*, Carta-Intra Moenia, Napoli.
- ILLICH I.** (1981), *Per una storia dei bisogni*, Mondadori, Milano.
- ILLICH I.** (2006), *Elogio della bicicletta*, Bollati Boringhieri, Torino.
- KRAUSS RUSSO D.** (2005), *Geografie dell'immigrazione. Spazi multietnici nelle città in Italia, Campania, Napoli*, Liguori Editore, Napoli.
- LAFARGUE P.** (1982), *Il diritto all'ozio*, Feltrinelli, Milano.
- MALIGHETTI R.** (2001), *Antropologia applicata: dal nativo che cambia al mondo ibrido*, Unicopli, Milano.
- MARRES N.** (2012), *Material Participation: Technology, the Environment and Everyday Publics*, Springer, Berlin.
- MAUSS M.** (1965), *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino.

MELLINO M. (2005), *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Meltemi ed., Roma

MELLINO M., CURCIO A. (a cura di) (2012), *La razza al lavoro*, Manifestolibri, Roma.

NANCY J.L. (2009), *Indizi sul corpo*, Ed. Ananke, Torino.

ORTNER, S. (1995). *Resistance and the Problem of Ethnographic Refusal.*, in *Comparative Studies in Society and History*, N.37 (1), pp.173-193.

PASQUINELLI C., MELLINO M. (2010), *Cultura. Introduzione all'antropologia*, Carocci Editore, Roma.

PAZZANO D., CAPPONI C. (2000), *I Santi Medici Cosimo e Damiano: vita e miracoli*, Ed. Laruffa, Reggio Calabria.

PITTO C. (1990) *La Calabria dei Paesi. Per un'antropologia della memoria del popolo migrante*, ETS, Pisa (pp.55-76).

RIGDON J. (2005), *English-Creole: Kreyòl-Angle Dictionary (Diksyonè)*, Eastern Digital Resources, Catersville, Georgia.

RINALDI TUFI S. (2014), *I Bronzi di Riace. Art Dossier*, Giunti Editore, Firenze – Milano.

RINALDIS A. (2016), *Riace. Il Paese dell'Accoglienza. Un modello alternativo di integrazione*, Ed. Imprimatur, Reggio Emilia.

RIVERA A. (2005), *La guerra dei simboli*, ed. Dedalo, Bari.

ROCCI L. (1978), *Vocabolario Greco-italiano*, XXVII ed., Soc. Ed. Dante Alighieri, Roma.

SAAD-FILHO A., JOHNSTON D. (a cura di) (2005), *Neoliberalism. A Critical Reader*, London-Ann Arbor, Pluto Press

SAID E. (2013), *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano.

SANTERINI M. (2009), *L'integrazione dei ragazzi di origine immigrata tra scuola ed educazione extrascolastica*, in M. Ambrosini (a cura di), *Né stranieri, né ospiti: cittadini al futuro*, Roma, Federazione SCS-CNOS – Salesiani per il sociale (pp.21-26).

SARLO A., IMPERIO M., MARTINELLI F. (2014), *Immigrazione e politiche di inclusione in Calabria*, Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca, Venezia.

SASSO C., MAIOLO G. (2009), *Trasite, favorite*. Carta-Intra Moenia, Napoli.

SASSO C. (2012), *Riace, terra di accoglienza*, EGA-Edizioni Gruppo Abele, Torino.

SAYAD A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Raffaello Cortina Editore, Milano.

SCOTT J.C. (1990), *Weapons of the weak: everyday forms of peasant resistance*, Yale University Press, New Haven.

SEYMOUR-SMITH C. (ed. it. 1991), a cura di A. Rosa Leone e D. Visca, *Dizionario di antropologia*, Ed. Sansoni, Firenze.

SQUARCINI F. (2007), *Ex Oriente Lux, luxus, luxuria*, Società Editrice Fiorentina, Firenze.

STERN S.J. (2000), *De la memoria suelta a la memoria emblèmatica: hacia el recordar y el olvidar como proceso histórico (Chile, 1973-1998)*, Lom Ediciones, Santiago, Cile.

TETI V. (1976), *Il pane, la beffa e la festa. Cultura alimentare e ideologia dell'alimentazione nelle classi subalterne*, Guaraldi, Rimini-Firenze.

TETI V. (2015), *Terra Inquieta. Per un'antropologia dell'erranza meridionale*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ).

TETI V. (2014), *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli Editore, Roma.

TETI V. (2011), *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*, Ed. Quodlibet, Macerata.

TÖNNIES F. (2011), *Comunità e società*, ed. Laterza, Bari.

TURNER V .W. (1972), *Il processo rituale. Struttura e antistruttura*, Morcelliana, Brescia.

ZAVAGLIA P.D. (2018), *Bronzi, santi e rifugiati. Il caso di Riace*, Castelvechi Editore, Roma.

ZOLETTO D. (2012), *Dall'intercultura ai contesti eterogenei. Presupposti teorici e ambiti di ricerca pedagogica*, Franco Angeli, Milano.

SITOGRAFIA

8MILACENSUS – ISTAT:

<http://ottomilacensus.istat.it/sottotema/080/080064/13/>

ARTEMAGAZINE (2017):

[http://www.artemagazine.it/istituzioni/item/4972-quarantacinque-anni-fa-la-scoperta-dei-bronzi-riace\).](http://www.artemagazine.it/istituzioni/item/4972-quarantacinque-anni-fa-la-scoperta-dei-bronzi-riace).)

ASGI. ASSOCIAZIONE PER GLI STUDI GIURIDICI SULL'IMMIGRAZIONE (2018):

<https://www.asgi.it/asilo-e-protezione-internazionale/permesso-umanitario-dopo-decreto-11-2018/>

ASSOCIAZIONE PER LA PACE:

<http://www.assopace.org/>

CALABRIA 7 (2019):

<https://calabria7.it/riace-pochi-bambini-e-la-scuola-resta-chiusa-servizio-tv/>

CENTRO STUDI MOVIMENTI PARMA (2013):

<https://www.csmovimenti.org/il-personale-e-politico/>

CIAVULA (2019):

<https://www.ciavula.it/2019/08/teatro-a-riace-va-in-scena-digiunando-davanti-al-mare>

<https://www.ciavula.it/2019/09/domenico-lucano-puo-tornare-a-riace-revocata-la-misura-cautelare/>

COMITATO PARLAMENTARE SCHENGEN-EUROPOL (1990):

https://www.camera.it/_bicamerale/schengen/fonti/convdubl.htm

COMMISSIONE EUROPEA (2016):

https://ec.europa.eu/italy/node/1184_it

CORRIERE DELLA CALABRIA (2012):

https://www.corrieredellacalabria.it/politica/item/5499-5836_commissione_dinchiesta_sullattivita_della_soricali/

CORRIERE DELLA CALABRIA (2018):

<https://www.corrieredellacalabria.it/regione/reggio-calabria/item/161116-per-mimmo-lucano-inizia-lesilio/>

<https://www.corrieredellacalabria.it/cronaca/item/152144-il-digiuno-di-lucano-e-padre-alex-boicottaggio-politico-contro-riace/>

CORRIERE DELLA CALABRIA (2019):

<https://www.corrieredellacalabria.it/regione/reggio-calabria/item/161116-per-mimmo-lucano-inizia-lesilio/>

CORRIERE DELLA SERA (2019):

https://www.corriere.it/opinioni/19_novembre_02/ruolo-comunita-128265fa-fd8b-11e9-8a58-4dee50fcf96c.shtml?refresh_ce

D EDITORE:

<http://deditore.com/prodotto/ufociclismo/>

DISTURBI TEATRO:

<https://disturbiteatro.org/info/>

EVENTHIA:

<https://www.eventhia.com/it/produttori/il-borgo-e-il-cielo>

FONDAZIONE E' STATO IL VENTO:

https://estatoilvento.it/2019/10/26/il-futuro-di-riace-secondo-la-fondazione-e-stato-il-vento/?fbclid=IwAR3l6_X3_f5l52bWqDz0lwcnrCfQ4XL5UNV1CfDu0aSdL3kPpc_BnsOheA8

FORTUNE (2016):

<https://fortune.com/worlds-greatest-leaders/2016/domenico-lucano>

GAZZETTA DI REGGIO (2020):

https://gazzettadireggio.gelocal.it/reggio/cronaca/2020/02/01/news/il-mito-dell-altrove-e-finito-serve-restanza-1.38412306?fbclid=IwAR0oiGijlqNSXWfPpldQANWGzQs67iy_CUupZ1RwG_Ima1DyhdxF-v_r5KM

GAZZETTA UFFICIALE (1951):

https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1953/01/17/052U3241/sg;jsessionid=Xi78k2v+T9X6haw+g6wv6A_.ntc-as1-guri2b

GAZZETTA UFFICIALE (2018):

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2018/10/04/18G00140/sg>

GOEL:

<https://goel.coop/sites/default/files/Nota%20stampa%20progetto%20Reinsediamento%20a%20Sud.pdf>

IL FATTO DI CALABRIA (2018):

<https://www.ilfattodicalabria.it/apertura/2018/10/gli-piaceva-il-modello-riace-viceprefetto-trasferito/>

IL FATTO QUOTIDIANO (2019):

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/07/09/rai-nei-palinsesti-non-ce-la-fiction-su-riace-lucano-e-censura-della-lega/5312957/>

IL MANIFESTO (2019):

https://ilmanifesto.it/sud-due-milioni-in-fuga-nel-deserto-del-reale/?fbclid=IwAR0rmyuCwzh7LG05absosNGw45Q7LKDuoIkzXfLIAFhczF2rmVt_InbBcig

IL MANIFESTO (2020):

<https://ilmanifesto.it/commemorazioni-divise-per-lanarchico-pinelli/>

IL QUOTIDIANO PIEMONTESE (2019):

<https://www.quotidianopiemontese.it/2019/09/06/arrivata-a-torino-in-fuga-dai-balcani-diventa-membro-del-consiglio-internazionale-della-danza/>

ISTAT (2018):

<http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=18565>

ISTITUTO CENTRALE PER LA DEMOETNOANTROPOLOGIA (2004):

<http://www.idea.mat.beniculturali.it/feste-e-tradizioni/calabria/item/197-santi-cosma-e-damiano-a-riace>

ITALIANI EUROPEI (2002):

<https://www.italianieuropei.it/it/italianieuropei-2-2019/item/407-il-forum-sociale-mondiale-di-porto-alegre.html>

LA REPUBBLICA (2002):

<https://www.repubblica.it/online/mondo/portodue/documento/documento.html>

LA REPUBBLICA (2016):

https://www.repubblica.it/venerdi/articoli/2016/01/10/news/riace_si_e_presa_i_palestinesi_che_nessuno_vuole-136561262/

LA REPUBBLICA (2017):

https://www.repubblica.it/esteri/2017/02/02/news/migranti_accordo_italia-libia_ecco_cosa_contiene_in_memorandum-157464439/

LA REPUBBLICA (2018):

<https://espresso.repubblica.it/inchieste/2018/04/04/news/turchia-europa-segreti-accordo-rifugiati-1.320216>.

LA REPUBBLICA (2019):

https://www.repubblica.it/cronaca/2019/04/11/news/riace_mimmo_lucano_rinviato_a_giudizio-223801682/

https://www.repubblica.it/cronaca/2019/07/26/news/riace_la_nuova_giunta_nega_i_patrocini_alla_iniziativa_legata_a_migranti_e_all_era_lucano-232122912/

https://www.repubblica.it/cronaca/2019/09/23/news/riace_non_e_piu_il_paese_dell_accoglienza_il_neo_sindaco_fa_rimuovere_i_cartelli-236716162/

LA REPUBBLICA (2020):

https://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2020/02/02/news/libia_medici_senza_frontiere_la_vergogna_non_si_puo_rinnovare_-247387474/?fbclid=IwAR05OMYtUyJDShtARzoHVVUzYC6DNB1mMbXobcgUfh01BYVLjTyuy6FTL4

LA STAMPA (2020):

<https://www.lastampa.it/milano/2020/02/03/news/milano-rotta-la-targa-del-comune-che-ricorda-pinelli-1.38419526>

MINISTERO DELL'INTERNO (2013):

https://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stamp/notizie/immigrazione/2012_12_28_Fine_fase_emergenza_nord_Africa.html

MINISTERO DELL'INTERNO (2017):

https://www.sprar.it/wp-content/uploads/2017/03/Percorsi-inserimento-SPRAR-TU-Integrazione_agg2017.pdf

MINISTERO DELL'INTERNO (2018):

<https://www.sprar.it/wp-content/uploads/2018/08/SPRAR-Manuale-Operativo-2018-08.pdf>

MINISTERO DELL'INTERNO (2019):

<https://www.sprar.it/>

<https://www.sprar.it/wp-content/uploads/2019/11/La-tutela-della-protezione-internazionale-e-altre-forme-di-protezione.pdf>

<https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=G&dtel=12/06/2004&tpa=I&tpe=C&lev0=0&levsut0=0&lev1=18&levsut1=1&lev2=67&levsut2=2&lev3=640&levsut3=3&ne1=18&ne2=67&ne3=670640&es0=S&es1=S&es2=S&es3=N&ms=S>

<https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=G&dtel=07/06/2009&tpa=I&tpe=C&lev0=0&levsut0=0&lev1=18&levsut1=1&lev2=67&levsut2=2&lev3=640&levsut3=3&ne1=18&ne2=67&ne3=670640&es0=S&es1=S&es2=S&es3=N&ms=S>

<https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=G&dtel=07/06/2009&tpa=I&tpe=C&lev0=0&levsut0=0&lev1=18&levsut1=1&lev2=67&levsut2=2&lev3=640&levsut3=3&ne1=18&ne2=67&ne3=670640&es0=S&es1=S&es2=S&es3=N&ms=S>

NAPOLIMONITOR (2020):

https://napolimonitor.it/senza-scampo-il-sistema-di-accoglienza-a-milano-dopo-il-decreto-salvini/?fbclid=IwAR2K-HTiCmQa_9GLs7Q4r1UYdPRqkojRQNYl6tH8FJQgeqTcn0dBBG500IU

NUOVA ELETTROMECCANICA SUD:

<http://www.nesspa.it/>

OXFAM – ITALIA (2017):

https://www.oxfamitalia.org/abusi-torture-migranti-libia/?gclid=Cj0KCQiApt_xBRDxARIsAAMUMu90Xn6o-k3W5ZC6JLnMuCgv37rUIVeULGDlhVAvOqAL8cfqr0QeV4AaAtbGEALw_wcB

PARLAMENTO ITALIANO (1999):

<https://www.camera.it/parlam/leggi/99482l.htm>

PERLAPACE.IT:

<http://www.perlapace.it/>

QUODLIBET:

<https://www.quodlibet.it/recensione/1194>

RIACE CITTA' FUTURA:

<https://www.riacecittafutura.org/>

<https://www.riacecittafutura.org/progetto/raccolta-differenziata-con-gli-asini/>

<https://www.riacecittafutura.org/progetto/bonus-sociale-convertibile-in-euro/>

RIACE IN FESTIVAL:

<http://www.riaceinfestival.it/>

THE GIPSY MARIONETTIST:

<https://www.thegipsymarionettist.com/>

TRECCANI:

<http://www.treccani.it/vocabolario/grecanico/>

TRECCANI (2007):

http://www.treccani.it/enciclopedia/antropologia-dello-sviluppo_%28Enciclopedia-Italiana%29/

TRECCANI (2017):

http://www.treccani.it/vocabolario/paesologia_%28Neologismi%29/

UFOCICLISMO:

<https://ufociclismo.wordpress.com/2017/07/02/cosa-e-lufociclismo/>

UNHCR:

<https://www.unhcr.it/cosa-facciamo/progetto-praesidium>

VOLERE LA LUNA (2018):

<https://volerelaluna.it/wp-content/uploads/2018/04/riace-relazione-ispettiva-tagliato8pagine.pdf>

WIKIPEDIA (2019):

https://it.wikipedia.org/wiki/Premio_Testimone_di_Pace

https://it.wikipedia.org/wiki/Municipalismo_libertario

WIKIPEDIA (2020):

https://it.wikipedia.org/wiki/Moti_di_Reggio

YOUTUBE (2015):

<https://www.youtube.com/watch?v=N366WluZfE0>

YOUTUBE (2017):

<https://www.youtube.com/watch?v=cCXl0iNS6Gc>

<https://www.youtube.com/watch?v=IJHPpTYtlqk>

<https://www.youtube.com/watch?v=FOXXqL5r4SI>

